3

GIOVANNI FIORENTINO

Ser Giovanni Fiorentino.

IL PECORONE

DI SER

GIOVANNI FIORENTINO

NEL QUALE SI CONTENGONO

CINQUANTA NOVELLE

ANTICHE
D'INVENZIONE E DI STILE

Firenze

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

1833

IL PECORONE

DI SER

GIOVANNI FIORENTINO

Mille trecento con settant' otto anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu questo libro, scritto ed ordinato,
Come vedete, per me ser Giovanni.

E in battezzarlo ebbi anco pochi affanni,
Perchè un mio car signor l'ha intitolato,
Ed è per nome il PECORON chiamato,
Perchè ci ha dentro novi barbagianni.

Ed io son capo di cotal brigata,
Che vo bellando come pecorone,
Facendo libri, e non ne so boccata.

Poniam che 'l facci a tempo, e per cagione
Che la mia fama ne fosse onorata,
Come sarà da zotiche persone.

Non ti maravigliar di ciò, lettore,
Che 'l libro è fatto come è l'autore.

PROEMIO

Per dare alcuna scintilla di refrigerio e di consolazione a chi sente nella mente quello che nel passato tempo ho già sentito io, mi si muove zelo di caritevole amore a principiare questo libro, nel quale tratteremo d'un giovane uomo e d'una fanciulla, i quali furono ferventissimamente innamorati l'un dell'altro, come per lo presente potrete udire; e seppersi sì segretamente mantenere, e sì sepper portare il giogo dello sfavillante amore, che a me dieder materia di seguire il presente libro, udendo la leggiadra inventiva, la vaga maniera e gli innamorati ragionamenti che insieme tenevano, per mitigar la fiamma dello ardente amore, del quale smisuratamente ardevano. Per che ritrovandomi io a Dovadola, sfolgorato e cacciato dalla fortuna, come nel presente libro leggendo potrete vedere, e avendo inventiva e cagione da poter dire, cominciai questo negli anni di Cristo MCCCLXXVIII, *essendo eletto per vero e sommo Pontefice per la divina grazia Papa Urbano* VI, *nostro Italiano; regnando il serenissimo Carlo* IV, *per la Dio grazia re di Boemia, e imperadore e re de' Romani.*

Egli ebbe in Romagna nella città di Forlì un munistero, dov'era una priora con più suore, le quali erano tutte di santa e buona e perfetta vita, fra le quali ve n'aveva una ch'aveva nome la suora Saturnina, la quale era giovane, costumata, savia e bella, quanto la natura l'avesse potuta fare più; ed era di tanto onesta e angelica vita, che la priora e l'altre suore le portavano singolarissimo amore e riverenza. E la fama delle bellezze e onestà sua risplendeva per tutto 'l paese; tant'era compiutamente dalla natura ben dotata. Per che ritrovandosi in Fiorenza un giovane, il qual aveva nome Auretto, savio, sentito, costumato e ben pratico in ogni cosa, il qual aveva speso in cortesia gran parte di quello che aveva, e udendo la nobil fa-

ma di questa graziosa Saturnina, subito se ne innamorò, non l'avendo mai veduta; e pensò di farsi frate, e di venire a Forlì a porsi per cappellano di questa priora, per avere più agio di veder costei; sì fortemente era innamorato di lei. E così prese per partito, e acconciò i fatti suoi, e fecesi frate, e vannesene a Forlì; e quivi, come molto intendente, per interposita persona venne a stare per cappellano a questo munistero; e seppa sì tenere savi e prudenti modi, che in picciol tempo e' venne in grazia e in amore della priora e di tutte l'altre suore, e massimamente della suora Saturnina, a cui egli voleva meglio che a sè medesimo. Ora avvenne che il detto frate Auretto risguardando onestamente più volte la detta suor Saturnina, ed ella lui, e gli occhi più volte riscontrandosi, Amor, che a cor gentil ratto s'apprende, legò costoro insieme per modo, che da lungi sorridendo s'inchinavano; e così seguendo Amore, più e più volte si presero per mano, e scrissonsi e favellaronsi insieme molte volte. E moltiplicò tanto questo amore, ch' eglino presero per partito d'essere a una certa ora insieme al parlatorio, il quale era in luogo assai rimoto e soletario; ed essendo quivi venuti, e ragionando, ordinarono di venirci ogni dì una volta, per potere distesamente ragionar insieme. E presoa questa regola, che ognuno di lor due devesse dire una novella ogni dì, a loro consolazione e piacere; e così fecero.

GIORNATA PRIMA

NOVELLA PRIMA

Avendo i detti due amanti dato l'ordine del ritrovarsi insieme al parlatorio, come detto abbiamo di sopra, venendo l'ora deputata, ivi si ritrovarono, e con grandissima festa e allegrezza si posero a sedere, e cominciò il detto frate Auretto in questo modo.

Saturnina mia, io ti vo'dire una novella, che intervenne nella città di Siena, non è molto tempo, d'uno amante e d'una gentildonna; e dice così.

E' fu in Siena un giovane, il quale aveva nome Galgano, ricco e di nobil progenie, atto e comunemente esperto in ogni cosa, valoroso, gagliardo, magnanimo, e cortese e universale con ogni maniera di gente. Amava questo Galgano una gentildonna di Siena, la quale aveva nome madonna Minoccia, moglie d'un gentil cavaliere chiamato messere Stricca. Per che il detto Galgano sempre vestiva e portava la divisa della detta sua amanza, spesse volte giostrando, armeggiando e facendo di ricchi mangiari per amore di lei; nè mai con tutto ciò madonna Minoccia lo volle udire: di che Galgano non sapeva che si fare nè che si dire, veggendo quanta crudeltà regnava nel petto di questa sua donna, a cui egli voleva meglio che a sè: e sempre a feste e a nozze questi l'era dietro, e non si teneva contento quel giorno ch'egli non l'avesse veduta; e più e più volte mandò a lei per interposita persona doni e ambasciate, nè mai la donna volse ricevere nè udir nulla, ma sempre stette più dura l'una volta che l'altra. E così il detto amante stette gran tempo appassionato del grandissimo amore e fede ch'egli portava a questa donna, e spesse volte si doleva con Amore, dicendo: Deh, signor mio, come puo' tu sostenere ch'io ami e non sia amato? non vedi tu che questo è contro alle tue leggi? E così più e più volte, ricordandosi della crudeltà di costei, si voleva disperare. Ma pur saviamente si deliberò portare questo giogo infin che ad Amor piacesse, sempre sperando di trovar grazia, e sempre s'ingegnava di fare e dire tutte quelle cose che a lei potesser piacere; ma ella tuttavia più dura. Ora avvenne ch' essendo messere Stricca e la sua bella donna a un lor luogo ch'era presso a Siena, il detto Galgano passò per la contrada con uno sparviere in pugno, e fece vista d'andare uccellando, solo per vedere questa donna, e passò presso alla casa dove ella era; per che messere Stricca lo vide e subito lo conobbe, e si gli fe' incontra, e domesticamente lo prese per mano, pregandolo che gli piacesse di andare a cena con esso lui e con la donna sua. Di che Galgano lo ringraziò e disse: Grandissima mercè, e che gli piacesse d'averlo per iscusato; conciossiacosa ch'io vo, diss'egli, in un certo luogo di bisogno. Disse allora messere Stricca: Passa almeno a bere; e'l giovane rispose: Gran mercè, fatevi con Dio, ch' io ho fretta. Messere Stricca veggendo la volontà sua, il lasciò andare e tornossi in casa. Galgano essendo

partito da messere Stricca, disse fra sè medesimo: Deh tristo a me! perchè non accettai io? che almeno avrei veduta colei, e cui io vo' meglio che a tutto 'l mondo. E mentre ch' egli andava sopra questo pensiero, una gazza si leva; per che costui lasciò lo sparviere, e la gazza fuggì nel giardino di messere Stricca, e lo sparviere si ghermì con lei. Per che messere Stricca e la donna sua sentendo questo sparviere, corsero alla finestra del giardino, e veggendo la valentigia che fe' lo sparviero nel pigliar la gazza, domandò la donna, non sapendo di cui e' si fusse, di cui era quello sparviere. Rispose messere Stricca: Quello sparviere ha bene a cui somigliare, però ch' egli è del più virtuoso giovane che sia in Siena, e del più compiuto. Dimandò la donna chi egli era. Rispose il marito: Egli è di Galgano che testè passò quinci, e volsi ch' egli stesse a cena con noi, ed ei non volse. E per certo egli è il più grazioso giovane, e 'l più da bene ch' io vedessi mai. E così si levarono dalla finestra e andarono a cena; e Galgano allettò lo sparvier suo, e andossi con Dio. Notò la donna quelle parole, e tennesele a mente. Onde avvenne che indi a pochi dì messere Stricca fu mandato dal Comune di Siena per ambasciatore a Perugia, per che la donna sua rimase sola; e subito sentito che 'l marito era cavalcato, mandò una sua segretaria per Galgano, pregandolo che gli piacesse venire infino a lei, ch'ella gli volea parlare. Fatta che gli fu l'ambasciata, Galgano rispose che verrebbe molto volentieri. Così sentendo Galgano che messere Stricca era ito a Perugia, si mosse la sera a ora competente, e andò a casa colei ch' egli amava assai più che gli occhi suoi. E giunto nel cospetto della donna con molta riverenza la salutò, dove la donna con molta festa lo prese per mano, e poi l' abbracciò, dicendo: Ben venga il mio Galgano per cento volte; e senza più dire si donarono la pace più e più volte. E poi la donna fe' venire confetti e vini; e bevuto e confettato ch' ebbero insieme, la donna lo prese per mano e disse: Galgano mio, egli è tempo d' andare a dormire, e però andiamci a letto. Rispose Galgano e disse: Madonna, a ogni piacer vostro. Entrati che furono in camera, dopo molti belli e piacevoli ragionamenti, la donna si spogliò ed entrò nel letto, e poi disse a Galgano: E' mi pare che tu sia sì vergognoso e sì temente, che hai tu? non ti piaccio io? non se' tu contento? non hai tu ciò che tu vuoi? Rispose Galgano: Madonna sì, e non mi potrebbe Iddio aver fatta maggior grazia che ritrovarmi nelle braccia vostre. E così ragionando sopra questa materia, si spogliò, ed entrò nel letto allato a colei cui egli aveva tanto tempo desiderata. E poi che fu entrato sotto, le disse: Madonna, io voglio una grazia da voi, se vi piace. Disse la donna: Galgano mio, domanda; ma prima voglio che tu m' abbracci, e così fe'. Disse Galgano: Madonna, io mi maraviglio forte come voi avete stasera mandato per me più che altre volte, avendovi io tanto tempo desiderata e segnita, e voi mai non voleste me vedere nè udire. Che v' ha mosso ora? Rispose la donna: Io te lo dirò. Egli è vero che pochi giorni sono, che tu passasti con un tuo sparviere quinci oltre, di che il mio marito mostra che ti vedesse e che t' invitasse a cena, e tu non volesti venire. Allora il tuo sparviere volò dietro a una gazza; ed io veggendolo così bene schermire con lei, domandai il mio marito, di cui egli era; onde egli mi rispose ch' egli era del più virtuoso giovane di Siena, e ch'egli aveva bene a cui somigliare, però ch' e' non vide mai nessuno compiuto, quanto eri tu in ogni cosa. E sopra questo mi ti lodò molto, onde io udendoti lodare a quel modo, e sapiendo il bene che tu m' avevi voluto, posemi in cuore di mandare per te, e di non t' esser più cruda; e questa è la cagione. Rispose Galgano: È questo vero? Disse la donna: Certo sì. Hacci nessuna altra cagione? Rispose la donna: No. Veramente, disse Galgano, non piaccia a Dio, nè voglia, poi che 'l vostro marito m' ha fatto e detto di me tanta cortesia, ch' io usi a lui villania. E subito si gittò fuori del letto, e rivestissi e prese commiato dalla donna, e andossi con Dio; nè mai più guardò quella donna per quello affare, ed a messere Stricca portò sempre singolarissimo amore e riverenza.

NOVELLA SECONDA

Finite la novella, cominciò Saturnina a dire così: Molto m' è piaciuta questa novella, considerando la fermezza di colui, avendo nelle braccia colei, cui egli aveva cotanto tempo desiderata. Che s' io fossi stata in quel caso che fu egli, non so ch' io m' avessi fatto. Nondimeno io ti vo' dire una novelletta, la quale credo che t' abbia a piacere; e dice in questo modo.

Egli ebbe in Roma in casa i Savelli due compagni e consorti, l'uno de' quali aveva nome Bucciuolo e l' altro Pietro Paolo, ben nati, e assai ricchi dell' avere del mondo. Per ch' eglino si posero in cuore d' andare a studiare a Bologna; e l' uno volle apparar legge, e l' altro decreto, e così presero commiato da' parenti loro, e vennero a Bologna; e ordinatamente l'uno udì legge, e l' altro decreto, e così studiarono per ispazio di più tempo. E, come voi sapete, il decreto è di minor volume che non è la legge, però

Bucciuolo, che udiva decreto, apparò piu tosto, che non fe' Pietro Paolo. Per che essendo licenziato, e' prese per partito di ritornarsi a Roma, e disse a Pietro Paolo: Fratel mio, poi ch'io son licenziato, io ho fermo di volermi ritornare a casa. Rispose Pietro Paolo: Io ti priego che tu non mi lasci qui, ma piacciati d' aspettarmi questo verno, e poi a primavera noi ce n'andremo. Tu in questo mezzo potrai apparare qualche altra scienza, e non perderai tempo. Di che Bucciuolo fu contento, e promisegli d'aspettarlo. Onde avvenne che Bucciuolo, per non perder tempo, se n'andò al maestro suo e disse: Io mi son deliberato d' aspettare questo mio compagno e parente, e però voglio che vi piaccia d'insegnarmi qualche bella scienza in questo tempo. Rispose il maestro, ch' era contento, e però gli disse: Eleggi quale scienza tu vuoi, e io la ti insegnerò volentieri; e Bucciuolo disse: Maestro mio, io vorrei apparare come s'innamora, e che modo si tiene. Rispose il maestro quasi ridendo: Questo mi piace; e non potresti aver trovato scienza di che io fossi più contento che di questa. E però vattene domenica mattina alla chiesa de' frati minori, quando vi saranno ragunate tutte le donne, e porrai mente se ve n'ha nessuna che ti piaccia; e quando l'avrai trovata, seguila infino che tu vegga dove ella sta, e poi torna da me. E questa sia la prima parte ch' io voglio che tu appari. Partissi Bucciuolo, e la domenica mattina vegnente, sendo nel luogo de' frati, come il maestro gli aveva detto, e dando d'occhio tra quelle donne, che ve n'erano assai, videvene una fra l'altre che molto gli piaceva, perchè ella era assai bella e vaga. Per che partendosi le donne della chiesa, Bucciuolo le tenne dietro, e vide e apparò la casa dov'ella stava; onde la donna s'avvide che questo scolare s'era incominciato a innamorare di lei, e Bucciuolo ritornò al maestro e disse: Io ho fatto ciò che voi mi diceste, e honne veduta una che molto mi piace. Per che il maestro di questo pigliava grandissimo diletto, e quasi uccellava Bucciuolo, veggendo la scienza ch' egli voleva apparare, e gli disse: Fa che tu vi passi ogni di due o tre volte onestamente, e abbi sempre gli occhi con teco, e guarda che tu non sia veduto guardare a lei, ma pigliane con gli occhi quel piacere che tu puoi, sì ch'ella s'avvegga che tu le voglia bene; e poi torna da me. E questa sia la seconda parte. Bucciuolo si partì dal maestro, e cominciò saviamente a passare da casa la donna, sì che la donna s' avvide certamente ch' e' vi passava per lei. Ond'ella cominciò a guardar lui, tal che Bucciuolo la cominciò a inchinare saviamente, ed ella lui più e più volte; da che Bucciuolo si avvide che la donna l' amava: per la qual cosa il tutto riferì al maestro, ed esso gli rispose e disse: Questo mi piace e son contento, ed hai saputo ben fare infino a qui; or conviene che tu trovi modo di farla parlare a una di queste che vanno vendendo per Bologna veli e borse e altre cose. E mandale a dire, come tu se' suo servidore, e che non è persona al mondo a cui tu voglia meglio che a lei, e che tu faresti volentieri cosa che le piacesse; e udirai com'ella ti dirà. E poi, secondo ch' ella ti manda rispondendo, torna da me e dimmelo, e io ti dirò quel che tu abbia a fare. Bucciuolo subito si partì, e trovò una merciaiuola ch'era tutta atta a quello officio, e sì le disse: Io voglio che voi mi facciate un grandissimo servigio, ed io vi pagherò sì che sarete contenta. Rispose la merciaiuola: Io farò ciò che voi mi direte, però che io non ci sono per altro se non per guadagnare. Bucciuolo le donò due fiorini e disse: Io voglio che voi andiate oggi una volta in una via che si chiama la Mascarella, ove sta una giovane, che si chiama madonna Giovanna, alla quale io voglio meglio che a persona che al mondo sia; e voglio che voi mo le raccomandiate, e che voi le diciate ch' io farei volentieri cosa che le piacesse. E intorno a ciò ditele quelle dolci parole, ch' io so le saprete dire; e di questo vi prego quanto io so e posso. Disse la vecchietta: Lasciate fare e me, che io piglierò il tempo. Rispose Bucciuolo: Andate ch' io v'aspetto qui. Ed ella subitamente si mosse con un paniere di sue merce, e andonne a questa donna, e trovolla a sedere in sull'uscio, e salutolla, e poi le disse: Madonna, avrei io cosa tra questa mie mercanzie, che vi piacesse? prendetene arditamente, pur che ve ne piaccia. E così si pose a sedere con lei e cominciolle a mostrare e veli e borse e cordelle e specchi e altre cose. Per che veduto molte cose, molto le piacque una borsa che v'era; ond'ella disse: Se io avessi danari, io comprerei volentieri questa borsa. Disse la merciaiuola: Madonna, e'non vi bisogna guardare a cotesto; prendete, se c'è cosa che vi piaccia, però ch' egli è pagato ogni cosa. La donna si maravigliò udendo la parole, e veggendosi fare tante amorevolezze a costei, e disse: Madonna mia, che volete voi dire? che parole son queste? La vecchietta quasi lagrimando disse: Io ve lo dirò. Egli è vero che un giovane, che ha nome Bucciuolo, mi ci ha mandata; il quale v' ama, e vuolvi meglio che a persona che sia al mondo. E non è cosa che ei potesse fare per voi, che non facesse, e dicemi che Dio non gli potrebbe fare maggior grazia, che essergli comandato da voi qualche cosa. E in verità e' mi pare che e'si consumi tutto, tant'è la voglia ch'egli ha di parlarvi; e forse io non vidi mai il più da bene giovane di lui. La donna udendo le parole, si fece tutta di color vermiglio, e volsesi a costei e disse: Se non fosse ch' io vi riguardo per amore dell'onor mio, io vi governerei sì che trista vi farei. Come non ti vergogni tu, sozza vecchia, di venire a una buona donna a dire queste parole? Che trista ti faccia Dio! E in questa parola la giovane prese la stanga dell' uscio per volerle dare, e disse: Se tu ci torni mai più, io ti governerò sì che tu non sarai mai da vedere. Per che la vecchietta fu preste, e subito prese la cose sue spicchia, e vennesene con Dio, ed ebbe una grandissima paura di non provare quella stanga, e non si tenne sicura infino che ella non giunse a Bucciuolo. Come Bucciuolo la vide, la domandò di novelle, e come il fatto stava. Rispose la vecchietta: Sta male, per ciò ch' io non ebbi mai la maggior paura: e in conclusione, ella non ti vuole nè udire nè vedere. E se non fosse ch' io fui preste e partirmi, io avrei forse provato di

una stanga che ella aveva in mano. Quanto per me, io non intendo più tornarvi; e anche consiglio te che non t' impacci più in questi fatti. Bucciuolo rimase tutto sconsolato, e subito se n'andò al maestro, e disse ciò che gli era incontrato. Il maestro lo confortò e disse. Non temere, Bucciuolo, chè l'albero non cade per un colpo. E però fa che tu vi passi stasera, e pon mente che viso ella ti fa, e guarda s'alla ti pare corrucciata, o no; e tornamelo a dire. Mossesi Bucciuolo, e andò verso la casa dove stava quella sua donna, la quale quando lo vide venire, subitamente chiamò una sua fanciulla, o disselc: Fa che tu vada dietro a quel giovane, e digli per mia parte che mi venga stasera a parlare, o non falli. Per che la fanticella andò a quello e disse: Massere, dice madonna Giovanna che voi vegniate stasera infino a lei, però ch' ella vi vuol parlare. Maravigliossi Bucciuolo, e poi le rispose e disse: Dille ch'io vi verrò volentieri; e subito tornò al maestro, e disse come il fatto stava. Di che il maestro si maravigliò, e in sè medesimo ebbe sospetto che quella non fosse la donna sua, come ella era, e disse a Buccinolo: Bene, andra'vi tu? Disse Buccinolo: Sì bene. Rispose il maestro: Fa che quando tu vi vai, tu faccia la via ritto quinci. Disse Bucciuolo: Sarà fatto; e partissi. Era questa giovane moglie del maestro, e Bucciuolo nol sapeva; e il maestro n'aveva già presa gelosia, per ch'egli dormiva il verno alla scuola, per leggere la notte agli scolari, e la donna sua si stava sola ella e la fante. Il maestro disse: Io non vorrei che costui avesse apparato alle mie spese, e per tanto lo vo' sapere. Per che venendo la sera Bucciuolo a lui, disse: Maestro, io vo. Disse il maestro: Va e sia savio. Soggiunse Bucciuolo: Lasciate fare a me; e partissi dal maestro: ed avevasi messo in dosso una buona panciera, e sotto il braccio una ginsta spada, e allato un buon coltello; e non andava come issmemorato. Il maestro, come Buccinolo fu partito, sì gli avviò dietro: e di tutte questo Buccinolo non sapeva niente: il quale giugnendo all' uscio della donna, come lo toccò, la donna sì gli aperse e miselo dentro. Quando il maestro s' avvide che questa era la donna sua, venne tutto meno e disse: Or veggo bene che costui ha apparato alle mie spese; e si pensò di ucciderlo, e ritornò alla scuola e accattò una spada e un coltello, e con molta furia fu tornato a casa con animo di fare villania a Bucciuolo; e giunto all' uscio, cominciò con molta fretta a bussare. La donna era a sedere al fuoco con Bucciuolo, e sentendo bussar l'uscio, subitamente si pensò che fosse il maestro, e prese Buccinolo, e nascoselo sotto un monte di panni di bucato, i quali non erano ancora rasciutti, e per lo tempo gli aveva ragunati in su una tavola a piè d' una finestra. Poi corse all' uscio, e domandò chi era. Rispose il maestro: Apri, che tu lo potrai ben sapere, mala femina che tu sei. La donna gli aperse, e veggendolo con la spada, disse: Oimè! signor mio, ch' è questo? Disse il maestro: Ben lo sai tu chi tu hai in casa. Disse la donna: Trista me! che di' tu? se' tu fuori della memoria? Cercate ciò che c'è, se voi ci trovate persona, squartatemi. Come comincerei io ora a far quello ch' io non fei mai? Guardate, signor mio, che 'l nemico non vi facesse veder cosa che voi perdeste l'anime. Il maestro fece accendere un torchietto, e cominciò a cercare nella cella tra le botti; e poi se ne venne suso, e cercò tutta la camera e sotto il letto, e mise la spada per lo saccone, tutto forandolo; e, brevemente, a'cercò tutta la casa, e non lo seppe trovare. E la donna sempre gli era allato col lume in mano, e spesse volte diceva: Maestro mio, segnatevi; chè per certo il nemico di Dio v' ha tentato, e havvi mosso a vedere quello che mai non potrebbe essere; che s'io avessi pelo addosso che'l pensasse, io m'ucciderei io stessa. E però vi priego per Dio, che voi non vi lasciate tentare. Per che il maestro veggendo che e' non v' era, e udendo le parole della donna, quasi se 'l credette; e poco stante agli spense il lume, e andossene alla scuola. Onde la donna subito serrò l' uscio, e cavò Bucciuolo di sotto i panni, ed accese un gran fuoco, e quivi cenarono un grosso e grasso cappone, ed ebbero di parecchi ragioni vino, e così cenarono di grandissimo vantaggio. Disse la donna più volte: Vedi che questo mio marito non ha pensato niente. E dopo molte festa e sollazzo, la donna lo prase per mano, e menollo nella camera, e con molta allegrezza s' andarono a letto, e in quella notte si diedero quel piacere che l'una parte e l'altra volse, rendendo più e più volte l'uno all'altro pace. E passata la desiata notte, venne il giorno; per che Buccinolo si levò e disse: Madonna, io mi vo'partire; vorrestemi voi comandar niente? Disse la donna: Sì, che tu ci torni stasera. Disse Bucciuolo: Sarà fatto; e preso comiato, uscì fuori, e andossene alla scuola, e disse al maestro: Io v'ho da far ridere. Rispose il maestro: Come? Disse Bucciuolo: Iersera poi che fui in casa colei, ed eccoti il marito, o cercò tutta la casa, e non mi seppe trovare; ella m'aveva nascoso sotto un monte di panni di bucato, i quali non erano ancora rasciutti. E, brevemente, la donna seppe sì ben dire ch'egli se n'andò fuori; talchè noi poi cenammo d' un grosso cappone, e beemmo di fini vini con la maggior festa e allegrezza che voi vedeste mai; e così ci demmo vita e tempo infino a dì. E perchè io ho poco dormito tutta notte, mi voglio ire a riposare, perch'io le promisi di ritornarvi stasera. Disse il maestro: Fa che quando tu vi vai, tu mi faccia motto. Bucciuolo disse: Volentieri; e poi si partì; e 'l maestro rimase tutto infiammato, che per dolore non trovava luogo, e in tutto il dì non potè leggere lezione; tanto aveva il cuore afflitto; e pensossi di giugnerlo la sera vegnente, e accattò una panciera e una cervelliera. Come tempo fu, Buccinolo non sapendo niente di questo fatto, puramente se n' andò al maestro e disse: Io vo. Disse il maestro: Va, e torna quinci domattina a dirmi come tu avrai fatto. Rispose Buccinolo: Il farò; e subito s'avviò verso la casa della donna. Il maestro subito tolse l' arme sua, e uscì dietro a Bucciuolo quasi presso presso, e pensava di giugnerlo sull' uscio. La donna, che stava attenta, su-

bito gli aperse e miselo dentro, e serrò l'uscio; e 'l maestro subito giunse, e cominciò a bussare e a fare un gran romore. La donna subitamente spense il lume, e mise Bucciuolo dietro a sè, e aperse l'uscio e abbracciò il marito, e con l'altro braccio mise fuori Bucciuolo, che 'l marito non se n'avvide. E poi cominciò a gridare: Accorr' uomo, accorr' uomo, che 'l maestro è impazzato; e parte il teneva stretto abbracciato. I vicini sentendo questo romore, corsero, e veggendo il maestro essere così armato, e udendo la donna che diceva: Tenetelo, ch'egli è impazzato per lo troppo studiare, avvisaronsi, e se 'l credettero, che e' fosse fuor della memoria; e cominciarongli a dire: Eh maestro, che vuol dir questo? andatevi su il letto a riposare, non v' affaticate più. Disse 'l maestro: Come mi vo' io riposare, quando questa mala femina ha uno uomo in casa, e io ce lo vidi entrare: Disse la donna: Trista la vita mia! domandate tutti questi vicini, se mai s'avvidero pur d'un mal atto di me. Risposero tutte le donne e gli uomini: Maestro, non abbiate pensiero di cotesto, però che mai non nacque la miglior donna di costei, nè la più costumata, nè con la miglior fama. Disse il maestro: Come! che io le vidi entrare uno, e so che c'è entrato. In tanto vennero due fratelli della donna; per ch' ella subito cominciò a piagnere, e disse: Fratelli miei, questo mio marito è impazzato, e dice che io ho in casa uno uomo, e non mi vuole se non morta; e voi sapete bene se io sono stata femina da quelle novelle. I fratelli dissero: Noi ci maravigliamo, come voi chiamiate questa nostra sorella mala femina. E che vi move più era che l'altre volte, essendo stata con voi tanto tempo quanto ell' è? Disse il maestro: Io vi so dire che c'è uno in casa, ed io l'ho visto. Risposero i fratelli: Or via cerchiamo se c'è; e se ci ha, noi faremo di lei sì fatta chiarezza, e daremle sì fatta punizione, che voi sarete contento. E l'uno di loro chiamò la sorella e disse: Dimmi il vero, hacci tu persona nessuna in casa? Rispose la donna: Oimè! che di' tu! Cristo me ne guardi, e diemi prima la morte, innanzi ch'io volessi aver pelo che 'l pensasse. Oimè! farei ora quello che non fe' mai nessuna di casa nostra? non ti vergogni tu pure a dirmelo? Di che il fratello fu molto contento, e col maestro insieme cominciarono a cercare. Il maestro se n'andò di subito a questi panni, e venne forando, contendendo con Bucciuolo, ovvero credendo che Bucciuolo vi fosse dentro. Disse la donna: Non vi dico io ch'egli è impazzato, a guastare questi panni? Tu non li facesti tu. E così s'avvidero i fratelli che 'l maestro era impazzato; e quando egli ebbero ben cerco ciò che v'era, non trovando persona, disse l'uno dei fratelli: Costui è impazzato; e l'altro disse: Maestro, in buona fe, maestro, voi fate una grandissima villania a fare questa nostra sorella mala femina. Per che il maestro ch'era infiammato, e sapeva quel ch'era, cominciò adirarsi forte di parole con costoro, e sempre teneva la spada ignuda in mano; onde costoro presero un buon bastone in mano per uno, e bastonarono il maestro di vantaggio, in modo che gli ruppero quei due bastoni addosso, e lo incatenarono come matto, dicendo ch'egli era impazzato per lo troppo studiare, e tutta notte le tennero legato, ed eglino si dormirono con la loro sorella. E la mattina mandarono per lo medico, il quale gli fece fare un letto a piè del fuoco, e comandò che non gli lasciassero favellare a persona e che non gli rispondessero a nulla, e che lo tenessero a dieta tanto ch'egli rassottigliasse la memoria; e così fu fatto. La voce andò per Bologna, come questo maestro era impazzato, e a tutti ne incresceva, dicendo l'un con l'altro: Per certo io me n'avvidi infino ieri, perciocch' e' non poteva leggere la lezion nostra. Alcuno diceva: Io lo vidi tutto mutare; sì che per tutti si diceva ch'egli era impazzato, e così si ragunarono per andarlo a visitare. Bucciuolo non sapendo niente di questo, venne alla scuola con animo di dire al maestro ciò che gli era intervenuto; e giugnendo gli fu detto come il maestro era impazzato. Bucciuolo se ne maravigliò, e increbbegliene assai, e con gli altri insieme l'andò a visitare. E giugnendo alla casa del maestro, Bucciuolo si cominciò a fare la maggior maraviglia del mondo, e quasi venne meno, veggendo il fatto com'egli stava. Ma perchè nessuno s' accorgesse di niente andò dentro con gli altri insieme. E giugnendo in sulla sala, vide il maestro tutto rotto e incatenato giacere su 'l letto a piè del fuoco; per che tutti gli scolari si condolsero col maestro, dicendo che del caso incresceva loro forte. Onde toccò anche a Bucciuolo a fargli motto, e disse: Maestro mio, di voi m'incresce quanto di padre; e se per me si può far cosa che vi piaccia, fate di me come di figliuolo. Rispose il maestro e disse: Bucciuolo, Bucciuolo, vatti con Dio, che tu hai bene apparato alle mie spese. Disse la donna: Non date cura a sue parole, però ch'egli vagella, e non sa ciò ch'egli stesso si favella. Partissi Bucciuolo, e venne a Pietro Paolo e disse: Fratello mio, fatti con Dio, però che io ho tanto apparato, che non voglio più apparare; e così si partì, e tornossi a Roma con buona ventura.

Detta la novella, disse frate Auretto: Saturnina mia, per certo io non udii mai la più bella novella che questa. E veramente Bucciuolo apparò bene quella scienza alle spese del maestro. Ora io intendo dirti una canzonetta, che fece un giovane per una sua innamorata, a cui egli volea meglio che a sè, per una volta ch' e' la vide in un guarnello con uno arco in mano; e dice così.

Alzando gli occhi, i' vidi una donzella
Con arco in mano e con le sue quadrella.
Era di bianco, al mio parer, vestita,
Con un color divin, leggiadra e bella.
Aveva il petto e la faccia fiorita,
Che pareva a veder rosa novella.
Questa è quella amorosa damigella
Ch'ha gli occhi in testa più chiari che stella.
Apriva l' arco per forza d'Amore
Con quelle braccia preziose e bianche,
E saettommi uno strale nel core,
Che fece le mie forze inferme e manche:

Non si vedranno mai mie voglie stanche
Di rimirar questa lucente stella.
Quando prima guardai quel vago viso,
Del qual Amor m' avea fatto servente,
Col suo söave ed angelica riso,
Mi salutò cortese e riverente.
Rendeile il cenno; ed ella incontanente
Riprese l' arco, e saettammi in quella.
Avea negli occhi un arco sortano,
Col qual gittava saette dorate,
Più grave assai che quel ch' aveva in mano;
E questo sa ciascun che l' ha provate,
Ch' ella ha saette d' Amor temperate,
Ch' entrano al vivo più ch' altre quadrella.
Poi con un vago ed amoroso inchino
Da me prese commiato l' angioletta;
Ed io guardando a quel fior di giardino,
Le dissi: Or va, che tu sia benedetta;
Che tu se' quella vaga amorosetta,
Ch' avanzi di costumi ogni altra bella.

Posto che fu fine alla canzonetta, i detti due amanti con molta festa e allegrezza si presero per mano, ringraziando l' un l' altro del piacere e diletto che avevano avuto quel dì insieme. E dopo molte parole presero commiato, e ciascuno si partì.

GIORNATA SECONDA

NOVELLA PRIMA

Ritornati questi due amanti al parlatorio il secondo dì, con molto desiderio salutarono l'un l'altro; e poi cominciò la vezzosa Saturnina inverso Auretto queste parole, e ragionò in questo modo.

Io vi vo' dire una novella, ch' intervenne a Napoli, d' una donna vedova e d' un suo figliuolo, ch' ella mandò a Bologna a studiare. Fu in Napoli una gentildonna, la quale aveva nome madonna Corsina, nata di Capovana, e moglie d'un gentil cavaliere, che aveva nome messer Ramondo del Balzo. Ora, come a Dio piacque, la donna rimase vedova con un figliuolo, ch'aveva nome Carlo, il quale in detti e in fatti somigliava messer Ramondo suo padre; onde la madre gli voleva tutto il suo bene, e pensossi di volerlo mandare a Bologna allo studio, per farlo venire valent' uomo; e così fe'. La donna gli diè un maestro, e fornillo di libri e di ciò che bisognava, e nel nome di Dio lo mandò a Bologna, e quivi lo tenne molti anni fornito di quanto gli faceva mestiero. Quivi il giovinetto imparava di grandissimo vantaggio, e in breve tempo divenne valente scolare; e quasi tutti gli studianti di Bologna gli volevano bene per la virtù ch' egli aveva, e per la bella e magnanima vita ch' e' teneva. Ora avvenne che questo giovane essendo fatto grande, ed essendo licenziato in legge, e quasi acconciandosi per volersi tornare a Napoli, ammalò a morte; per che tutti i medici di Bologna furono per guarirlo e per camparlo, e non seppero vedere il modo. Onde il detto Carlo veggendo ch' e' non poteva campare, disse fra sè queste parole: Io non mi curo e non mi dolgo tanto di me, quanto della sconsolata mia madre, la quale non ha più figliuolo di me, e in me ha speso ciò ch' ella aveva al mondo, e aspettavasi ch' io fossi colui che la dovessi consolare; e forse si credeva far di me qualche gran parentado, e ch' io fossi quello che dovesse rifare la casa mia. E quando ella sentirà ch' io sia morto, e ch' ella non m' abbia pur potuto vedere, per certo ella ne farà mille delle morti: così più gl' incresceva della madre, che della morte sia. Ora stando sopra questo pensiero, s' imaginò di fare che la madre non si pigliasse affanno della morte sua, e subito le scrisse una lettera in questa forma: Carissima madre mia, priegovi che vi piaccia mandarmi una camiscia cuscita per le mani della più allegra donna di Napoli, e della più bella e con meno pensieri. La lettera andò alla madre, la quale, subito che l' ebbe letta, si diede attorno, e venne cercando e domandando come ella potesse trovare una donna che fosse senza pensieri; e, brevemente, questo l' era malagevole a poter trovare, ed ella era pur disposta a voler servire il figliuolo. Costei cercò tanto, che ella trovò una donna bella e allegra più che nessuna ch' ella potesse trovare. E veramente ella pareva senza nessun pensiero, e senza nessuna fatica di questo mondo. Perchè questa madonna Corsina se n' andò dimesticamente a casa di questa giovane, la quale la ricevette volontieri, e disse che per mille volte ella fosse la ben venuta. Disse madonna Corsina: Sapete voi perch' io son venuta a voi? perch' io ho considerato fra me medesima che voi siate la più allegra donna di Napoli, e meno pensieri e meno fatiche e tribulazioni avete, al parer mio; e però io voglio da voi un grandissimo servigio e grazia, cioè che mi cusciate una camiscia di vostra mano, per mandarla a un mio figliuolo, che me la manda chiedendo. Rispose questa giovane: Voi dite che avete considerato e veduto ch' io sono la più allegra giovane di Napoli. Disse madonna Corsina: Sì. Soggiunse costei: E io vi voglio mostrare tutto 'l contrario, acciocchè voi veggiate che non nacque mai la più sventurata femina, nè che abbia più fatiche e tribulazioni; e che ciò sia vero, venite meco. E così la prese per mano, e menolla in una anticamera, e mostrolle un giovane ch' era impiccato per la gola al palco. Per che madonna Corsina disse: Oimè! ch' è questo? La donna mise un gran sospiro, e poi disse: Madonna, costui era un giovane molto da bene, il quale era innamorato di me; talch' il marito ce lo trovò un dì, e di fatto lo 'mpiccò, come voi vedete; e per più mio dolore, ogni sera e ogni mattina me lo mostra, e convienmelo vedere; sì che pensate, se questo m' è dolore e fatica a convenirmelo vedere la sera e la mattina. E però se volete per altro ch' io ve la cuscia, io lo farò volentieri; ma per essere la più allegra, no; anzi sono io la più trista e dolorosa femina del mondo, o che mai fosse. Di che madonna Corsina forte si maravigliò, e disse: Io veggio bene che non c' è nessuna che non abbia delle fatiche e delle tribulazioni, e più n' hanno quelle che paiono allegre. E così prese commiato dalla giovane e tornossi a casa, e scrisse al figliuolo, che la perdonasse, che la camiscia non gli poteva mandare; imperocchè ella non trovava nessuna che non avesse degli affanni e di pensieri, quantunque ella ne potesse portare. E così, stante indi a pochi dì, una lettera le venne, come il figliuolo era morto; onde, come savia, pensò e disse: Io veggio che non è

nessuna in questo mondo che non abbia delle tribulazioni: eziandio la Vergine Maria n' ebbe, essendo donna delle donne; e però mi vo' dare pace, poi che veggio ch' io non son sola. Iddio gli perdoni, e me non dimentichi; e così sa na diè pace, ed ebbe bene a buona ventura.

NOVELLA SECONDA

Quando la Saturnina ebbe finita la sua novella, cominciò frate Auretto, e disse così: Saturnina mia, questa è stata di certo una maestrevole novella, e molto m' è piaciuta, considerando la prudenza di quel giovane, il qual fece sì con quella lettera, che la madre non si morì di dolore; nondimeno io te ne voglio dire una, la quale credo che ti piacerà.

Furono già in Firenze, e sono oggi ancora, due nobilissime famiglie, l' una delle quali si chiama Buondelmonti, e l' altra Acciainoli, i quali hanno le case loro dirimpetto l' una all' altra, in una via che si chiama borgo santo Apostolo; e l' una e l' altra sono buone e antiche famiglie. Ora avvenne che, per una certa differenza che nacque tra loro, diventarono nimici mortali, e l' una parte e l' altra andavano armati sempre, guardandosi l' un dall' altro, e ognuno per sè medesimo faceva solenne guardia. Ora egli aveva una donna maritata in casa gli Acciaiuoli, la quale era la più baldanzosa e la più bella giovane di Firenze, che aveva nome la Nicolosa; e un giovane dei Buondelmonti n'era innamorato fortemente, e la donna non poteva andare per la camera che costui non la vedesse da una delle sue finestre, la quale era ivi dirimpetto, e più volte la vide ignuda lavandosi ella del letto di stato. Ora questo Buondelmonte essendo infiammato dell' amore di costei, e trovandosi nimico del marito, non sapeva che si fare; ma pure un dì si pensò di dirlo a una fante di questa madonna Nicolosa; e così fece. Veggendo un dì questa fante che andava in mercato, costui la chiamò, e pregolla ch' ella gli dovesse fare un servigio; e con questo si cavò della scarsella da sei grossi, e disse: Comprati di questi danari ciò che tu vuoi. La fante, ch' era vaga del danaio, si li tolse e disse: Che volete voi da me? Disse Buondelmonte: Io ti priego che tu mi raccomandi a madonna Nicolosa, e dille per mia parte ch' io non ho altro bene al mondo che lei, e che le piaccia d' avere misericordia di me. Disse la fante: Come glie le direi io mai, che sapete che 'l marito è vostro nimico? Soggiunse Buondelmonte: Non ti curare di cotesto tu, digliele pure; e saprami dire la risposta ch' ella ti farà. Rispose la fante: E' sarà fatto. Ora avvenne ch'essendo un dì la donna alla finestra insieme con la fante, e la fante gittò un gran sospiro; per che la donna le disse: Che hai tu? Rispose la fante: Madonna, io ho nulla. Soggiunse la donna: Io vo' che tu me lo dica; però che senza cagione non si sospira così forte. Rispose allora la fante: Madonna, perdonatemi, io non ve lo direi mai. Per certo sì farai, disse la donna; altrimenti io mi crucceréi con teco. Rispose la fante: Da che voi volete pure ch' io ve lo dica, io ve lo dirò. Egli è vero che questo Buondelmonte, che sta qui dirimpetto, m'ha più e più volte pregato ch' io vi faccia un ambasciata per sua parte, e io non ho mai avuto ardire di farvela. Disse la donna: Ben, che ti disse quel maladetto? Rispose la fante: Disse ch' io vi dicessi, che non era persona al mondo a cui egli volesse meglio che a voi, e che non è cosa ch' e' non facesse per voi, tanto è il grandissimo amore ch' e' vi porta; e che vi piaccia di volerlo per vostro intimo servidore, però che non ha altro signore al mondo che voi. E dice che si riputerebbe in grandissima grazia di far cosa che vi piacesse. Rispose la donna: Fa che la prima volta ch' e' ti dice più nulla, tu gli dia entro il volto; e non ci venire più con queste novelle, però che tu sai bene ch' egli è nimico del marito mio. La fante stette poco e andò fuori, e accennò Buondelmonte e dissegli: In breve, ella non ne vuole udir nulla de' fatti vostri. Rispose Buondelmonte: Non te ne maravigliare, che le donne fanno sempre così da prima. Ma fa che la prima volta che tu hai agio, e che tu la trovi punto in buona, che tu gliele ridica, e di' ch'io impazzo per lei; e io ti prometto farti portare miglior gonnella che cotesta. Rispose la fante: Lasciate pur fare a me. Per ch' essendo un dì madonna Nicolosa per andare a una festa, e questa fante l' aitava a vestire, accadde per caso ch' elle entrarono su questi ragionamenti; onde la donna la domandò, dicendo: Dissetimi quel maladetto poi più nulla? La fante subito cominciò a piagnere, e disse: Io vorrei esser morta l' ora e 'l dì ch' io venni a stare in questa casa. Disse la donna: Come? Rispose la fante: Perchè Buondelmonte m' ha posto l' assedio, e non posso stare nè andare in un luogo ch' egli non mi sia intorno, e fammi croce delle braccia, pregandomi ch' io vi dica, ch' egli si consuma e strugge per voi, e che tanto ha bene, quanto egli vi sente o vede, o ode parlare di voi. E non vidi mai la maggior pietà che la sua; talchè io non so che mi vi dire, se non ch' io vi priego per Dio, che vi piaccia levarmi questa ricadia e questa pena d' addosso, o voi mi date licenza ch' io me ne vada, acciò ch' io mi dilegui dal mondo, o io m' ucciderò io stessa per levarmigli dinanzi; però ch' egli mi sa sì ben pregare e con tanta piacevolezza, ch' io non so vedere

chi gli dicesse di no. E ben vorrei che fosse possibile con vostro onore, che voi l'udiste solo una volta, acciò che voi vedeste, s'io dico vero, o no. Disse la donna: Egli è così impazzato di me, come tu mi di'? Rispose la fante: Cento volte più ch'io non vi dico. Disse la donna: Fa che la prima volta ch'egli ti dice più niente, che tu gli dica per mia parte, ch'e' mi mandi una roba di quel panno che aveva indosso la sorella stamane in chiesa. La fante rispose Madonna, così gli dirò. E subito che la donna fu ita fuori, ed ella andò a Buondelmonte, e dissegli ciò che la donna aveva detto: e però tu se' savio, soggiunse, e sai quel che hai a fare. Buondelmonte rispose e disse: Lascia fare a me, e vatti con Dio. E subito levò una bellissima roba di quel panno ch'ella aveva chiesto, e fello bagnare e cimare; e poi quando gli parve tempo, ed egli accennò alla fante e disse: Te', portalo a colei, di cui io sono; e di' che il panno e l'anima e 'l corpo è sempre a' suoi piaceri. La fante non fu lenta, ma subito il portò e disse: Dice Buondelmonte che il panno e l'anima e 'l corpo è sempre al vostro comando. La donna prese il panno, e quando ella l'ebbe veduto, disse: Va, di' al mio Buondelmonte, che gran mercè, e digli che stia apparecchiato, che ogni volta che io mando per lui, ch'egli venga a me. La fante subito andò a Buondelmonte, e gli fece l'ambasciata. Rispose Buondelmonte: Dille ch'io sono apparecchiato a ogni suo piacere. Ora avvenne che la donna, per volere meglio dare la forma a quello ch'ella voleva fare, fece vista d'aver male; per che il medico subito le venne a casa. La donna disse che si contenterebbe d'avere una camera a terreno; ove il marito subito fece acconciare giù un letto nella camera terrena fornito di ciò che bisognava. Sì che, essendo la camera acconcia, ivi dormiva, e con lei una cameriera e questa sua fante. Il marito ogni sera come tornava a casa, domandava la moglie, come va; e sì stava un pezzo con lei, poi se n'andava su a dormire nella camera sua. E la mattina e la sera a costei veniva il medico, e sempre era fornita quella camera di ciò che bisognava. Ora quando alla donna parve tempo, ella mandò a dire a Buondelmonte che venisse a lei la notte vegnente alle tre ore. Per che a Buondelmonte pareva mille anni; e come fu tempo, si mosse ordinatamente bene armato, e giunse all'uscio della donna; e come egli lo toccò, così fu aperto, e entrò dentro. La donna allora lo prese per mano, e menollo in camera, e poselo a sedere a lato a sè, e domandollo com'egli stava. Rispose Buondelmonte: Madonna, io sto bene quando io sono nella grazia vostra. Disse la donna: Buondelmonte mio, io sono stata otto dì nel letto, solo per fare più copertamente questo fatto. E però io ho fatto fare un bagno d'erbe odorifere, dove io voglio che noi ci bagniamo, e poi ce n'anderemo a letto. Rispose Buondelmonte: Io son contento di ciò che piace a voi. Per che ella lo fece spogliare ed entrare in questo bagno, il quale era in un canto della camera, e riposto e lasciato dentro con un lenzuolo, e di fuori con una sargia, sì che 'l caldo non poteva sfiatare. Ed essendo Buondelmonte spogliato, ed entrato nel bagno, la donna disse: Ora mi voglio spogliare, e verronne. E prese tutti i panni di Buondelmonte infino alle scarpette, e miseli in un suo forziere, e poi lo serrò, e spense il lume, e gittossi in su 'l letto e cominciò a gridare: Accorr' uomo; e così levò un gran romore. Buondelmonte si gittò fuor del bagno, e diedesi a cercare de' suoi panni, e non li trovò. E perchè e' v'era buio, non si seppe rabbattere all'uscio; di ch'egli ismemorò, veggendosi tradito e quasi morto, e tornossi nel bagno. Il romore si levò in casa, e subito Acciaiuolo e i fanti che teneva trassero armati giù, e tutti i suoi consorti trassero in uno istante: e fu piena tutta quella camera di uomini e donne, e quasi tutto quel borgo andò sotto l'armi per le nimistà che v'erano. Or pensate che cuore era quello di Buondelmonte, veggendosi ignudo in casa d'un suo nimico, e sentendo i nimici suoi armati nella camera. Egli accomandò l'anima a Dio, e poi s'acconciò con le braccia in croce, aspettando tuttavia la morte. Il marito domandò la Nicolosa: Che hai tu? Ed ella disse: E' mi s'è dato un male di subito con un capogirlo e con una debolezza, che mi pareva che 'l cuore mi fosse tutto premuto in corpo. Disse il marito quasi crucciato: Io credetti che tu fossi morta, sì fatto romore facesti. Le donne che l'erane intorno le stropicciavano le braccia, e chi i piedi, chi co' panni caldi, e chi con l'acqua rosa; per che gli uomini si cominciarono a partire. Disse allora il marito: Questo è un male che si diè di subito alla donna mia, ch'è stata difettuosa già più dì. Talchè ognuno si partì, e 'l marito si tornò suso, e andossi a letto, e con la donna rimasero assai donne in compagnia. E stando così un pezzo, la donna fece vista d'essersi risentita, e cominciò a dare commiato a quelle donne, dicendo: Io non voglio che voi abbiate la mala notte; e così si partirono tutte le donne, e rimase con la cameriera e con la fante. Per ch'ella si levò, e fe' torre un paio di lenzuola bianche e fe' rifare il letto. E quando le parve tempo, ella diè commiato alla fante; e poi serrò l'uscio della camera, e accese un torchietto e andossene al bagno, e trovò Buondelmonte quasi come morto; per ch'ella lo chiamò, e costui cheto. Ella lo prese, ed entrò nel bagno con lui e abbracciollo, dicendo: Buondelmonte mio, io son la Nicolosa tua; che non mi fai tu motto almeno? e così lo prese aggavignato e trasselo del bagno, e miselo nel letto e vennelo riscaldando, con dirgli più e più volte: Io son la Nicolosa tua, che tu hai cotanto tempo desiderata; ora m'hai tu al tuo dominio, e puoi fare di me ciò che tu vuoi. E veramente egli era sì forte agghiadato, che non poteva parlare. Ma pure stando un pezzo, disse: Madonna, piacciavi darmi licenza, che io mi possa partire. Per che la donna veggendo l'animo suo, si levò, e aperse il forziere e trasse fuori tutti i panni e l'armi sue. Ed egli rivestito, prese commiato e disse: Madonna mia, fatevi con Dio, ch'io n'ho avuta una; e così si partì e ritornossi in casa, e di quella paura ne giacque più d'un mese. Onde tra le donne vagheggiate si cominciò a spandere questa novel-

la, senza dire chi o come. Ma pure si diceva, come una donna aveva giunto un suo amante al gabbione; e quasi per tutta Firenze si divulgò questa novella. Buondelmonte udendola dire, fece più e più volte vista ch' ella non toccasse a lui; e stavasene cheto, aspettando tempo. Ora avvenne che tra queste due famiglie nacque pace, e dove egli erano prima nimici, tutti diventarono amici e fratelli, e massimamente questi due, però che 'l dì e la notte usavano insieme. Ora avvenne che madonna Nicolosa chiamò un dì questa sua fante e disse: Va, e di' a Buondelmonte ch' io mi maraviglio forte di lui, che ora che ci sarebbono de' modi assai, egli non mi manda a dir niente. La fante andò a lui, e gli ragionò in questo modo: La mia madonna si maraviglia forte di te, che ora che ci sarebbono de' modi assai, tu non le mandi a dir niente. Rispose Buondelmonte: Dirai a madonna Nicolosa ch' io non fui mai tanto suo, quanto io sono ora; e se ella vuole venire una sera a dormire con meco, ch' io me lo riputerò in grandissima grazia. La fante tornò e fece l' ambasciata alla donna, la quale rispose: Digli ch' io sono apparecchiata a ogni sua posta; ma ch' e' truovi modo che 'l mio marito dorma fuor di casa, e io verrò. La fante tornò a lui, e gli lo disse. Di che Buondelmonte fu molto contento, e disse: Fa intendere alla tua padrona ch' ella lasci fare a me, e non si dia impaccio di nulla. E subito ordinò che Acciaiuolo fu invitato a cena in un luogo che si chiama Camerata, presso a Firenze un miglio; e composo con colui che faceva la cena, ch' e' vi fosse ritenuto ad albergo; e così fu fatto. Per ch' essendo il marito della donna a cena fuor di Firenze la sera, la donna venne ad albergo con Buondelmonte, com' era dato l' ordine; il quale la ricevette graziosamente in una sua camera terrena, e dopo molte novelle e sollazzi, Buondelmonte disse alla donna: Andatevi a letto; ed ella subito si spogliò e andossi a letto. Buondelmonte prese tutti i suoi panni, e aprì una cassa e miseveli dentro, e poi le disse: Io vo fin suso, e tornerò incontanente. Rispose la donna: Va e torna tosto. Costui si partì, e serrossi l' uscio della camera dietro, e andossene su, e spogliossi e posesi a letto con la moglie sua, e lasciò la Nicolosa sola. Onde aspettando la donna che Buondelmonte tornasse, e non venendo, cominciò aver paura, ricordandosi di quello ch' ella aveva fatto a lui nel bagno, e disse fra sè: Certo costui si vorrà vendicare. E così stando, ella si levò e cercò de' suoi panni, e non trovandoli, cominciò più aver paura, e tornossi nel letto, e stava come ognun può pensare. Buondelmonte si levò, ch' era quasi mezza terza, e vennesene fuori. E come giunse alla soglia dell' uscio, ed ecco Acciaiuolo su un ronzino con un sparviere in pugno che tornava di Camerata; ond' essi si salutarono, e poi smontò, e prese per mano Buondelmonte e disse: Ben ti so dire che noi godemmo con molti capponi, e con molte quaglie arrosto, e co' miglior vini ch' io beessi mai; e tutta sera vi fosti ricordato, e tu non vi volesti venire, che avresti avuto la buona sera. Rispose Buondelmonte: Io ho avuto sta notte a dormir meco la più bella donna di Firenze, e ancora l'ho in camera, e non ebbi mai maggior piacere ch'io ho avuto stanotte. Disse Acciaiuolo: Io intendo di vederla; e prese Buondelmonte per lo braccio e disse: Io non mi partirò mai da te, che tu me la mostrerai. Rispose Buondelmonte: Io son contento di mostrarlati; ma non voglio che tu le dica niente in casa mia; ben farò che innanzi che sia doman da sera tu l'avrai in casa tua, se tu vorrai; e allora ne potrai pigliare quel diletto che tu vorrai. Sia fatto, sia fatto, disse Acciaiuolo. E così andarono in camera dov' era costei. Quando ella sentì il marito, venne tutta meno, dicendo in sè medesima: Or sono io ben giunta, come io son degna; e bene s' accusò morta. E così sendo rovescia senza vergogna niuna nel letto, Buondelmonte e 'l marito salirono su 'l letto con un torchietto acceso in mano. Onde Buondelmonte prese tosto la rimboccatura, e copersele il viso, acciò che 'l marito non la conoscesse; e poi si fe' da piè, e cominciò a scoprire i piedi e le gambe, essendo l' un di qua, l'altro di là. Disse Buondelmonte: Vedestù mai le più belle e le più tonde gambe di queste, che paiono uno avorio? E così vennero alaando di parte in parte infino al petto, dov'erano due poppelline tonde e sode, che non si vide mai la più bella cosa. Ora quando ebbero veduto per infino su al petto ciò che v' era, e avutone con gli occhi e con le mani quel piacere che se ne poteva avere, Buondelmonte spense il lume, e pigliò Acciaiuolo e menollo fuori, promettendogli ch'egli l'avrebbe appo sè innanzi che fosse sera. E diceva Acciaiuolo: Per certo io non vidi mai la più bella creatura di costei, e col più bianco e candido soppanno. D' onde, o come l'avestù? Rispose Buondelmonte: Non ti curare niente d' onde io me l' ebbi; e così se ne vennero in sulla loggia: e quivi entrarono a cerchio con altri uomini che v' erano, e furono a ragionamenti sopra a fatti del Comune. Per che quando Buondelmonte vide fiso Acciaiuolo su' ragionamenti, egli si partì e tornò in camera, e aperse la cassa e trassene fuora i panni della donna, e fella rivestire, e poi accennò alla fante che venisse per lei, e accompagnassela. E così la mise per l' uscio di dietro per un chiasso che v'era, e parve ch' ella tornasse dalla chiesa; e andossene in casa che non parve suo fatto. A questo modo si vendicò Buondelmonte di madonna Nicolosa, che aveva ingannato lui per lo modo detto di sopra.

Venuto il fine della novella, cominciò Saturnina e disse così: Chi ebbe di lor due maggior paura? Rispose il frate e disse: Io credo che l'avesse maggior Buondelmonte per doppie ragioni. Soggiunse Saturnina: In buona fe, ch'io credo che l' avesse maggiore la donna, perchè fu più presso a esser veduta e conosciuta, che non fu egli. Ma comunque si sia, altra volta la determineremo. Ora io ti voglio dire una canzonetta, la quale credo che sia per piacerti.

Un' angioletta m' apparve un mattino,
Pulita e bianca quanto uno ermellino.
Avea la testa di pel di leone,
E gli occhi avea d' un pellegrin falcone,

Soave andava a guisa di pavone,
Più bella assai che uno angel cherubino.
Io non vidi giammai nessuna cosa,
Che fosse tanto fresca ed odorosa,
Quanto era questa risplendente rosa,
Assai più bella che perla o rubino.
Ella pareva un giglio pur or colto,
Tanto avea dilicato il petto e'l volto;
Avea la treccia bionda e'l capo avvolto,
Assai più bella ch' un fior di giardino.
Quando m' apparve pria questa angioletta,
Con gli occhi al cor mi trasse una saetta;
Poi fece pace meco lascivetta;
I' mi partii da lei con bello inchino.
Ella parlò tanto benignamente,
Con quel bocchino amoroso e piacente;
E poi mostrommi il viso rilucente,
Ch' era più bel ch' un fior di gelsomino.
Vanne, ballata, a quella chiara stella,
Ch' avanza di costumi ogni altra bella;
Di' che se mai mi troverò con ella,
Bascierò cento volte il suo bocchino.

Detta la canzonetta, i due amanti onestamente si presero per mano, e per quello giorno posero fine ai loro dilettevoli ragionamenti, e con molta cortesia pigliarono commiato, e ciascuno si partì, tornandosi a'luoghi suoi con molto contento.

GIORNATA TERZA

NOVELLA PRIMA

Tornati poi i detti due amanti il terzo giorno al dilettevole e usato parlatorio, facendosi insieme grandissima festa e allegrezza, cominciò frate Auretto, e ragionò in questo modo: Saturnina mia, io ti vo' dire una novella, la quale non ho dubbio che ti piacerà; ed è questa.

In Val di Pesa, contado di Firenze, fu già un prete, che aveva nome don Placido, il quale, per certo impaccio che gli fu dato, si deliberò di andare in Avignone; e così si mise in punto e andò a Pisa; e quivi entrò in barca e andò per mare infino a Nizza di Provenza, dove smontò ed alloggiò all'albergo d'uno che si chiamava Bartolomeo da Siena. Ed essendo nel letto il detto prete, un valente famiglio di quello oste venne al letto a lui, e gli disse: Messere, e' c'è alloggiata una coppia di frati, e l'uno d'essi sta molto male; e perchè in questa terra c'è stato il morbo, ecci carestia di preti, e però io vi priego che vi piaccia venire infino a lui a vedere com' egli sta. Rispose il prete: Molto volentieri; e subito si vestì e venne nella camera dov'eran questi due frati. Disse l'uno: Messere, io vi raccomando questo mio compagno e padre. Per che il prete salse su 'l letto, e cominciò a confessare questo frate ammalato, o a ricordargli il bene dell'anima sua, dicendogli e pregandolo che s'acconciasse con messer Domeneddio. Di che il buon frate non ne volle udir niente, ma più tosto come disperato ivi a poco si morì. Questo frate più giovane ch'era rimaso, veggendo l'altro morto, cominciò a fare un dirotto pianto. Dove il prete lo confortava, pregandolo che si desse pace, conciossiacosa che tutti siamo mortali. E così poco stando, il prete tolse commiato dal frate per tornarsi alla camera sua; onde il frate a lui disse: Messere, io vi prego per Dio, che vi piaccia di non mi abbandonare, che voi troviate modo di far questo morto sotterrare, e fategli quello onore che voi potete; e cavossi da lato una borsa, nella quale aveva forse trenta fiorini di moneta, e disse: Tenete e fate le spese, e pagate ciò che costa. Il prete prese questa borsa, e fe' chiamare e fanti o valletti dell'oste, e a ciascuno diè danari da vino, e poi li mandò a fornire ciò che bisognava per la sepoltura; onde la mattina fu fornito ogni cosa con quello onore che si potè a riporre detto frate. Poichè 'l prete ebbe pagato ogni cosa, tornò all'altro frate giovane, e sì lo confortò, e rendègli la borsa con lo avanzo de' danari. Questo frate piangendo, domandò il prete dov' egli andava. Disse il prete: Io vo ad Avignone. Disse il frate: Io verrei volentieri con esso voi. Rispose il prete: Io sono apparecchiato a tenervi compagnia volentieri, perocch'è meglio per ciascun di noi andare accompagnato, che andar solo. Di che il frate alzò il viso, e tutto si rallegrò. Il prete lo guardò negli occhi, e non gli parve mai vedere più begli occhi che quelli. E per farvi chiari, questo frate era femina, ed era gentildonna di Viterbo, come voi udirete; pure il prete si credeva che fosse maschio, o maravigliavasi di que' begli occhi e così dilicato viso. E quando furono rimasi d'accordo d'andare insieme, il frate diede al prete fiorini cinquanta, e dissegli: Fate le spese, e pagate questo oste di ciò ch'e' debbe avere. Il prete tolse i detti danari e pagò l'oste, e poi montarono a cavalle, e si dirizzarono verso Avignone. Il frate per non esser conosciuto andava molto turato con lo scapolare e col cappello, e favellava poco, e sempre cavalcava addietro. Il prete credeva ch'e' lo facesse per maninconia e dolore ch'egli avesse del frate morto; onde cominciò a dire alcuna canzonetta e a piacevoleggiare per cavargli la maninconia, e'l frate sempre cheto e pensoso e col capo basso. Ora avvenne ch'eglino la sera arrivarono a un castello che si chiama Grassa, e smontarono all'albergo d'una donna vedova, la quale aveva una figliuola che di pochi dì innanzi l'era rimasa vedova, ed era molto bella e molto piacevole. Per ch'essendo smontati, la fanciulla dell'oste ebbe molto l'occhio addosso al frate, veggendolo così dilicato e così bello; e se ne innamorò, e non faceva se non guardarlo. Il frate disse al prete: Fatevi dare una camera che abbia due letta; sì che il prete subito fu servito. La figliuola dell'oste cosse la sera di sua mano, e fece un grande onore a costoro, e non faceva se non motteggiare col frate; e a tavola gli presentò di più ragioni vini. Il prete s'avvide del fatto, e faceva vista di non vedere, e diceva fra sè medesimo: Io non mi maraviglio che costei sia impazzata di costui, chè forse io non vidi già un gran pezzo il più bel viso. E come egli ebbero cenato, il prete s'uscì fuor di casa, per dare loro agio; e pensossi che questo frate fosse figliuolo di qualche ricco uomo, e che andasse in Avignone a impetrare qualche beneficio, perchè gli pareva ch'egli avesse molti danari. Ora quando fu tempo d'andare a dormire, il prete si tornò in casa, e disse: Messere, vogliam noi ire a posare? Rispose il frate: Sì, se v'è di piacere. E come e' furono entrati in camera, questa figliuola dell'oste mandò al frate per un suo manoletto una scatola di confetto, e d'un finissimo vino. Disse il prete così sorridendo: Per certo voi

diceste stamane il pater nostro di San Giuliano, però che noi non potremmo avere migliora albergo, nè la più bella oste, nè la più cortese. E così cominciò a piacevolare col frate. Di che il frate rise, e cominciaronsi a confortare e a bere di questo vino. Diceva il prete: Per certo io non passerò mai per questo camino ch'io non ismonti a questo albergo; benchè mi converrebbe ogni volta esser con voi, però che questo onore è fatto a voi, e non a me. Il frate disse ridendo: In verità che questa giovane pare molto piacevole. Rispose il prete: Così foss'ella stanotte a dormire nel mezzo di noi due! Ohime! disse il frate, che dite voi? Soggiunse il prete: Alla prova. E la figliuola dell'oste era nascosa, per volere vedere in qual letto il frate entrasse; e parte vedeva e udiva ciò che costoro dicevano, e più l'una volta che l'altra le piaceva l'onestà del frate, e parevale mille anni che il frate fosse ito a letto. Il frate di questo non sapeva niente: e dopo molte parole il prete s'andò a dormire nell'uno di questi due letti, e'l frate nell'altro. Or quando la donna vide e sentì ch'ognuno era addormentato, accese un lume, e venne pianamente al letto, e cominciossi a spogliare per coricarsegli a canto. Il frate si sentì, e subitamente alzò il viso, e conobbe chi ell'era; per che incontanente spense il lume, e diè di mano a'panni suoi, per non essere conosciuta, ed entrossi nel letto a lato al prete dall'una delle prode del letto. La figliuola dell'oste si vergognò, e pianamente s'andò con Dio. Il prete di tutto questo non s'avvide, nè sentì nulla; per che passato il primo sonno, volendosi volgere, gli venne toccato col braccio costei; di che si maravigliò forte, e distese la mano sopra il petto a costei, e conobbe ch'ella era femina, e avvisossi ch'ella fosse la figliuola dell'oste, e disse fra sè medesimo: Costei si crederà essere coricata col frate, ed è coricata meco, e per certo io ti darò quel che tu vai cercando; e subito si volse a lei, e diegliene due delle buone. Messer lo frate non fece motto, nè si rammaricò di niente; onde il prete sopra questo pensiero si fu raddormentato; ed essendo la mattina presso al giorno, il prete si risentì, e chiamò costei e disse: Oimè! sta su, eh'egli è a lato a dì, che tua madre non se ne avvedesse. Il frate notò queste parole, e avvisossi quel ch'era, cioè, che'l prete non l'avesse ancora conosciuta; per che si levò a sedere in su'l letto, e cominciò a fare le maggiori risa del mondo; e poi si cominciò a vestire, e a mettersi in capo lo scapolare, e vennesi acconciando. Il prete guarda, e vide ch'egli è il frate; fassi il segno della santa croce, e quasi uscì di sè, veggendo racconciar il capo a costei, che pareva un sole, tanto aveva bionda la treccia. Ora costoro si vestirono, e fecero mettere le selle a'cavalli; e chiamarono la donna e fecero ragione con lei, e'l prete pagò di ciò ch'ella doveva avere. Disse la figliuola dell'oste al prete: Messere, questo vostro compagno è troppo salvatico. Rispose il prete: Madonna, voi non lo conoscete, però ch'io non ebbi mai nessun compagno più domestico di lui; ma è poco uso d'andare per camino. Rispose la giovane: E'si par bene; e così presero commiato, e andarono alla via loro. Cavalcava sempre il frate innanzi a ogni volta ch'egli si volgeva, egli si vedeva il prete addietro, il quale non faceva se non pensare il caso occorso, perchè gli pareva cosa nuova; onde il frate l'aspettò, e disse: Ieri, messere, toccò a me l'andare pensoso, oggi pare che tocchi a voi; e per tanto io non voglio che voi pensiate più sopra questo fatto; e per torre via questi pensieri, io vi vo'contare chi io sono e dove io vo. Egli è vero ch'io sono femina, come voi sapete, e ho nome Petruccia, e fui figliuola di Vannicello da Viterbo. Per ch'essendo morto mio padre e mia madre, rimasi alla guardia di due miei fratelli. Ora avvenne che papa Urbano passò di qua, e stette in Viterbo quello tempo che voi sapete; ed accadde per caso che un cardinale, il quale voi vedrete, con la grazia di Dio, venne nelle case nostre, dov'egli mi vide e innamorossi di me, e tanto fece che m'ebbe. E quando la corte passò di qua in Provenza, il detto cardinale me ne menò seco, e sempre mi tenne con lui, e fecemi sempre grandissimo onore, e meglio mi volle che a sè medesimo. Per che andando il Papa a ponte di Sorga, questo mio signore andò a stare là con lui, e me lasciò in Avignone con due cameriere e uno scudiero. Onde un mio fratello, che tornava da san Iacopo, giugnendo in Avignone, m'andava cercando. E sendo un sabbato mattina a udir messa in una chiesa che si chiama santo Asideri, questo mio fratello ivi venne, ed era con lui un suo carissimo compagno, dove gli occhi miei s'incontrarono co'suoi, e così m'ebbe riconosciuta; onde subito mi prese e menommi al Rodano, e quivi era una barca, ch'egli aveva tolta per andarsene, nella quale entrammo, e non ristemmo che noi fummo ad Arli, poi a Marsiglia, e poi a Nizza, e da Nizza a Genova, e poi a Livorno, e da Livorno a Corneto. E più e più volte mi avrebbe gittata in mare, se non era quel suo compagno, il quale non lo lasciò mai; e dentro a quella barca s'invaghì di me, e chiesemi per moglie a questo mio fratello, ed egli me gli diede, e io fui contenta d'averlo per marito. E poi ce n'andammo a Viterbo, e quivi con molta allegrezza mi sposò, e menommene a casa sua. E come piacque alla fortuna mia, e'vivette forse un mese, e poi si morì. E veramente io non mi sarei partita, se non fosse stata la morte sua. Per che essendo morto, io mi ritornai in casa co'miei fratelli, e quivi sono stata infino a ora con molta fatica e tribulazione; però ch'io aveva in casa due cognate, e mi conveniva essere lor fante, e per ogni picciola cosa mi rimproveravano che io era stata mala femina, e io sempre sofferiva. Avvenne pure un giorno ch'io vidi passare un corriere che andava in Avignone; e io gli diedi una lettera, che andava a monsignore, nella quale si conteneva in che modo io m'era partita, e che s'egli mi rivoleva, ch'e'mandasse per me persona di cui io mi potessi fidare. Per ch'e'mi mandò questo frate, che morì a Nizza, il quale era un valent'uomo, e promisegli, se mi conducesse in Avignone, che il primo vescovado che vacasse in suo paese gli darebbe. Onde il frate se ne venne a Viterbo, e trovò modo ch'e'mi parlò nella chiesa de'frati di S. Agostino, e qui-

vi mi mostrò la lettera di mano del cardinale, e altri segni; e fermammo la partita nostra. Dato che fu l'ordine, un dì di festa quelle mie cognate ed io, con altre donne, ce ne venimmo e un bagno, che si chiama il bagno all'Asinella; dove essendo nel bagno tutte queste mie compagne, io feci vista d'andare un poco fuori per far mio agio, e subito mi partii da loro ed entrai in un bosco, dove questo frate m'aspettava, e quivi mi spogliai i miei panni feminili, e misimi questi a uso di frate; e subito montammo in su due corsieri, ch'egli aveva apparecchiati, e quasi in tre ore fummo a Corneto; e quivi egli aveva apparecchiata una saettia, nella quale subito entrammo, e rimandò i cavalli. I marinai presero alto mare, e non ristemmo mai che noi giugnemmo a Nizza di Provenza: il che il mare gli fe' male, e morissi, come voi vedeste; e veramente e' morì disperato, poichè non mi potè conducer al signor suo. Ora voi sapete chi io sono, e dove io vo; e però attendiamo a darci buon tempo per questo camino senza nessun pensiero che sia al mondo: e così fu fatto; che per tutto quel camino non fecero mai se non godere a tavola e nel letto, sempre cantando e piacevoleggiando, e facendo le giornate picciole, col darsi vita e buon tempo. E moltiplicò tanto l'amore tra il frate e 'l prete, che sarebbe impossibile a dire i modi che tenevano insieme. Nè mai si vide compagnia intrinseca quanto quella. Ora avvenne che giugnendo in Avignone, smontarono a uno albergo, ch'era presso a una livrea di questo cardinale. E la sera disse il frate al prete: Fate che voi siate mio cugino, e che voi siate venuto in mia compagnia, e poi lasciate fare a me; e così fu fatto. Il frate mandò in casa del cardinale per un suo cameriere, ch'avea nome Rubinetto; e poi che il cameriere fu giunto, ed ebbe conosciuto il frate, fecersi gran festa insieme; e subito il cameriere corse al cardinale, e disse: Monsignor, la Petruccia è venuta; di che il cardinale molto si rallegrò, e disse: Fa che quando io torno da corte, ella sia qui, e non falli. Il cameriere le portò i panni suoi feminili, e 'l prete l'aitò a vestire que' panni, che tanto giulivamente le stavano bene. Che se il prete n'era innamorato prima nell'abito fratesco, cento volte ne fu più nell'abito feminile; e con molte lagrime s'abbracciarono cento volte quella sera; e poi quando fu il tempo, il cameriere venne per lei e menolla nella camera del cardinale, il quale, come fu tornato, domandò il cameriere, se la Petruccia era venuta, ed esso rispose di sì; ed egli subito corse in camera, e abbracciolla e basciolla cento volte. E quivi ella gli disse tutto il fatto, come il fratello la menò via per forza, e poi gli disse: Io ho menato meco un mio cugino prete per più mia sicurtà, il quale non m'ha mai abbandonata per vostro amore, e gli è stato grandissima fatica avermi condotta qui a voi. Il cardinale mandò la mattina per lo prete, e ringraziollo, e fecegli segnare tutte le supplicazioni sue, e fegli quelle grazie ch'e' seppe domandare, e donògli un vestire, e fecegli grandissimo onore mentre ch'egli stette in Avignone. Ed era tanto l'amore che la Petruccia portava al prete, che sera e mattina lo raccomandava al cardinale; ed egli gli pose tanto amore, ch'egli era degli più innanzi che fossero nella corte sua. Ora avvenne che avendo avuto il prete di corte ciò ch'egli voleva, prese per partito di volersi tornare a casa sua, il che molto parve duro alla Petruccia; ma pure veggendo la volontà sua, fu contenta. Quando il prete venne a partirsi, ella lo menò a una sua cassa, nella qual era un bacino pieno di fiorini, e dissegli che ne togliesse quello ch'ello volesse. Rispose il prete: Petruccia mia, bastami assai, ch'io me ne vo con la grazia tua, e questo è quel che io me ne vo' portare; altri danari non voglio da te. Per che veggendo la Petruccia il fervente amore che 'l prete le portava, si cavò di dito un bellissimo anello, e donoglielo e disse: Tenete, portate questo per mio amore, e non lo donate mai a nessuna che non sia più bella di me. Rispose il prete: Questo è un dire, tientelo sempre mai, però che alla mia voglia non ne nacque mai veruna più bella nè più piacevole di te. Per che la donna con molte lagrime si gli avventò al collo, ed egli a lei, e così si basciarono in bocca, e presersi per mano, e accomiataronsi insieme; e così medesimamente prese licenza dal cardinale, e tornossi in suo paese con buona ventura.

NOVELLA SECONDA

Posto fine alla novella, cominciò la vezzosa Saturnina, e disse così: Auretto mio, certo che questa m'è molto piaciuta; ma io te ne vo' dire una, la qual forse non ti piacerà punto meno della tua, perchè fu una leggiadra inventiva d'uno amante ad una sua donna Fiorentina; ed è in questo modo.

Fu già in Firenze una bellissima donna, la quale aveva nome madonna Isabella, ed era moglie d'un ricchissimo mercatante, che aveva nome Lapo. Questa fu la più vagheggiata giovane che fosse in Firenze, perch'ella fu la più bella che in quel tempo si ritrovasse in quella città; tal che la fama di costei era sparsa per tutta Toscana, tanto era bella e piacevole e costumata in ogni cosa. Onde un giovane ricco da

Perugia, il quale si chiamava Ceccolo di Cola Raspanti, udendo la bellezza di costei, e sentendo che spesso si giostrava per amor di lei, ebbe voglia di vederla, e di giostrare anch' egli per suo amore; e così comperò cavalli e arnesi da giostra, e vestissi onorevolmente e bene, e tolse danari assai, e vennesene a Firenze, e cominciò a spendere e a usare co' giovani di Firenze; e, brevemente, e' volle veder costei; e come la vide, subitamente e' se ne fu innamorato, dicendo in sè medesimo: Costei è ancora più bella ch' io non credeva. E quivi cominciò a usare e a passare spesso, e farvi sonare e cantare, e a fare cene e desinari per amor di costei. E usava a festa e a nozze; e ovunque questa donna andava, giostrava, armeggiava e cavalcava, vestiva famigli, donava robe e cavalli per amore di lei. E così mentre che durò la roba e danari, era veduto volentieri e fattogli onore; e tutto 'l dì mandava a casa sua a vendere e impegnare delle possessioni sue per poter mantenere le spese ch' egli aveva incominciato a fare, il che fece un tempo. Ma non potendo più durare, venne a tanto che non aveva niente, e di Firenze non si sapeva partire; tanto era l'amore che portava a costei. Onde egli deliberò un dì, poi ch' egli non aveva più di che vivere, di porsi a stare per donzello col marito di questa donna. E come egli ebbe pensato, così gli riuscì, che trovò modo ch' egli si pose per donzello con questo Lapo, marito di questa madonna Isabella, e servivalo di coltello, e accompagnavalo in villa e in Firenze e dovunque egli andava; di che Lapo n' era bene accompagnato e ben servito, e avevagli posto grande amore, veggendolo saccente ed esperto, come egli era. E così stette buon tempo con questo Lapo. Avvenne che questo Ceccolo essendo continuamente infiammato dell' amore di questa donna, e trovandola un giorno sola, le disse: Madonna, io mi vi raccomando; conciossiacosachè non è creatura al mondo a cui io abbia portato e porti tanto amore e tanta riverenza quanto io fo a voi, e voi ve ne sete avveduta per lo tempo passato, se questo è vero o no; però che per amore di voi io ho speso ciò ch' io aveva al mondo, e riputomi in grandissima grazia d' essere qui per vostro famiglio, chè almeno io ho agio di potervi vedere. Rispose la donna: Non intendere che mi siano uscite di mente le cose che tu hai già fatte per me; ma io credeva esserti uscita di mente, poichè tu non mi dicevi niente, nè facevi cenno nessuno. Rispose Ceccolo: Madonna, io l'ho fatto per aspettar tempo. Disse la donna: Fa che tu venga stanotte a me al letto, e vieni dalla proda di là; e s' io dormissi, toccami la mano pianamente, che Lapo non ti sentisse, e io lascerò aperto l' uscio, e 'l lume spento; e vieni arditamente e non temere, e lascia fare a me. Disse Ceccolo: Madonna, e' sarà fatto. Per che venuta la notte, nell' ora ch' ella disse, e Ceccolo andò e trovò l' uscio della camera aperto e 'l lume spento, e andò da quel lato donde la donna aveva detto, e la prese per mano; di che la donna fu risentita, e pigliò lui pianamente per lo braccio e tennelo stretto, e poi chiamò il marito e disse: Io ti vo' dire la bontà de' famigli che tu tieni in casa. E' venne oggi a me Ceccolo, e richiesemi di disonesto amore; onde io per volere che tu lo giugnessi, gli dissi ch' io andrei a lui stanotte entro la loggia; e però, se tu lo vuoi giugnere, vestiti i panni miei, e togli uno sciugatoio e avvolgitelo al capo, e vattene giù nella loggia, e tu troverai ch' egli vi verrà, credendo trovar me, e vedrai s' io ti dico il vero. Onde Lapo si levò, e misesi i panni della moglie indosso, e andossene nella loggia, e aspettava Ceccolo. Come il marito fu ito, e la donna abbracciò Ceccolo, ed egli lei, e insieme presero quel piacere che egli aveva tanto tempo desiderato, ed ella di lui, basciando l'un l'altro saporitamente assai volte. E poi la donna a lui: Tu hai udito il modo; vattene là giù e digli una grandissima villania, e porta teco un bastone, e fa che tu me'l suoni di gran vantaggio. Disse Ceccolo: Lasciate fare a me. E levossi e tolse un bastone e andossene giù nella loggia, e trovò il buon uomo che l' aspettava. Per che Ceccolo disse: Mala femina che tu sei, come credi tu ch' io acconsentissi di fare quella villania al mio signore? Quel ch' io ti dissi ieri, io te lo dissi per provarti; ma tu come hai tanto ardire, che tu voglia far fallo al tuo marito? Non ti vergogni tu, che hai per marito il miglior uomo di questa città e 'l più da bene? e alza il bastone ch' egli aveva in mano, e dagli su per le braccia e su per le reni, dicendo: S' io m'avvedrò mai pure d' un mal atto che tu faccia con nessuna persona del mondo, io lo dirò a Lapo, e farò ch' egli ti segherà la gola; e se non te 'l farà egli, te 'l farò io. Talchè il buon uomo se n' andò tutto rotto. Come e' fu giunto nella camera, disse la donna: Come sta? Rispose il marito: Sta male per me, ch' io sono tutto pesto. Disse la donna: Oimè! quel ghiottoncello ha egli avuto ardire di porti le mani addosso? che Dio gli dia la mala pasqua e 'l malanno. Rispose il marito: Non gridare, ch' io gli vo' me' che a me. Disse la moglie: Come gli vuoi tu meglio che a te, quando tu di' che t'ha tutto rotto? E così si levò e accese il lume, e posegli mente alle spalle e alle braccia, ch' erano tutte livide per le percosse ch' egli aveva avute; per che la donna cominciò a far vista di gridare. Disse il marito: Sta cheta, fa ch' io non ti senta; che s' egli m' avesse morto, son contento, alle parole ch' e' mi disse. Soggiunse la donna: Per certo egli non istarà in questa casa mai più. Disse il marito: Guarda, per quanto tu hai cara la vita, che tu non gli dicessi niente; anzi ti comando che tu lo lasci venire in camera per dì e per notte a ogni sua posta, perch' io mi sono avveduto ch' e' mi porta grandissimo amore; e per certo e' non si partirà mai da me, perch' io credo che nascesse mai il più leale famiglio. La mattina vegnente Lapo fece chiamar Ceccolo e disse: Io intendo che questa casa sia tua, e che tu faccia ragione di vivere e morir qui, e che tu vada e venga in camera a ogni tua posta, però ch' io non ebbi mai famiglio a cui io volessi meglio che a te. Rispose Ceccolo: Messere, ciò ch' io ho fatto o facessi, amore e fede me lo farebbe fare. Disse Lapo: Io ne son certo. E così rimase Ceccolo nella casa gran tempo, avendo egli e la donna grandissimi pia-

ceri a grandissimi diletti insieme, e Lapo mai non n'ebbe sospetto niuno; e quando andava in alcun luogo fuor di Firenze, sempre raccomandava la donna sua a Ceccolo. E così ebbero gran tempo da empiere tutti i loro desii; e più volte fu detto a Lapo per alcuna cameriera, che costui gli faceva vergogna, nè mai lo volle credere, ma più e più volte disse: S'io ve lo trovassi su, non lo crederei mai. E così Ceccolo e la donna si rimasero in questo piacere tutto 'l tempo della vita loro, ed ebbero del bene e delle felicità di questo mondo.

Da poi che la Saturnina ebbe posto fino alla sua novella, disse frate Auretto: Per certo io non udii mai la più piacevole novella ch'à stata questa. E veramente questi due amanti furono savi, a seppersi ben portare. Ma perchè oggi tocca a me dire una canzonetta, io te ne vo' dire una d'uno che aveva fatto pace con la sua donna; e dice in questa maniera.

Benedetto sia il giorno ch'io trovai
Pace negli occhi bei ch'io tanto amai.
Io era stato gran tempo lontano
Da quegli occhi leggiadri pien d'onore;
E questo è stato colpa del villano,
Che voleva ingannare il fino Amore.
Ora è palese ch'egli è traditore;
Ond' io vivo contento più che mai.
Io mi ti scuso, caro mio signore,
Se già gran tempo io son stato adirato;
Che la colpa è del villan traditore,
Che mi t'aveva tanto diffamato;
Ond' io ti prego che per iscusato
Tu abbia me, ch' io ho te sempre mai.
Quando mi ritrovai in sua presenza,
Dov' era sol quel bel fior di giardino,
Tre rose mi donò con riverenza
Col suo sottile e vermiglio bocchino;
Poi con un vago ed amoroso inchino,
Senza più dir, da lei m'accommiatai.
Poi che donato m'ebbe la sua pace
Questa leggiadra e nobil creatura,
Innamorommi d'uno amor verace,
Ch' io l'amo più che prima oltre misura;
E porto anco nel cor la sua figura,
Per tanta lealtà che in lei trovai.
Vanne, ballata, a quel fior di natura,
La quale è stella sopra l'altre stelle,
E prega quella angelica figura,
Che da villan non curi più novelle;
Poi ch' ella è bella sopra l'altre belle,
Io son suo servo, e sarò sempre mai.

Quando fu finita la canzonetta, i due amanti si presero per mano, e con molta piacevolezza ringraziarono l'un l'altro, dicendo questo a quello: Io non vorrei che questa novella fosse venuta mai meno; perchè tanto ho io bene, quanto noi siamo insieme; e così presero commiato, e ciascuno si partì con buona ventura.

GIORNATA QUARTA

NOVELLA PRIMA

Ritornati i due amanti il quarto giorno all'usato parlatorio, con molte belle accoglienze si salutarono l'un l'altro e presersi per mano, e posti a sedere, cominciò la Saturnina e disse così: Io ti vo' dire una novella, la quale sarà reina e donna di tutte le novelle che noi abbiamo dette; e per ciò credo che debba molto piacerti.

Egli ebbe in Firenze in casa gli Scali un mercatante, il quale ebbe nome Bindo, il quale era stato più volte a alla Tana e in Alessandria, e in tutti que' gran viaggi che si fanno con le mercatanzie. Era questo Bindo assai ricco, e aveva tre figliuoli maschi grandi; e venendo a morte, chiamò il maggiore e 'l mezzano, e fece in lor presenza testamento, e lasciò lor due eredi di ciò ch' egli aveva al mondo, e al minore non lasciò niente. Fatto ch' egli ebbe testamento, il figliuol minore, che avea nome Giannetto, sentendo questo, andò a trovarlo al letto e gli disse: Padre mio, io mi maraviglio forte di quello che voi avete fatto, a non esservi ricordato di me in su 'l testamento. Rispose il padre: Giannetto mio, e' non è creatura a cui voglia meglio che a te; e però io non voglio che dopo la morte mia tu stia qui, anzi voglio, come io son morto, che tu te ne vada a Vinegia a un tuo santolo, che ha nome messere Ansaldo, il quale non ha figliuolo nessuno, e hammi scritto più volte ch' io te gli mandi. E sotti dire ch' egli è il più ricco mercatante che sia oggi tra' Cristiani. E però voglio che, come io son morto, tu te ne vada a lui, e gli porti questa lettera; e se tu saprai fare, tu rimarrai ricco uomo. Disse il figliuolo: Padre mio, io sono apparecchiato a fare ciò che voi mi comandate; di che il padre gli diè la benedizione, o ivi a pochi dì si morì, e tutti i figliuoli ne fecero grandissimo lamento, e fecero al corpo quello onore che si gli convenia. E poi ivi a pochi dì, questi due fratelli chiamarono Giannetto, e sì gli dissero: Fratello nostro, egli è vero che nostro padre fece testamento, e lasciò eredi noi, e di te non fe' veruna menzione, nondimeno tu se' pure nostro fratello, e per tanto a quell' ora manchi a te, che a noi, quello che c'è. Rispose Giannetto: Fratelli miei, io vi ringrazio della vostra proferta; ma, quanto a me, l'animo mio è d'andare a procacciare mia ventura in qualche parte; e così son fermo di fare, e voi v'abbiate l'eredità segnata e benedetta. Onde i fratelli veggendo la volontà sua, diedergli un cavallo e danari per le spese. Giannetto prese commiato da loro e andossene a Vinegia, e giunse al fondaco di messere Ansaldo, e diegli la lettera che 'l padre gli aveva data innanzi che morisse. Per che messere Ansaldo leggendo questa lettera, conobbe che costui era il figliuolo del carissimo Bindo; e come l'ebbe letta, di subito l'abbracciò, dicendo: Ben venga il figliuoccio mio, il quale io ho tanto desiderato; e subito lo domandò di Bindo, dove Giannetto gli rispose ch' egli era morto; per ch' egli con molte lagrime l'abbracciò e basciò, e disse: Ben mi duole la morte di Bindo, perch' egli m' aiutò guadagnare gran parte di quel ch' io ho; ma tanta è l'allegrezza ch' io ho ora di te, che mitiga quel dolore. E fecelo menare a casa, e comandò a' fattori suoi, e a' compagni e agli scudieri e a' fanti, e quanti n' erano in casa, che Giannetto fosse ubbidito e servito più che la sua persona. E prima a lui consegnò le chiavi di tutti i suoi contanti, e disse: figliuolo mio, ciò che c'è spendi, e vesti e calza oggi mai come ti piace, e metti tavola a' cittadini, e fatti conoscere; però ch' io lascio a te questo pensiero, e tanto meglio ti vorrò, quanto più ben ti farai volere. Per che Giannetto cominciò a usare co' gentiluomini di Vinegia, a far corti, desinari, a donare, e vestir famigli, e a comperare de' buoni corsieri, e a giostrare e bagordare, come quel ch' era esperto e pratico, e magnanimo e cortese in ogni cosa; e ben sapeva fare onore e cortesia dove si conveniva, e sempre rendeva onore a messere Ansaldo, più che se fosse stato cento volte suo padre. E seppesi sì saviamente mantenere con ogni maniera di gente, che quasi il comune di Vinegia gli voleva bene, veggendolo tanto savio e con tanta piacevolezza, e cortese oltre a misura; di che le donne e gli uomini ne parevano innamorati, e messere Ansaldo non vedeva più oltre che lui; tanto gli piacevano i modi e le maniere sue. Nè si faceva quasi niuna festa in Vinegia, che il detto Giannetto non vi fosse invitato; tanto gli era voluto bene da ogni persona. Ora avvenne che due suoi cari compagni volsero andare in Alessandria con loro mercatanzie, con due navi, com' erano usati di fare ogni anno; onde eglino il dissero a Giannetto, dicendo: Tu dovresti dilettarti del mare con noi, per vedere del mondo, e massimamente quel Damasco e quel paese di là. Rispose Giannetto: In buona fe ch' io verrei molto volentieri, se 'l padre mio messere Ansaldo mi desse la parola. Disser costoro: Noi faremo sì ch' e' te la darà, e sarà contento. E subito se n' andarono a messer Ansaldo, e dissero: Noi vi vogliamo pregare che vi piaccia di dare parola a Giannetto che ne venga in questa primavera con noi in Alessandria, e che gli for-

niate qualche legno o nave, acciò ch' egli vegga un poco del mondo. Disse messere Ansaldo: Io son contento, se piace a lui. Risposero costoro: Messere, egli è contento. Per che messer Ansaldo subito gli fe' fornire una bellissima nave, e fella caricare di molta mercatanzia, e guernire di bandiere e d' armi quanto fe' mestiero. E di poi ch' ella fu acconcia, messere Ansaldo comandò al padrone ed agli altri ch' erano al servizio della nave, che facessero ciò che Giannetto comandasse loro, e che fosse loro raccomandato; però ch' io non lo mando, diceva egli, per guadagno ch' io voglia ch' e' faccia, ma perch' egli vada a suo diletto veggendo il mondo. E quando Giannetto fu per montare, tutta Vinegia trasse a vedere, perchè di gran tempo non era uscita di Vinegia una nave tanto bella e tanto ben fornita, quanto quella. E ad ogni persona increscea della sua partita; e così prese commiato da messere Ansaldo e tutti i suoi compagni, e entrarono in mare e alzarono le vele, e presero il cammino d' Alessandria nel nome di Dio e di buona ventura. Ora essendo questi tre compagni in tre navi, e navicando più e più dì, avvenne che una mattina innanzi giorno il detto Giannetto vide un golfo di mare con un bellissimo porto, e domandò il padrone come si chiamava quel porto: il quale gli rispose: Messere, quel luogo è d' una gentildonna vedova, la quale ha fatto pericolare molti signori. Disse Giannetto: Come? Rispose costui: Messere, questa è una bella donna e vaga, e tiene questa legge: che chiunque v' arriva, convien che dorma con lei; e s' egli ha a far seco, convien ch' e' la tolga per moglie, ed è signore del porto e di tutto 'l paese. E s' egli non ha a fare con lei, perde tutto ciò ch' egli ha. Penso Giannetto fra sè un poco, e poi disse: Trova ogni modo che tu vuoi, e pommi a quel porto. Disse il padrone: Messere, guardate ciò che voi dite, però che molti signori vi sono iti, che ne sono rimasi diserti. Disse Giannetto: Non t' impacciare in altro; fa quel ch' io ti dico: e così fu fatto, che subito volsero la nave, e calaronsi in quel porto, che i compagni dell' altre navi non se ne furono accorti niente. Per che la mattina si sparse la novella, come questa bella nave era giunta in porto; tal che tutta la gente trasse a vedere, e fu subito detto alla donna; sì ch' ella mandò per Giannetto, il quale incontanente fu a lei, e con molta riverenza la salutò; ed ella lo prese per mano, e domandollo chi egli era e donde, o se e' sapeva l' usanza del paese. Rispose Giannetto, che sì, e che non v' era ito per nessuna altra cosa. Ed ella disse: E voi siate il ben venuto per cento volte: e così gli feco tutto quel giorno grandissimo onore, e fece invitare baroni e conti e cavalieri assai, ch' ella aveva sotto sè, perch' e' tenessero compagnia a costui. Piacque molto a tutti i baroni la maniera di Giannetto, e 'l suo essere costumato e piacevole e parlante; sì che quasi ognuno se ne innamorò, e tutto quel giorno si danzò e si cantò, e fecesi festa nella Corte per amore di Giannetto; e ognuno sarebbe stato contento d' averlo avuto per signore. Ora venendo la sera, la donna lo prese per mano, e menollo in camera e disse: E' mi pare ora d' andarsi a letto. Rispose Giannetto: Madonna, io sono a voi; e subito vennero due damigelle, l' una con vino, e l' altra con confetti. Disse la donna: Io so che voi avete colto sete, però bevete. Giannetto prese de' confetti, e bevve di questo vino, il quale era lavorato da far dormire, ed egli nol sapeva, e bebbene una mezza tazza, perchè gli parvo buono, e subitamente si spogliò e andossi a riposare. E come egli giunse nel letto, così fu addormentato. La donna si coricò a lato a costui, che mai non si risentì infino alla mattina; che era passata terza. Per che la donna quando fu giorno si levò, e fe' cominciare a scaricare la nave, la quale trovò piena di molta ricca e buona mercatanzia. Ora essendo passata la terza, le cameriere della donna andarono al letto a Giannetto, a fecerlo levare, e dissergli che s'andasse con Dio, però ch' egli aveva perduto la nave e ciò che v' era; di che e' si vergognò, e parvegli avere mal fatto. La donna gli fece dare un cavallo e danari per le spese, ed egli se n' andò tristo e doloroso, e vennesene verso Vinegia; dove, come fu giunto, non volle andare a casa per vergogna, ma di notte se n' andò a casa d' un suo compagno, il qual si maravigliò molto e gli disse: Oimè! Giannetto, ch' è questo? Ed egli rispose: La nave mia percosse una notte in uno scoglio, e ruppesi o fracassossi ogni cosa, e chi andò qua, e chi là; io m' attenni a un pezzo di legno, che mi gittò a proda, e così me ne sono venuto per terra, e son qui. Giannetto stette più giorni in casa di questo suo compagno, il quale andò un dì a visitare messere Ansaldo, e trovollo molto maninconoso. Disse messere Ansaldo: Io ho sì grande la paura che questo mio figliuolo non sia morto, o che 'l mare non gli faccia male, ch' io non trovo luogo e non ho bene, tanto è l' amore ch' io gli porto. Disse questo giovane: Io vene so dire novelle, ch' egli ha rotto in mare e perduto ogni cosa, salvo ch' egli è campato. Disse messere Ansaldo: Lodato sia Dio! pur ch' egli sia campato, io son contento; dell' avere ch' è perduto non mi curo. Ov' è? Questo giovane rispose: Egli è in casa mia; e di subito messere Ansaldo si mosse, e volle andare a vederlo. E com' egli lo vide, subito corse ad abbracciarlo e disse: Figliuol mio, non ti bisogna vergognar di me, ch' egli è usanza che delle navi rompano in mare; e però, figliuol mio, non ti sgomentare; poichè non t' hai fatto male, io son contento; e menosselo a casa, sempre confortandolo. La novella si sparse per tutta Vinegia, e a ognuno incresceva del danno che aveva avuto Giannetto. Ora avvenne ch' indi a poco tempo quei suoi compagni tornarono d' Alessandria, e tutti ricchi; e com' eglino giunsero, domandarono di Giannetto, e fu loro detta ogni cosa; per che subito corsero ad abbracciarlo, dicendo: Come ti partisti tu, o dove andasti? che noi non potemmo mai sapere nulla di te, e tornammo indietro tutto quel giorno, nè mai ti potemmo vedere, nè sapere dove tu fossi ito; e n' abbiamo avuto tanto dolore, che per tutto questo camino non ci siamo potuti rallegrare, credendo che tu fossi morto. Rispose Giannetto: E' si levò un vento in contrario in un gomito di mare, che menò la nave mia a piombo a ferire

in uno scoglio ch' era presso a terra, che appena campai; e ogni cosa andò sottosopra. E questa è la scusa che Giannetto diè per non iscoprire il difetto suo E si fecero insieme la festa grande, ringraziando Iddio pur ch' egli era campato, dicendo: A quest'altra primavera, con la grazia di Dio, guadagneremo ciò che tu hai perduto a questa volta, e però attendiamo a darci buon tempo senza maninconia. E così attesero a darsi piacere e buon tempo, com'erano usati prima. Ma pure Giannetto non faceva se non pensare, com'egli potesse tornare a quella donna, imaginando e dicendo: Per certo e' conviene ch' io l' abbia per moglie, o io vi morrò; e quasi non si poteva rallegrare. Per che messere Ansaldo gli disse più volte: Non ti dare maninconia, chè noi abbiamo tanta roba, che noi ci possiamo stare molto bene. Rispose Giannetto: Signor mio, io non sarò mai contento, se io non rifo un'altra volta questa andata. Onde veggendo pure messere Ansaldo la volontà sua, quando fu il tempo gli fornì un' altra nave di più mercatanzia che la prima, e di più valuta, tal che in quella mise la maggior parte di ciò ch' egli aveva al mondo. I compagni, quando ebbero fornite le navi loro di ciò che faceva mestiero, entrarono in mare con Giannetto insieme, e fecer vela e presero lor viaggio. E navicando più e più giorni, Giannetto stava sempre attento di rivedere il porto di quella donna, il quale si chiamava il porto della donna del Belmonte. E giugnendo una notte alla foce di questo porto, il quale era in un gomito di mare, Giannetto l' ebbe subito conosciuto, e fe' volgere le vele e 'l timone e calovvisi dentro, tal che i compagni ch' erano nell' altre navi ancora non se n' accorsero. La donna levandosi la mattina, e guardando giù nel porto, vide sventolare le bandiere di questa nave, e subito l' ebbe conosciute, e chiamò una sua cameriera e disse: Conosci tu quelle bandiere? Disse la cameriera: Madonna, ella pare la nave di quel giovane che ci arrivò, ora fa uno anno, che ci mise cotanta dovizia con quella sua mercatanzia. Disse la donna: Per certo tu di' il vero; e veramente che costui non meno che gran fatto debbe essere innamorato di me, però ch' io non ce ne vidi mai nessuno che ci tornasse più che una volta. Disse la cameriera: Io non vidi mai il più cortese nè il più grazioso uomo di lui. La donna mandò per lui donzelli e scudieri assai, i quali con molta festa lo visitarono, ed egli con tutti fece allegrezza e festa; e così venne su nel castello e nel cospetto della donna. E quando ella lo vide, con grandissima festa e allegrezza l' abbracciò, ed egli con molta riverenza abbracciò lei. E così stettero tutto quel giorno in festa e in allegrezza; però che la donna fece invitare baroni e donne assai, i quali vennero alla Corte a far festa per amore di Giannetto; e quasi a tutti i baroni n'incresceva, e volentieri l' averebbono voluto per signore, per la sua tanta piacevolezza e cortesia; e quasi tutte le donne n'erano innamorate, veggendo con quanta misura e' guidava una danza, e sempre quel suo viso stava allegro, che ognuno s'avvisava ch'e' fosse figliuolo di qualche gran signore. E veggendo il tempo da andare a dormire, questa donna prese per mano Giannetto e disse: Andianci a posare; e andaronsi in camera, e posti a sedere, ecco venire due damigelle con vini e confetti, e quivi beveronn e confettaronsi, e poi s' andarono a letto, e com' egli fu nel letto, così fu addormentato. La donna si spogliò e coricossi a lato a costui, e, brevemente, e' non si risentì in tutta notte. E quando venne la mattina, la donna si levò, e subito mandò a fare scaricare quella nave. Passato poi terza, e Giannetto si risentì, e cercò per la donna e non la trovò; alzò il capo, e vide ch'egli era alta mattina, levossi e cominciossi a vergognare; e così gli fu donato un cavallo e danari per ispendere, e dettogli: Tira via; ed egli con vergogna subito si partì tristo e maninconoso; e infra molte giornate non ristette mai che gionse a Vinegia, e di notte se n' andò a casa di questo suo compagno, il quale, quando lo vide, si diè maggior maraviglia del mondo, dicendo. Ohimè! ch' è questo? Rispose Giannetto: È male per me; che maladetta sia la fortuna mia, che mai ci arrivai in questo paese! Disse questo suo compagno: Per certo tu la puoi ben maladire, però che tu hai diserto questo messere Ansaldo, il quale era il maggiore e 'l più ricco mercatante che fosse tra' Cristiani; e peggio è la vergogna ch' il danno. Giannetto stette nascoso più dì in casa questo suo compagno, e non sapeva che si fare nè che si dire, e quasi si voleva tornare a Firenze senza far motto a messere Ansaldo; e poi si deliberò pure d' andare a lui, e così fece. Quando messere Ansaldo lo vide, si levò ritto, e corse ad abbracciarlo e disse: Ben venga il figliuol mio; e Giannetto lagrimando abbracciò lui. Disse messere Ansaldo, quando ebbe inteso tutto: Sai com' è, Giannetto? non ti dare punto di maninconia; poi ch' io t' ho riavuto, io son contento. Ancora c'è rimaso tanto che noi ci potremo stare pianamente. Egli è usanza del mare ad altri dare, ad altri togliere. La novella andò per tutta Vinegia di questo fatto, e ognuno diceva di messere Ansaldo, e gravemente gl' incresceva del danno ch'egli aveva avuto; e convenne che messere Ansaldo vendesse di molte possessioni per pagare i creditori che gli avevano dato la roba. Avvenne che quei compagni di Giannetto tornarono d' Alessandria molto ricchi; e giunti in Vinegia, fu lor detto, come Giannetto era tornato, e come egli aveva rotto e perduto ogni cosa; di che essi si maravigliarono, dicendo: Questo è il maggior fatto che si vedesse mai; e andarono a messere Ansaldo e a Giannetto, e facendogli gran festa, dissero: Messere, non vi sgomentate, che noi intendiamo d' andare questo altro anno a guadagnare per voi; però che noi siamo stati cagione quasi di questa vostra perdita, da che noi fummo quelli che inducemmo Giannetto a venire con noi da prima; e però non temete, e mentre che noi abbiamo della roba, fatene come della vostra. Messere Ansaldo li ringraziò, e disse, che bene aveva ancora tanto che ci potevano stare. Ora avvenne che stando sera e mattina Giannetto sopra questi pensieri, e' non si poteva rallegrare; e messere Ansaldo lo domandò quello ch' egli aveva, ed egli rispose: Io non sarò mai contento, s'io non racquisto quello ch'io ho perduto. Disse messere Ansaldo: Figliuol mio,

in non voglio che tu vi vada più; però ch' egli è il meglio che noi ci stiamo pianamente con questo poco che noi abbiamo, che tu lo metta più a partito. Rispose Giannetto: Io son fermo di fare tutto quel ch' io posso, perch' io mi riputerei in grandissima vergogna s' io stessi a questo modo. Per che veggendo messere Ansaldo la volontà sua, si dispose a vendere ciò ch' egli aveva al mondo, e fornire a costui un'altra nave; e così fe'che vendè, tal che non gli rimase niente, e fornì una bellissima nave di mercatanzia. E perchè gli mancavano dieci mila ducati, andò a un Giudeo a Mestri, e accattolli con questi patti e condizioni, che s' egli non glie l'avesse renduti dal detto di a San Giovanni di giugno prossimo a venire, che 'l Giudeo gli potesse levare una libra di carne d' addosso di qualunque luogo e' volesse; e così fu contento messere Ansaldo; e'l Giudeo di questo fece trarre carta autentica con testimoni, e con quelle cautele e solennità che intorno a ciò bisognavano, e poi gli annoverò dieci mila ducati d' oro, de' quali danari messere Ansaldo fornì ciò che mancava alla nave; e se l' altre due furono belle, la terza fu molto più ricca e me' fornita; e così i compagni fornirono le loro due, con animo che ciò ch' eglino guadagnassero fosse di Giannetto. E quando fu il tempo d' andare, essendo per movere, messere Ansaldo disse a Giannetto: Figliuol mio, tu vai, e vedi nell' obbligo ch'io rimango; d'una grazia ti prego, che se pure tu arrivassi male, che ti piaccia venire a vedermi, sì ch'io possa vedere te innanzi ch' io moia, e andronne contento. Giannetto gli rispose: Messere Ansaldo, io farò tutte quelle cose ch' io creda piacervi. Messere Ansaldo gli diè la sua benedizione, e così presero commiato e andarono a loro viaggio. Avevano questi due compagni sempre cura alla nave di Giannetto, e Giannetto andava sempre avvisato e attento di calarsi in questo porto di Belmonte. Per ch' e' fe' tanto con uno de' suoi nocchieri, che una notte e' condusse la nave nel porto di questa gentildonna. La mattina rischiarato il giorno, i compagni ch' erano nell' altre due navi ponendosi mente intorno, e non veggendo in nessun luogo la nave di Giannetto, dissero fra loro: Per certo questa è la mala ventura per costui; e presero per partito di seguire il cammin loro, facendosi gran maraviglia di ciò. Ora essendo questa nave giunta in porto, tutto quel castello trasse a vedere, sentendo che Giannetto era tornato, e maravigliandosi di ciò molto, e dicendo: Costui dee essere figliuolo di qualche grand' uomo, considerando ch' egli ci viene ogni anno con tanta mercanzia e con sì be' navigli, che volesse Iddio ch' egli fosse nostro signore: e così fu visitato da tutti i maggiori, e da' baroni e cavalieri di quella terra, e fu detto alla donna, come Giannetto era tornato in porto. Per che ella si fece alle finestre del palazzo, e vide questa bellissima nave, e conobbe le bandiere, e di ciò si fece ella il segno della santa croce, dicendo: Per certo che questi è qualche gran fatto, ed è quell' uomo che ha messo dovizia in questo paese; e mandò per lui. Giannetto andò a lei con molte abbracciate, e si salutarono e fecersi riverenza; e quivi s' attese tutto quel giorno a fare allegrezza e festa, e fessi per amor di Giannetto una bella giostra, e molti baroni e cavalieri giostrarono quel giorno, e Giannetto volle giostrare anch' egli, e fece il dì miracoli di sua persona, tanto stava bene nell' armi e a cavallo, e tanto piacque la maniera sua a tutti i baroni, che ognuno lo desiderava per signore. Ora avvenne che la sera, essendo tempo d' andare a posarsi, la donna prese per mano Giannetto e disse: Andiamo a posarci; ed essendo sull' uscio della camera, una cameriera della donna, cui incresceva di Giannetto, si gl' inchinò così all' orecchio, e disse pianamente: Fa vista di bere, e non bere stasera. Giannetto intese le parole, ed entrò in camera, e la donna disse: Io so che voi avete colto sete, e però io voglio che voi beate prima che v'andiate a dormire; e subito vennero due donzelle, che parevano due agnoli, con vino e confetti al modo usato, e sì attesero a dar bere. Disse Giannetto: Chi si terrebbe di non bere, veggendo queste due damigelle tanto belle? di che la donna rise. E Giannetto prese la tazza, e fe' vista di bere e cacciosselo giù pel senu; e la donna si credette ch' egli avesse bevuto, e disse fra 'l suo cuore: Tu conducerai un' altra nave, chè questa hai tu perduta. Giannetto se ne andò nel letto, e sentissi tutto chiaro e di buona volontà, e parevagli mille anni che la donna ne venisse a letto, e diceva fra sè medesimo: Per certo io ho giunta costei; sì ch'e'ne pensa una il ghiotto, e un'altra il tavernaio. E perchè la donna venisse più tosto nel letto, cominciò a far vista di russare e dormire. Per che la donna disse: Sta bene; e subito si spogliò e andò a lato a Giannetto, il quale non aspettò punto, ma comunque la donna fu entrata sotto, così si volse a lei, e abbracciolla e disse: Ora ho quel ch' io ho tanto desiderato; e con questo le donò la pace del santissimo matrimonio, e in tutta notte non gli uscì di braccio; di che la donna fu più che contenta, e si levò la mattina innanzi giorno, e fece mandare per tutti i baroni e cavalieri, e altri cittadini assai, e disse loro: Giannetto è vostro signore, e però attendete a far festa; di che subito per la terra si levò il romore gridando: Viva il signore, viva il signore: e dà nelle campane e negli stromenti, sonando a festa: e mandossi per molti baroni e conti ch' erano fuor del castello, dicendo loro: Venite a vedere il signor vostro; e quivi si cominciò una grande e bellissima festa. E quando Giannetto uscì della camera, fu fatto cavaliere e posto sulla sedia, e dato gli fu la bacchetta in mano, e chiamato signore con molto trionfo e gloria. E poi che tutti i baroni e le donne furono venuti a Corte, egli sposò questa gentildonna con tanta festa e con tanta allegrezza, che non si potrebbe nè dire nè immaginare. Per che tutti i baroni e signori del paese vennero alla festa a fare allegrezza, giostrare, armeggiare, danzare, cantare e sonare, con tutte quelle cose che s' appartengono a far festa. Messer Giannetto, come magnanimo, cominciò a donare drappi di seta e altre ricche cose ch'egli aveva recate, e diventò virile, e fecesi temere a mantenere ragione e giustizia a ogni maniera di gente; e così si stava in questa festa

a allegrezza, e non si curava nè ricordava di messere Ansaldo cattivello, ch'era rimaso pegno per dieci mila ducati a quel Giudeo. Ora essendo un giorno messer Giannetto alla finestra del palazzo con la donna sua, vide passare per piazza una brigata d'uomini con torchietti in mano accesi, i quali andavano a offerire. Disse messere Giannetto: Che vuol dire quello? Rispose la donna: Quella è una brigata d'artefici che vanno a offerire alla chiesa di San Giovanni, perch'egli è oggi la festa sua. Messer Giannetto si ricordò allora di messere Ansaldo, e levossi dalla finestra, e trasse un gran sospiro e tutto si cambiò nel viso, e andava di giù in su per la sala più volte, pensando sopra questo fatto. La donna il domandò quel che egli aveva. Rispose messer Giannetto: Io non ho altro. Per che la donna il cominciò a esaminare, dicendo: Per certo voi avete qualche cosa, e non lo volete dire; a tanto gli disse, che messere Giannetto le contò come messere Ansaldo era rimaso pegno per dieci mila ducati, e questo dì corre il termine, diceva egli, e però ho gran dolore che mio padre muoia per me: perchè se oggi e' non glie li dà, ha a perdere una libra di carne d'addosso. La donna disse: Messere, montate subitamente a cavallo, ed attraversate per terra, che andrete più tosto che per mare, e menate quella compagnia che vi piace, e portate cento mila ducati, e non restate mai che voi siate a Vinegia; e se non è morto, fate di menarlo qui. Per che egli subito fe' dare nella trombetta, e montò a cavallo con venti compagni, e tolse danari assai e prese il cammino verso Vinegia. Ora avvenne che, compiuto il termine, il Giudeo fe' pigliare messere Ansaldo, e volevagli levare una libra di carne d'addosso; onde messere Ansaldo lo pregava che gli piacesse d'indugiargli quella morte qualche dì, acciocchè se il suo Giannetto venisse, almeno e' lo potesse vedere. Disse il Giudeo: Io son contento di dare ciò che voi volete quanto allo 'ndugio; ma s'egli venisse cento volte, io intendo di levarvi una libra di carne d'addosso, come dicono le carte. Rispose messere Ansaldo, ch'era contento. Di che tutta Vinegia parlava di questo fatto; ma a ognuno ne incresceva, e molti mercatanti si raunarono per volere pagar questi danari, e 'l Giudeo non volle mai, anzi voleva fare quello omicidio, per poter dire che avesse morto il maggiore mercatante che fosse tra' Cristiani. Ora avvenne che venendo forte messer Giannetto, la donna sua subito si gli mosse dietro vestita come un giudice, con due famigli. Giugnendo in Vinegia messer Giannetto, andò a casa il Giudeo, e con molta allegrezza abbracciò messere Ansaldo, e poi disse al Giudeo che gli voleva dare i danari suoi, e quel più ch'egli stesso voleva. Rispose il Giudeo che non voleva danari, poi che non gli avava avuti al tempo, ma che gli voleva levare una libra di carne d'addosso; e qui fu la quistion grande, e ogni persona dava il torto al Giudeo; ma pure considerato Vinegia essere terra di ragione, e il Giudeo aveva le sue ragioni piene e in pubblica forma, non si gli osava di dire il contrario per nessuno, se non pregarlo. Talchè tutti i mercatanti di Vinegia vi furono su a pregare questo Giudeo, ed egli sempre più duro che mai. Per che messer Giannetto glie ne volle dare venti mila, e non volse, poi venne a trenta mila, e poi a quaranta mila, e poi a cinquanta mila; e così ascese infino a cento mila ducati. Ove il Giudeo disse: Sai com'è? se tu mi desse più ducati che non vale questa città, non li torrei per esser contento; anzi i' vo' fare quel che dicono le carte mie. E così stando in questa quistione, ecco giugnere in Vinegia questa donna vestita a modo di giudice, e smontò a uno albergo, e l'albergatore domandò un famiglio: Chi è questo gentiluomo? Il famiglio, già avvisato dalla donna di ciò che 'l doveva dire, essendo di lei interrogato, rispose: Questo si è un gentiluomo giudice che vien da Bologna da studio, e tornasi a casa sua. L'albergatore ciò intendendo, gli fece assai onore; ed essendo a tavola il giudice, disse all'albergatore: Come si regge questa vostra città? Rispose l'oste: Messere, faccisi troppa ragione. Disse il giudice: Come? Soggiunse l'oste: Come, messere, io ve lo dirò. E' ci venne da Firenze un giovane, il quale aveva nome Giannetto, e venne qui a un suo nonno, che ha nome messere Ansaldo; ed è stato tanto aggraziato e tanto costumato, che gli uomini e le donne di questa terra erano innamorati di lui. E non ci venne mai in questa città nessuno tanto aggraziato quanto era costui. Ora questo suo nonno in tre volte gli fornì tre navi, le quali furono di grandissima valuta, e ogni otta glie ne incontrò sciagura, sì che alla nave da sezzo gli mancò danari; tal che questo messere Ansaldo accattò dieci mila ducati da un Giudeo, con questi patti, che s'egli non glie li avesse renduti da ivi a San Giovanni di giugno prossimo che venia, il detto Giudeo gli potesse levare una libra di carne d'addosso dovunque e' volesse. Ora è tornato questo benedetto giovane, e per que' dieci mila ducati glie ne ha voluto dare cento mila, e 'l falso Giudeo non vuole; e sonvi stati a pregarlo tutti i buoni uomini di questa terra, e non giova niente. Rispose il giudice: Questa quistione è agevole a diterminare. Disse l'oste: Se voi ci volete durar fatica a terminarla, sì che quel buon uomo non muoia, voi n'acquisterete la grazia e l'amore del più virtuoso giovane che nascesse mai, e poi di tutti gli uomini di questa terra. Onde questo giudice fece andare un bando per la terra, che qualunque avesse a diterminare quistion nessuna, venisse da lui; ove fu detto a messer Giannetto, come e' v'era venuto un giudice da Bologna, che diterminerebbe ogni quistione. Per che messer Giannetto disse al Giudeo: Andiamo a questo giudice. Disse il Giudeo: Andiamo; ma venga chi vuole, che a ragione io n'ho a fare quanto dice la carta. E giunti nel cospetto del giudice, e fattogli debita riverenza, il giudice conobbe messer Giannetto, ma messer Giannetto non conobbe già lui, perchè con certe erbe s'era trasfigurata la faccia. Messer Giannetto e 'l Giudeo dissero ciascuno la ragion sua, e la quistione ordinatamente innanzi al giudice; il quale prese le carte e lessele, e poi disse al Giudeo. Io voglio che tu ti tolga questi cento mila ducati, e liberi questo buon uo-

mo, il qual anco te ne sarà sempre tenuto. Rispose il Giudeo: Io non ne farò niente. Disse il giudice: Egli è il tuo meglio. E 'l Giudeo, che al tutto non ne voleva far nulla. E d'accordo se n'andarono all'ufficio diterminato sopra tali casi, e 'l giudice parlò per messere Ansaldo e disse: Oltre fa venir costui; e fattolo venire, disse il giudice: Orsù lievagli una libra di carne dovunque tu vuoi, e fa i fatti tuoi. Dove il Giudeo lo fece spogliare ignudo, e recossi in mano un rasoio, che per ciò egli aveva fatto fare. E messer Giannetto si volse al giudice e disse: Messere, di questo non vi pregava io. Rispose il giudice: Sta franco, ch'egli non ha ancora spiccata una libra di carne. Pure il Giudeo gli andava addosso. Disse il giudice: Guarda come tu fai; però che se tu ne leverai più o meno che una libra, io ti farò levare la testa. E anco io ti dico più, che se n'uscirà pure una gocciola di sangue, io ti farò morire; però che le carte tue non fanno menzione di spargimento di sangue, anzi dicono che tu gli debba levare una libra di carne, e non dice nè più nè meno. E per tanto, se tu se' savio, tieni que' modi che tu credi fare il tuo meglio. E così subito fe' mandare per lo giustiziere, e fegli recare il ceppo e la mannaia, e disse: Com'io ne vedrò uscire gocciola di sangue, così ti farò levare la testa. Il Giudeo cominciò aver paura, e messer Giannetto a rallegrarsi. E dopo molte novelle, disse il Giudeo: Messer lo giudice, voi ne avete saputo più di me; ma fatemi dare quei cento mila ducati, e son contento. Disse il giudice: Io voglio che tu levi una libra di carne, come dicono le carte tue, però ch'io non ti darei un danaio; avessigli tolti quando io te li volli far dare. Il Giudeo venne a nonanta mila, e poi a ottanta mila, e 'l giudice sempre più fermo. Disse messere Giannetto al giudice: Diangli ciò che e' vuole, purchè ce lo renda. Disse il giudice: Io ti dico che tu lasci fare a me. Allora il Giudeo disse: Datemene cinquanta mila. Rispose il giudice: Io non te ne darei il più tristo danaio che tu avessi mai. Soggiunse il Giudeo: Datemi almeno i miei dieci mila ducati, che maladetta sia l'aria e la terra. Disse il giudice: Non m'intendi tu? io non te ne vo' dar nessuno; se tu glie la vuoi levare, sì glie la leva; quanto che no, io te farò protestare e annullare le carte tue. Tal chè chiunque v'era presente, di questo faceva grandissima allegrezza, e ciascuno si faceva beffa di questo Giudeo, dicendo: Tale si crede uccellare, ch'è uccellato. Onde veggendo il Giudeo ch'egli non poteva fare quello ch'egli avrebbe voluto, prese le carte sue, e per istizza tutte le tagliò, e così fu liberato messere Ansaldo, e con grandissima festa messer Giannetto lo rimenò a casa; e poi prestamente prese questi cento mila ducati, e andò a questo giudice, e trovollo nella camera che s'acconciava per volere andar via. Allora messer Giannetto gli disse: Messere, voi avete fatto a me il maggior servigio che mai mi fosse fatto; e però io voglio che voi portiate questi danari a casa vostra, però che voi gli avete ben guadagnati. Rispose il giudice: Messer Giannetto mio, a voi sia gran mercè, ch'io non n'ho di bisogno; portateli con voi, sì che la donna vostra non dica che voi abbiate fatto male masserizia. Disse messer Giannetto: Per mia fe ch'ella è tanto magnanima e tanto cortese e tanto da bene, che se io ne spendessi quattro cotanti che questi, ella sarebbe contenta, però ch'ella voleva che io ne arrecassi molto più che non sono questi. Soggiunse il giudice: Come vi contentate voi di lei? Rispose messer Giannetto: E' non è creatura al mondo, a cui io voglia meglio che a lei, perch'ella è tanto savia e tanto bella, quanto la natura l'avesse potuta far più. E se voi mi volete fare tanta grazia di venire a vederla, voi vi maraviglierete dell'onore ch'ella vi farà, e vedrete s'egli è quel ch'io dico o più. Rispose il giudice. Del venire con voi, non voglio, però che io ho altre faccende; ma poi che voi dite ch'ella è tanto da bene, quando la vedrete, salutatela per mia parte. Disse messer Giannetto: sarà fatto; ma io voglio che voi togliate di questi danari. E mentre che e' diceva queste parole, il giudice gli vide in dito uno anello, onde gli disse: Io vo' questo anello, e non voglio altro danaio nessuno. Rispose messer Giannetto: Io son contento, ma io ve lo do mal volentieri, però che la donna mia me lo donò, e dissemi ch'io lo portassi sempre per suo amore; e s'ella non me lo vederà, crederà ch'io l'abbia dato a qualche femina, e così si cruccerà con meco, e crederà ch'io sia innamorato; e io voglio meglio a lei che a me medesimo. Disse il giudice: E' mi par esser certo ch'ella vi vuole tanto bene, ch'ella vi crederà questo; e voi le direte che l'avete donato a me. Ma forse lo volevate voi donare a qualche vostra manza antica qui? Rispose messer Giannetto: Egli è tanto l'amore e la fe ch'io le porto, che non è donna al mondo a cui io cambiassi, tanto compiutamente è bella in ogni cosa; e così si cavò l'anello di dito e diello al giudice, e poi s'abbracciarono, facendo riverenza l'un all'altro. Disse il giudice: Fatemi una grazia. Rispose messer Giannetto: Domandate. Disse il giudice: che voi non restiate qui; andatene tosto a vedere quella vostra donna. Disse messer Giannetto: E' mi pare cento mila anni che io la riveggia; e così presero commiato. Il giudice entrò in barca e andossi con Dio, e messer Giannetto fece cene e desinari, e donò cavalli e danari a quo' suoi compagnoni, e così fe' più di festa, e mantenne corte, e poi prese comiato da tutti i Viniziani, e menossene messere Ansaldo con seco, e molti de' suoi compagni antichi se n'andarono con lui; e quasi tutti gli uomini e le donne per tenerezza lagrimarono per la partita sua, tanto s'era portato piacevolmente, nel tempo ch'egli era stato a Vinegia, con ogni persona; e così si partì e tornossi in Belmonte. Ora avvenne che la donna sua giunse più di innanzi, e fe' vista d'essere stata al bagno, e rivestissi al modo feminile, e fece fare l'apparecchio grande, e coprire tutte le strade di sendado, e fe' vestire molte brigate d'armeggiatori. E quando messer Giannetto e messere Ansaldo giunsero, tutti i

baroni e la corte gli andarono incontra, gridando: Viva il signore, viva il signore. E come e' giunsero nella terra, la donna corse ad abbracciare messere Ansaldo, e finse esser un poco crucciata con messer Giannetto, a cui voleva meglio che a sè. Fecesi la festa grande di giostrare, di armeggiare, di danzare e di cantare per tutti i baroni e le donne e donzelle che v'erano. Veggendo messer Giannetto che la moglie non gli faceva così buon viso com'ella soleva, andossene in camera, e chiamolla e disse: Che hai tu? e volsela abbracciare. Disse la donna: Non ti bisogna fare queste carezze, che io so bene che a Vinegia tu hai ritrovate le tue manze antiche. Messer Giannetto si cominciò a scusare. Disse la donna: Ov'è l'anello ch'io ti diedi? Rispose messer Giannetto: Ciò ch'io mi pensai, me n'è incontrato, e dissi bene che tu ne penseresti male. Ma io ti giuro per la fe ch'io porto a Dio e a te, che quello anello io lo donai a quel giudice che mi diè vinta la quistione. Disse la donna: Io ti giuro per la fe ch'io porto a Dio e a te, che tu lo donasti a una femina, e io lo so, e non ti vergogni di giurarlo. Soggiunse messer Giannetto: Io prego Iddio che mi disfaccia del mondo, s'io non ti dico il vero, e più, ch'io lo dissi col giudice insieme, quando egli me lo chiese. Disse la donna: Tu vi ti potevi anco rimanere, e qua mandare messere Ansaldo, e tu goderti con le tue manze, che odo che tutte piangevano quando tu ti partisti. Messer Giannetto cominciò a lagrimare e a darsi assai tribulazione, dicendo: Tu fai sacramento di quel che non è vero, e non potrebbe essere. Dove la donna veggendolo lagrimare, parve che le fosse dato d'un coltello nel cuore, e subito corse ad abbracciarlo, facendo le maggiori risa del mondo; e mostrògli l'anello, e dissegli ogni cosa, com'egli aveva detto al giudice, e come ella era stata quel giudice, e in che modo glielo diede. Onde messer Giannetto di questo si fece la maggior maraviglia del mondo; e veggendo ch'egli era pur vero, ne cominciò a fare gran festa. E uscito fuor di camera, lo disse con alcuno de' suoi baroni e compagni; e per questo crebbe e moltiplicò l'amore fra loro due. Dapoi messer Giannetto chiamò quella cameriera che gli aveva insegnato la sera che non beesse, e diella per moglie a messere Ansaldo; e così stettero lungo tempo in allegrezza e festa, mentre che durò la lor vita.

NOVELLA SECONDA

Nel fine della novella cominciò frate Auretto e disse: Veramente questa è una delle più ricche novelle ch'io udissi mai, e certo ch'ella si può bene incoronare per la più bella che si sia ancora detta. Ma nondimeno io ne vo' dire una, la quale io credo che ti piacerà, ben-ch'io non la sappia dire nè trovare così bene come tu.

Fu in Provenza, non sono molti anni ancora, un gentiluomo, il quale era signore di parecchi castella, e aveva nome Carsivalo, uomo di molto valore e sentimento, e molto amato e onorato dagli altri signori e baroni di quel paese, perch'egli era anticamente di nobil sangue disceso della casa del Balzo di Provensa. Aveva costui una figliuola, il cui nome era Lisetta, ed era la più bella e la più nobil creatura che si trovasse a quel tempo in tutta Provenza; e molti signori e conti e baroni la facevano chiedere per moglie, i quali erano e giovani e gagliardi e belli della persona; e'l detto Carsivalo a tutti diceva di no, e a nessuno di questi la volle maritare. Avvenne che nel paese aveva un conte, il quale era signore di tutto 'l Venisi, dove son molte città e castella, e aveva nome il conte Aldobrandino, ed era vecchio di più di settanta anni, e non aveva moglie nè figliuoli, ed era tanto ricco, che le lui ricchezze non avevano fine nè fondo. Questo conte Aldobrandino udendo la bellezza della figliuola di Carsivalo, se ne innamorò, e volentieri l'avrebbe tolta per moglie; ma vergognavasi di domandarla, perch'egli era vecchio, sappiendo che tanti valorosi giovani l'avevano chiesta, e a nessuno l'aveva voluta dare. E pure si consumava d'averla, e non sapeva trovare il modo. Ora facendo egli una sua festa, avvenne per caso che questo Carsivalo, come suo amico e servidore, andò a vedere e a onorare questa festa. Il conte gli fece un grandissimo onore, e donògli corsieri, uccelli e cani, e assai altre cose. Dove il conte si pensò di chiedergli domesticamente la figliuola, e così fece; che essendo loro un giorno in una camera insieme, cominciò il conte assai piacevolmente, e disse: Carsivalo mio, io ti dirò l'animo mio senza farti essordio o proemio, però che teco io mi credo di poter dire ogni cosa. Poniamo che per una cosa sola me ne vergogno, e non per altro; ben ch'io ho veduto il porro che sta sotterra, e ingrossa e invecchia il gambo di fuori, e sempre sta verde. Ma come e' si sia, io pure te'l dirò. Io vorrei volentieri, dove ti piacesse, la figliuola tua per moglie. Rispose Carsivalo: In buona fe, signor mio, ch'io ve la darei volentieri, ma e' mi sarebbe troppa gran vergogna, considerato che coloro che l'hanno voluta, sono tutti giovani di diciotto in venti anni, e potrei diventare lor nimico; e poi la madre, i

fratelli e gli altri miei parenti e consorti non ne sarebbono forse contenti, e anche forse la fanciulla non si contenterebbe di voi, potendo avera degli altri più freschi di voi. Rispose il conte: Carsivalo mio, tu di' vero; ma tu potrai dire ch'ella sia donna di ciò ch'io ho al mondo. E per tanto io voglio che fra te e me ci troviamo modo. Disse Carsivalo: Io son molto contento, e però pensiamci su stanotte, e domattina ciascuno ne dica il parer suo, e così sia fatto. Il conte non dormì in tutta notte, ma sopra questo fatto fece un bellissimo avviso; e la mattina vegnente chiamò Carsivalo, e disse: Io ho pensato un modo, che ti sarà una grande scusa e un grande onore. E Carsivalo a lui: Come? Soggiunse il conte: Fa che tu faccia bandire un torniamento, che chi vuole la figliuola tua per moglie, venga il tale dì, e chiunque ne sarà vincitore, quegli l'avrà per moglie; e lascia poi fare a me, ch'io troverò modo di essere vincitore, e di questo sarai scusato da ogni persona. Carsivalo disse: Io son contento; e così si partì e tornossi a casa sua. E quando gli parve, e' chiamò la donna sua, e altri suoi parenti e amici, e disse: E' mi parrebbe tempo omai di maritare Lisetta; che modi vi pare da tenere, considerato a tanti chieditori, quanti noi abbiamo, e sono tutti vicini e nostri amici? E se noi non la diamo al tale e al tale, e diamla ad un altro, e'ci sarà sempre nimico, perchè isdegnerà e dirà: Non sono io da tanto quanto colui? e così farà quegli a l'altro e quell'altro; e dove noi ci credessimo acquistare amici, acquisteremo nimici. E per tanto mi parrebbe che noi facessimo in questa primavera bandire un torniamento, che chiunque se la guadagnerà, quegli l'abbia con buona ventura. La madre e gli altri risposero ch'erano contenti che ciò si facesse, e così fu fatto. Carsivalo fece bandire questo torniamento, che chiunque volesse la figliuola per moglie, venisse il dì di calendi di maggio nella città di Marsiglia a un torniamento, e chi ne rimanesse vincente, colui l'avrebbe. Per che il conte Aldobrandino mandò in Francia pregando il re che gli piacesse di mandargli il più franco scudiere ch'egli avesse in fatti d'arme. Il re considerando che 'l conte era sempre stato servidore della corona, ed era eziandio parente, mandògli un suo scudiere, il quale s'aveva allevato infin di fanciullo, ch'aveva nome Ricciardo, ch'era disceso della casa di Mont'Albano, anticamente gentili e gagliardi; e gli comandò che facesse ciò che 'l conte Aldobrandino gli dicesse. Questo giovane se ne venne al conte, il quale gli fece grande onore, e poi gli disse tutto 'l fatto, perch'egli aveva mandato per lui. Disse Ricciardo: Io ebbi per comandamento dal re di fare ciò che voi mi comandaste, e però comandate, ch'io farò bene gagliardamente. Disse il conte: Noi ordineremo a Marsiglia un torniamento, del quale io intendo che tu sia vincitore; e poi io verrò su 'l campo a combattere teco, e tu farai sì che mi ti lascerai vincere, in modo ch'io sia vincitore del torniamento. Rispose Ricciardo, che egli era apparecchiato. Dove il conte lo fa' restare celatamente in fin che fu il tempo, e poi gli disse: Togli quelle armi che tu vuoi, e vattene a Marsiglia, e fa vista d'essere un viandante con danari e cavalli a tuo senno, e fa che tu sia valent'uomo. Disse Ricciardo: Lasciate pur fare a me; e subito se ne andò nella stalla, e infra gli altri vide un cavallo, il quale era stato parecchi mesi che non s'era cavalcato; per che subito gli montò su, e tolse quella compagnia che gli parve, e andossene a Marsiglia, dove era fatto l'apparecchio grande per torniare. V'erano già venuti di molti giovani per combattere, e beato quegli che più bello e orrevole v'era potuto comparire, con tanti trombetti e pifferi, che tutto 'l mondo non era altro che suoni. E fu steccata una gran piazza dove si doveva fare il detto torniamento, con molti balconi intorno, dove stavano signori e donne e donzelle a vedere. E vegnendo il giorno di calendi di maggio, venne questa nobil donzella, dico Lisetta, la quale pareva un sole tra l'altre, tant'era compiutamente bella e onesta in ogni cosa. E così tutti coloro che la volevano per moglie, vennero nel torniamento con diverse divise e maniere, dandosi tra loro di grandissimi colpi. Venne questo Ricciardo al torniamento anch'egli su 'l detto cavallo, facendosi far piazza a ogni altro. E così durò il torniamento gran parte del giorno, e sempre questo Ricciardo n'era il vincitore, perch'egli era più pratico nell'armi che niuno degli altri, e gagliardamente assaliva e difendevasi bene, e voltavasi presto, come persona esperta in quel mestiere. E domandando l'un l'altro, chi era costui, fu detto ch'egli era un forestiere che v'era arrivato. E così rimase vincitor del campo, e tutti gli altri furono abbattuti, e uscivasi chi di qua e chi di là, perchè a' suoi gran colpi non potevano reggere. Per che stette poco che il conte Aldobrandino entrò in campo tutto coperto d'armi a corse addosso a Ricciardo, e suona, e Ricciardo lui; e dopo molti colpi, com'era dato l'ordine, il detto Ricciardo si lasciò abbattere; e non fece mai cosa di ch'e' fosse peggio contento, perchè e' s'era già innamorato della Lisetta; ma convennegli fare il comandamento del re e per conseguente il voler del conte Aldobrandino. Dove il conte rimase vincitore, e correva il campo con la spada in mano, e subito tutti i suoi scudieri e baroni si gli fecero incontra con molta festa. E quando egli si cavò l'elmo e fu conosciuto, ogni uomo si fe' maraviglia di questo, e massimamente la donzella. E così il conte per questo modo ebbe per moglie la figliuola di Carsivalo, e menossela a casa, e di ciò fece fare festa e grandissima allegrezza. Fatto questo, Ricciardo se ne tornò in Francia, e il re lo domandò quel ch'egli aveva fatto. Rispose Ricciardo: Sacra Maestà, io vengo da un torniamento, il quale maliziosamente m'ha fatto fare il vostro conte. Disse il re: Come? E Ricciardo: Io sono stato ruffiano del conte; e contògli tutta la novella, di che il re si maravigliò. Ricciardo disse: Signor mio, non vi maravigliate di ciò che è accaduto, ma più presto maravigliatevi che

io l'abbia fatto, per ch'io non feci mai cosa di che io avessi maggior dolore che di questa; tanto smisuratamente è bella colei che con sua malizia il conte Aldobrandino ha saputo avere. Dove il re pensò, e ste'un poco, e poi disse: Ricciardo, non temere, chè questo sarà stato buon torniamento per te; e bastiti questo. Ora avvenne che in poco tempo il detto conte Aldobrandino si morì senza reda; per ch'essendo rimasa vedova madonna Lisetta, il padre se la menò a casa, e quasi non le faceva motto nè carezze, com'egli soleva fare. Di che la fanciulla se ne cominciò forte a maravigliare in sè medesima; e non potendo più sostenere, disse un giorno al padre queste parole: Padre mio, io mi maraviglio forte di voi, considerato ch'io soleva essere uno degli occhi del capo vostro, e meglio volevate a me che a niun figliuolo che voi aveste mai, e ogni ora che voi mi vedevate, tutto 'l cuore vi si rallegrava, cioè mentre fui donzella; ora, non so perchè si sia, e' non pare che vi soffera il cuore di potermi vedere. Rispose il padre e disse: Tu non ti maravigli tanto di me, quant'io mi sono più maravigliato di te; perch'io mi credeva che tu fossi savia, considerando il perchè, e con quanto ingegno io ti maritai a colui, solo affine che tu avessi figliuoli, acciocchè tu fossi rimasa donna e madonna di quella ricchezza; e per altro non lo feci. Rispose la figliuola: Padre mio, io ne feci ciò che si potè. Soggiunse il padre: Come può essere che nella corte sua non v'avesse o scudiere o cavaliere o famiglio che fosse atto a ciu? Rispose la figliuola: Padre mio, non vi crucciate di questo, ch'io vi prometto che non rimase in casa nè cavaliere nè scudiere nè famiglio, a cui io non lo dicessi, nè mai nessuno mi volse credere. Per che il padre udendo questa piacevole risposta, tutto si rallegrò e disse: Io son contento, e promettoti di darti un marito sì fatto, che tu non avrai fatica a pregarne più nessuno, se non lui; e lascia fare a me. Ora avvenne che tutta l'eredità che fu del conte Aldobrandino pervenne al re di Francia, il quale ricordandosi della prodezza e cortesia ch'aveva fatto Ricciardo, aubito mandò in Provenza a Carsivalo a significargli ch'egli voleva dare la figliuola sua a un suo scudiere, il quale ragionevolmente doveva essere suo marito. E Carsivalo intese subitamente il fatto; onde rispose al re che ne facesse alto e basso come gli piacesse. Il re montò a cavallo con grandissima baronia, e venne in Provenza, e menò seco Ricciardo, e fece questo parentado, cioè, che Lisetta fosse sua moglie. E poi lo fece conte, e donògli la contea che rimase del conte Aldobrandino. Questo parentado piacque a tutti, e massimamente a lei. E non fu mica bisogno che ella ne pregasse mai più nè famigli nè scudieri, però che l'uno e l'altro di loro due erano giovani e freschi, e ben gagliardi a fare ogni cosa; e così vissero insieme gran tempo in felicità e in allegrezza.

Al fine della novella, disse Saturnina: Perchè ora tocca a me a dire, io ti vo'dire una canzonetta, la quale io so che tu la intenderai meglio ch'io non te la saprò dire o pingere; e dice così.

Troverò pace in te, donna, giammai,
Che t'amo più che la mia vita assai?
Sì mi riscalda l'amoroso foco
De' dolci sguardi ch'escon da' tuoi occhi,
Ch'io non posso nè so ritrovar loco;
Tanto co' tuoi bei raggi il cor mi tocchi,
Che veramente par neve che fiocchi
La saporita manna che mi dai.
Non ti ricorda con quanto disio
Io t'ho portato lealtade e fede,
E detti me con l'alma e col cor mio,
Sempre sperando in te trovar mercede?
La tua discrezion questo ben vede,
E mal fai che pietà di me non hai.
Già sai tu ben quanta dolcezza porse
La tua dolce parola a la mia mente,
Quando dicesti senza nessun forse:
Sì, ch'io ti vo' per mio leal servente;
Adunque, donna, non t'esca di mente
Quel che con gli occhi e'l cor promesso m'hai.
Io t'ho portato e porto quella fede
Che dee portare ogni leale amante;
Per che mi credo ancor trovar mercede
Da le tue braccia preziose e sante.
Non posso più portar le pene tante
Se prima qualche grazia non mi fai.
Vanne, ballata, a quella ch'ha il mio core,
E fatta è donna dell'anima mia;
Dille da parte del suo servidore,
Ch'ella farebbe oggi mai cortesia
Ad esser verso lui alquanto pia,
Poi ch'egli è suo, e sarà sempre mai.

Posto fine alla canzonetta, i detti due amanti si presero per mano, dicendo l'uno all'altro che questo era loro grandissimo spasso e consolazione, considerato i dolci e piacevoli ragionamenti ch'essi avevano insieme; e così s'accomiatarono, e ciascuno si partì.

GIORNATA QUINTA

NOVELLA PRIMA

Tornati il quinto giorno i detti due amanti all'usato parlatorio, cominciò frate Auretto e disse: Perchè e' tocca oggi a cominciare a me, io voglio che noi lasciamo il ragionare d'amore, e cominciamo un poco a parlare più morale e più istoricamente; il che ci sarà riputato a maggior virtù, e sarà di più frutto; e voglio dirti una istoria romana, la quale è questa.

Nella città di Roma fu già un nobilissimo cittadino, il quale ebbe nome Crasso, che, secondo che conta Tito Livio nelle sue istorie, fu il più avaro uomo che avesse mai il mondo, perchè non era niuna cosa ch'egli non avesse fatta e consentita per danari. Ora avvenne che avendo briga il popolo di Roma con quello di Velletri, il quale è presso a Roma quindici miglia, ed essendo durata gran tempo la guerra e nimistà, ebbe in Velletri due uomini, i quali si posero in cuore con loro industria di vituperare il comune di Roma. E fecero in Valletri raunare il consiglio, e proposero come eglino volevano fare una gran vergogna e danno al comun di Roma; ma volevano cinquanta mila fiorini innanzi, e dicevano, dove eglino non lo facessero, di pagarne cento mila. Ove fu deliberato per lo comune di Velletri che a questi due fosse dato ciò ch'eglino addomandavano; e così fu fatto, e dato loro i cinquanta mila fiorini, e detto: Andate a fate valorosamente quel che avete promesso. Per che questi due valent' uomini, de' quali l'uno aveva nome Chello e l'altro Giano, tolsero questi danari, e intrarono in mare e andarono a Pisa, e quivi comperarono quattro cavalli, e vestironsi con nuovi abiti, e con barbe ed erbe si trasfigurarono sì, che persona del mondo non gli avrebbe mai conosciuti, e tolsero due famigli e dissero loro: Se nessuno vi domandasse chi noi siamo, dite loro che noi siamo indovini, che vegniamo di strani paesi, e andiamo a Roma. E montarono a cavallo coi famigli, e non ristettero che giunsero a Roma; e segretamente sotterrarono in più luoghi fuor di Roma molti fiorini, cioè in un luogo sei mila, in un altro dieci mila, e in un altro venti mila, in certi vasi di rame fatti all'antica; e poi cominciarono a usare nella Corte di Crasso. Per che veggendosi il nuovo abito, e la bella continenza che costoro tenevano, furono domandati più volte i famigli loro, chi egli erano; ove i famigli rispondevano ch'egli erano indovini di lontani paesi venuti a Roma. Ove fu detto a Crasso, come nella Corte sua erano venuti due indovini; per che lui subito mandò per loro, e domandolli d'onde egli erano, e quel ch'eglino andavano facendo. Essi risposero: Noi siamo da Toleto, e sappiamo indovinare, e trovare danari dove che fossero sotterra. E perchè abbiamo veduto che a Roma ce ne sono molti sotterrati per le gran ricchezze degli antichi passati, ci siamo voluti venire, e anco per vedere la vostra magnificenza. Crasso disse fra sè: Costoro son quelli che mi sazieranno di quello ch'io ho voglia; e comandò che fosse fatto loro grande onore, e disse che voleva vedere di questa loro arte qualche esperienza; e fece loro assegnare una camera, e di continuo gli aveva a mangiar seco. Ora avvenne che una notte, quando parve loro tempo, eglino chiamarono Crasso, e mostrogli una stella, dissero: Noi veggiamo per influenza di quella stella, che sotto a piombo a lei è sotterrata una quantità di danari. Disse Crasso: Ben, questi danari come si potrebbono trovare? Risposero costoro: Lasciate fare a noi; mandate pur con noi de' vostri famigli e più segreti che avete; e così fu fatto. Costoro uscirono fuor di Roma in quel luogo dov'egli avevano sotterrati quei sei mila fiorini, e quando eglino giunsero appresso, ed eglino fecero tirare addietro tutti i famigli, e fecer vista con loro geometria e aritmetica di misurare e squadrare il cielo con loro atti e segni: E poco stando, dissero a que' famigli: Cavate qui; e cavando, trovarono una pignatta di metallo, nella quale eran dentro questi danari, e subito tornarono a Crasso, e diedergli questi danari. Crasso se ne fe' gran maraviglia, e domandò questi suoi famigli come il fatto era ito, ed eglino dissero tutti i modi ch'egli avevano tenuti. Crasso disse: Per certo son costoro quelli ch'io vo caendo; e cominciolli a tenere alla tavola sua, e continuamente faceva loro grande onore. Costoro parlavano poco, e stavano soletari; e quando parve loro, ed eglino fecero il simigliante modo, e dissero a Crasso: Signor nostro, e' corre un pianeta, nel quale è una stella che mostra un luogo dov'è certa quantità di moneta, e però vi vogliamo andare. Crasso fece accendere doppieri, e mandò certi suoi famigli con loro. Costoro andarono al palazzo maggiore, ch'era disfatto, e fecero il simighante modo con loro atti e cenni, e poi dissero: Cavate qui; e cavando, trovarono dieci mila fiorini, e tostamente tornarono a Crasso e glie li diedero. Per che veggendo questo Crasso, gli parve un grandissimo fatto, e disse fra sè: Costoro mi faranno il più ric-

co uomo del mondo di danari; e così dava loro molta fede. E quando parve loro, andarono un'altra volta a quel medesimo modo per quindeci mila fiorini, ch'egli avevano posti in un altro luogo; e Crasso veggendo questo, era il più contento uomo del mondo. Era nel Campidoglio una torre, che si chiamava la torre del tribuno, nella quale erano intagliati dal lato di fuori di metallo tutti coloro ch'ebbero mai triunfo o fama; ed era tenuta questa torre la più degna cosa che avesse Roma: Ove questi due indovini imaginarono di farla andare a terra; e dissero un dì a Crasso: Signor nostro, noi troviamo che sotto la torre del tribuno ha molta quantità di tesoro. Disse Crasso: Ben, che modo trovereste a trarnegli fuori? Risposero costoro: Sappiate da' maestri, se potessero cavarla, e metterla in puntelli da due lati; e fatto questo, noi ne caveremo fuori quel tesoro che v'è, e poi la potrete fare rifondare. Crasso mandò subitamente per due valenti maestri, e chiese loro consiglio di questo fatto. Ove eglino risposero che si poteva cavarla da due lati e puntellarla, e poi rifondarla. Per che Crasso la fece cavare e mettere in puntelli; e per poter ciò fare più segretamente, fece fare un palancato di legname intorno, che si serrava a chiave; e fattolo, dieda la chiave a questi due indovini, i quali stettero co' maestri a farla cavare e mettere in puntelli segretamente. E poichè fu cavata, questi due che avevano la chiave della cava, com'è detto, quando parve loro tempo, misero molta stipa a questi puntelli, e temperarono fuoco con zolfo ed esca, acciocchè penasse infino alla mattina a cadere; e questo fecero per potersi dilungare da Roma un gran pezzo. E poi ch'egli ebbero acconcio il fatto a loro modo, eglino vi cacciarono fuoco, e serrarono e suggellarono ben l'uscio, e montarono su due buoni corsieri e tornaronsi a Velletri. L'altro giorno, essendo raunata molta gente, perch'era il mercato a questo Campidoglio, in sulla mezza terza questa torre cadde giù in terra, ed ammazzò parecchi centinaia di persone, e infino a Velletri si sentì il gran fracasso, e videsi il polverio che fe' questa torre. Ove di questo si fece in Velletri grande allegrezza, e poi scrissero al popolo di Roma tutto 'l fatto, com'egli stava, e come eglino avevano guasto con loro danari la più nobile e la maggior dignità che avesse Roma. Per chè il popolo veggendo questo, corsero a furia al palazzo di Crasso, e tutti d'accordo gli levarono la vita.

NOVELLA SECONDA

Detta la novella, cominciò Saturnina a disse: Per certo molto mi piace il ragionamento che tu hai cominciato a fare; e però ancora io ne dirò una cha intervenne a Roma, per lo modo cha udirai, la quale son certa che ti piacerà; perciò ch'io veggo che t'è rincresciuto il parlare d'amore, bench'egli è anco più leggiadro il mutar maniera, perchè a chi ne piace una e a chi un'altra, e però io ti dirò la mia.

In Roma furono due carissimi compagni, dei quali l'uno aveva noma Ianni e l'altro Ciucolo, i quali arano ricchi e agiati dell'avere di questo mondo, e usavano insieme il dì e la notte, e volevansi meglio che se fossero stati fratelli; e ciascun di loro teneva assai bello stato e bella vita, perchè erano gentili di nazione e cavalieri di Roma. Ora essendo un giorno insieme, disse l'uno all'altro: Interviene a te come a me? Rispose l'altro: E che? Ch'io, disse, non possa fare tanta masseriaia, cha in capo dell'anno io avanzi niente, anzi mi trovo sempre in debito. Soggiunse l'altro: In buona fe ch'io mi trovo in casa la più perversa moglie che io credo che al mondo sia, imperocchè ella non è femina, anzi è il diavolo. Io non posso farle tanti vezzi, che io possa viver con lei, tant'è malamente perversa; a sera e mattina io ho delle brighe da lei, più ch'io non vorrei, sì che io non so che modi mi tenere con lei. Rispose Ianni: Io voglio che noi andiamo ad averne consiglio sopra questi nostri fatti, tu del tuo, e io del mio. Disse Ciucolo: E' mi piace, e son contento; e mossersi e andarono a un valent'uomo, il quale aveva nome Boezio. E giunti a lui, disse Ianni: Signor nostro, noi siamo venuti a voi per aver consiglio; ch'io fo tutto l'anno masseriaia, e sempre mi trovo in debito, considerata l'entrata ch'io ho; di che forte mi maraviglio. Disse Ciucolo: Ed io ho la più perversa e la più stizzosa moglie che sia al mondo. Boezio disse a Ianni: Lievati per tempo; a a Ciucolo disse: Va al ponte a Sant'Agnolo; e andatevi con Dio. Costoro si maravigliarono, e dicevano fra loro: Costui è una bestia. Che cosa è questa, quando io lo domando della masserizia mia, ed e' mi dice: Lievati per tempo; e a te dice che tu vada al ponte a Sant'Agnolo? e partirensi facendo beffe di lui. Ora avvenne che Ianni si levò una mattina per tempo, e nascosesi dietro all'uscio, e stavasi; onde ei vide uno de' suoi famigli che portava sotto un grande orciuolo d'olio, e l'altro ne portava un pezzo di carne secca. Per che Ianni vi tenne menta più mattine, e vedeva quando le fanti, e quando la cameriera, chi ne portava grano e chi farina, e chi una cosa e chi un'altra. Dova e' disse fra sè medesimo: Non è maraviglia, s'io non avanzo niente in capo dell'anno. E subito chiamò il fante suo a disse: Vatti con Dio, e fa che

io non ti vegga in questa casa più. E poi chiamò le fanti e le cameriere, e disse loro il simile, e mandò via ognuno, e si fornì di famigli e fanti nuovi, e cominciò badare a' fanti suoi, e in capo dell'anno si trovò avanzato, dove egli si trovava prima con perdita. E un di trovò questo suo compagno, e dissegli ciò ch'egli aveva trovato per levarsi per tempo. Ove Ciucolo disse: Per certo io vo' prevare ciò che Boezio mi disse; e l'altro di se n'andò al ponte Sant'Agnolo, e posesi a sedere, e stavasi. Avvenne che un vetturale passò con parecchi muli carichi, dove l'uno di questi muli sombrò, e non voleva passare; e'l vetturale lo prese per lo cavicciulo per farlo passare il ponte, e non c'era modo, perchè quando più lo tirava innanzi, e'l mulo più si tirava addietro. Il vetturale si cominciò a stizzare e dargli, e 'l mulo ne faceva di peggio. Quando il vetturale ebbe assai sofferto, tolse la stecca con ch'egli lega le balle, e dagli di sotto, da lato, per lo capo e per le coste, e quivi si svelenava sopra di questo mulo; e brevemente, e' gli ruppe quella stecca addosso, ove il mulo diventò maniero, e pure passò questo ponte, dove il vetturale lo fo' passare parecchi volte di qua e di là; e quando e' vide che al mulo era uscita la pazzia della testa, e' s'andò per li fatti suoi. Ciucolo vide ciò che il vetturale aveva fatto al mulo, e partissi, e disse fra sè medesimo: Or so io ciò che ne ho a fare; e torna a casa ratto sopra questo pensiero. La moglie, com'e' fu giunto, cominciò a gridare e a dirgli villania, e a domandargli perch'egli era stato tanto a tornare. Il marito sofferiva e stava cheto, e costei pur bolliva. E 'l marito le disse: Sta cheta, se non, che tu potresti avere la mala ventura. Oimè! disse la moglie, avresti tu tanto ardire che tu mi ponessi le mani addosso? che pure del detto te ne potresti pentire. Disse il marito: Guarda che tu non mi riscaldi, ch'io ti darò il mal di. Rispose la donna: S'io credessi che tu avessi pelo addosso che ciò pensasse, io lo manderei a dire a' miei fratelli, che ti governerebbono sì, che tu non saresti mai liete; e non sai tu quello che t'incontrerà di quello che tu mi hai detto. Il marito disse: Se' tu il diavolo? e levossi ritto, e suona costei, ed ella gridava e faceva gran romoro. Allora s'pigliò un bastone, e corsele addosso, e dalle e ridalle per le spalle, per le braccia e per lo capo. E quando il bastone fu rotto, o' ne prese un altro, e dagliene; ove costei cominciò a gridare: Misericordia! misericordia! e allora le dava più forte, dicendo: Per certo e' convien ch'i' t'uccida. E la donna veggendo l'animo del marito, essendo tutta rotta, tosto s'inginocchiò e disse: Marito mio, non mi dare più, che tu troverai ch'io non sarò più bizzarra. Dove il marito, per cavarlo ben la bizzarria del capo, la fece trottare e ambiare parecchi volte in qua e in là per la sala, tuttavia porgendole di questo bastone a due mani. E questo fu in quel benedetto punto che la donna sognava di fare tutte quelle cose che piacessero al marito; e diventò la più mansueta femina e la più umile che fosse in tutta Roma. E a questo modo cavò Ciucolo la bizzarria del capo alla moglie; e dove egli viveva prima sempre in guerra e in mala venture con la donna sua, da quel punto innanzi visse sempre in pace e in amore. E però chi ha la moglie ritrosa, pigli esempio da Ciucolo, com'egli prese dal vetturale.

Posto fine alla novella, cominciò frate Auretto e disse: Bene operò la medicina di Ciucolo, e veramente all'è delle sane medicine che siano al mondo a chi ha la moglie perversa. Ma perchè oggi tocca a me a dire una canzonetta, eccola, per uscir teco dell'obbligo mio.

Apri il dolce arco, e caro signor mio,
E fa costei sentir quel che sent'io.
O tu risana le crudel ferute
Che nel centro del core han fatto nide,
O tu dimostra in lei la tua virtute,
Sì ch'ella senta quel che sentì Dido.
E questo è quel che giorno e notte i' grido:
Mercè, mercè, mercè, signor, per Dio.
O cor di marmo, o di diamante, o sasso,
O donna, che sei serpe diventata,
Fatta sei sorda, e vai col capo basso,
Perchè durezza t'ha fatta spietata.
Piacesse a Dio che tu non fossi nata,
O tu sentissi al cor quel che sente io!
Se tu trapassi la tua vaga etade,
Che tu non senta d'amor la saetta,
E non avrai del servo tuo pietade,
Mentre che tu ti trovi giovenetta,
Se tu c'invecchi, ne vedrai vendetta.
Or si vedrà se avrai l'animo pie.
Ballata mia, se tu saprai ben dire,
Or m'avvedrò se grazia troverai:
E penti in cor di mai non ti partire
Da quella donna, lasso! che tu sai,
Se qualche grazia da lei tu non hai,
Che sia conforte a l'afflitto desio.

Finita che fu l'amorosa canzonetta, i detti due amanti si presero per mano, ringraziando l'un l'altro, e con molta riverenza tolsero combiato, e ciascuno si partì con buona ventura.

GIORNATA SESTA

NOVELLA PRIMA

Ritornati poi i detti due amanti il sesto giorno all'usato parlatorio, con molta allegrezza cominciò Saturnina e disse così: Perchè e' tocca oggi a me a dire la novella, te ne vo' dire una, la quale credo che ti piacerà.

Già non è molto tempo che furono in Parigi due grandissimi e valent' uomini, a nell'una e l'altra ragione dottori, l'uno de' quali aveva nome messere Alano, e l'altro messer Gio. Piero; e in verità la Cristianità non aveva allora i più valent' uomini di costoro. Questi due sempre s'astiavano insieme; ma pure messere Alano vinceva, perch' era il maggior rettorico del mondo, e aveva più sentimento che messer Gio. Piero, il quale quasi era eretico, e più volte avrebbe messo confusione nella fede nostra, se non fosse stato messere Alano, il quale la sosteneva, e riparava a tutte le sue quistioni. Avvenne che questo messere Alano volle venire a Roma per visitare quelle sante reliquie, e per vedere il Papa e la sua Corte; però mossesi da casa con molti famigli e bene in arnesi, e andonne a Roma e visitò il papa, e vide la corte soa, e come ella si reggeva; e forte si maravigliò, considerando che la corte di Roma dee essere fondamento della fede, e mantanimento della Cristianità, ed egli la trovò tanto vituperosa e tanto piena di simonia. Per la qual cosa e' si partì da Roma, e deliberò d'abbandonare questo mondo, e di darsi al servizio di Dio. Essendosi dunque partito di Roma, e venendosene co' famigli suoi, quando fu presso a San Chirico di Rosena, disse loro: Avviatevi innanzi e pigliate l'albergo, e me lasciate a mio agio. I famigli s'avviarono innanzi, e andaronsene a San Chirico; e come messere Alano li vide partire, uscì fuor di strada, e tenne verso la montagna, e tanto cavalcò che s'abbattè la sera a un pecoraio. Messere Alano smontò, e stette quella sera con lui, e poi la mattina gli disse: Io ti vo'lasciare questi miei panni e questo cavallo, e tu mi dà i tuoi. Il pecoraio credette ch'egli facesse beffe di lui, e disse: Messera, io v' ho fatto onore di quel ch' io ho potuto; piacciavi di non vi far beffe di me. Messere Alano si spogliò i panni di dosso, e poi fece spogliare questo pecoraio, e lasciògli il cavallo e ogni sua roba, e tolse i panni e le scarpette e 'l bottaccio del pecoraio, e misesi in cammino alla ventura. I famigli suoi veggendo che non tornava, cercarono per lui, e non lo trovando, s'imaginarono poi, perchè il camino non era sicuro, che e' fosse stato rubato e morto; e così stettero alcun dì, e poi si partirono e tornaronsi a Parigi. Ora messere Alano, essendosi partito dal pecoraio, giunse la sera a una badia ch' era in Maremma, e chiedendo del pane per amore di Dio, l'abate lo domandò, se e' voleva stare con altrui. Rispose messere Alano, che sì. Disse l'abate: Che sai tu fare? Rispose messere Alano: Signor mio, io saprò fare ciò che voi mi insegnerete. All' abate parve che costui fosse una buona persona, e tolselo, e cominciollo a mandare per le legne. Costui cominciò a far sì bene, che quanti ne stavan nel monistero gli volevano bene, perch' e' faceva volentieri ciò che gli era comandato, e non si vergognava e non s'infigneva di durare fatica, e di por mano a ciò che v' era a fare. Dove l' abate veggendo l'umiltà sua, lo fece coviere del monistero, non sapendo chi e' si fosse, e posegli nome don Benedetto. E la vita sua era questa, di digiunare continuamente quattro dì della settimana, e mai non si spogliava, e sempre stava gran parte della notte in orazione, nè mai cosa che gli fosse detta o fatta si crucciava, ma lodava ogn' or Cristo. E a questo modo aveva deliberato di servire a Dio; tal che l'abate gli voleva tutto 'l suo bene, e tenevalo molto caro. Ora avvenne ch' essendo i suoi famigli tornati a Parigi, dicendo che messere Alano era morto, fessene in Parigi grandissimo lamento per tutti i valent' uomini, considerato che avevano perduto il più valente dottore che avesse il mondo. Ove questo messer Gio. Piero sentendo che messer Alano era morto, funne molto allegro, e disse: Oggi mai potrò io fare quel ch' io ho più volte disiato. E sì mise in ordine e andonne a Roma, e quivi propose in concistoro una questione ch' era molto contra la fede nostra, e voleva e cercava di mettere eresia nella Chiesa di Dio con le sue sottiglienze. Di che il papa ebbe il collegio dei cardinali, ove deliberarono di mandare per tutti i valent'uomini d' Italia, i quali venissero a un concistoro, che il papa voleva fare per rispondere alla questione che messer Gio. Piero aveva proposto contra la fede. Dove tutti i vescovi e gli abati, e gli altri gran prelati che fossero decretalisti, furono citati che venissero in corte. Ove fra gli altri fu citato questo abate, con cui stava messer Alano. E mettendosi in punto per andare a Roma, e messer Alano udendo dire per che egli andava, chiese di grazia all' abate d' andare con lui. L'abate gli disse: Che vuoi tu venire a fare, che non sai pur leggere? e là saranno i più valent' uomini del mondo, e non vi si favellerà se non

per lettera, sì che tu non intenderesti cosa che vi si dicesse. Rispose messere Alano: Messere, io vedrò almeno il papa, ch' io non lo vidi mai, e non so come si sia fatto. Ove veggendo l' abate la volontà sua, disse: Io son contento che tu venga; ma saprai tu governare il cavallo? Rispose messer Alano: Messer sì. E quando fu tempo, l' abate si mosse e menò seco messer Alano; e giunto a Roma, essendo dato l'ordine il dì che si doveva fare questo concistoro, e che ogniuno potesse andare a udire quello che colui proponeva, messer Alano chiese di grazia all' abate che lo menasse con lui a questo concistoro. Disse l'abate: Se' tu matto? come credi tu ch'io ti menassi colà, dov'è il papa, i cardinali e tutti i valenti signori? Disse messer Alano: Io verrò sotto la cappa vostra, e non sarò veduto, però ch' io son picciolo e sparuto. Rispose l'abate: Guarda tu che quei portinari e mazzieri non ti dieno parecchi mazzate. Disse messer Alano: Lasciate fare a me. E come l' abate andò a concistoro, essendo gran calca all' entrare, cacciossi prestamente sotto la cappa dell' abate, ed entrò con gli altri. L' abate fu posto a sedere con gli altri abati nel grado loro; e messer Alano stava fra le gambe sotto la cappa dell' abate, e teneva gli occhi alla finestrella, e stava attento per udire la quistione che vi si proponeva. Di che poco stando, ecco venire a concistoro messer Giovan Piero, e montò in ringhiera in presenza del papa e de' cardinali, e di tutti gli altri chi vi erano, e propose la sua quistione, provandola con sue ragioni maliziose e sottili. Messere Alano subito lo conobbe, e veggendo che nessun si levava a fargli la risposta o arguirgli contra, e che nessuno aveva ardire di rispondere, mise il capo fuori della finestrella della cappa dell' abate e gridò forte: Ginbo. L' abate alzò la mano, e diègli un grande scappezzone, e disse: Sta cheto, che Dio ti dia il mal anno, vuomi tu vituperare? Onde che chiunque era quivi presso, guardava l'un l'altro, dicendo: Onde uscì quella voce? Messer Alano poco stante rimise il capo fuori e disse: Sanctissime pater, audiatis me: di che l'abate si tenne vituperato, perchè ognuno il guardava, dicendo: Che è quello che voi avete sotto? L' abate disse ch' egli era un suo converso ch' era matto; di che gli fu cominciato a dire villania, dicendo: Come menate voi i matti a concistoro? Ove trassero oltre que' mazzieri per dargli e per mandarlo fuori. Messer Alano, per temenza di non avere delle busse, gittossi fuori della cappa dell' abate, e dando tra quei vescovi, se n' andò a' piedi del papa; di che si levò gran risa per tutto il concistoro, e fu presso l' abate a essere cacciato fuori, perchè e' s' aveva menato dietro colui. Ora essendo messer Alano a piè del papa, domandò licenza di potere dir l' animo suo sopra questo fatto, e 'l papa glie la diede. Messer Alano montò in ringhiera, e replicò tutto ciò che colui aveva detto, e poi a parte a parte venne determinando la quistione con ragioni vive e naturali; di che tutto il collegio si cominciò a maravigliare, udendo il pulito latino ch' egli aveva in bocca, e' begli argomenti che faceva alla quistione. Ove ogniuno diceva: Veramente questo è l'Agnolo di Dio che c' è apparito. E udendo il papa l' eloquenza sua, ringraziava Dio. E così avendo questo messer Alano confuso messer Gio. Piero, egli era smemorato, veggendo che l' aveva confuso, e disse: Veramente tu sei lo spirito di messer Alano, o tu se' qualche spirito maligno. Rispose messer Alano: Io son Alano, che altre volte t' ho fatto star cheto; ma tu se' veramente spirito maligno, che volevi mettere la Chiesa di Dio in tanta eresia. Rispose messer Gio. Piero: S' io avessi creduto che tu fossi stato vivo, io non ci sarei mai venuto. Il papa volle sapere chi costui era, e fe' chiamare l' abate, e domandò come costui gli venne alle mani. Disse l' abate: Santissimo padre, io l' ho tenuto per mio converso, già è buon tempo; e quanto a me, io credeva ch' e' non sapesse pur leggere, e non trovai mai uomo di tanta umiltà quanto lui, e sempre affannarsi la far delle legne e spazzare la casa, e rifare le letta e servire gl' infermi, e governare il cavallo; e quanto a me, pareva un semplice uomo. Il papa udendo la vita santa ch' e' teneva, e veggendo le virtù sue e sapiendo chi egli era stato, lo volse far cardinale, con fargli grandissimo onore, dicendogli: Se tu non eri, la Chiesa di Dio era in grandissimo errore; e però io voglio che tu ti rimanga in Corte. Rispose messer Alano: Santissimo padre, io intendo di vivere e morire in questa vita contemplativa, e non tornare più al mondo; anzi intendo di tornarmi col mio abate alla badia sua, e di seguire la vita ch'io ho cominciata, ed essere sempre al servigio di Dio. L' abate si gl' inginocchiò ai piedi, pregandolo che gli perdonasse, conciofossecosa che non lo aveva conosciuto, e massimamente dell' orecchiata che gli aveva data. Messer Alano disse: Non accade perdono a questo, però che 'l padre dee gastigare il figliuolo; e presero commiato dal papa e da' cardinali, e tornarensi alla badia l' abate con messer Alano. E l' abate gli portò sempre singolarissima riverenza, e quivi visse in santa e buona vita, e compilò e fece parecchi bei libri sopra la fede nostra. E mentre ch' e' visse in questo mondo, tenne sì fatta vita, che alla sua fine egli ebbe il merito e la gloria di vita eterna.

NOVELLA SECONDA

Venuta che fu la Saturnina al fine della sua novella, cominciò frate Auretto e disse: Certo che questa è stata una bellissima, dilettevole e santa novella, ed a me è piaciuta quanto alcun'altra mai io udissi. Ora io te ne vo' dir una, la quale quantunque non sia bella come la tua, pur credo che ella non ti debbia dispiacere; e dice così.

In Milano fu già un cittadino ch'ebbe nome Ambruogio, il quale era il più innanzi che fosse nella corte del suo signore, ch'era messer Bernabò Visconte, e quegli a cui il signore voleva meglio, e quasi tutti i segreti del signore erano nel petto di costui. Aveva questo Ambruogio un suo luogo presso a Milano, e confinava con una donna vedova, che aveva nome madonna Scotta; e volendo fare un suo giardino, gli mancava terreno; ond'egli il domandava alla donna, che le piacesse vendergliene tanto, che si potesse acconciare, e pagassesi a suo senno. Rispose la donna, che non voleva venderne punto, però che quel podere era la dote sua, e non la voleva scemare, nè sconciar sè per acconciare altri. Ove costui la riprovò più volte, e fece pregare e riprovare assai, volendone dare più denari assai che non valeva. Di che la donna avendo cominciato a dire di no, non disse mai altro. Ambruogio veggendo la durezza di costei, e considerando il bisogno suo, tolse un mezzo staioro di terreno a questa donna, e fece mettere i termini e acconciare il suo giardino. La donna vedato ciò, cominciò a piagnere e dolersi, e andossene a un frate minore, il quale era suo divoto, per lo cui senno la donna si reggeva, e dissegli tutto il fatto com'egli era. Il frate volevà bene alla donna, e male a colui, però che altra volta ne aveva avuto gelosia; e per fare male, e non come buono uomo, disse alla donna, che lasciasse fare a lui. La donna gli rispose: Io non farò più alto nè più basso che voi vogliate; come è la regola generale delle donne, che comunque elle rimangono vedove, subito diventano fratesche. Ora avvenne che 'l frate appostò un dì che 'l signor messer Bernabò era crucciato, e cavalcando per la terra, la donna e 'l frate si gli gittarono al freno del cavallo, e disse il malizioso frate: Signore, noi sappiamo che voi siete tenero e pietoso delle vedove e dei pupilli, e però piacciavi d'udire questa donna vedova. Messer Bernabò tenne il cavallo, e la donna disse piangendo: Signor mio, fatemi ragione, però che il tale vostro cortigiano m'ha tolto un pezzo di mia terra. Il signore veggendo la pietà di questa donna, volsesi a un suo scudiere e disse: Rammentamelo quando noi saremo a corte. E come fu smontato, mandò per questo Ambruogio, e domandollo s'egli era vero ch'egli avesse tolto niente di terra a quella donna. Rispose, che sì. Messer Bernabò fece rimontare a cavallo ogniuno, ed egli ancora montò a cavallo, e menò seco questo Ambruogio a disse: Io voglio vedere questo terreno. E come e' giunse al luogo dov'era questo fatto, messer Bernabò chiamò Ambruogio e disse: Dimmi dov' era prima il confine tra te e lei. Ambruogio glie lo mostrò e disse: Signore, qui era, e tanto glie ne tolsi. Il signore fece venire una vanga e una zappa, e poi disse a questo Ambruogio che cavasse lì dov'era il confine tra lui e la donna. Costui cominciò a cavare, e fece egli stesso una gran fossa, e sempre il signore gli era sopra capo. E quando egli ebbe cavato quello che piacque al signore, egli lo fe' pigliare, e senza niuna redenzione lo misero col capo di sotto in quella fossa propaginato, e poi comandò ch'e' non fosse tocco per persona, e tornossi a corte, e lasciarono stare quel corpo così propaginato per termine. Questo fu tenuto un gran fatto, e funne quel frate molto biasimato, ed eziandio la donna, ma pure il frate ne fu più accagionato. Avvenne che in quello anno medesimo il capitolo generale dell'ordine de'frati minori si fece a Milano; per che tutti i frati conventuali si raunarono insieme, e mandarono al signore, significandogli che s'appressava il tempo e 'l termine del capitolo; e per la moltitudine de' frati che v'erano per venire, eglino si raccomandavano, però che avevano bisogno di molte cose; e per ciò ricorrevano a lui per l'aiuto suo, raccomandandosigli per amor di Dio. Avendo messer Bernabò udito l'ambasciata di questi frati, rispose loro e disse: Andatevi con Dio, e io vi manderò rispondendo di mia intenzione per un mio messo. Per che i frati s'andarono con Dio; e poco stante messer Bernabò chiamò un suo cavaliere di corte e disse: Va al luogo de' frati minori, e di' loro per mia parte che noi provederemo bene a' lor bisogni, e massimamente al fatto delle femine, delle quali io son certo che sarà il maggior bisogno ch'egli abbiano. Il cavaliere se ne andò al luogo de' frati, e tutti li fece raunare, e poi disse: Il signor messer Bernabò vi manda rispondendo, che provederà bene ai bisogni vostri, e massimamente a quello delle femine, il quale e' sa che sarà il maggior bisogno che voi abbiate, però che voi ne sete molto vaghi, e quelle che voi avete non basterebbono. Allora i frati guardavano l'un l'altro, e non dicevano niente, se non quel frate che fu cagione della morte d'Ambruogio, il quale disse: *Qui de terra est, de terra loquitur;* e nessuno fu più che dicesse niente, e tutti si partirono senza fare altra risposta al cavaliere. Il quale tornò al signore, e disse com'egli aveva detto loro. Disse messer Bernabò: Che risposta ti fecero? Disse il cavaliere: Nessuna, salvo che vi fu un frate che disse: *Qui de terra est, de terra loquitur.* Messer Bernabò di subito mandò per questo frate, e senza dirgli nessuna altra cosa, fece scaldare un ferro, e feglie-

lo mettere per l'uno orecchio e riuscire per l'altro, acciò ch'e' non udisse mai più. Il frate visse a stento alquanti dì, e morissi quasi disperato. Ed ogni persona quasi ne fu lieta, perchè egli era stato cagione della morte d'Ambruogio, come io dissi di sopra.

Giunto frate Auretto al fine della sua novella cominciò la vezzosa Saturnina una canzonetta, che dice così.

Donna che segua Amor, non mostri altiera,
Ma il core abbia gentile, e sia maniera.
Se fra gli amanti vuol fama acquistare,
Non sia superba, e non viva sdegnosa:
Quando si vede saviamente amare,
Diventi onestamente graziosa;
E secondo ch' è il merto sia pietosa,
Sì ch'andar possa con allegra ciera.
Quanto sta male a donna esser crudele,
Volendo saviamente amor seguire!
Ma viva pur senza aver nessun fele,
E faccia il don secondo ch'è il servire;
E questo è il modo a volere ubbidire
Iddio d' Amore, ed esser di sua schiera.
Quante ne passan la novella etade,
Che piangon poscia il lor tempo perduto!
Ch'hanno usato agli amanti crudeltade
Nel vago tempo, e non l' han conosciuto.
Donne, chi ha d' Amore il cor fronzuto,
Pigli partito, e non s'indugi a sera.
Ballata mia, a le donne eccellenti
Ti farai serva, e a l'altre non parlare;
E se trovassi di quelle valenti
Che si voglion di nuovo innamorare,
Con lor ti posa, e statti a ragionare;
Che crudeltà non sia di lor bandiera.

Detta la canzona, i due amanti posero per quel giorno fine al lor diletto e a' loro ragionamenti, e con molta riverenza ringraziò l'un l'altro, lodando il Dio d'Amore, che gli aveva congiunti a tanto intrinseco piacere; e ciascuno si partì con buona ventura.

GIORNATA SETTIMA

NOVELLA PRIMA

Tornati i detti due amanti all'usato parlatorio il settimo giorno, cominciò frate Auretto e disse così: Perchè tocca oggi cominciare a me, io ti vo' dire una crudeltà che fece un Romano d'una sua donna.

Egli ebbe a Roma, non è molto tempo, un cavaliere, ch'aveva nome messer Francesco Orsino da Monte Giordano, il quale aveva una sua donna chiamata madonna Lisabetta, bella savia e costumata assai, ch' era stata con lui buon tempo, e di lei aveva avuto due figlinoli maschi. Avvenne che un giovane s' innamorò di questa donna, e la donna di lui, e per non si sapere portar saviamente e copertamente, fu detto più volte a messer Francesco; ed egli non lo poteva credere, considerando che quel giovane non era bello nè gentile nè ricco, e anco perchè questo giovane mostrava esser molto amico suo e servitore. Accadde pure che un suo fattore se n'avvidde, e disselo a messer Francesco, il quale gli disse: Fa che tu stia alla posta sì, che tu vel vegga entrare, e poi vien per me, però ch'io voglio vedere; altrimenti non lo crederò mai. Disse il fattore: E'sarà fatto. Messer Francesco fece un dì vista d' andare a un suo castello, e montò a cavallo con parecchi compagni, e la notte vegnente tornò in Roma, e stette nascoso infin che 'l fattore venne per lui. Sì che messer Francesco vide questo giovane nella camera con la donna sua scherzare, e'l detto amante diceva: Di chi è questo bocchino? e basciavala; e la donna gli rispondeva: Egli è tuo; e questi occhi ladri? sono tuoi; e queste gote? son tue; e questa bella gola? è tua; e questo bel petto? è tuo. E così le toccò tutte le parti, e di tutte rispose che erano sue; salvo che le parti di dietro, disse che erano del marito, facendo insieme le maggiori risa del mondo. Sì che messer Francesco vide e udì ciò che costoro dicevano e facevano. Ov' e' disse fra sè medesimo: Lodato sia Dio, ch'io v'ho pure qualche parte. E quando egli ebbe udito e veduto tutto, e tanto che bastò, egli si partì segretamente e tornossi al castello suo, ed ivi stette quello che gli piacque, e poi si tornò a casa, e fece fare una roba di taccolino alla moglie, eccetto che la parte di dietro era di sciamito foderato d'ermellini, e fece fare a questo suo castello un bellissimo desinare, e invitovvi questo giovane, e due suoi fratelli e parecchi suoi parenti e consorti, e parecchi de' parenti della donna. E dato l'ordine per una domenica mattina, messer Francesco fece vestire questa roba alla moglie, e fella andar per Roma, e poi ordinò che alla venissa a questo suo luogo a mangiare con questa brigata; e così fu fatto. Onde loro essendo per entrare a tavola, messer Francesco mise la moglie sua a lato a questo giovane, ch'aveva nome Rinaldo, e poi ordinatamente i fratelli e consorti loro, e fece quella mattina loro un ricco e bello mangiare. Chiunque vide la mattina la donna vestita a quel modo, si maravigliò, ed eziandio tutti i parenti della donna e di Rinaldo, dicendo infra loro: Questo non sia meno che gran fatto; e Rinaldo stava con grandissima paura. Ora avendo desinato, messer Francesco disse: Sappiate ch'io vi voglio dare le frutte; e levatosi da sedere, prima fece dare a ciascuno di quanti n'erano a sedere a tavola un bastone in mano; e poscia entrato in una sua camera, dove egli aveva otto suoi famigli apparecchiati, ciascuno con un bastone in mano, ed erano altrettanti, quanti coloro ch'erano a tavola; feceli uscire fuora circa la tavola; da poi disse a quei che erano a tavola: Difendetevi; e rivolto ai famigli che avevano i bastoni in mano, disse: Vengono le frutte; ed essi gittata la tavola in terra, come a loro era stato ordinato, co' bastoni che in mano avevano cominciarono a dare a coloro ch'erano a tavola. Quivi fu una bella zuffa, dandosi insieme di questi bastoni, però che quelli ch'erano a tavola, sentendosi dar da buon senno, si volsero grammaticamente dando a chi dava loro. E, brevemente, e'fu tanto il superchio di quelli famigli ch' erano usciti di camera, che ruppero quelli ch'erano a tavola, e così furono tutti ammazzati in su quella sala. Messer Francesco poi fe' pigliare il corpo del giovane detto Rinaldo, e fello porre in croce con le braccia aperte in una sua camera, e tutti quegli altri corpi fece portare di notte alle case loro; di che fu grande scalpore per tutta Roma, veggendo la morte di tanti buoni uomini; ma nessuno ardiva aprir la bocca, considerato che colui che aveva fatto fare questo, era grand'uomo in Roma. Messer Francesco fece pigliar la donna sua, ed ogni notte la faceva legare addosso al corpo del detto Rinaldo, e tutta la notte la faceva stare abbracciata con esso lui, e il dì ne la faceva levare, e facevale dare ogni dì due fette di pane e un bicchier d'acqua, acciò ch'ella facesse più stento, e così visse più dì. Ella mandava pure ogni dì a chiedere misericordia a messer Francesco suo marito, il quale non ne volle mai udir niente. Ed ella veggendo ch'ella doveva pur morire, e che allo scampo suo non v'era rimedio nessu-

no, chiese di grazia voler vedere i figliuoli innanzi ch'ella morisse. Ove le furono portati i due figliuoli maschi ch'ella aveva, ed ella si li recò in braccio, e disse queste parole con molte lagrime: Carissimi figliuoli miei, io vi lascio con la benedizione di Dio e con la mia, e lasciovi veri figliuoli di messer Francesco, nati di legittimo matrimonio; e come la fama mia non sia più degna ricordata per lo fallo commesso, nondimeno sdegno d'una fante mi condusse a questo. E benchè questa non sia scusa legittima, nondimeno a Dio e a voi, figliuoli, lascio la vendetta della vostra dolorosa e sventurata madre; non potendo saziarsi di basciarli per la fretta che fatta l'era. Ella li segnò e benedisse, e poi li rendè alla balia loro, e disse queste parole: Te', che a te lascio sopra Dio e l'anima tua che quando eglino saranno grandi, tu rammenti loro la morte mia, e massimamente a questo minore, il quale piangendo non se le voleva levare da collo. E poi ch'ella gli ebbe rendnti, e fatto fede ch'egli erano legittimi e non bastardi, raccomando l'anima sua a Dio, e mai più in questa vita non parlo; ed ivi poco stante ella si mori. Furono presi que' corpi e portati via. Fu questa crudeltà da certi lodata, e da certi biasimata. Ora avvenne che questa balia, quando fu il tempo, lo rammentò a questi due figliuoli; di che il detto messer Francesco fu fatto impazzare, e andò pazzo per lo mondo più tempo, e fu in grandissima discordia co'figliuoli e massimamente col minore. Il detto messer Francesco stava e dormiva per le selve a modo d'uno uomo salvatico, facendo tutte quelle pazzie che s'appartengono fare a' pazzi; e così si dice che seguì la vendetta di quella donna.

NOVELLA SECONDA

Finita ch'ebbe la sua novella il frate, cominciò Saturnina a disse: Grandissima crudeltà certo fu cotesta; ma io te ne vo' dire una ch'intervenne in Romagna, non è molto tempo, in su cotesta materia, la quale dice così.

Egli ebbe in Romagna nella città di Arimino un valente signore e barone, il quale ebbe nome messer Galeotto Malatesti, che fu il più valente cavaliere ch'avesse Romagna già gran tempo, e'l più savio e'l più prudente; e sempre tenne ricca e magnanima vita, e sempre mantenne bene lo stato suo. Ebbe questo messer Galeotto una sua nipote ch'era vedova, e aveva nome madonna Gostanza, che fu figliuola di messer Malatesta Unghero de' Malatesti, valoroso anch'egli e pratico cavaliere. Questa madonna Gostanza tenava in Arimino bellissima corte di donne, di donzelle e di scudieri, e teneva vita di nobilissima donna, com'ell'era; e per amore di messer Galeotto l'era fatto grandissimo onore; e teneva e possedeva ciò che il padre suo e il marito le avevan lasciato; e forse che non aveva in tutta Romagna, nè in Toscana o nella Marca, una sua pari, fornita di più nobili gioielli, nè la più ricca donna di lei. E, brevemente, costei aveva tutti que' piaceri che onestamente una sua pari potesse avere, e me' dotata dalla natura; perciocch'ella era giovane, bella, costumata, ricca e ben nata, e pareva savia, e avava la grazia di tutte le genti, e di lei sperava messer Galeotto fare un ricco e nobil parentado. Aveva messer Galeotto un suo soldato, ch'era caporale di cinquanta lance, e aveva nome Ormanno, ed era Tedesco dell'Alamagna alta, d'un castello che si chiama Cham, e aveva fratelli e figliuoli de' fratelli, i quali erano cavalieri e antichi gentil uomini, e così dava la vista sua; ed egli era cortese e costumato e gagliardo della persona, e perciò messer Galeotto gli voleva tutto il suo bene. Ora avvenne che 'l detto Ormanno passando più volte dal palazzo di madonna Gostanza, essendo la donna alle finestre, gli occhi dell'uno e dell'altro s'incontrarono per modo, che Ormanno s'innamorò forte di questa donna, e seppe tenere sì fatti modi che la donna se n'avvida, e cominciò amar lui. E moltiplicò tanto questo amore, che si cominciarono a donare insieme di ricchi doni, e massimamente la donna a lui, e favellarono insieme più volte, e diedero ordine che 'l detto Ormanno avesse a ottenere ciò che richiede amore. Ma non seppero tener coperto il fuoco dello ardente amore, nè prudentemente fare i fatti loro, perchè amore è cieco, e il nimico è sottile. Per che usando Ormanno in casa la donna a otte non oneste, fu più volte detto a messer Galeotto, ed egli non credeva. Avvenne ch'essendo creato per la divina potenzia papa Urbano sesto da tutto il collegio de' Cardinali a Roma, dopo la morte di papa Gregorio undecimo, ed essendo per parte di tutto il collegio de' Cardinali italiani e oltramontani significato a tutti i signori e comunità di cristianità, come avevano eletto papa Urbano sesto, il detto messer Galeotto, come figliuolo e devoto di santa Chiesa, volse andare a visitare il papa di nuovo creato; e innanzi che si movesse, mandò per Ormanno, e dissegli queste parole: Egli è vero che m'è stato detto che tu usi in casa la mia nipote Gostanza: io non lo credo: nondimeno io ti prego che tu tenga sì fatti modi, che questo fatto non mi venga mai più agli orecchi. Ormanno gli disse: Signor mio, voi troverete che questo non è vero; e colui che ve lo dice è qualch'uno che mi vuol male, che cerca di mettermi nella di-

sgrazia vostra. Ma io sono acconcio di provargliela dalla mia alla sua persona; e di questo fece grandissima scusa. Messer Galeotto gli rispose e disse: Ormanno, tu sei savio, e bami inteso; non ti dico più, se non ch'io ti lascio la guardia d'Arimino e di ciò ch'io ho, e lasciotti capo della gente d'arme, tanto ch'io torni di corte di Roma; e fa sì che alla mia tornata io non mi biasimi di te. Ormanno disse: Signor mio, e' sarà fatto. Messer Galeotto si mosse e andò a visitare il papa, e lasciò questo Ormanno alla guardia, com'è detto. Per che Ormanno non essendo savio in seguire amore, usava in detta casa, non avendo risguardo nè riverenza alcuna al signor suo, ma più tosto seguendo la volontà dello sfrenato amore, dal quale egli era legato; e la donna gli aveva donata alcuna cintola d'argento. Or avvenne che alla tornata di messer Galeotto gli fu detto, come questo Ormanno non si rimaneva dello usare in casa di madonna Gostanza; e che gran parte degli uomini e delle donne d'Arimino sapevano questo fatto. Messer Galeotto fece por mente a questo, e segretamente fece star la guardia, per veder se ciò era vero. Dove Ormanno, non essendo avvisato di questo, fu veduto entrare in casa la donna di notte, e subito fu fatto a sapere a messer Galeotto, il quale incontanente fece attorniare la casa a certi fanti che teneva alla guardia sua, e comandò loro ch'a pena della vita guardasser sì, che Ormanno non uscisse; e così fu fatto. Mandò poi per certi suoi cittadini, e consigliossi con loro sopra questo fatto; e chi consigliava a un modo, e chi a un altro. Ora avvenne ch'essendo presso al giorno, Ormanno volendo uscir di casa, vide e sentì questi fanti ch'erano intorno alla casa. Per ch'ei tornò alla donna, e disselo come il fatto era. La donna si levò, e fecesi alla finestra e disse queste parole: Che vuol dir questo? che guardie e che novità son queste? non vi vergognate voi a pormi la guardie intorno all'uscio? Furono quelle parole cagione della morte sua; però che s'ella non si fosse fatta alle finestre, ella non moriva per quella volta, perchè messer Galeotto aveva già nell'intrinseco riparato all'onore della donna, con apporlo a una delle sue cameriere. Dove essendogli detto, com'ella s'era fatta alle finestre, ed aveva dette quelle parole, prese partito come savio e valente signore, e chiamò un suo conestabile di fanti a piè, e disse: Va in casa mia nipote, e troverai Ormanno a la Gostanza; fa che tu me li tagli tutti a pezzi incontanente. Disse questo conestabole, che aveva nome Santolino da Faenza: Signor mio, io lo farò bene a lui, ma a lei no; e perdonatemi, ch'io non metterei mai mano al sangue de' Malatesti. Messer Galeotto disse: Va e fallo a lui; ed egli subito si mosse e andò. Messer Galeotto poi chiamò un altro conestabole, e gli disse: Va e fa che tu tagli a pezzi la Gostanza mia nipote. Rispose costui: Signor mio, e' sarà fatto; e andossene a casa di madonna Gostanza. Avvenne che Santolino giugnendo all'uscio della camera, bussò, e madonna Gostanza disse: Che vuoi tu? Disse Santolino, Madonna, aprite, ch'io v'ho a fare una ambasciata per parte del signore. La donna gli fece aprire. Disse Santolino: Madonna, dov'è Ormanno? Rispose la donna: Quale Ormanno? Soggiunse Santolino: Brevemente, il signore sa ch'egli è qui, e mandami a lui ch'io gli faccia una ambasciata, e però spacciate me e voi innanzi che ne segua peggio. Disse la donna: Tu sai bene che qui non usa stare uomo nessuno. Disse Santolino: Se voi non me lo insegnate, ve ne pentirete. La donna udendo dire a quel modo, disse: Egli è in tal luogo. Santolino andò a lui e disse: Ormanno, io t'ho a fare una ambasciata per parte del signore. Disse Ormanno: Di' ciò che tu vuoi. Disse Santolino: Andiamo in luogo segreto, ch'io non voglio essere udito; ed entrarono in una cameretta, dove Santolino gli disse: Ormanno, e' ti convien morire, e questo è posto in sodo. Ormanno venne tutto meno, e poi disse: Hacci rimedio niuno ch'io non muoia? Rispose Santolino: No, perchè al tutto è deliberato così. Ormanno allora s'inginocchiò a piè di Santolino, e alzò le mani al cielo, e poi si chinò e prese della terra e misesela in bocca; e poi si misse le mani agli occhi per non vedere la morte sua, e chinò il capo a terra. Allora Santolino alzò la spada, e subito l'ebbe morto a' suoi piedi. Quel conestabole ch'era ito per fare il simigliante alla donna, giugnendo nella camera, disse: Madonna, io v'ho a fare una ambasciata per parte del signore. Disse la donna, quasi tutta smarrita: Di' ciò che tu vuoi; ed egli disse: Fate cessare tutte queste vostre cameriere. La donna le mandò fuor della camera, e costui s'accostò all'uscio e serrollo, e cacciò mano alla spada e disse: Madonna, e' vi convien morire. La donna mise un grandissimo strido, e poi volse fuggire. Disse costui: Madonna, non fuggite, che non vi varrebbe, però ch'il signore ha preso per partito che voi moiate, e altri che Dio non vi può campare. Disse la donna: Come! sarà il signore micidiale delle sue carni medesime? Rispose questo conestabole: Orsù spacciatevi. E tu, disse la donna, avrai ardire di metter mano al sangue di messer Malatesta Unghero, che fu mio padre? Disse costui: E' mi convien fare quello che m'è comandato, e però perdonatemi, ch'io lo fo mal volentieri. Disse la donna: Hacci rimedio nessuno ch'io non muoia? Rispose costui: No. La donna se n'andò a piè della tavola di nostra donna, e disse queste parole: Se fosse vivo il magnanimo e valoroso padre mio, io non farei questa morte tanto oscura e tanto vituperosa; e però nelle braccia vostre, dolcissima vergine Maria, accomando l'anima e lo spirito mio, e quella di questo valent'uomo, il quale ha a ricevere tanta passione e morte per me; e di più ti prego, Madre di grazia, che in questa oscura e vituperosa morte mi facci forte e costante, acciocchè portandola pazientemente, l'anima mia, come martire, possa venire alla gloria del vostro santissimo figliuolo Giesù Cristo. E veramente io son vissuta in questo mondo poco contenta secondo mia pari. E poi si volse a colui che aveva la spada ignuda sopra 'l capo, e disse: Perchè la vanità mia m'abbia condotto a questo punto, piacciati di non aver così

gran fretta; ma abbia alquanto di misericordia inverso di me, tanto ch'io saluti dieci volte la vergine Maria. E increscendone a costui, disse: Dite, ma spacciatevi tosto. Dove salutando ella la vergine Maria con molte lagrime, quasi sbalordita guardava pure alla mano della spada. Ora quando ella ebbe detto un poco, disse costui: Avete voi detto? Rispose la donna, che non ancora. Disse il conestabole: Come no, ch'io n'avrei detto più di venti? La donna allora disse: Gostanza sventurata, a che partito se' condotta! O amor cieco, perchè m'hai ingannata, e perchè me ne mandi con tanto vituperosa fama? Morta foss'io innanzi ch'io fossi nata. E parendo a colui ch'ella stesse troppo, disse: Dite Ave Maria. Ed ella divotamente disse: Ave Maria, Ave Maria, Ave Maria. Costui allora alzò la spada e dielle, e così l'uccise; ed ella cascò morta a' suoi piedi. Il signore fece mettere questi due corpi sventurati in un sacco, e gittare in mare; e poi mandò il bando, che chi dovesse aver niente da questo Ormanno, si venisse a pagare; e fe' pagare ogni persona che doveva avere delle paghe sue, e poi cassò tutta la brigata di detto Ormanno, e mandolli via. Di questo fatto ne fu messer Galeotto per alcuni commendato, e per alcuni biasimato.

Posto fine alla novella, cominciò frate Auretto una canzonetta quasi sopra la detta materia, di questo tenore, e disse:

Non segua Amor chi non ha il cor prudente,
Se non vuol ne la fine esser perdente.
Lo specchio abbiam de' famosi passati,
Del bon Tristan, del valoroso Achille,
Che per amor fur di vita privati,
Sentende al cor d'amor le dolci stille;
E d'altri uomini illustri più di mille,
Che per ria morte son lor fame spenta.
E chi più ne conosce, men ne vale,
Perchè n la fin si trovano ingannati.
Vergilio per amor ne perdè l'ale,
Con molti altri poeti chiari e ornati,
Ch'ebbero il senno, e pur fure gabbati,
Perchè egli è traditore od ogni gente.
Ma pigli esempio ogniun che segue Amore
Da questa sventurata di Gostanza,
E non si lasci mai ingannare il core
Per atti o sguardi ch'abbia da sua manza;
Chè spesse volte falla la speranza
A chi non è di ciò molto intendente.
Ballata mia, a gli amanti n'andrai,
Ammaestrando ogniun che savio sia;
E quantunque tu puoi li pregherai,
Che in quel ch'Amor gli sprona a li disvia,
Sien cauti e savi, e tengan tuttavia
Il freno in man, per non esser corrente.

Dato fine alla canzonetta, i detti due amanti posero per quel giorno fine a' loro tranquilli ragionamenti, e presersi per mano, facendo l'uno all'altro grandissima festa, e con molta riverenza s'inchinarono e presero commiato, e ciascuno si partì lieto e contento.

GIORNATA OTTAVA

NOVELLA PRIMA

Ritornati l'ottavo giorno gli amanti all' usato parlatorio, incominciò Saturnina e disse: Perchè oggi tocca a me, io voglio che noi entriamo in un morale ed alto ragionamento; e però io ti voglio dire, onde e come nacque parte guelfa e parte ghibellina, e come il maladetto seme venne e cominciò in questa nostra Italia; e cominciò così.

Nell' Alamagna furono già due carissimi compagni, i quali erano gentili e ricchi, e vicini l'uno all'altro un miglio, e l'uno aveva nome Guelfo e l'altro Ghibellino. Avvenne che tornando loro un dì da cacciare, ebbero quistione insieme per una cagna, e dove che prima egli erano compagni ed amici, diventarono nimici, e sempre attesero a inimicare l'un l'altro; e vennero in tanta divisione, che l'uno e l'altro faceva le invitate e le ragunate grandi di loro amici, per farsi guerra insieme. E moltiplicò tanto questo scandolo, cha tutti i signori e baroni dell' Alamagna ne vennero divisi per questo, però che l'uno teneva con Guelfo, o l'altro con Ghibellino, ed ogni anno ne morivano assai dell'una parte e dell'altra. Ora veggendosi Ghibellino oltraggiare da Guelfo, e parendogli che Guelfo avesse più potenzia di lui, raccomandossi allo imperadore Federigo primo, il quale regnava a quel tempo. Per che veggendo Guelfo che Ghibellino s'era raccomandato all' Imperadore, mandò a papa Onorio secondo, il quale era in discordia con l'Imperadore, e a lui si raccomandò, e significò il fatto come stava. Dove il papa intendendo che l'Imperadore aveva presa la parte de' Ghibellini, prese anch' egli la parte dei Guelfi. E quinci derivò che la Sedia Apostolica è guelfa, o l'imperio ghibellino. Sì che quella maladetta cagna fu origine e fondamento di parte guelfa e ghibellina. Ora avvenne che negli anni di Cristo MCCXV il detto seme venne in Italia in questo modo. Essendo podestà di Firenze messer Guido Orlandi (ed era un grande e bello ufficio l' esser podestà di Firenze), era in casa i Buondelmonti un cavaliere ch' aveva nome messer Buondelmonte, il quale era bello e ricco e valoroso. Il detto messer Buondelmonte giurò una fanciulla degli Amidei per moglie, e impalmolla, e promise con quelle solennità che s' appartengono intorno a ciò. Passando poi messer Buondelmonte un giorno da casa i Donati, una donna, la quale ebbe nome madonna Lapaccia, vide messer Buondelmonte, e chiamollo e disse: Messere, io mi maraviglio forte di voi, come voi vi siate inchinato a tor per moglie una che non si confarebbe a scalzarvi; ed io v' aveva servata una mia figlinola, la quale io voglio che voi veggiate. E subito chiamò questa sua figliuola, la quale aveva nome la Ciulla, bella e vaga quanto fanciulla di Firenze, e mostrolla a messer Buondelmonte e disse: Questa vi serbava io. Per che messer Buondelmonte veggendo questa fanciulla, se ne fu innamorato, e disse: Madonna, io sono apparecchiato di fare ciò che voi volete; e innanzi che si partisse, la tolse per moglie, e diello l'anello. Sentendo gli Amidei che messer Buondelmonte aveva tolta un'altra moglie, e non voleva la loro, furono insieme, e con loro altri amici e parenti si consigliaron di vendicarsi di questo che aveva fatto loro messer Buondelmonte. Nel qual consiglio si trovò Lambertuccio Amidei e Schiatta Ruberti e 'l Mosca Lamberti ed altri assai. E chi consigliava che si gli desse delle busse, e chi diceva che si gli desse un colpo nel volto, o chi diceva una cosa e chi un' altra. Ove si levò su il Mosca Lamberti, e disse: Cosa fatta capo ha; quasi volendo intendere che uomo morto non fa mai guerra. Fu preso dunque partito d' ucciderlo, e così fu fatto; che tornando messer Buondelmonte una mattina di Pasqua da mangiare d'oltr'Arno da casa Bardi, essendo in su un palafreno tutto bianco, ed egli vestito d' una roba bianca, essendo a piè del ponte vecchio, di qua, dov'era una statua di Marte, la quale adoravano i Fiorentini quando erano pagani, ed era dove oggi si vende il pesce, uscì addosso a costui una brigata, e tiraronlo a terra del cavallo, e quivi l'uccisero; di che Firenze n'andò a romore per la morte di questo messer Buondelmonte. E per detta morte si divisero le nobili famiglie e casati di Firenze; e chi tenne co' Buondelmonti, i quali si fecero capo di parte guelfa, e chi tenne con gli Amidei, che si fecero capo di parte ghibellina. Quei che tennero parte guelfa furono questi: Buondelmonti, Nerli, Iacopi, Dati, Rossi, Bardi, Frescobaldi, Mozzi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, que' da Quona, Luccardesi, Chiaramontieri, Cavalcanti, Compiombesi, Giandonati, Scali, Gianfigliazzi, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arigucci, Agli, Adimari, Bisdomini, Tedaldi, Cerchi, Donati, Arighi e que' della Bella. Tutte queste famiglie con altre popolane, per la morte di messer Buondelmonte, si fecero guelfe. E quelle che diventarono ghibelline furono questo: Gli Uberti, Amidei, e ne furono capi i conti da Gangalandi, Ubriachi, Mannelli, Fi-

fanti, Infangati, Malespini, que' da Volognana, Scolari, Guidi, Galli, Capiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli (benchè parte di loro si fecero poi guelfi), Barucci, Catani, e Catani da Castiglione, Agolanti, Brunelleschi (benchè poi si facessero guelfi) Caponsacchi, Elisei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Galigai. Tutti questi diventarono ghibellini per la morte di messer Buondelmonte; dove si vennero partendo e dividendo tutti i signori e popoli d' Italia, e riempiendosi di questo mal seme; e tutti i Guelfi tennero con Santa Chiesa, e i Ghibellini con lo imperadore. Sì che ora hai udito che per una cagoa si cominciò parte guelfa a parte ghibellina nell' Alamagna, e poi in Italia nacque per una femina, come detto è di sopra.

NOVELLA SECONDA

Frate Anretto udendo finita la novella della Saturnina, incominciò e disse: Poi che tu m' hai incominciato a ragionare di questa materia, io ti vo' dire, come i Ghibellini usciti di Firenze ritornarono in Firenze e cacciarono fuora i Guelfi, e come sottilmente ingannarono il popolo di Firenze.

Essendo già più tempo stati cacciati i Ghibellini di Firenze, stavansi a Siena, e facevano guerra al contado di Firenze, perch' egli avevano dal re Manfredi ottocento Tedeschi, tutti buoni uomini d' arme. Ora avvenne che messer Farinata degli Uberti e messer Gherardo Lamberti, essendo capi di tutti gli usciti Ghibellini, insieme imaginarono di volere ingannare il comune di Firenze; e come uomini savi e maliziosi ebbero due valenti frati dell' ordine di san Francesco, e dissero loro: Noi vogliamo che voi andiate a Firenze a' signori che reggono, e diciate loro, per parte di sette maggiori cittadini di Siena, che se vogliono dar loro dieci mila fiorini, che daranno loro Siena. I frati dissero che andrebbono; ma eglino volevano vedere i cittadini, cioè quei sette ch' e' dicevano, e poi sarebbono iti. Per che messer Farinata e messer Gherardo dissero loro ch' erano contenti; e scopersero a' sette cittadini di Siena ciò cha volevano fare, e di concordia segretamente se n' andarono a questi frati, e dissero loro com' eglino non si contentavano della signoria di messer Provenzano Salvani, il qual reggeva Siena, e ch' egli erano più contenti della signoria de' Fiorentini. Dove questi due frati tolsero la lettera della credenza e i suggelli di questi cittadini, e andaronsene a Firenze, e fecero capo a' Priori e disser loro: Signori, noi siamo venuti per onore e stato e accrescimento di questo Comune, e abbiamo cose segretissime a dire. Per che i signori che reggevano allora elessero due popolani, che avessero a udire e conferire con questi frati; l' uno fu messer Giovanni Calcani, e l' altro lo Spedito di porta San Piero. I quali conferendo con questi frati, udirono a intesero, come eglino avevano da certi cittadini di dar loro Siena, e che il Comune facesse apparecchiamento d'una gran gente, e facessero vista d' andare a fornire Montalcino, e fermassersi in su 'l fiume d' Arbia presso a Siena a quattro miglia, ed ivi stessero tanto che questi cittadini darebbono loro quella porta che va verso Arezzo, che si chiama la porta a Santa Vieni; ma prima mettessero in deposito i dieci mila fiorini. E così mostrarono i suggelli e la fede ch' egli avevano da poter mostrare. Per che questi due popolani furono molto contenti, e di subito misero in deposito dieci mila fiorini; e poi fecero ragunare il consiglio, dove furono molti nobili uomini cittadini pratichi e maestri di guerra, e missero questa petizione, cha per bene e onore del Comune volevano fare per fornire Montalcino. Ove si levò il conte Guido Guerra, e disse che questo non gli pareva in nessun modo da fare; conciossiacosa ch' egli aveva veduto quell' anno la mala pruova ch' aveva fatta il nostro popolo a Santa Petronella, e poi veduta la nuova masnada de' Tedeschi ch' aveva mandata il re Manfredi, dove con picciola spesa, diceva egli, gli Orvietani riforniranno Montalcino; sì che fatto ogni ragione, a me non piace che per ora si vada. Levossi poi messer Teghiaio Aldobrandi, e disse che questo non gli pareva per molte ragioni e cagioni. Perche si levò lo Spedito, come uomo assai presontuoso, e disse a messer Teghiaio, che s' egli aveva paura, si cercasse nelle brache. Rispose messer Teghiaio: Tu non ardirai a seguire nella battaglia, dove mi metterò io. E finite le parole, si levò messer Cece Gherardini, per dir quello che aveva detto il conte Guido. Dove i signori gli comandarono che a pena di cento lire e' non dicesse nulla; e il cavaliere le volle pagare per poter dire. Ova i signori gli comandarono che a pena di dugento lire egli si stesse cheto, e anco le volle pagare. E di poi gli fu comandato a pena di lire trecento, e anco le volle pagare. Alla fine gli fu comandato alla pena del capo ch' a' non dicesse, e per questo rimase che non disse. E così si prese partito per lo popolo di Firenze, che questa cosa si facesse al presente. Ova e' richiesero i Lucchesi, i quali vivevano a Comune, i Bolognesi, i Pistolesi, i Pra-

tesi, i Samminiatesi, i Colligiani, i Sangimignanesi, e andaronvi la maggior parte del popolo di Firenze, e delle famiglie de' grandi a piè e a cavallo, e menarono per più pompa il caroccio, e una campana, che si chiamava la Martinella, in su un carro in su un castello di legname; e così si mossero e giunsero nel contado di Siena in su il fiume dell'Arbia, a un luogo detto Monte Aperti. E quivi si ritrovarono gli Orvietani, e i Perugini in aiuto del popolo di Firenze, e furono tre mila cavalieri, cioè tre mila uomini a cavallo o tre mila uomini a piè in quel campo. Ora avvenne che i detti maestri del trattato, cioè messer Farinata e messer Gherardo, avevano prima mandato a Firenze altri frati, o tenevano trattato con certi Ghibellini, acciocchè venisse lor fatto. Essendo i detti due attendati con questa gente in su i colli di Monte Aperti, aspettando che i traditori dessero loro la porta promessa, un Ghibellino di Firenze, che aveva nome Razante, sentendo che in Siena era trattato, con volontà d'altri Ghibellini ch'eran nel campo, si mosse e andossene a Siena, per dire agli usciti di Firenze, come in Siena era trattato. E giugnendo in Siena, lo disse a messer Farinata, e a messer Gherardo. Costoro gli dissero: Tu ci faresti morire se tu dicessi coteste parole, perciocchè il popolo di Siena impaurirebbe, e non vorrebbo combattere; e per noi fa la battaglia, ora che abbiamo questi ottocento Tedeschi, e di mettersi alla fortuna, innanzi che volere andar più per lo mondo tapinando. E però ti preghiamo che tu dica il contrario, come tu saprai dire. Costui, udendo il fatto, disse: Lasciate fare a me. Misergli dunque in testa una ghirlanda d'olivo; per ch' essendo egli nel parlamento dov'era tutto il popolo di Siena, disse: Io vengo dal campo, per parte di tutti i Ghibellini che vi sono, significando che l'oste è male guidata, e mala in concordia; e però percoterete arditamente, che voi sarete vincitori. Per che subito si levò il romore, e furono sotto l'armi, e misersi innanzi questi Tedeschi, e poi il popolo e i cavalieri addietro, gridando: Alla morte, alla morte. Veggendo la gente de' Fiorentini venire così subitamente questa gente con animo di combattere, dissero: Noi siamo traditi; e attesero a far le schiere; o molti Ghibellini ch' erano nel campo se n'uscirono, e andarono dal lato de' Senesi. Ora giugnendo questi Tedeschi dov'era la schiera grossa de' Fiorentini, messer Bocca degli Uberti corse addosso a messer Iacopo de' Pazzi, che aveva la insegna in mano, e come traditore, essendo in sua compagnia, gli tagliò la mano con la quale e' teneva la insegna. Veggendo il popolo di Firenze che le insegne erano a terra, e ch' egli erano traditi, subito si misero in volta e in rotta. Ovo questi Tedeschi diedero tra costoro, ed ebbero ciò ch' e' vollero, e massimamente di quei ch'erano a piè, i quali erano rifuggiti nel castello di Monte Aperti, tra i quali aveva Lucchesi e Orvietani assai, che furono tutti morti, e perderono il caroccio e la campana detta Martinella, e furono morti più di due mila cinquecento, e presi più di mille cinquecento. Per che tornando gli sconfitti Guelfi da Monte Aperti a Firenze, fanne per la città il lamento e pianto grandissimo, perchè quasi d'ogni famiglia di Firenze ve n'eran rimasi. E sentendo i Guelfi che i Ghibellini confinati cominciavano a tornare in Firenze, si partirono con le famiglie loro, e andarono a staro a Lucca. E questo fu nel MCCLX a' dì 4 di settembre. Dove i Ghibellini usciti, ch' erano a Siena col conte Giordano ch' era capo di quegli ottocento Tedeschi, essendo ricchi della roba che avevano acquistata a Monte Aperti, si tornarono in Firenze senza contrasto nessuno. E così Firenze si resse a parte ghibellina, o funne fatto podestà il conte Guido Novello dei conti Guidi; ed egli fece fare una porta, che si chiamò la porta ghibellina, la quale risponde verso il Casentino, per poter mettere e trarre de' suoi a sua posta. E dapoi in qua si chiamò, dalla porta infino a dov' egli teneva ragione via ghibellina. E furono i Guelfi di Firenze forte biasimati, perchè se n'uscirono, o non videro per cui. Avvenne ch' essendo giunta la novella in corte di Roma, come i Fiorentini erano stati sconfitti a Monte Aperti, molto dispiacque al papa e a gran parte de' cardinali, perchè la chiesa di Roma ne dibassava, e il re Manfredi ne venia grande. Ma il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, ch'era ghibellino, ne fece gran festa; onde il cardinal Bianco, ch' era grande astrologo, profetizzò e disse queste parole: I vinti vittoriosamente vinceranno, e in eterno non saranno mai vinti. Ora sì come i Guelfi uscirono di Firenze, così uscirono quo' di Pistoia e quei di Prato e que' di san Miniato e di san Gimignano, e andarono tutti ad abitare a Lucca, in quel borgo ch' è intorno a san Friano; e la loggia ch' è dirimpetto a san Friano, fu fatta dagli usciti Guelfi di Toscana. Sì che reggendosi tutte le terre di Toscana a parte ghibellina, fecero un parlamento a Empoli, e volevano che la città di Firense, si disfacesse e recassesi a borghi; e sarebbesi vinto, se non fosse stato messer Farinata, il quale non volse consentire. E così i Ghibellini fecero il conte Guido loro capitano, e andarono a oste in su quel di Siena, ed ebbero Santa Croce, Castelfranco e Santa Maria a Monte; e poi posero l'oste a Fucecchio, e non lo poterono avere, perchè v'era dentro tutto il fiore de' Guelfi Toscani. Allora gli usciti Guelfi mandarono nell' Alamagna ambasciaria, per sollevare il picciolo Curradino, che passasse di qua; ma la madre non volse, perch' egli era ancora troppo picciolo. La state vegnente il conte Guido con tutta la taglia di parte ghibellina se ne venne a oste in su quel di Lucca per introdotto dei Pisani; e i Lucchesi presero accordo co' Ghibellini, e cacciarono i Guelfi di Lucca, che parte se n'andarono a Bologna e a Modona, e parte in Francia e in Inghilterra a guadagnare. E quindi nacquero le grandi ricchezze che vennero poi a Firenze. Sì che ora hai udito, come i Guelfi si lasciarono ingannare, e poi si uscirono di Firenze, e non videro per cui. Col finire della novella cominciò l'amorosa Saturnina una bellissima canzonetta di questo tenore.

Sì mi riscaldan gli ardenti desiri,
Che rinnovano al cor doppi martiri.
Tant' è la fiamma penetral che m' arde
Del lume de' begli occhi di costei,
Che quanto più l' effigio, più riarde
La mente mia per l' amor ch' ho in lei.
Veggomi consumare, e non vorrei
Poter partire il ben ch' ho co' sospiri.
Per che s' i' trovo un dolce in quello amaro,
Che fa portare in pace ogni tormento,
Il suo diletto m' è sì grato e caro,
Che mi fa viver poi lieto e contento:
Dunque s' io amo ed ardo non men pento;
Che nel fine hanno pace i miei desiri.

Detta la canzonetta con molta leggiadria dalla vezzosa Saturnina, i due amanti posero per quel giorno fine a' loro amorosi ragionamenti, e presersi per mano, facendo l'uno all'altro grandissima festa, e con molta riverenza s' inchinarono e tolsero commiato; e così ogniuno di loro si partì.

GIORNATA NONA

NOVELLA PRIMA

Tornati i detti due amanti all' usato parlatorio il nono giorno, con molta allegrezza cominciò frate Auretto, e disse: Perchè tocca oggi a me a dire, io ti vo' dire una novella, la quale io credo che ti piacerà.

Nella nobilissima città di Vinegia fu già un doge, il qual era uomo magnanimo, savio e ricco, assentito e prudente comunemente in ogni cosa, che aveva nome messer Valeriano di messer Vannozzo Accettani. Ed alla chiesa maggiore di san Marco in Vinegia aveva un campanile, il quale era il più bello e il più ricco, e la maggior dignità che avesse Vinegia a quel tempo; e detto campanile stava per cadere per certi difetti ch' erano ne' fondamenti. Il per che messer lo doge fece cercare per tutta Italia e metter bando, che qualunque maestro volesse torre a conciare il detto campanile, venisse a lui, e ch'egli avrebbe que' denari ch' egli sapesse chiedere a domandare. Dove un valente maestro fiorentino, il quale aveva nome Bindo, essendo a Fiorenza, e udendo come il campanile stava, s'immaginò d' andare a questa impresa, e mossesi da Fiorenza con uno suo figliuolo e con una sua donna, e andossene a Vinegia; e veduto il campanile, s' immaginò d' acconciarlo, e andossene al doge e disse: Signore, io son venuto qui per acconciarvi il campanil vostro; di che il doge fece a costui grandissimo onore, e dopo molte parole disse: Maestro mio, io vi prego che voi cominciate il più tosto che si può questo lavoro, sì ch' io vi vegga. Disse il maestro: Signor mio, e' sarà fatto; e subito diede ordine a lavorare, e con molta diligenza e in poco tempo acconciò questo campanile in modo e in forma, ch' egli era più bello che prima. Ove questo piacque molto al doge, e sì gli donò que' denari che 'l maestro chiese, e poi lo fece cittadino di Vinegia e diegli una ricca provigione; poscia gli disse: Io voglio che voi mi facciate un palagio, il quale abbia una camera, nella quale stia tutto il tesoro e tutto il fornimento del comune di Vinegia. Dove il maestro subito mise in ordine a fare il detto palagio, e fece una camera fra l' altre più bella e me' situata, dove il detto tesoro avesse a stare; e vi commise per ingegno artificialmente una pietra, la quale passava dentro e fuori, imaginandosi di potere entrare nella detta camera a suo piacere; e di questa entrata non sapeva persona del mondo, se non egli. Fatto che fu il palagio, il doge fece mettere in questa camera tutto il fornimento, e drappi di damasco lavorati d' oro, e capoletti e pancali e cioppe, e altri fornimenti, e oro e argento assai. E questa si chiamava la Turpea del doge e del comune di Vinegia, e stava serrata sotto cinque chiavi, e le quattro tenevano i quattro maggiori cittadini di Vinegia, i quali erano diputati sopra ciò, ed erano chiamati i camerlinghi sopra la guardia del tesoro di Vinegia, e la quinta chiave teneva il doge; sì che la detta camera non si poteva aprire, che conveniva che vi fossero tutti e' cinque, cioè costoro che tenevano le chiavi. Ora standosi questo Bindo con la famiglia sua a Vinegia, essendo fatto cittadino, cominciò a spendere e tenere ricca vita; e questo suo figliuolo, che aveva nome Ricciardo, si diede a spendere disordinatamente, dove in ispazio di tempo venne a mancar loro la roba per le soverchie spese. Onde il padre chiamò una notte il figliuolo, e tolsa una scaletta e alcun ferro fatto a ciò, e portò un poco di calcina e andarono alla buca; la quale il detto maestro aveva fatta artificialmente a questa camera; e quivi pose la scala, e traendone quella pietra entrò in camera, e trassene una bella coppa d' oro ch'era in uno armario, e poi se n'uscì fuora, e racconciò la pietra com' ella doveva stare. E tornati a casa, spezzarono la detta coppa, e a pezzo a pezzo la mandarono a vendere a certe città di Lombardia; e a questo modo mantenevano la disordinata vita ch' eglino avevano cominciata. Ora avvenne che arrivando un cardinale a Vinegia al doge, volendogli fare onore, fu mestiere che facesse aprire questa camera, per lo fornimento che aveva dentro, cioè argento e capoletti e altre cose. Sì che aperta questa camera, e cavandone fuori le dette cose, vi si trovò meno la coppa; di che tra questi massai ne fu grandissimo romore, e furono al doge, dicendogli come si trovava meno questa coppa. Il doge si maravigliò e disse loro: Fra voi è questo fatto. E dopo molte parole, comandò loro che non ne dicessero nè facessero niente infino a tanto che il cardinale che veniva fosse partito; e così fu fatto. Il cardinale venne, e fugli fatto l' onor grande; e poi che e' fu partito, il doge mandò per que' quattro camerlinghi, e voleva sapere come questa coppa fusse ita. E comandò loro che non si partissero di palagio che la coppa fosse ritrovata, dicendo loro: Tra voi è questo fatto. Questi quattro uomini furono insieme e pensavano sopra ciò, e non sapevano nè potevano imaginare come questa coppa fosse ita. Disse un di loro: Poniamo men-

te, se in questa camera si può entrare d' altronde che dall' uscio, e posero mente per la camera, e non seppero vedere nessuna entrata. E poi vollero vedere più tritamente, e fecero empire la camera di paglia molle, e miservi fuoco, e serrarono l' uscio e le finestre, acciocchè il fumo non potesse sfiatara. Sì che ardendo questa paglia molle, fu tanto il vigore del fumo, che gemette e uscì fuora di quella buca. Ove costoro s' avvidero donde il danno era stato fatto, e furono al doge, e gli dissero come il fatto stava. Disse il doge: Non se ne faccia motto, perciocchè noi giugneremo al furto questo ladro. E fece porre una caldaia di pegola in quella camera a piè della buca, e dì e notte comandò che le fosse fatto fuoco sotto, per modo che sempre bolliva. Ora avvenne ch'essendo mancati i denari della coppa, il mastro e il figlinolo se n' andarono una notte alla buca, e cavato la pietra, il maestro andò dentro e cadde nella caldaia della pegola che bolliva tuttavia. Per ch'essendo egli nella caldaia infino a cintola, e non si potendo partire, accusossi morto; e subito prese partito, e chiamò il figliuolo e disse: Figliuolo mio, io son morto, e però tagliami il capo, sì che lo imbusto non sia conosciuto, e portane teco il capo, e sotterralo in luogo che non sia trovato, e conforta tua madre, e sappiti partire saviamente; e se persona ti domandasse di me, di' ch' io sia ito a Firenze per certi nostri fatti. Il figliuolo cominciò a piagnere e a dolersi forte, percotendosi e dicendo: Ohimè! padre mio. Disse il padre: Figliuol mio, egli è meglio che ne muoia uno che due; e però fa quel ch' io ti dico, e spacciati. Dove il figliuolo tagliò la testa al padre e portònela via, e il corpo rimase in quella caldaia, e bollì tanto nella pegola, che tutto si consumò e diventò a modo d'un cepperello. Il figliuolo si tornò a casa, e sotterrò la testa del padre al meglio che seppe e puotè, e poi il disse alla madre. Ove ella volle levare un gran pianto, e il figliuolo le fece croce delle braccia, dicendo: Se voi fate romore, noi saremo a pericolo d'esser morti, e però, madre mia, siate savia; e a questo modo la racchetò. La mattina vegnente questo corpo fu trovato e portato al doge, il quale si fe' di ciò grandissima maraviglia; e non potendo imaginare chi e' si fosse, disse: Perchè certo questi sono due, noi abbiamo giunto l'uno, giugniamo ora l'altro. Disse l'uno de'quattro massai: Io ci ho trovato il modo, ed è questo. E' non può essere che costui non abbia moglie o figlinoli, o qualche parente in questa terra, e però facciamo strascinare questo corpo per tutta questa città, e mandiamo le guardie che pongan mente, se nessuna persona ne piagne o conduole; e se si trova, si pigli ed esamini; e questo è il modo a trovare il compagno. E così presero partito, e fecero strascinare questo corpo per tutta la città con le guardie dietro. Dove passando dalla casa sua, la donna si fece alle finestre, e veggendo così maltrattare il corpo del marito suo, mise un grande strido. Disse allora il figliuolo: Oimè! madre mia, che fate voi? E avveggendosi del tratto, prese un coltello e diessi sulla mano, e fecesi una gran tagliatura. Le guardie sentendo lo strido che fe' la donna, corsero in casa, e domandarono la donna quel che ella aveva. Rispose il figliuolo: Io tagliava con questo coltello, e vennemi dato sulla mano; il per che questa mia madre mise un grande strido, credendo ch' io m' avessi fatto più male che io non mi feci. Le guardie veggendo la mano sanguinosa, e la ferita e 'l caso occorso, sel credettero, e andarono per tutta la terra, e non trovarono più nessuno che se ne mostrasse pur crucciato. E tornati al doge, presero per partito d' impiccare questo corpo sulla piazza, e porvi simigliantemente le guardie di nascoso, che guardassero bene di dì e di notte, se persona venisse a piagnerlo o dolersi. Così fu impiccato per li piedi sulla piazza, e fattovi stare segretamente le guardie che guardassero bene di dì e di notte, se persona veniva a piagnerlo o dolersi. La voce si sparse per la città, come questo corpo era impiccato sulla piazza, ove molta gente l' andò a vedere. Questa donna udendo dire come il marito era impiccato sulla piazza, disse più volte al figliuolo, che questo gli era grandissima vergogna ch'il padre stesse impiccato in quel modo. Rispose il figliuolo: Madre mia, per Dio! state cheta, perchè ciò che fanno di quel corpo, fanno per giugner me; piacciavi, per Dio! sofferire un poco, tanto che questa fortuna passi via. La madre non potendo sofferire, gli disse più volte: S' io fossi uomo come io son femina, io non l' avrei ora a spiccare; e se tu non ne lo lievi, io me n' andrò una notte io stessa. Veggendo questo giovane la volontà della madre, s' imaginò di spiccare questo corpo; e accattò dodici cappe nere da frati, e andossene una sera al porto, e menò seco dodici bastagi, e misesigli in casa dall'uscio di dietro in una sua cella, e diè loro bere e mangiare quantunque e' vollero. E quando gli ebbe bene avvinazzati, ei mise loro queste cappe indosso con certe maschere contraffatte al viso, e diè a ogni uno di loro in mano una fiaccola di fuoco accesa, dove e' parevano pure diavoli d' inferno, tanto erano con quelle maschere contraffatti. Ed egli salse in su un cavallo coverto tutto di nero, e la coverta del cavallo era tutta piena d' arpioni, e a ogni arpione era una candela accesa; e postasi in viso una maravigliosa maschera, si mise innanzi costoro e disse loro: Fate ciò che farò io. Così se ne andarono sulla piazza dov'era impiccato questo corpo, e si diedero a correre per la piazza in qua e in là, essendo passata la mezza notte, e grandissimo buio. Dove le guardie veggendo questa novità, ebbero paura, e imaginaronsi ch' e' fossero dimoni d' inferno, e che quel da cavallo in quella forma fosse Lucifero maggiore: per che veggendolo correre verso le forche, cominciarono per paura a fuggire. Costui prese il corpo, e poseselo sull' arcione del cavallo, e ricacciossi innanzi quella brigata, e menossigli a casa, e poi diè loro parecchi denari, e trasse loro le cappe e mandolli via, e poi sotterrò quel corpo, come gli parve, celatamente. La mattina fu detto al doge come questo corpo era stato tolto; e il doge mandò per le guardie, e volle sapere dove questo corpo fosse ito. Le guardie gli dissero: Signor nostro, egli è vero

che stanette, passata mezza notte, venne una gran brigata di dimeni, e con lero vedemmo chiaro Lucifero maggiore, il quale crediamo che si divorasse quel corpo: il per che noi fuggimmo, vedendo venire tante esercito per quel corpe. Il doge vide chiaro che questo era fatto maliziosamente, e posesi in cuore di voler sapere e di spiare chi era costui, e segretamente ebbe suo consiglie, e deliberarono che si stesse veoti di che non si vendesse carne fresca in Vinegia. Così fu fatte. Ove di questo ogni persona si maravigliava. Poscia fe' tagliare una bellissima vitella da latte, e fella mettere a un fiorino la libra, e disse a colui che la vendeva, che ponesse mente a chiunque ne togliesse, imaginandosi e dicendo fra sè: Comunemente il ladro dee esser ghiotto; dove costui non si potrà tenere che non venga per essa, e non si curerà di spendere un fiorino la libra. E mandò il bando, che chi voleva della carne, venisse in piazza. Tutti i mercatanti e gentil uomini venivano per questa vitella; e sentendo che ne voleva un fiorino la libra, nessuno ne toglieva. Sparsesi la voce per la terra, e venne agli orecchi della madre di questo giovane, il quale aveva nome Ricciardo; ove ella disse a questo suo figliuolo: E' m'è venuto voglia d'un poco di quella vitella. Rispose Ricciardo: Madre mia, non abbiate fretta; lasciate ch'ella si manometta per altri, e io farò che voi n'avrete, però ch' io non voglio essere il primo che ne tolga. La madre, come femina poco savia, sollecitava pure che ne voleva, e il figliuolo, per paura che ella non ne mandasse a comperare per altri, fe'fare una crostata ed ebbe un fiasco di vino alloppiato da far dormire, e tolse parecchi pani e questa crostata e questo vino, e come fu notte, si mise una barba e un capperone, e andò allo stazzone dove si vendeva questa vitella, la quale era ancora tutta intera, e poi che ebbe picchiato, disse uno di queste guardie: Qual se' tu! Disse Ricciardo: Sapetemi voi insegnare lo stazzone d'uno ch'ha nome Ventura? Rispose un di costoro: Qual Ventura? Disse Ricciardo: Io non so il soprannome, che maladetto sia io, che mai venni a star con lui. Soggiunse un di costoro: Chi ti manda? Rispose Ricciardo: Mandami la donna sua e diemmi queste cose ch' io gli dessi, perch' e' cenasse. Ma fatemi un servigio, serbatemi queste cose, tanto ch' ie vada a casa a saper meglie dov'egli sta. E non vi maravigliate perchè io non lo sappia, però ch'egli è poco ch'ie venni a stare in questa terra; e lasciò loro la crostata e il pane e'l vino, e fe'vista di partirsi, dicendo: Io tornerò immantinente. Costoro presero queste cose; dove uno d'essi disse: Vedi ventura che c'è venuta stasera; e posesi a bocca questo fiasco, e bevve, e poi lo porse al compagno e disse: Tira, che tu non beesti mai meglio. Il compagno bevve; e così favellando sopra queste fatte, s'addormentarono. Ricciardo, che stava a un fesso dell'uscio, quando li vide dormire, entrò dentro, e prese questa vitella, e portossela a casa così intera, e disse alla madre: Or va ne togliete bene la voglia; e spezzò questa vitella, e la madre ne cosse una gran pignatta. Il doge tosto che seppe come questa vitella era stata furata, e il modo che egli aveva tenuto a furarla, maravigliossi forte, e posesi in cuore di volere sapere chi costui fosse; e fece venire cento poveri, e preseli tutti per nome, e poi disse loro: Andate per tutte le case di Vinegia, e fate vista di domandare limosina, e ponete mente se voi vedete in nessuna casa cuocer carne, o gran pignatta a fuoco; e fate tanto dello impronto, che voi ve ne facciate dare o carne o brodo; e chi di voi me ne recherà punto, gli farò dare venti fiorini. Ove questi cento gaglioffi si diedero attorno per la terra domandando limosina; di che uno di questi s' abbattè andare in casa di questo Ricciardo, e giunto su, vide chiaramente la carne che costoro cocevano, e domandonne per Dio; dove la donna poco savia, veggendosene avere a dovizia, gliene diè un pezzuolo. Costui la ringraziò e disse: Io pregherò Dio per voi; e diella giù per la scala. Abbattesi Ricciardo in questo povero sulla scala, e veggendogli quella carne in mano, gli disse: Torna su, che te ne darò più. Questo povero tornò su con lui, e Ricciardo lo menò in camera e diegli d'una scure sulla testa, e avendolo morto, lo gittò giù per lo necessario, e serrò l'uscio. La sera tutti questi poveri tornarono al doge, come avevano promesso, e ognuno disse che non ne aveva potuto trovar niente. Il doge li fece annoverare e rassegnare per li nomi loro, e trovandone meno uno, maravigliossi, e poi s'avvisò e disse: Per certo costui è stato morto. E ragunò il consiglio, dicendo: Veramente e'conviene ch'io sappia chi è costui. Ove fu detto per alcun suo consigliere: Signor nostro, voi avete provato col vizio della gola, provate ora col vizio della lussuria. Disse il doge: Chi più ne sa, più ne adoperi. Furono dunque richiesti venticinque giovani della terra, i più maliziosi e i più astuti, e quelli di cui il doge aveva più sospetto, fra i quali fu uno questo Ricciardo. Per ch'essendo eglino sostenuti in palagio, ciascuno si maravigliava, dicendo l'un con l'altro: Perchè ci fa il doge sostenere? E dipoi il doge fe'fare in una sua sala venticinque letta, dove ciascun di questi giovani dormiva nel suo; e poi fece fare nel mezzo della sala un ricco letto, dove dormiva la figliuola, la quale era una bellissima creatura. E ogni sera, quando costoro erano iti tutti a dormire, venivano le cameriere, e mettevano a letto questa figliuola del doge; e il padre le aveva data una scodella piena di tinta nera, ed avevale detto: Fa che chi viene al letto a te, tu lo tinga nel volto, sì che si conosca. Di questo ognuno si maravigliava, e nessuno aveva ardire d' andare a lei, dicendo: Per certo questo non è mene che gran fatto. Ricciardo si pensò fra sè di volere andare a costei una notte fra l'altre, passata mezza notte; e così essendo spento il lume, ed essendo soperchiato dalla volontà, levossi pianamente e andossene al letto dov' era costei, e pianamente se le coricò a lato, e cominciolla abbracciare e basciare. La fanciulla si risentì, e subito intinse il dito nella scodella e tinse il viso a Ricciardo, il quale non si sentì. Fatto quello perch' e' v' andò, e avuto quel piacere che volse, tornossi al letto suo, e incominciò a

pensare: Questo che vorrà dire? che ingegno verrà esser questo? E poco stando, a costui piacque il pasto, e vennegli voglia di ritornare alla fanciulla, e così fece. Per ch' essendo con questo agnolo di paradiso, ella risentendosi, lo tinse e fregogliela al viso. Di che avveggendosi Ricciardo, tolse quella scodella, ch'era sulla lettiera sopra il capo di costei, e andossene intorno intorno, e tinse tutti quegli altri, ch' erano per quelle letta, pianamente, che nessuno non si sentì: a chi ne diè due fregate, a chi sei, e a chi dieci, e a sè ne diè quattro, oltra quelle due che gli aveva fatte la fanciulla, e poi ripose la scodella a capo al letto, e con molta dolcezza le diè la buona andata, e ternossi nel suo letto. La mattina per tempo le cameriere vengono al letto della fanciulla per aitarla a vestire, e poi la menarono al doge, il qual la demandò com'era ite il fatto. Disse la figliuola: Bene; però che io ho fatto ciò che voi m' imponeste. Egli è vero che uno venne a me tre volte, e ogni volta lo tinsi. Il doge mandò subito per coloro con cui s' era consigliato, e disso: Io ho giunto l'amico, e però ho mandato per voi, ch' io voglio che noi l' andiamo a vedere. E andaronsene nella sala, e guardando or queste or quello, e veggendoli tutti tinti, cominciarone a fare le maggiori risa del mondo: dicendo: Per certo costui ha il più sottile ingegno che nessuno che si vedesse mai. E troppe bene s' avvisarono che uno avesse tinto tutti gli altri. Deve l' uno con l' altro di que' giovani veggendosi tinti, se ne presero insieme grandissimo piacere e diletto. E poi il doge li esaminò tutti quanti, e non potendo spiare chi fosse stato, prese per partito di volerlo sapere, e promisse a chi fosse stato dargli questa sua figliuola per moglie con una grandissima dote, e perdonargli, però che non poteva essere se non uomo di grandissime sentimento. Per che veggende e intendende Ricciardo la volontà del doge, andossene a lui dimesticamente, e gli disse ogni cosa dal principio alla fine. Il doge l' abbracciò, e poi gli perdonò, e con molta festa gli diè la figliuola per moglie. Ricciardo riprese cuore, e diventò tanto magnanimo, da bene e valoroso, che quasi tutte quello state andava per sua mano. E così visse gran tempo in pace e in amore di tutto il comune di Vinegia.

NOVELLA SECONDA

Giunto il frate alla fine della sua novella, cominciò Saturnina e disse: Per certo questa è stata una piacevole cosa a udire, e però io te ne vo' dire una, la qual credo che ti diletterà assai.

Il re di Raona ebbe una figliuola, la quale aveva nome Lena, giovane, bella, vaga, costumata e savia, quanto la natura l'avesse potuta far più; e per tutto il paese risplendeva la fama di questa nobil creatura, e molti valorosi signori la domandavano per moglie, e il padre a tutti la dinegava e non voleva dare. Ora il figliuole dello Imperadore, che aveva nome Arrighetto, udendo dire della bellezze di costei, se ne fu innamerato, e non pensava se non com'egli la potesse aver per moglie, e in breve, e' fece uno alto e nebile avviso. Egli ebbe a sè uno orafo, il miglior maestro che si potesse trovare, e fecegli laverare una bellissima aquila d'oro, e tanto grande, quanto uno uomo vi potesse star dentro nascoso. E quando questa aquila fu fatta, tanto bella e maestrevole, quante dir si potesse, egli la diè a questo maestro che l'aveva lavorata, e disse: Vattene con questa aquila in Araona, e rizza uno stazzone dell' arte tua sulla piazza dirimpetto al palagio dove abita la figliuola del re, e trai fuori in su 'l banco questa aquila ogni dì, e di' che tu la voglia vendere; e io vi sarò allotta che tu, e farai quello ch' io ti dirò, e non t'impacciare in altro. Il maestro tolse questo suo lavoro, e prese danari assai e andò in Araona, e a punto fece uno stazzone dirimpetto al palazzo dove abitava questa figliuola del re, e cominciò a lavorare del magistero suo; e poi certi di della settimana poneva fuori questa aquila. Ove tutta la città trasse a vedere queste fatto, tant' era maravigliosamente e ben fatta. E facendosi un giorno alla finestra questa figliuola del re, vide l' aquila, dove mandò a dire al padre che la voleva per gioielle. Il padre la fe' chiedere in compera a quello maestro, essendo già giunte Arrighetto, e il maestro le disse con lui, il quale si trovava in casa questo orafo celatamente. Disse Arrighetto al maestro: Rispondi che tu non la vuoi vendere, ma che, s'ella gli piace, tu gliela donerai volentieri. L' orafo n' andò al re e disse: Signor mio, io non la venderei; ma se ella vi piace, prendetela, ch' io ve la done volentieri. Rispose il re: Falla arrecar quassuso, e poi noi saremo ben di concordia. Disse il maestro: Egli sarà fatto. E tornò da Arrighetto e dissegli: Il re la vuol vedere. Allora Arrighetto subito entrò nell' uccello, e portò seco certi confetti, i quali avevane a dar sostenimento alla natura, e acconciò sì l'uccello dal lato di dentro, che si poteva aprire e serrare a sua posta, e poi lo fe' portare innanzi al re. Il quale veggendo sì bella cosa, la presentò alla figliuola, e il maestro andò là a conciargliela in camera presso al letto di questa donzella. E poi che l' ebbe acconcio, le disse: Madonna, non lo coprite con niente, però che que-

sto è un certo oro, che s'egli stesse coperto, annerirebbe, e non sarebbe così lucente. E poi le disse: Madonna, io ci tornerò spesso a rivederla; e la donzella gli rispose puramente che era contenta; e l'orafo ritornò dal re, e disse come l'uccello piaceva molto alla donzella, e poi soggiunse: Ed anco farò che le piacerà più, però ch'io lavoro una corona, cha il detto uccello porterà in testa. Al re piacque molto; e poi fe' venire molti danari, e disse: Maestro, pagati a tuo senno. Rispose il maestro: Signor mio, io son pagato, poi ch'io ho la grazia vostra. E dopo molte parole, il re non gli potè mai appiccar danaro addosso, sempre dicendo: Io son pagato. Avvenne ch'essendo una notte la detta Lena a letto, e dormendo, il detto Arrighetto uscì dall'uccello, e pianamente se n'andò al letto dov'era colei ch'egli amava più che sè medesimo, e pianamente le baciò la sua candida e vermiglia gota. La donzella si risentì, ed ebbe una grandissima paura, a cominciò a dire: Salve Regina misericordiae; e parte tremando, chiamò una sua cameriera, ed Arrighetto subito tornò nell'uccello. La cameriera si levò e disse: Che volete? Disse costei: Io sentii uno che m'era a lato, e toccommi il volto. La cameriera cercò tutta la camera, e non vide nè sentì niente, e non trovando niente, si ritornò a letto, dicendo: Per certo ella avrà sognato. E stando un pezzo, Arrighetto tornò soavemente al letto, e con molta dolcezza la baciò, dicendo pianamente: Anima mia, non aver paura. La fanciulla fu desta, e mise un grande strido. Le cameriere tutte si levarono, dicendo: Ch'hai tu, che non fai altro che sognare? Arrighetto era di fatto ricorso nell'uccello; ed elle posero mente all'uscio e alle finestre, e trovandole serrate, e non vedendo niente, cominciarono a far romor con costei, dicendo: Se tu ci fai più motto, noi lo diremo alla maestra tua. Come! che pazzie son queste a non ci voler lasciar dormire? Un bel costume è questo e gridar la notte. Or fa che tu non ci facci più motto, e briga di dormire e lascia dormir noi. La mammola ebbe paura; e stando un pezzo, quando parve ad Arrighetto il tempo, egli uscì dell'uccello, e pianamente andò al letto e disse: Lena mio, non gridare e non aver paura. Disse costei: Chi sei tu? Disse Arrighetto: Io sono il figliuolo dell'Imperadore. Disse costei: Come ci sei tu entrato? Disse Arrighetto: Reverendissima donna, io te lo dirò. Egli è più tempo ch'io m'innamorai di te, udendo dir le bellezze tue, a più e più volte ci venni per vederti, e non potendo avere altro modo, io feci far quest' aquila, e sonci venuto dentro, solo per poterti parlare. E però ti prego che ti piaccia aver di me misericordia, conciossiacosa ch'io non ho altro ben cha te in questo mondo; e vedi ch'io mi sono messo alla morte per te. La fanciulla udendo le dolci parole ch'Arrighetto le disse, volsesi a lui, ed abbracciollo e disse: Considerato quello che tu ti sei messo a far per ma, la mia sarebbe grandissima villania e non te lo rimunerare. E però io son contenta che tu faccia di me ciò che tu vuoi; ma prima voglio veder come tu sei fatto, e però tornati al luogo tuo, e non temere, che domani io farò vista di voler dormire, e serrerò l'uscio della camera, e rimarrò sola, sì che noi potremo vederci insieme, e allora potremo parlare più distesamente. Arrighetto rispose e disse: Madonna, se io morissi, io son contento, considerato che tu m'hai accettato per servidore; ma piacciati in segno di ciò basciarmi una volta. La donzella graziosamente lo baciò, perch'ella già sentiva al cuore le fiamme dell'ardente amore; ed Arrighetto tornossi nell'uccello. Il dì seguente la donzella disse che voleva dormire, perchè le pareva mill' anni di vedere Arrighetto; e mandò fuori le cameriere, e serrata la camera, se n'andò a questo uccello, del qual subitamente Arrighetto uscì fuori, e inginocchiossele ai piè. Ed ella quando lo vide così giulivo e bello, subito se gli avventò al collo, ed egli prestamente la ricevette nelle braccia, dicendo: Io sono il più contento uomo che sia al mondo, ch'io ho quel piacere ch'io ho tanto tempo desiderato; e così le contò tutto il cosato, e chi egli era, con parole tanto dolci e soavi, che parevano viole ulentissime, mescolate con saporiti basci. Non si potrebbe narrar l'amor che di nuovo si puosero; e così stettero più dì e notti in questa maniera; e la donna lo tenne fornito di confetti e vini che passavano le stelle. E l'orefice veniva spesso a veder l'uccello, e parte domandava Arrighetto, se voleva niente, ed ogni volta gli rispondeva che no. Avvenne ch' Arrighetto disse una volta alla donna: Io voglio che noi ce n' andiamo nell' Alamagna e casa nostra. Rispose la donna: Arrighetto mio, io son contenta e ciò che ti piace. Disse Arrighetto: Io me n'anderò, e verrò con un naviglio al castello del re ch'è in su la marina, e sarovvi la tal notte; e tu dirai e tuo padre che tu vuoi andare a spasso e veder la marina, e m'aspetterai in questo castello, ed io vi verrò una notte, e metterotti su la nave, e andremci via; e la donna disse: Così sia fatto. La donna mandò per l'orefice e disse: Portane questo uccello, e fa che tu me gli faccia quella corona, sì che ella mia tornata io la trovi che sia fatta. Disse il maestro: Se'l signore vuole, io son contento. Disse la donna: Fa quel ch'io ti dico; e il maestro fe' portare l'uccello allo stazzone suo. E quando fu il tempo, Arrighetto se n'uscì, e pigliò commiato dal maestro, e andossene segretamente in suo paese, e diè ordine di fornire una bella nave con certe galee armate in difesa di detta nave, e poi si mosse e venne inverso questo castello del re d'Araona, com'era dato l'ordine. In questo mezzo la donna disse al padre: Signor mio, io voglio andare al porto a veder la marina, e starmi al vostro castel qualche dì. Il padre fu contento, e felle dar compagnie di donne e donzelle assai ch'andassero dandosi spasso con lei. La donna se n'andò con quest'altre donne a questo castello, e con molta allegrezza aspettava Arrighetto, pregando Dio ch'e' venisse tosto; e tutto il dì guardava fra il mare s'ella lo vedesse; e una notte, all'ora data, Arrighetto giunse al piè di questo castello. La donna subito scese

giù a lui, e abbracciollo, e prestamente entrarono nella nave e fecero vela, e andaronsi con Dio; e Arrighetto se la menò in suo paese. La mattina non trovandosi costei, ne fu romor grande, e fu fatto sentire al re, come i corsali di mare erano venuti a questo suo castello, e avevano furata la figliuola. Il re n'ebbe grandissimo dolore, considerato com' egli l'aveva perduta. E non sapendo il fatto, mandò un suo figliuolo, il qual era un gagliardissimo uomo di sua persona, e dissegli: Io ti comando a pena della vita, che tu non torni mai, che tu sappia dove ella è, e chi l' ha tolta. Costui si mise per mare seguendo quel navilio, e sentì e seppe che il figliuolo dell' Imperadore se ne l'aveva menata; ed essendone certo, se ne tornò al padre, e dissegli che il figliuolo dell' Imperadore era venuto ivi in persona, e furata l'aveva. Onde il re fe' apparecchio grande per andare a osteggiarlo infin nell' Alamagna, e richiese il re di Francia e'l re d' Inghilterra e 'l re di Navarra e 'l re di Maiolica e'l re di Scozia e'l re di Castiglia e il re di Portogallo, con altri assai signori e baroni di ponente. Di che sentendo l' Imperadore l' apparecchiamento che faceva costui per venirgli addosso, fe' il simigliante, e invitò e richiese il re d' Uogheria e'l re di Boemia, ed altri assai marchesi, conti e baroni di Alamagna; sì che l' una parte e l' altra ragunava e faceva grandissimo essercito per combattere insieme, per lo modo che voi udirete. Avvenne che quando il re d'Araona ebbe ragunato l'essercito suo, egli si mosse, e venne nell' Alamagna su per lo terreno dell' Imperadore; e sentendo l' imperadore la venuta sua, feglisi incontra a una città che si chiama Vienna con gran moltitudine di gente: e quando furono presso l' un campo all' altro, il re di Araona ebbe suo consiglio, e deliberò di richiedere di battaglia lo imperadore, e così fu fatto; che subito mandò per un suo trombetto un guanto tutto sanguinoso in su un pruno. Arrighetto, come maggior dell' oste, accettò la battaglia graziosamente; e dato l' ordine, deliberarono il giorno che si dovesse essere in sul campo. La notte dinanzi il re d' Araona fece dodici maestri sopra l'essercito, i quali erano uomini di gran valore e sentimento. E la prima schiera furono tre mila buoni uomini d' arme, tutti vestiti a nero, e feceli la maggior parte cavalieri a spron d' oro, e chiamavansi i cavalieri della morte, e diè per lor capo il figliuolo, il qual aveva nome messer Principale, e poi gli disse: Figliuol mio, oggi è quel giorno che si racquista l' onore di tua sorella, e però ti prego che tu sii valente e gagliardo, e fa che ogni ramo di paura sia spento in te, e prima acconsenti d'esser tutto tagliato, che tu ti volga mai. E diegli uno stendardo, dov' era un leon d' oro nel campo azzurro con una spada in mano. La seconda schiera era il duca di Borgogna con tre mila Borgognoni e Francesi, tutti bene a cavallo e bene armati, e per arme portò quel giorno gigli d' oro nel campo azzurro. La terza schiera guidò il duca di Lancastro con tre mila Inglesi esperti e coraggiosi nell'arme, e tutti armati di panaera e di petto e di rilucenti bacinetti, e tutti assettati sotto uno stendardo, dov' erano tre leopardi d'oro nel campo vermiglio. La quarta schiera guidò il re di Castiglia e il re di Scozia con quattro mila uomini d' arme, tutti ben a cavallo e bene armati, e portarono duo gonfaloni, e nell' uno era dipinto un castel bianco nel campo vermiglio, e nell' altro un drago verde nel campo vermiglio con una sbarra azzurra in mezzo. La quinta schiera guidò e resse il re di Maiolica e il re di Navarra con due mila buoni combattenti, e per arme portarono quel giorno due bandiere, e nell' una era una lupa nera nel campo bianco, e nell'altra tre scacchi vermigli nel campo bianco, e una lista vermiglia in mezzo. La sesta schiera guidò il conte Novello di Sansogna con mille cinquecento Provenzali, e in sua bandiera per arme portava nel pennone tre rose vermiglie nel campo bianco. La settima ed ultima schiera guidò il valoroso re d' Araona con quattro suoi nepoti, con cinque mila Araonesi bene armati e di buono apparecchio, e bene a cavallo su grossi destrieri, tutti coverti di piastra e di maglia, e per insegna portò quel giorno un Angelo con una spada in mano, e intorno a questa schiera aveva due mila arcieri a piè; e di continovo i dodici maestri dell' oste attendevano a conciare e assettare le schiere con tante trombe e pifferi, che pareva veramente un tuono. Similmente l' Imperadore attese a far le schiere sue, e fe' cavaliero e conte quella mattina il figliuol suo messer Arrighetto di Soave, e più gli diè tre mila tra baroni e cavalieri in sua compagnia, tutti grandissimi gentil' uomini, e diegli per insegna uno stendardo imperiale, dov' era dipinta un'aquila nera nel campo d' oro, e portò quel giorno una donzella dipinta nello scudo con una palma in mano, e quello scudo gli donò colei per cui questa battaglia si faceva. E poi che l' Imperador gli ebbe dato questo stendardo e compagnia, gli disse: Figliuol mio, questo fatto è tuo; e però non ti dico più. La seconda schiera guidò un nipote del re d' Ungheria con cinque mila Ungheri benissimo in punto, e per arme portava in suo stendardo gigli d' oro nel campo azzurro, e liste bianche e vermiglie. La terza schiera guidò l' antico re di Boemia con sei mila cavalieri tutti beni armati e bene a cavallo, e ben volontarosi alla battaglia, e per insegna portava in suo stendardo un leon bianco con due code nel campo vermiglio. La quarta schiera guidò il Seri della Lipa duca di Osterliche con sette mila cavalieri di grand' ardimento, e bene usi nell'arme e prattichi in battaglia, e per insegne portava due pennoni, e nell' uno era un'aquila bianca con due teste nel campo rosso con certi punti bianchi, e nell' altro era dipinto un monte bianco nel campo azzurro con una spada fitta in detto monte. La quinta schiera guidò il conte di Savoia e il conte Guglielmo di Luzimborgo con tre mila cinquecento cavalieri, tutti uomini valorosi e gagliardi, senza nessuna paura, e per insegne portavano due pennoni, e nell' uno era dipinto un orso di

suo pelo nel campo giallo, e nell'altro erane fatti quartieri bianchi a rossi. La sesta schiera guidò il Patriarca d'Aquilea con mille e quattrocento conti e baroni e cavalieri a spron d'oro, e per insegna portava nel suo stendardo una mitra nel mezzo di due pasterali bianchi nel campo vermiglio. La settima ed ultima schiera guidò l'Imperadore con quattro mila Tedeschi, tutti provati, i quali parevano nati nell'arme, e portò per arme quel giorno quel gonfalone ch'arrecò l'Angelo a Carlo Magno, cioè oro e fiamme, il quale è una fiamma di fuoco nel campo d'oro. E veramente questa ultima schiera fu accompagnata da molti valorosi e valenti uomini di guerra, ed ogni schiera aveva quattro siniscalchi, i quali andavano sempre intorno alle schiere loro, acciocchè nessuno potesse uscir di schiera, tal che niuno sinistro o mancamento vi fosse. Essendo ordinate e fatte le schiere dall'una parte e dall'altra, e venuti innanzi gli spianatori tagliando sepali e alberi e riempiendo fosse, come fu fatto giorno, dall'una parte e dall'altra si cominciarono a vedere i raggi del sole che percotevano in quell'arme rilucenti, e vedevasi che il vento faceva isventolare gli stendardi e pennoni e bandiere, e udivasi l'annitrire che facevano i cavalli, e il romore che facevano i pifferi e trombetti dell'una parte e dell'altra, che pareva che 'l mondo balenasse e tonasse. Non si vide mai tanta fierita e nobil gente in su un campo assembrata, quanta fu questa, nè tanti valorosi e savi e buoni uomini d'arme dall'una parte e dall'altra, quanti avava in quel bellissimo campo. E se mai fu retta o guidata con senno oste nessuna, fu quella del valoroso re d'Araona; il quale, come fu fatto giorno, tal che si potevano vedere e conoscere insieme, se n'andava confortando le sue schiere, e ammaestrandole ne' fatti dell'arme, e pregandole che si portassero bene a valentemente; conciofosse cosa che quel giorno e' torrebbono il titolo dello Imperio con la spada in mano agli Alamanni, adducendole nelle lor parti con grandissima gloria e trionfo, come già fu al tempo del buon re Carlo Magno, e però pregava che ciascun fosse paladino, considerando in quanta perpetua fama ne verrebbono con li loro successori in quello benedetto e vittorioso giorno, nel qual Dio e il beato messer san Giorgio li farebbe vincitori. E però, diceva egli, fate che le vostre spade taglino, e che ninno degl'inimici sia tolto a prigione, però che un uomo morto non fa guerra. E chi avesse pensier di non esser buon uomo in volere in questo dì d'oggi acquistar tanta nobile e gloriosa fama, faccia ragion di morire; però che noi siamo ne' paesi loro, nè vi abbiamo nessun rifugio; che per noi non ci sono se non le spade, sì che per forza ci convien essere valenti uomini. Ed appresso comandò che se alcuni di sua gente si volgessero indietro per fuggire, ch'eglino fussero i primi morti. A tutte le schiere sue pareva mill'anni d'essere alle mani, perchè pareva lor combattere a ragione. E lo simigliante fece l'Imperadore e messer Arrighetto a tutta la gente loro, rammentando loro che 'l sangue Alamanno era il più nobile e il più valoroso che fosse al mondo; e non *sine quare*, dicevano eglino, abbiamo acquistata la santissima Corona imperiale, e posseduta già tanto tempo; e però siate valorosi e gagliardi a spegnere l'orgoglio e l'andacia di questi Gallici Tramontani, che sono venuti per la lor superbia infino nelle nostre parti per volerci divorare; e ricordatevi de' nostri passati, i quali furono sempre maestri nell'arme, e desiderosi d'acquistar fama alla patria loro, come fu il buono e valoroso Otho di Sassonia primo imperadore, e il franchissimo Arrigo primo e il primo Corradino, e il secondo e terzo e quarto Arrigo imperadore, e il buon Barbarossa Federigo primo, e il quinto Arrigo di Svevia, ed Otho quarto di Sassonia, ed altri assai. Medesimamente il Patriarca d'Aquilea andava per le schiere segnando e perdonando a ciascuno i suoi peccati, dicendo che tutti combattessero francamente, che sarebbono vincitori. E segnata l'una e l'altra parte col suo segno, e dato il nome della battaglia per la parte dell'imperadore, San Polo, e per la parte del re d'Araona, San Giorgio cavaliere, le prime due schiere s'incominciarono appressare, e, abbassate le lancie, gagliardamente si trassero a ferirsi, e senza paura valorosamente l'un l'altro assalì; e, spezzate le lancie, misero mano alle spade, porgendosi e dandosi quegl'ismisurati colpi su per li rilucenti bacinetti, che infine al cielo mandavano le faville, tanto di volontà l'una parte e l'altra si ferivano o percotevano insieme. Avvenne che 'l cavallo di messer Arrighetto gli fu morto sotto, di che e' cade; ma subito si rizzò in piè, e con la spada in mano si faceva far piazza. Molti de' cavalieri della morte gli erano intorno, e nessuno lo poteva afferrare; e messer Principale correndo per lo campo, s'abbattè di ventura a costui, e conobbersi insieme. Del che messer Principale lo sgridò, dicendo: Traditore, tu sei morto. Rispose messer Arrighetto: Io ti prego per amor di tua sorella che tu non m'uccida. Disse messer Principale: Non piaccia a Dio nè voglia ch'io riguardi te, che non riguardasti me; e alzo la spada e diegli, e se non fossero state l'arme buone e provate ch'egli aveva in dosso, per certe egli era morto quel dì, e gli taglio tutte lo scudo in braccio. Di che il nipote del re di Ungheria lo soccorse con tutta la schiera degli Ungheri, e subitamente fu riposto a cavallo con la spada in mano, dando fra costoro; ove l'avversa parte comincio a piegar per lo troppo soperchio di gente, che premette loro addosso: ove il Duca di Borgogna percosse con la schiera sua, e quivi fu grandissima battaglia, e mortalità di gente; ma pur gli Ungheri si scostavano e aprivano gli archi con tanta ruina, che le cocche quasi si raccozzavano insieme, e così ferivano e uccidevano coi loro assaglimenti molta gente, sì che per forza i nimici cominciarono a rinculare indietro; e per questo si mosse il duca di Lancastre con li valorosi e gagliardi cavalieri Inglesi, e giunto come un leone scatenato tra questi Ungheri, gridando alla morte, quegli Ungheri si fuggirono lor d'innanzi che parevano pecore. E così si riscontrò nel nipote del re d'Ungheria, e, abbassata la lancia, gli corse addosso, e buttello da cavallo quanto la lancia fu lunga,

e subito gli furono addosso e d'intorno; e perchè egli era di casa regale, non lo volsero uccidere, ma lo tolsero a prigione. Vedendo gli Ungheri preso il capo loro, tutti si misero in rotta; e vedendo questo il re di Boemia, mosse gagliardamente la sua schiera, gridando inverso i nemici: Carne, carne; e quivi fu una durissima ed aspra battaglia, e così mossono le altre seguenti schiere il re di Castiglia e il re di Scozia e il duca di Osterliche. Riscontrandosi insieme queste schiere, era sì grande il romore e le strida, e il risuonare che facevano coi lor corpi, che pareva che l'aria e la terra ne tremasse. E correndo per lo campo, si riscontrarono insieme il re di Scozia e il duca di Osterliche, e con molto ardir l'uno e l'altro si corsono addosso, e, spezzate le lancie, missero mano alle spade; ove il duca inaverò il re di Scozia d'una punta nel braccio, per modo che 'l detto re non poteva più menar la spada; e il duca lo prese ed ebbelo prigione. La gente sua vedendo andar preso il signor loro, fecero capo e strinsonsi insieme, e fecero siepe addosso al duca, e per forza d'arme glielo tolsero. Del che il duca incanito si cacciò tra loro con tanta furia, che beato era quello che gli poteva fuggire d'innanzi; e così si lasciò tanto trasportare alla volontà, ch'egli trascorse nella quinta schiera, dove era il re di Navarra e il re di Maiolica, i quali prudentemente correvano alla battaglia; e riscontrandosi in lui, il re di Maiolica chinò la lancia, e poseglieła al petto e passollo dall'un lato all'altro, e così cade in terra e morì il valoroso duca di Osterliche. E così vittoriosamente quei di questa schiera avendo fatto buon principio, presero ardire, e franchissimamente corsero infino alla schiera del conte e duca di Savoia e del conte Guglielmo, e quivi fu una dura ed aspra battaglia, e per forza furono atterrate le bandiere dei detti due Conti, e quasi messi in isconfitta. Il che vedendo il Patriarca d'Aquilea, subito si mosse con la schiera sua addosso alla furia del re di Maiolica; ed era tanto ben a cavallo e con buona brigata, che per forza si fe' far luogo, e corse con gran furia dov'era il valoroso messer Principale, il qual diligentemente se gli fece incontro, e ferillo con una lancia per modo, che parte del troncon della lancia gli rimase nel petto; ma pur fu tanta la possanza sua, che lo trasportò via; e così ferito com'egli era faceva gran danno a'nemici, ma per la gran quantità del sangue che gli usciva d'addosso, la vista gli cominciò a mancare; e correndo per lo campo, s'abbattè in messer Arrighetto, il quale conoscendolo e vedendolo così ferito, gli disse: Oimè! signor mio, ch'è questo? Disse il Patriarca. Figliuol mio, sferrami, ch'io son morto; ed egli subito lo sferrò, ed il Patriarca disse: Io non vedo quasi lume, però turami e fasciami molto ben questa ferita, e poi mi mena dove è la folta battaglia, che per certo innanzi ch'io muoia, per man mia ne morranno parecchi; e così fu; che poi che fu fasciato, baciò messer Arrighetto, e diegli la sua benedizione e disse: Figliuol mio, non ti sgomentar per la morte mia, ma piglia essempio da me, e fatti con Dio, però che non è tempo da stare a far parole; e cacciossi nella battaglia con la spada a due mani, e guai a chi gli veniva presso; e così si resse un pezzo, e poi morì. Avvenne che messer Arrighetto vedendo venir la schiera del conte di Sansogna, si mosse con li suoi, i quali erano rinfrescati, e disperatamente corse addosso al conte, ed egli vedendolo venire tanto disperatamente verso di lui, con molto ardir gli corse addosso, e messer Arrighetto gli pose la lancia al petto, e per forza lo passò dall'un lato all'altro; e così cade da cavallo il valoroso conte, e poco stante si morì, ed il suo corpo fu preso dalla sua gente e fu portato nel lor campo. Vedendo il re d'Araona morto il buon Conte di Sansogna, non si puotè tener di lagrimare; e poi si recò la lancia in mano, e disse: Brigata, chi mi vuol ben, mi segua; e mossesi, che pareva una tempesta, mettendo a taglio di spada chi innanzi se gli parava; e così andava per lo campo com'un dragone, e d'innanzi gli fuggiva ogni persona. Vedendo questo l'imperadore, mosse la schiera sua con un animo adirato inverso il re d'Araona, e riscontrandosi insieme le dette due schiere, parevano dimoni dello inferno, tanta era la tempesta che l'una parte e l'altra faceva, dando e togliendo quei colpi smisurati. Il re d'Araona si gittò lo scudo dietro alle spalle, e recossi la spada a due mani, tagliando chi innanzi se gli parava, in modo che ogniuno gli fuggiva d'innanzi, perchè non potevano sofferire i suoi grandissimi colpi; e molti baroni e conti furono morti per le sue mani; e così era la cosa mescolata, dando e ricevendo grandissimi colpi, tagliando arme, mani, braccia, e facendo grandissima sparsione di sangue per tutto 'l campo. Pur l'Imperadore con sua brigata fece grandissimo danno a' nimici. Avvenne che il re d'Araona s'abbattè a una fontana, dov'era disarmato della testa messer Arrighetto che si voleva rinfrescare, e il re d'Araona smontò da cavallo, e smontato, conobbe all'arme messer Arrighetto, e, senza dir altro, menò la spada d'un man roverso, e diè a messer Arrighetto un gran colpo a traverso il volto, dicendo: Questo ti do innanzi tratto per parte della dote di mia figlinola; e rimontò a cavallo, e disse ad Arrighetto: Ripiglia l'arme tua, ch'oggi è quel dì che per le mie mani ti convien morire a questa fonte. Rispose messer Arrighetto: Non è usanza di cavaliere di combatter con chi è sì villanamente ferito, come sono io: Rispose il re: Fasciati la ferita, e poi monta a cavallo, però ch'io intendo di veder se tu se' così gagliardo come ho inteso. E mentre che egli stavano in questa quistione, venne il conte Guido di Luzinborgo con certi suoi baroni, i quali venivano alla fonte a rinfrescarsi, e conosciuto ch'ebbe il re d'Araona e messer Arrighetto, e udita la quistione, rivolsesi al re e disse che voleva terminar quella quistione; del che il re e messer Arrighetto furono contenti. E il conte disse: Messer lo re, io voglio che per questo dì d'oggi si ponga fine a questa battaglia, e in tanto messer Arrighetto si farà medicare, e com'egli sia in atto di poter combattere, potrete essere amendue in su 'l campo, e tra voi due determinare questa quistione, acciò che tanti buoni uomini non muoiano per una femina; che per mia fe io non vidi mai la più

sanguinosa battaglia di questa. Il re fu contento, e messer Arrighetto ancora, e impalmaronsi del combattere insieme, e poi si partirono, e ritornati nel campo, ciascun di loro fe' dare nelle trombette sue a sonare a raccolta; e fu grandissima fatica a dipartir quella crudelissima zuffa. Ed essendo ciascuna delle parti ritornata la sera ai campi loro, il re d'Araona fece ragunare tutti i suoi re e conti e baroni, e disse lor ciò ch'egli aveva fatto e promesso, e quasi tutti ne furono contenti, salvo messer Princivale, il qual disse: Signor mio, io intendo di voler combatter con lui io, però ch'io son giovane come egli, e tutto 'l dì d'oggi lo sono ito cercando per lo campo, e non l'ho mai potuto trovare. Disse il padre: Figliuol mio, lascialo guarire, e poi farai ciò che tu vorrai. Avvenne che intendendo il papa le grandissime ragunate che avevano fatta questi due Signori, vi mandò due cardinali per pacificarli insieme, e trovando la cosa tanto mal disposta, parlarono più volte con l'imperadore e col re d'Araona, il quale molto mal volentieri veniva a questa pace. Ma pur furono tante le preghiere dei signori, e i comandamenti che fecero loro i cardinali per parte del papa, sotto pena d'escomunicazione, che facessero pace, che, come piacque a messer Domenedio, s'accordarono, e con molta festa e allegrezza il detto messer Arrighetto tolse per moglie questa figliuola del re d'Araona, e messer Princivale tolse per moglie la figliuola dell'imperadore, sirocchia di messer Arrighetto. E quando s'ebbero perdonato l'un all'altro, e fatta pace e parentado insieme per le mani di quei due cardinali, con molta consolazione e festa si partirono, e ciascun si ritornò nelle sue contrade con buona ventura.

Finita la novella, cominciò frate Auretto e disse: Per certo questa è stata una ricca novella, e molto m'è piaciuta: ora io ti dirò una canzonetta, la qual comincia e dice così.

Donne, che siate d'ogni mal radice,
E' vede ogniuno, e non vi si disdice;
Perchè l'Amor è cieco, e la fe manca,
E lealtà non si trova in nessuna.
Adunque è folle ciascun che s'ammonta
A por amore, o credere a nessuna;
Perchè e' non fu mai bianca nè bruna
Che fe portasse se non a pendìca.
Disfessi Troia per amor di donna,
E tanti gran signor ne fur disfatti
Sol per amor di Lena e d'Esionno,
Per disviati sguardi e lor vani atti;
Benchè quelle persone furon matti,
Guastando per amor il ben felice.
Dunque s'accheti chi è innamorato,
E non seguisca quel che non si trova.
Quanti ingannati n'ha il tempo passato,
Ch'hanno voluto vederne la prova!
Pensi ciascun che non è cosa nova,
Che la prima ne fu pianta e radice.
Canzon, cortesemente parlerai
Fra donne o giovanetti innamorati;
Per ch'io son certo che tu troverai
Che i versi tuoi ti saran biasimati.
Non ti curar, che quei son gl'ingannati,
Ch'hanno nel cor quel che di fuor non dice.

Finita la canzonetta, i detti due amanti si presero per mano, e ringraziando l'uno l'altro, presero commiato, e si partirono con buona ventura.

GIORNATA DECIMA

NOVELLA PRIMA

Ritornati i detti due amanti il decimo giorno all'usato parlatorio, cominciò Saturnina e disse: Io ti vo' dire una novella, la quale credo che ti piacerà, perch'ella tratta di cosa della quale mi pare che tu ti diletti; e dice così.

Ebbe un re di Francia una figliuola che si chiamò Dionigia, bella e vaga quanto donna dei suoi tempi; e il padre volendola maritare, e per molti danari, la voleva dare ad un grandissimo signore dell'Alamagna, il quale era vecchio di settanta anni; ma la fanciulla non lo voleva, quantunque il padre disponesse di dargliele a suo dispetto. E la fanciulla non pensando ad altro che a trovar via onde ella si fuggisse, una notte vestendosi ad uso di pellegrino, tignendosi il viso con certe erbe che la cambiarono di colore, e pigliando certe pietre preziose che le erano state lasciate dalla madre alla sua morte, s'avviò verso la marina, e giunta al mare, e montata sopra un naviglio, si trasferì all'isola d'Inghilterra. Ma il re suo padre non trovando la mattina la figliuola, ne fece cercare tutta la città, e per tutto il regno, nè trovandola, si pensò che per lo dolore si fosse affogata. La fanciulla, poi che ella fu discesa in terra, s'inviò verso una città, ed abbattessi ad un munistero, che era il più ricco di quell'isola, del quale era priora una parente del re dell'isola; ed ivi giunta, la fanciulla disse alla priora che volentieri si farebbe monaca, e la priora le domandò chi ella era, di cui figliuola, e d'onde venisse. Costei rispose che era figliuola d'un borghese del reame di Francia, e che era morto il suo padre e la sua madre, e che ella avendo fatto certi viaggi, si voleva dare al servigio d'Iddio. Allora la priora veggendo costei benigna ed umana, s'imaginò di fare una allieva, e in parte esser servita, e disse: Io, figliuola mia, ti riceverò molto volentieri, ma prima fia bene che tu provi la nostra regola e la nostra vita, e poi, piacendoti la casa, ti potrai vestire. Dionigia fu molto contenta; ed entrata nel munistero, cominciò con tanta umiltà a servire la priora e le altre suore, che quante ne erano in quel munistero le avevano grandissimo amore, e si maravigliavano della sua bellezza e de' costumi, dicendo: per certo costei dover esser gran gentil donna. Avvenne che da indi a poco il re d'Inghilterra, sendogli per quei tempi morto il padre, e andandosi per le sue terre a spasso, arrivò a questo munistero per visitare questa sua parente, cioè la priora, e da quella gli furono fatte accoglienze ed onore grandissimo. E nel dimorar quivi gli venne veduta la Dionigia, la quale gli entrò sì fattamente nell'animo, che non si potrebbe dire, e domandò la priora chi ella fusse; la quale gli rispose, narrandogli come e quando vi arrivò, e i modi che ella teneva; ed egli fece pensiero di torla per moglie, e lo disse alla priora, la quale gli disse, che non voleva, conciossiachè non sapeva chi ella si fosse, e a lui si conveniva una figliuola di re o d'imperadore; alla quale egli soggiunse: Veramente che costei è figliuola di qualche gran signore, ai modi, ai costumi e alla bellezza sua. Ella è tale, rispose la priora. Disse il re: Per certo io la voglio così fatta come ella è, e sia chi si voglia. La priora, fattala chiamare, le disse: Dionigia, Iddio ti ha apparecchiata una grandissima ventura, e odi come: Il re d'Inghilterra ti vuole per moglie. Costei, udendo ciò, si cambiò nel volto, e disse che a patto nessuno non voleva, ma che si voleva star monaca, e però le piaccia non ragionarle più di così fatte cose; e la priora lo disse al re, ed egli finalmente conchiuse che, levando ogni occasiona, la voleva ad ogni modo. La priora vedendolo risoluto, tanto e tanto la lusingò, che ella fu contenta, e così, presente la priora, la sposò; e licenziatosi dalla priora, con la sua sposa se ne venne in Londra, dove nel suo palazzo fece la festa grandissima, e convitò tutti i suoi baroni, i quali vedendo così gran bellezza, tanta onestà e così bei costumi, non vi aveva uomo che non ne fosse innamorato. Ma la madre del re, per aver tolto costei, non si volse trovare a sì fatte nozze, ma con molta collora se ne andò ad una sua terra. Avvenne che questa Dionigia fece tanto co' suoi portamenti, che il re voleva meglio a lei che a sè stesso; la quale non molto dopo ingravidò; e al re suo marito convenne con grosso esercito andare ad una isola che si era ribellata; e però pigliando commiato dalla sua moglie, e commettendo ad un suo vicerè che ne avesse cura, e la onorasse come Regina, e lo avvisasse come ella avesse partorito, e del fatto, da Inghilterra si partì. Al tempo debito la donna partorì due figliuoli maschi, e il vicerè lo scrisse al suo signore; e colui che portò la lettera arrivò nel castello dove dimorava la madre del re, e quivi si posò, e diede nuove alla madre del re dei due fanciulli nati, la quale da doppia ira mossa, quando la notte il corriere dormiva, gli cambiò le lettere che 'l portava, scrivendo come erano nati due bertuccini più sozzi e più contraffatti che mai si vedessero; e il giorno seguente, onorato il corriere, lo licenziò, commettendogli che alla tornata facesse la

via di là oltra; il che egli promettendogliene, si partì, e cavalcando arrivò all'oste, e pose la falsa lettera in mano del suo signore, il quale leggendo e intendendo così fatta cosa, ne rimase stupito, e nondimanco scrisse al suo vicerè, che li facesse nutrire, e non restasse di accarezzare la moglie fino al suo ritorno, che sarebbe presto; e spacciato il medesimo messo con lettere, se ne restò molto dolente. Il corriere prese le lettere, e come egli aveva promesso, passò dal castello ove dimorava la madre del suo signore, ed ivi si riposò, e la notte mentre che 'l dormiva, la donna gli tolse le lettere del figliuolo, e lettele ed inteso il tenore, non conoscendovi la morte della nuora, ne restò dolente; e in vece della vera ne scrisse una falsa, dicendo: All'avuta di questa piglierai la moglie con que' due fanciulli, e, perchè io so che non sono miei figliuoli, gli ammazzerai con lei ancora; e la ripose nella tasca al corriere che ancora dormiva, e la mattina, fattogli molte carezze, lo licenziò. Il corriere, non sapendo di ciò niente, si partì, e giunto al vicerè, gli presentò la lettera, il quale leggendola ne restò maravigliato, e domandò il messo chi gli aveva data quella lettera; al quale egli disse: Il re proprio; e in segno di ciò egli si turbò tutto, leggendo quella che gli mandaste. Allora il vicerè, udita sì fatta novella, cominciò a piangere fortemente, e così piangendo se ne andò alla regina, e le mostrò quella lettera e disse: Leggete, signora mia. La regina leggendo sì fatta lettera, cominciò fortemente a piangere e a dire: Ahi sfortunata la vita mia, che mai non ebbi una ora di bene! e poi si recò i figliuoli in braccio, dicendo: Figliuoli miei, con quanta ria fortuna veniste in questo mondo! E che colpa avete voi commessa per la quale abbiate a morire? E così facendo il maggior pianto del mondo, basciava questi suoi poveri figliuolini, che erano belli come due stelle; e il vicerè faceva con lei grandissimo pianto, nè sapeva che partito si pigliare; e volto alla donna, le disse: Madonna, che volete fare? e che volete che io faccia? Voi vedete quanto il mio signore mi scrive; nondimanco io non avrei ardimento porvi le mani addosso; e però pigliate i figliuoli vostri segretamente, ed io vi accompagnerò fino al porto, ed entreretevi in mare e andretevi con Dio; in qualche lato vi guiderà la fortuna, dova forse sarete più contenta; alla qual cosa ella si accordò. E la notte seguente togliendo segretamente i suoi figliuoli, a gitasena al porto, si accostò ad un marinaro e disse: Lievami e portami a Genova, e pagati. Il vicerè raccomandandola al marinaro, gli diede danari, e piangendo si partì. La nave, facendo vento, in poco spazio ne portò la dolente donna a Genova; ed ella vendendo alcune gioie che ella aveva, tolse due balie e due cameriere, e di quindi si trasferì a Roma, dove fece allevare i due suoi figliuoli assai diligentemente, a' quali pose nome ad uno Carlo, e all'altro Lionetto. E vivendo in onesta vita, allevava questi suoi figliuoli, i quali, crescendo in virtù quanto in persona, facevano stupire chi li conosceva; e la madre facendoli da buoni maestri insegnare, loro fece imparare tutte le buone lettere che a gentil uomini si appartengono; e crescendo, li fece usare nella corte del papa, senza dire di chi si fussero figliuoli. Il papa sentendo la onesta e santa vita di così fatta donna, e vedendo la costumatezza e bellezza di quei suoi figliuoli, gli amava grandemente, e dava loro grossa provvisione, tanto che eglino potevano tenere servi e cavalli e bella vita. Avvenne che il papa volse fare il passaggio di oltra mare sopra i Saracini, e richiese tutti i re e signori di cristianità, fra i quali chiamò il re di Francia e 'l re d' Inghilterra, che piacesse loro venire personalmente a Roma, perchè voleva il lor consiglio sopra questo passaggio; e così i due re per comandamento del papa si trovarono a Roma. Ma prima è da sapere però, che il re d' Inghilterra tornando dal racquisto dell' isola che se gli era ribellata, e giungendo a Londra, dimandò il vicerè della sua donna e dei suoi figliuoli, e gli fu risposto averne fatto quanto gli scrisse, e meno ancora, perchè egli gli aveva scritto che gli ammazzasse, ed egli gli aveva mandati via, e in fede di ciò gli mostrò le littere. Per la qual cosa il re si turbò molto, e volse sapere chi era stato cagione di sì fatta cosa; e conosciuto veramente che era stata la madre, spinto dalla collora, la ammazzò, e poi mandò in molte parti cercando per questa sua donna; e quando gli fu detto che gli erano nati due così bei figliuoli, egli fu per morire di dolore, e ste' gran tempo che alcuno non gli poteva mai favellare, nè mai si rallegrò, tanto era l'amore che egli portava a questa sua donna, la quale sì sciaguratamente avea perduta. Ora avendo avuto questo comandamento dal papa di dovere essere a Roma col re di Francia, egli si partì, e giunto in Francia, insieme col re di Francia si trasferì a Roma, e furono con molte carezze raccolti dal papa. Avvenne che passeggiando loro per Roma, furono dalla donna conosciuti, l'uno per fratello (perchè il padre fra questo mezzo era morto) e l'altro per marito; ed ella presentandosi davanti al papa, gli disse: Beatissimo padre, vostra santità sa che io mai non le ho voluto manifestare di chi sieno nati questi figliuoli, nè ch'io mi sia; ma ora che egli è venuto occasione da fare e l'uno e l'altro, io lo farò, lasciando seguirne quanto a vostra santità piacerà. Sappia dunque vostra santità che io fui figliuola del re di Francia, e sorella di quello che è qui in Roma; e per esser troppo baldanzosa, io, perchè mio padre mi voleva maritare ad un vecchio e contra mia voglia, mi partii, e andamene in Inghilterra, e mi stava in un munistero; ma il re d' Inghilterra vedendomi, s' invaghì di me, e mi prese per moglie, senza saper ch' io era, ed in poco spazio di tempo io gli feci questi due fanciulli; ed egli non sendo allora nel regno, mandò a dire che io fossi ammazzata coi poveri figliuoli, negando esser suoi; ma io col mezzo di un suo ministro me ne andai, e mi venni fino a qui, dove io son vivuta allevando questi sfortunati figliuoli, come vostra Beatitudine sa, e qui si tacque. Il papa confortatala, la licenziò, e mandato per li due re e per li fanciulli, parlò in questo modo al re di Francia: Conoscete voi, o serenissimo re, que-

sti fanciulli? al quale egli disse: No veramente; e domandandone l'altro, gli fu risposto nel medesimo modo. Allora il papa volgendosi al re d'Inghilterra e all'altro, fece loro nota la cosa come stava, e all'uno per figliooli, e all'altro per nipoti li diede; i quali li riceverono con quella festa e con quella allegrezza maggiore che potero; e domandando della madre, il papa la fece venire; la quale giugnendo, fece grandissime abbracciate al fratello senza far motto al marito; e domandata perchè; perchè ho ragione, disse ella, considerata la crudeltà che tu mi usasti. Il re piangendo, le raccontò la cosa come stava e chi n'era stato cagione, e la vendetta che egli ne aveva fatta. Ove accettando la donna la scusa, si fecero la maggior festa del mondo, e in così fatta festa dimorarono in Roma più giorni vivendo allegramente. Ma licenziati dal papa con l'ordine del passaggio, egli diedero ordine di partirsi. E la donna disse al marito: Io ti do questi per tuoi figliuoli, e sì te li raccomando, e vatti con Dio, perchè io mi voglio rimanere qui per salvar l'anima mia e non esser più al mondo. Il marito le rispose, che mai non si partirebbe di Roma senza lei; e quivi fu grandissima quistione tra loro. Ma il papa e'l re di Francia suo fratello la pregarono tanto, che ella si ritornò col marito, il quale fu il più contento signore che fusse mai; e pigliando commiato dal papa, si partirono, e col re di Francia se ne andarono in Francia, dove si fece festa grandissima, e quindi andarono in Inghilterra.

NOVELLA SECONDA

Finita la novella, cominciò frate Auretto e disse: Certo questa novella è stata bella. Ora perchè e'mi pare che di Roma si facciano più alti e nobili ragionamenti, che di niuna altra città che mai fosse non solo nell'Italia, ma ancora in tutto il mondo, per quelle gran cose che in lei si fecero, io ti vo' dire, com'ella fu edificata, e in qual tempo; e cominciò così.

Egli ebbe nella città di Alba un re, il quale discese dalla progenie di Enea figliuolo di Anchise, il quale ebbe nome Proca, ed ebbe due figliuoli, de' quali l'uno ebbe nome Numitore e l'altro Amulio. Questo Amulio con sua malizia e forza cacciò del regno il fratello suo maggiore, e poi fece pigliare una figliuola di questo Numitore, la quale ebbe nome Rea, e fella rinchiudere in un munistero della dea Vesta, acciò che ella non potesse aver figliuoli. Avvenne che la detta Rea fu ingravidata da un sacerdote del Dio Marte, e partorì due figliuoli, uno de'quali fu nomato Romulo e l'altro Remo. Questo Amulio, per lo sacrilegio che costei aveva commesso, la fece sotterrar viva in quel luogo dove è oggi la città di Rieti, la quale fu poi edificata, e per nome fu chiamata Reate; e poi fece pigliare que' due fanciulli, e comandò che fussero gittati nel Tevere; di che a'famigli ne venne compassione, e non gli affogarono, ma li gittarono in una siepe di pruni, dove passando un pecoraio che aveva nome Faustulo, e trovando que' fanciulli, li prese e se li portò a casa, e diedeli a sua moglie, che li nutricasse, la quale aveva nome Laurenzia; e così fur nutriti. Vero è che alcuni dicono che questi due fanciulli furono generati dal Dio Marte, e questo non è vero, ma furono generati dal sacerdote del tempio del detto Dio; e anco dicono che furono nutricati nella detta siepe da una lupa, e questo anco non è vero. Ma perchè la moglie di questo pastore fu femina mondana, che volentieri faceva servigio di sè agli uomini, ella era chiamata Lupa, che mai non si sazia. Crescendo questi due fanciulli, cominciarono tra' pastori essere i più gagliardi, e però presero tanto cuore, che e' raunarono tutti gli sbanditi e ladri del paese, e fecero guerra e conquistarono molte ville, e poco poi sendo molto seguiti, edificarono Roma, e muraronla intorno intorno, che prima era un bosco, e dove una e dove un'altra fecero cotali casette di paglia, dove albergavano i pastori. Il detto Romulo venne in tanto stato, ch'egli fece uccidere il fratello in questo modo. Egli mandò un bando, che alcuno non dovesse passare le mura di Roma a pena della testa; e Remo suo fratello andando a uccellare, e fuggendogli un uccello, gli convenne passare il detto termine; onde sapendolo il fratello, gli fece tagliare la testa, e così non avendo più che ventidue anni, rimase signore. E sendo in Roma carestia di donne, ordinò di fare una bellissima festa con molti giuochi, ed ivi vennero molte belle donne forestieri, e massime delle Sabine; e quando questa festa fu finita, i Romani, come Romulo già a loro aveva ordinato, per forza presero queste donne, e se le tennero per mogli. Dapoi Romulo elesse cento dei più vecchi per suoi consiglieri, facendo leggi e statuti, e resse Roma diciotto anni; e in età di trenta anni, sendo vicino a un fiume, fu coperto da una nebbia, la qual nebbia essendo sparuta, non si vide di Romulo nè ossa, nè pelle, nè indizio alcuno; e i suoi dissero che lo Dio Marte, ciò è suo padre, se lo aveva portato in cielo in anima e in corpo. Ma quanto a me, io credo che quel fiume se ne lo portasse. E così fu edificata Roma da questo Romulo, e questo fu nel quattro mila quattrocento ottantaquattro anni dal cominciamento del mondo.

Finita la novella, cominciò Saturnina la sua canzona, e disse così.

Non perda tempo chi cerca aver fama,
O voglia acquistar grazia di sua dama.
Il perder tempo a chi più sa più spiace;
Dunque non dorma chi ha da veggiare;
Che 'l tempo passa a quel che in piume giace,
E tardi mal poi si può racquistare.
Adunque cerchi ognun che vuol trovare
Il desinto fin, di ch' egli ha brama.
E non aspetti, se può, nel futuro;
Che tardi viene, se non se l' acquista;
Che pur ne l' acquistar pare altrui duro,
Benchè non sia, com' altrui pare in vista;
Che non è poi fatica a chi resista,
Quanto egli è il cominciar per lunga trama.
E' non fu mai d' amor donna sì nova,
Che s' io non dormo a volerla seguire,
Da durezza di cor non la rimova;
E fia rimunerato il mio servire.
Dunque non dorma chi vuol pervenire
Al fine di quel ben ch' ognun tanto ama.
Ballata mia, a chi è negligente
Non t' accostar, ne sia di sua brigata;
Ma di chi ha il cor valoroso e prudente
Sia la fama per te sempre onorata;
Perchè tu sarai meglio accompagnata,
Rispondendosi ogn' ora a chi altrui chiama.

Finita la canzona, i detti due amanti ringraziando l' un l' altro, e sorridendo, con molta dolcezza si basciarono insieme, e poi inchinando l' uno all' altro, presono commiato, e ciascuno si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMAPRIMA

NOVELLA PRIMA

Tornati i detti amanti il decimoprimo giorno all' usato parlatorio, cominciò frate Auretto e disse: Perchè e' tocca oggi a cominciare a me, io ti voglio dire, come la città di Fiorenza fu edificata; sì che sta attenta.

A volere dire distesamente la edificazione di Fiorenza, mi conviene dire l'origine e la cagione perchè Fiesole fu disfatta, e poi seguire la edificazione di Fiorenza. Egli ebbe in Roma, nel tempo che ella si reggeva a consolato, due senatori che ebbero nome, l' uno Marco Tullio Cicerone, e l'altro Marc'Antonio; ed era in Roma un cittadino disceso dalla progenie di Tarquinio, che si chiamava Catilina, il quale era uomo di dissoluta vita, ma gagliardo e prode della persona, e bello favellatore, ma poco savio. E non piacendogli la signoria de' consoli, ordinò contro a' senatori di disfarli, e correr la città e mettervi fuoco, per esser signore egli solo; e gli sarebbe successo facilmente, se non era il consiglio di Marco Tullio; e così ne venne Roma in gran differenza e in disfacimento. E per esser detto Catilina di gran seguito, non ebbero ardimento di porgli le mani addosso; ma egli si partì con gran gente di sua setta, e vennesene in Toscana all' antica città di Fiesole, e quivi trovò Maluis suo compagno con molta gente ragunata, e rubellò Fiesole dalla signoria de' Romani, e quivi ragunò tutti gli sbanditi di Roma e di Toscana, e cominciò a far guerra alla patria. I Romani veggendo questo, vi mandarono Publio con una legione e con altre genti, che fermò l'oste a Fiesole, e poi scrisse a Quinto Metello, il quale tornava di Francia con un grosso essercito, che egli vennesse a Fiesole con l'essercito suo. Sentendo questo Catilina, e non aspettando soccorso da nessun canto, e che Quinto Metello era già in Lombardia, dirterminò di partirsi e fuggirsene; e così fece. Egli si partì da Fiesole, ed arrivò nel piano di Pistoia: ma sendo sentito, di tratto gli fu gito dietro; la qual cosa sentendo Catilina, e veggendo tanto essercito, fece le sue schiere gagliardamente, e poi fece una nobile diceria con dire: Signori, siate gagliardi, che mai nessuno popolazzo fece prove, e però diamo loro gagliardamente addosso, perchè gli è meglio morire con onore che vivere con vergogne o arrenderci; più tosto mettiamoci in mano della fortuna, che esser menati a Roma prigioni; e, fatte le schiere, diede nella battaglia. E in conchiusione, in questa dura ed aspra battaglia Catilina con tutti i suoi furono morti, e 'l campo rimase a'Romani, benchè pochi ne camparono, ed i feriti fecero per tutto capanne, e medicaronsi nel luogo dove è oggi la città di Pistoia; e quinci dirivò il nome della detta città, che per la grande mortalità e pistolenza di uomini morti si chiamò sempre Pistoia. Quinto Metello essendo in Lombardia, e sentendo questa sconfitta, venne ritto quivi, e veggendo la grande mortalità che era stata, se ne fece grandissime maraviglia, e spogliò li morti ed il campo, e se ne venne a ponere oste a Fiesole; ed un suo mariscalco, che aveva nome Fiorino, faceva a' Fiesolani grandissima guerra. Là onde i Fiesolani uscendo un giorno fuore, per forza lo ripinsono di là dal fiume Arno; e così furono più volte grandissime scaramucce tra l' una parte e l' altra. Quinto Metello e Fiorino, parendo loro poca gente, manderono a Roma per gente, ed i Romani vi mandarono Giulio Cesare, Cicerone e Macrino con la milizia dei cavalieri e pedoni, e così posero campo a Fiesole, e stettonvi sei anni: poscia per li grandi disagi, che ivi avevano ricevuti, erano molto affannati e scemati, e però si partirono e tornarono a Roma; e Fiorino vi rimase con le sue genti, e fece una bastia su'l fiume Arno, ed afforzolla con fosse e steccati, e fece loro grandissima guerra. Avvenne che i Fiesolani avendo preso cuore, uscirono una notte fuora, e con iscale ed altri strumenti, come disperati, presero questa bastia ed entrarono dentro, e uccisono Fiorino e la donna sua e suoi figliuoli, e quasi tutta la sua gente, che pochi ne camparono; di che n'andò la novella a Roma, come Fiorino era morto con tutta la sue gente, ove di questo si fece grandissimo lamento, e vi mandorono un grossissimo oste, nel quale fra gli altri furono Cesare, Pompeo, Cicerone, Macrino, il conte Rinaldo, Tiberino, Albino, Gneo, Marzio, Camerino, e 'l conte di Todi, e con questo assediarono Fiesole, dandovi grandissime e smisurate battaglio; ma per la fortezze delle mura della città, e per lo sito, non se ne curavano. E veggendo quei di fuora che eglino poco danneggiavano quei di dentro, e che vi pativano di gran disagi, tutti que' caporali si partirono e tornaronsi a Roma con le loro genti, salvo Cesare che giurò di non partirsi, che egli la disfarebbe. E non è da maravigliersi, se ella non si poteva vincere per battaglia, perchè ella fu fatta per le più forte e meglio situata comunemente di ogni cosa, che terra fusse in Europa; perchè si dice che Atlante disceso da Giafet, terzo figliuolo di Noè, ebbe

una moglie che si chiamò Elettra, discesa da Caim, e il detto Atlante con Elettra sua donna e con molti che lo seguirono, per augurio di Apolline suo astrologo e maestro, vennero nel paese d'Italia, nella provincia di Toscana, la qual'era tutta disabitata; e quivi si posarono, trovando per astrologia quello essere il più sano e il me' situato luogo che fosse in tutta l'Europa. L'Europa confina così. Il primo suo confino comincia in levante dal fiume detto Tanai, il quale è in Soldania, e mette nella meotica palude, e la meotica palude va nel mar Pontico, in sul qual mare è parte dell'Europa, cioè la Carmania, Rossia, Valacchia, Bulgheria e Alania, stendendosi fino in Costantinopoli; e poi verso il mezzogiorno seguitano l'isole dell'Arcipelago nel nostro mare di Grecia, e tutta la Grecia comprende fin all'Acaia o vero Morea, e poi si stende verso settentrione nel mare detto seno Adriatico, chiamato oggi seno di Vinegia, sopra il quale è parte di Romania verso Durazzo, e la Schiavonia e alcun capo di Ungheria, distendendosi fino ad Istria e nel Friuli, e poi torna alla mano dritta a Trevigi e alla città di Vinegia; e poi verso mezzogiorno vien aggirando il paese d'Italia, Romagna e la Marca d'Ancona, Abruzzi, Puglia, e viene fino in Calavria incontro a Messina e all'isola di Sicilia, e poi va verso ponente per la riviera del nostro mare a Napoli e a Gaeta infino a Roma, e poi scorre il paese toscano infino a Pisa e Genova, lasciando allo scontro l'isola di Corsica e Sardegna. Dapoi seguita la Provenza e la Catalogna ed Araona, e l'isola di Maiolica e Granata, a parte di Spagna, fino all'incontro di Sivilia, dove s'affronta con l'Africa in poco spazio di mare, e poi si volge a man dritta in sulla riva di fuori del gran mare Oceano, circeudando la Spagna, Castiglia, Portogallia e Galizia verso tramontana. Seguita poi Navarra, Brittagna e Normandia, lasciandosi incontro l'isola di Irlanda: e poi vien Piccardia, Fiandra e parte del reame di Francia, lasciando incontro verso tramontana in piccolo spazio di mare l'isola d'Inghilterra, che fu già chiamata la gran Brittagna, e l'isola d'Ibernia, e poi di Fiandra venendo verso levante e tramontana, seguita Islanda e tutta l'Alamagna, Boemia, Ungheria, Sassonia e Svezia, tornando ie Rossia al detto confino del fiume Tanai; e questi sono i confini dell'Europa. Avendo il detto Atlante eletto queste luoge e sito per lo migliore che fusse nell'Europa, cominciò a edificare la città di Fiesole per consiglio del detto Apolline, il quale, come è detto, trovò per arte di astrologia che questa era la migliore e la più sana parte che fusse in tutta l'Europa; però che ella era in mezzo fra due mari che accerchiano l'Italia, cioè il mar Tirreno e il mare Adriatico, e per cagione de' detti mari, e delle montagne che ivi sono dintorno, vi regnano molti venti, e più purificati e più sani che in altra parte. Ancora le stelle che signoreggiano il detto monte di Fiesole promettevano ogni bene a questa città, la quale eziandio fu fondata sotto tale ascendente e tal segno, che dà allegrezza a buona influenza a tutti gli abitanti, più che nessuna parte dell'Europa; e quanto più si sale alla sommità del monte, tanto è più sano e migliore. Nella detta città era un bagno, che si chiamava bagno reale, che sanava molte infermità; e venivano nella città per un condotto dalla montagne di sopra, acque buonissime e in grand' abbondanza. Fece Atlante murare la città con fortissime torri e grossissime mura, e nella cima del monte fece una rocca bellissima e grande, dove egli abitava, come ancora si può vedere per li fondamenti. Sì che non è da maravigliarsi, se i Romani si partirono dall'assedio della città; pure sendo ivi rimaso Cesare con le sue genti, e togliendo loro le acque, guastando i condotti, ed avendoli affamati, i Fiesolani si arrenderono a Cesare a patti; onde la città fu distrutta e spianata fino ai fondamenti. E sendo ruinata la città, Cesare scese nel piano col suo oste presso alla riva d'Arno, là dove Fiorino co' suoi era stato morto, e in quel luogo cominciò a edificare una nova città, acciò che i Fiesolani non rifacessero Fiesole. E avendo cominciato a edificare, volendo porle nome dal suo nome Cesarea, gli fu dal senato di Roma proibito, e ordinarono che quelli senatori che erano stati alla guerra di Fiesole, dovessero andare con Cesare a edificare la detta città, e che qualunque di loro avanzasse gli altri in prestezza di edificio, chiamasse la città dal suo nome. Macrino, Albino, Pompeo, Gneo e Marzio vi vennero co' maestri e con ordinamenti da Roma, e con Cesare divisono le parti della città in questo modo. Albino prese a lastricare la città, e ancora si trova detto smalto cavandenel Sesto di san Piero Scheraggio e in porta di Duomo, dove si mostra che fosse l'antica città. Macrino fece fare i condotti dell'acque dolci, facendole venire fuori della città sette miglia, che veniva detto condotto fino da monte Morello di Val di Marina, ricogliendo tutte le acque di Quinto, di Sesto e di Colonnata; e poi in Firenze facevano capo ad un palagio che si chiamava termine d'acque, che ie nostro volgare si chiamava Capaccio, che ancora oggi si veda in Tarma dell'anticaglie. E debbi sapere che gli antichi beevano dell'acqua delle fontane guidate per condotti, perchè erano più leggiere e più sane, e pochi beevano altro che acqua, conciossiachè in quel luogo non erano vigne. Pompeo faceva fare le mura di mattoni con rocche sopra ritonde. Marzio tolse a fare il Campidoglio a modo di quel di Roma, e quello fu di miracolosa bellezza, e questo palagio o fortezza fu dove oggi è mercato vecchio. Avvenne poi che quei signori compirono tutti ad un'otta l'edificio loro, di che alcuno non puotè chiamar la città a suo modo; e però prima la chiamarono la piccola Roma, e poi per la morte di Fiorino la chiamarono Floria, perchè ella fu abitata dal fiore de' cittadini di Roma; ma in discorso di tempo fu chiamata Florentia, e oggi si chiama Fiorenza, ed ancora si chiamerà Firenze, per la tristaggine de' suoi cittadini; ben che non è da maravigliarsi, se quel popolo disceso da due

sangui contrarii l'uno all'altro, cioè Romano e Fiesolano, si nimica. Sì che ora hai udito, come Fiorenza fu edificata; il che fu innanzi all'avvenimento di Cristo settanta anni, secondo che raccontano le croniche.

NOVELLA SECONDA

Finita la novella, cominciò Saturnina e disse: Per certo questa edificazione molto m'è piaciuta. Or perchè tu m'hai conto come Fiorenza fosse edificata, io ti voglio contare come Attila la distrusse.

Negli anni di Cristo quattrocento quaranta, regnando Teodosio e Valentiniano imperadori, ebbe nelle parti d'Aquilone un re di Gozia, il quale ebbe nome Attila. Questi fu barbaro e senza legge, crudele in costumi e in ogni cosa, nato nella provincia di Svezia, e per la sua crudeltà uccise i fratelli, e si dispose distruggere l'Imperio di Roma, e ragunò gran moltitudine di gente in suo paese, e si mosse con l'essercito per venire in Italia; e volendo passara, gli fu dai Romani e da' Francesi contrastato, i quali fecero con lui grandissime battaglie nel Friuli, con grandissima mortalità di gente, sì che il detto Attila essendo sconfitto, si tornò nel suo paese. E pure volendo seguire il suo proponimento, cioè distruggere l'imperio di Roma, fatto maggior essercito che prima, si mosse con quello, e giunto in Italia, pose assedio alla città di Aquilea, e stettevi tre anni, e pigliandola, la disfece; e tanto fece a Vicenza, a Brescia, a Bergamo, a Milano, e quasi a tutte le terre di Lombardia, salvo che a Modona; il che fu per li meriti di San Gimignano, perchè per li prieghi di costui la trapassò senza vederla. E distrusse Bologna, facendo martirizzare san Procolo, vescovo di detta città; e così distrusse tutta la Romagna, e poi passò in Toscana, e trovò la città di Fiorenza possente e forte; e vedendo come ella era stata edificata dai Romani, ed era camera loro, e che in quelle contrade era stato morto Radagasio re de' Goti suo antecessore, comandò che fosse assediata, e più tempo ivi stette in vano. E veggendo che per assediu non si poteva avere, nè per forza, per esser forte e ben guardata, si pensò averla per tradimento. E avendo i Fiorentini continua guerra coi Pistolesi, Attila mandò a dire a' Fiorentini che voleva disfare la città di Pistoia; e mostrando voler esser loro amico, e promettendo loro franchigie ed altri larghissimi patti, i Fiorentini mal consigliati credettero alle sue false lusinghe, e però furono poi sempre detti Fiorentini ciechi; e così lo misero dentro la città con tutta la gente sua, ed abitò nel palagio maggiore. E sendo dentro la città con tutta la forza sua, mostrò fare un giorno un grandissimo consiglio, al quale richiese molti dei migliori cittadini, e come egli e uno a uno entravano nel palagio, li faceva ammazzare ad un valico di una camera, non sapendo però l'uno dell'altro; e poi li faceva gittare in una fogna grande che riusciva in Arno, la quale era sotto questo palagio, acciocchè niuno se ne accorgesse, e così ne fece morire grandissima quantità che alcuno non se ne accorse, se non che la bocca di questa fogna cominciò a correr sangue all'entrare di Arno, tanto che il fiume ne divenia vermiglio. Allora la gente si accorse dell'inganno e tradimento che Attila faceva; ma fu indarno, perchè egli aveva di già fatto armare tutta la sua gente. E coma la cosa fu scoperto, egli comandò loro che eglino correndo la città, uccidessero ognuno, nè guardassero a sesso nè età, e così fu fatto senza alcuno riparo, perchè i cittadini erano senza arme a sproveduti. E in quel tempo la città di Fiorenza faceva più di dodici mila uomini, senza i vecchi e fanciulli, de' quali chi puotè campare, se ne andò in contado, nascondendosi per fosse, per boschi e per caverne; e fatto questo, fu spogliata la città di ricchezze, ed arsa e disfatta sì crudelmente, che non vi rimase pietra sopra pietra, se non verso occidente una torre che fa' fare Pompeo, ed una porta verso settentrione, e il duomo di san Giovanni, che allora si chiamava il tempio di Marte; e in vero questo duomo non si disfece mai, nè disfarà fino al dì del giudicio; e così si trova scritto nello smalto del duomo. A questo modo fu disfatta la nobil città di Fiorenza, ed ivi fu morto il beato Maurizio vescovo di quella. E debbi sapere che a quel tempo i vescovi non erano fatti come quelli di oggi, ma santi e buoni. Il corpo di questo santo vescovo giace in santa Reparata. Ora avendo Attila disfatta la città di Fiorenza, se ne andò su'l monte di Fiesole, e fece rifare la città, facendo franco chi ivi volesse abitare. Là onde molti discesi da Fiesole e di quelli di Fiorenza vi corsono, e così fu rifatta la città di Fiesole di mura e di cittadini, e come prima nimica de' Romani. Poscia il detto Attila disfece Pisa, Lucca, Volterra ed Arezzo, e le fece arare e seminare di sale; e distrusse Perugia, facendo strangolare il beato Erculano; e fece disfare molte città di campagna di Roma, e molti santi monaci ed eremiti furono da lui martirizzati; e fece grandissime persecuzioni a' Cristiani, rubando e disfacendo chiese e spedali. Poi andò per distruggere Roma; e sendo in mare, morì di repentina morte, e la notte che egli morì apparve in visione a Marziano imperadore, il quale era in Gre-

cia, come l'arco di Attila era rotto; per la qual cosa intese che egli era morto in quella medesima notte. Questo Attila fu il più crudele e più possente tiranno che fusse mai, e per la sua crudeltà fu nominato *Attila flagellum Dei*; e veramente fu flagello di Dio per consumare la superbia de' tiranni, e per punire gl'Italiani dei loro peccati; però che in quel tempo erano molto corrotti nella eresia arriana contro la fede di Cristo, e in molti altri peccati dispiacenti a Dio. E così la divina potenzia punì questi peccatori per lo crudel tiranno giustamente.

Finita la novella, cominciò frate Auretto e disse: Veramente questo Attila fu un crudelissimo uomo, e credo che da allora in qua non sia stata tal ruina nelle terre de' Cristiani; però meritamente egli fu detto flagello d'Iddio. Io ora ti vo' dire una canzonetta, la quale credo che ti piacerà; e cominciò così.

Chi sente nella mente il dolce foco
Diventi savio se vuol trovar loco.
Poniamo che sia duro il comportare
I crudei colpi che 'l Dio d'amor dona;
Dunque chi vuol perfettamente amare,
Vinca se stesso quando Amor lo sprona;
E porterà nel fin degna corona,
Benchè contra sua voglia indugi un poco.
Perchè le donne savie san contente,
Quando si veggon saviamente amare,
E veggon più che l'uom non crede a sente;
Ma l'onestà nol lascia lor mastrare;
Ma quando il tempo vien del meritare,
Elle il san far con ogni vago gioco.
Adunque, amanti, che seguite Amore,
Non ispendete il tempo oltra il dovere.
Chi porta in sè la passion nel core,
Sappiala onestamente mantenere,
Sì che nessun giammai l'abbia a vedere,
Se non colei per cu' egli vive in foco.
Ballata mia, va agli amanti di pregio,
Che sanno con prudenza Amor seguire,
E diventa se puoi del lor collegio,
Perchè son savi, e ti staranno a udire.
Con lar t' allarga in ciò che tu sai dire:
Con gli altri non parlar nulla nè poco.

Finita la canzonetta, i due amanti con zelo e con amore si presero per mano, riguardandosi negli sfavillanti occhi l'uno all'altro, e con molta dolcezza si basciarono, e poi ciascuno di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMASECONDA

NOVELLA PRIMA

Ritornati i detti amanti il duodecimo giorno all'usato parlatorio, a facendosi gran festa insieme, cominciò Saturnina o disse: Poi che entrati siamo in alti o nobili ragionamenti, io ti voglio diro, como Carlo Magno re di Francia venne in Italia ad istanza di papa Adriano, il quale era oppresso da Costantino imperadoro di Grecia e di Costantinopoli, e Desiderio re dei Longobardi; e come esso Carlo Magno fu fatto imperadore.

Costantino figliuolo di Leone imperadore di Grecia o di Costantinopoli con le sue forza feco cominciare guerra in Puglia contro alla Chiesa, ed in Toscana medesimamente dal re Desiderio che fu figliuolo del re Telofre; ed inimicando la Chiesa di Roma per ogni camino, papa Adriano, che reggeva a quel tempo la Chiesa, vedendosi oppressare fortemente da costoro, mandò in Francia per Carlo Magno figliuolo del re Pipino, acciocchè egli venisse in Italia a difendere la Chiesa da Desiderio e da'suoi seguaci; e Carlo Magno, come divoto figliuolo della Chiesa, si mosse con grandissimo essercito di gente, e se ne venne in Lombardia, o combatte con Desiderio e col figliuolo, dandogli un'aspra battaglia; poscia assediò la città di Pavia, e per assedio la pigliò, e prese Desiderio, la moglie e figliuoli, salvo che il maggiore, e tutti i suoi baroni, e fece giurar loro fedeltà a santa Chiesa, e similmente fece giurare a molte città d'Italia, e poi mandò il detto Desiderio e la moglie e figliuoli in Francia, e là morirono in prigione; o così fu liberata Italia dalla signoria de' Longobardi, che era durata anni duecento cinque, per lo forze dei Francesi e del buon re Carlo Magno; e non ebbe poi più re nessuno in Lombardia. Avendo Carlo Magno avuta la detta vittoria, se ne venne a Roma, e da papa Adriano o da'Romani fu ricevuto graziosamente, e gli fu fatto sommo onore e grandissimo trionfo. Ed appressandosi alla città di Roma, a Monte Mari smontò a piedi fino alla città, e con gran divozione basciò le porte di quella, e poi andò a ciascuna Chiesa offerendo riccamento, o da' Romani fu fatto cittadino di Roma; ed egli drizzò lo stato della Chiesa in Italia, lasciando ognuno libero, o abbattè ogni forza dell'imperadore di Costantinopoli, e del re di Lombardia e de' lor seguaci; e ridotta la Chiesa come il re Pipino l'aveva lasciata, di più accrescendole il ducato di Spoleto e di Benevento, andò fino in Puglia, o là ebbe più battaglie, e di tutte fu vincitore. Ed avendo cacciati o morti tutti i rubelli della Chiesa, e posto quella e l'Italia in pacifico stato, attese a nimicare i Saracini, i quali avevano occupato Provenza, Navarra e Spagna, e con la forza de'suoi baroni, cioè coi dodici Paladini, conquistò quelle tre provincie. E perchè in una città che si chiama Arli di Provenza presso alla marina avevano fatto i Saracini ogni loro sforzo per combattere con Carlo Magno, sendovi venuti molti signori Saracini, Carlo Magno che era a Marsilia, ed avova presa quella città per forza di battaglia, bene e valorosamente combattendo, sentendo di questo apparecchiamento, venne con la gento sua presso alla detta città di Arli; e ragunati tutti li suoi baroni, fra i quali era il conte Orlando, il vescovo Turpino, Ulivier di Brettagna, il Marchese Uggieri, il Danese di Danismarco, il duca Namo di Baviera, Astolfo d'Inghilterra ed altri signori, disse queste parole: Figliuoli miei, io ho inteso che i Saracini qui sono ragunati per voler provar l'ultima lor fortuna, e però io vi prego che ognuno dica il suo consiglio. Allora si levò il conte Orlando e disse: santa corona, ancora ch'io sia indeguo a tanta risposta, pure io risponderò per tutti questi miei fratelli e vostri figliuoli cho sono qui adunati. A noi pare che si mandi a questi nostri nimici il guanto della battaglia animosamente, conciossiachè noi abbiamo Iddio e la ragione dal lato nostro; e se Dio è con noi, chi ci fia contro, tagliando le nostre spade come hanno fatto pel passato? Carlo si maravigliò udendo le alte od animose parole cho avava dette il conte Orlando, o disse: Io temo che la volontà non ti faccia trascorrere a dire queste parole. Risposo il vescovo Turpino: santa corona, egli vi ha detto in breve l'animo nostro troppo meglio che non ve lo avremmo saputo dir noi, e però confermiamo quanto egli ha detto. Allora Carlo Magno mandò il guanto della battaglia ai Saracini, ed essi lo accettarono gagliardamente. E venuto il dì che si doveva combattere, con molta diligenza l'uno campo e l'altro fecero le schiero; e dato il segno, le genti si abboccarono insieme, cominciandosi a dare e torre grandissimi colpi; e quivi fu una delle gran battaglie che Carlo facesse mai, però che vi rimaser morti molti cristiani, fra i quali fu il vescovo Turpino, ed altri di gran valore. E durò la battaglia tutto il giorno fino a gran pezzo di notte; pure i Saracini rimasero sconfitti; perlochè fu data la città a Carlo, od egli fece la mattina attendere a medicare i suoi Cristiani. E perchè i morti erano mescolati, nè si conoscevano da' Saracini i Cristiani, Carlo fece priego a

Dio, che gli desse grazia che egli conoscesse i Cristiani da' Saracini, acciocchè si potessero sotterrare; e per divina grazia a ogni Cristiano nacque un fiore per me' la bocca, ed a' Saracini un pruno; per la qual cosa tutti fur conosciuti, e di più si trovarono la mattina centinaia di sepolture di pietra fatte per sotterrare i Cristiani; e così fu fatto, che con molto onore vi furono seppelliti tutti, e fra gli altri fu trovato il corpo del vescovo Turpino, che era morto per la fede di Cristo; e così Carlo scacciò i Saracini di Provenza, Navarra e Spagna. Dopo questo, Carlo passò oltra il mare a richiesta di Michele imperadore di Costantinopoli e del patriarca di Gierusalem, e conquistò la Terra Santa, la quale era occupata dal re de' Saracini; e tornando in Costantinopoli, lo imperadore Michele gli volse donare grandissimo tesoro, e nulla volle pigliare, se non alquanto del legno della santa croce di Cristo, ed uno dei chiovi coi quali egli fu confitto in quella, le quali cose egli portò a Parigi. E poi che egli fu tornato a Parigi, signoreggiò, per sua potenzia e virtù, la Italia, la Provenza, la Navarra e la Spagna, e per sua bontà fu rifatta Fiorenza, solo dico per la sua bontà e virtù; e però mi pare da contare la progenie sua e de' suoi discendenti, fino che vonno meno al tempo di Ugo Ciappetta duca di Orliens. Dopo Carlo Magno regnò imperadore e re di Francia Luigi suo figliuolo, e poi Lottieri suo figliuolo; e Carlo Calvo fu l'altro imperadore due anni, e Luigi figlinolo di Luigi fu re di Baviera, e di là rimasero re i suoi descendenti; e poi fu re l'altro Luigi Balbo suo figliuolo; questi non ebbe lo imperio, ma fu imperadore Luigi figlinolo di Lottieri. Di questo Luigi Balbo nacquero due figliuoli; l'uno ebbe nome Luigi e l'altro Carlo Magno, ma non nacquero d'un medesimo maritaggio. Questi regnarono cinque anni, e poi furono morti, ed i baroni di Francia diedero la corona al Grosso Imperadore, che fu figliuolo di Carlo Calvo, e regnò cinque anni, essendo imperadore a re di Francia. Questo fu quel Carlo che pacificò i Normandi, e fece parentado con loro, e feceli diventare cristiani, e poi divenne sì ammalato, che era perduto del corpo e della mente; onde per necessità fu deposto dallo imperio e dal reame, o per li baroni dell'imperio fu eletto Arnolfo imperadore, ma non fu della schiatta di Carlo, nè poi fu più alcuno imperadore di Francia; e poi fu fatto imperadore Otho figliuolo di Uberto conte di Argenti, e regnò nove anni, e fu buono uomo; ma sendo in Guascogna, i baroni fecero re di Francia Carlo Semplice figlinolo di Luigi Balbo della diritta schiatta reale; onde ciò sapendo Otho, di Guascogna venne in Francia, e fece guerra cinque anni, e poi si morì. Questo Carlo semplice regnò ventisette anni, e mentre che egli era re, parte dei baroni di Francia fecero re il figlinolo del detto Otho, il quale aveva nome Ruberto, e fu per questo grandissima battaglia insieme; ma alla fine questo Ruberto fu sconfitto e morto dal detto Carlo Semplice, e poi il detto Carlo fu preso da un Ruberto che era del lignaggio di Otho, a tanto lo tenne in prigione, che egli si morì; là onde la moglie del detto Carlo se ne andò in Inghilterra dal fratello che era re d'Inghilterra, e menonne seco un suo figliuolo che aveva nome Luigi, ed i baroni fecero re Ridolfo figliuolo del duca di Borgogna, il quale regnò due anni, e poi si morì; per che i baroni di Francia mandarono in Inghilterra per lo giovane Luigi figliuolo di Carlo Semplice, e fecerlo re di Francia. Questo Luigi regnò anni ventisette, ed ebbe per moglie la sorella di Otho Alamanno imperadore, ed ebbe due figliuoli, cioè Lottieri e Carlo, poi fu preso nella città di Liona su 'l Rodano da Ugo il grande, che era suo nimico; il che sapendo Otho imperadore, venne in Francia con grande essercito, e prese la città di Lione, e trasse di prigione Luigi suo cognato, e poi pose l'assedio alla città di Parigi, dove era Ugo il Grande, la quale si arrendè al detto Otho; e pacificati insieme costoro, fu rimesso il re Luigi in una signoria. Dopo la morte di questo Luigi, fu fatto re di Francia Lottieri suo figliuolo, il quale regnò anni trentauno, ed ebbe guerra con Otho suo cugino, ma fecero alla fine pace; e dopo la morta del detto re Lottieri, fu fatto re di Francia il figlinol del detto re, che ebbe anco egli noma Lottieri, e costui regnò un anno, e poi morì senza erede; ed allotta i baroni di Francia fecero lor re Ugo Ciappetta duca d'Orlians negli anni di Cristo novecento novanta; ed allora mancò la buona schiatta di Carlo Magno, e così regnò il legnaggio del re Pipino padre di Carlo Magno ducento trentasei anni. Avvenne che il detto Carlo Magno sendo tornato di oltra mare, come detto è, e sendo signore d'Italia, di Provenza, di Navarra e di Spagna, i malvagi Romani co' Toscani e Lombardi si ribellarono dalla Chiesa, e presero papa Leone terzo mentre che egli andava a processione, ed abbacinaronlo e tagliarongli le mani e poi lo mandarono via. Ma, come piacque a Dio, e come uomo santo ed innocente, riebbe la vista, e andossene in Francia a pregare Carlo Magno che venisse a Roma a rimetter la Chiesa in sua libertà; ed egli insieme col papa se ne venne a Roma, e rimise la Chiesa ed il papa in suo stato e in libertà, e fece vendetta contra coloro che avevano rivolto sotto sopra lo stato della Chiesa. Avendo Carlo Magno fatto tanto per la Chiesa, e messo in pace quasi tutta la cristianità, il papa con tutti li cardinali ed i Romani privarono lo imperadore di Roma e di Costantinopoli e di Grecia, e per decreto fecero imperadore il detto Carlo Magno re di Francia, sì come uomo degnissimo dello imperio; e dopo che egli fu consacrato e coronato la mattina di pasqua maggiore, imperò quattordici anni, dieci mesi e quattro dì, signoreggiando tutto l'imperio di Ponente e le provincie dette di sopra, ed esiandio lo imperio di Costantinopoli era alla sua ubbidienza, e fece edificare tante badie quante lettere sono nell'alfabeto, cominciando il nome di ciascuna per la sua lettera; e così vissa in santa, perfetta e buona vita, ed accrebbe molto la Chiesa di Dio e la cristianità, e visse settantadua anni, e molti segni apparirono innanzi la sua morte, e lasciò grandissimi tesori per far chiese e spedali ed altri luoghi pii.

NOVELLA SECONDA

Detta la novella, cominciò frate Auretto e disse: Io ti vo' dire, come il comune di Pisa andò in Maiolica, e come i Fiorentini guardarono la loro città, e come eglino ne furono poi rimeritati; e cominciò così.

Nel tempo che i Pisani erano quasi signori del mar nostro, volsero con la loro armata andare in Maiolica, la quale tenevano i Saracini; e preso per partito di andare, subitamente fecero ogni loro sforzo di navi, galee ed altri legni, e fecero grande e bella armata, e fornita di ciò che bisognava all' impresa, e tirarono via. E sendo di già con l' armata sopra Vada, il comun di Lucca venne a oste a Pisa per pigliarla, conciossiachè non vi erano se non vecchi, fanciulli e donne. E sentendo i Pisani che i Lucchesi veniano, dierono volta con l' armata per temenza di non perder la città loro; il che i Lucchesi veggendo, si partirono e tornarono a Lucca. E i Pisani avendo fatto la impresa dell' armata per andare a Maiolica, e lo spendio grande, se lo riputarono in gran vergogna, e presono partito di mandare a Fiorenza, e pregare i Fiorentini che guardassero loro Pisa fin a che fussero tornati, e vi mandarono ambasciaria; e i Fiorentini, come amorevoli vicini, vi mandarono gran gente, e i Pisani presero la via del mare, e i Fiorentini si accamparono fuora di Pisa due miglia; ed il capitano mandò bando nell' oste, che alcuno non entrasse in Pisa, solo per onore delle donne, a pena della forca. Avvenne che un figliuolo del capitano, come giovane innamorato, udì dire che in Pisa era una bellissima donna; se ne innamorò, udendo dire di sue bellezze, senza averla mai veduta, e disposesi di vederla, e, senza altro, un giorno ad una festa entrò in Pisa e la vide, e, senza fare o dire atto alcuno disonesto, se ne tornò nel campo. Il padre sentendo che il figliuolo era corso in Pisa, fecelo pigliare, e domandandolo se era vero che egli fusse entrato là entro, rispose di sì, ma che non aveva fatto cosa alcuna disonesta; ma il padre lo imprigionò, e si dispose appiccarlo. La qual cosa sentendo i vecchi che erano in Pisa, uscirono e lo pregarono che volasse esser contento perdonare all' età del mal avventurato giovane; ma il capitano, per aver egli valicato il suo comandamento, non ascoltò i lor preghi. E la madre sentendo la sentenza del padre contro il figliuolo, per lettere lo pregò che non la volesse orbare di quel solo figliuolo, e senza speranza di averne; ma il marito, non ascoltando nè la moglie nè altri, si dispose appiccarlo; e gli uomini di Pisa gli protestarono, che non volevano che egli lo facesse morire su 'l terreno loro. Per la qual cosa egli comperò da un villano un pezzuolo di terra, nel quale fece rizzare un paio di forche, e quivi lo fece appiccare, e questo fa' per dare esempio agli altri, acciocchè i Pisani non potessero dolersi de' Fiorentini. E così guardarono quella città, tanto che i Pisani tornarono da Maiolica vittoriosi; ed in segno di ciò ne recarono due colonne di porfido, le quali avevano questa virtù, che ciascuno che si trovava meno cosa nessuna, e fusse ito a queste colonne, vedeva il ladro col furto in mano; e di più recarono una porta intagliata di metallo. Giunti i Pisani a Pisa, dierono le prese a' Fiorentini, che pigliassero una di queste due cose, cioè, o le colonne, o la porta. I Fiorentini presero le colonne, e i Pisani per invidia le guastarono con fuoco e fumo, togliendo loro la chiarezza, e le fasciarono di panno scarlattino; e questo fu il merito che i Pisani renderono a' Fiorentini per la guardia che eglino avevano fatta alla città loro. Ove questo inganno molto spiacque a' Fiorentini; ma pure questo non fu il cominciamento della nimicizia che fu tra 'l comune di Fiorenza e quel di Pisa; anzi fu che negli anni di Cristo mille ducento venti, sendo incoronato l' imperadore Federigo secondo a Roma, e l' imperadrice Costanza sua moglie da papa Onorio terzo, con grandissimo trionfo e gloria, il dì di santa Cecilia, tutti i comuni d' Italia per fargli onore gli mandarono imbasciadori; e sendovi quello di Firenze e quello di Pisa per fare onore all' imperadore, e sendo in casa gli Annibali un valoroso cardinale che si chiamava messer Pantaleone, esso cardinale invitò a desinare con seco l' imbasciadore fiorentino, e avendo costui un bellissimo catellino francese da camera, quello imbasciadore glielo chiese, e il detto cardinale glielo donò; e la mattina dipoi invitò l' imbasciadore pisano, che medesimamente gli chiese quel cane, ed egli non si ricordando di averlo promesso, glielo donò; ma la mattina seguente il Fiorentino mandò per esso, e il cardinale glielo mandò, e il Pisano poscia mandando per esso, seppe come il Fiorentino l' aveva avuto, e ne prese molto sdegno. E ritrovandosi un giorno cavalcando questi imbasciadori, si dissero per questo cagnuolo di sconce e villane parole, e dalle parole vennero a' fatti, e ne restò soperchiato il Fiorentino, conciossiachè il Pisano avesse con lui gente d' arme; e però il Fiorentino fece ragunata di altri Fiorentini che erano nella corte dell' imperadore e del papa, ed assalirono i Pisani, e fecero loro vergogna e danno; e i Pisani avendo ricevuto questo, scrissero a Pisa come il caso stava; là onde il comune di Pisa subitamente fece arrestare e torre tutta la mercatanzia che era in Pisa de' Fiorentini, la quale fu in grandissima quantità; e il comune di Fiorenza mandò più e più volte a Pisa pregando che questa mercatanzia fusse resa, ricordando loro il servigio che il comune di Fiorenza gli aveva fatto per lo tempo passato. I Pisani si scusavano che la detta mercatanzia era stata traballata, e non dava loro il cuore di poterla trovare; ove i Fiorentini dissero loro: Se voi non co la

rendete, noi proveremo di riaverla con la spada in mano, se voi signoreggiaste più mare e più terra, che non fate. I Pisani risposero, che ogni volta che lo sapessero, gli mozzerebbono la via; ed allora veggendo il comune di Fiorenza esser oltraggiato dal comune di Pisa, mossonsi con grande essercito, e andarono per mettere osto a Pisa, e i Pisani animosamente si fecero loro incontro, come egli avevano promesso, e si riscontrarono a Castel del Bosco, e quivi si affrontarono insieme e fecero grandissima battaglia; ma alla fine i Pisani rimasero sconfitti, e vennero presi mille trecento Pisani de' migliori, e così fu attutato per quella volta il rigoglio de' Pisani. Sì che ora hai udita la cagione perchè cominciò guerra tra Pisani o Fiorentini, e chi ebbe di questo principio il torto, benchè ci pare che i Fiorentini sempre abbiano avuto il torto di ogni guerra e il peggio. L'opera loda il fine; che eglino son pur soggetti a lor dispetto.

Finita la novella per frate Auretto, cominciò Saturnina la canzonetta sua, e disse così.

Chi d' amor sente, ed ha il cor pellegrino,
Non ismarrisca mai il dritto camino;
E ancor ch' egli abbia da sua donna sguardi,
O atti, o modi, ond' ei non si contenti,
Non perda mai la speme e non ritardi,
Ma porti onestamente i suoi tormenti,
E sempre segua con savi argomenti,
Come Amor vuole, or alto, or basso, or chino.
E chi d' Amor vuole imparar dottrina,
Abbia il cor franco ad esser sofferente,
E non sgomenti d' ogni cosellina,
Ma sempre sia a sua donna ubidiente;
Però che ciaschedun ch' è sofferente,
Porta ghirlanda di fior di giardino.
Benchè chiamar si possa avventurato
Chi pone amore a donna valorosa;
Perchè non se ne trova mai ingannato,
Amando drittamente in ogni cosa;
Che sempre si gli mostra graziosa,
Avendo il core e l' alma in suo domino.
Vanne, ballata, al mio signore Amore,
E fa che da lui tu prenda licenza;
E poi dirai a ciascuno amadore,
Ch' a la sua donna porti riverenza;
Perchè le donne savie han conoscenza,
Ed hanno in lor del chiaro e del divino.

Finita la canzona, i detti due amanti si presero per mano, e ringraziando l' uno l'altro, con molta piacevolezza si donarono la pace, e ciascuno si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMATERZA

NOVELLA PRIMA

Tornati i detti due amanti all'usato parlatorio il decimoterzo giorno, cominciò frate Auretto e disse: Io ti voglio dire dove prima nacquero le parti bianca e nera; e cominciò così.

Egli ebbe nella città di Pisteia, nel tempo che ella era in grande stato, una famiglia di nobili, i quali si chiamavano i Cancellieri, discesi da un messer Cancelliere, il quale fu mercatante e guadagnò moneta assai. Ebbe questi di due moglie figliuoli assai, i quali per la lor ricchezza furono tutti cavalieri, uomini valorosi e da bene, magnanimi e cortesi in ogni cosa; e moltiplicarone tanto, che in poco tempo furono più di cento uomini d'arme; e sendo ricchi di avere e di persone più che famiglia che fusse in quel paese, per una fantesca, che era assai bella e graziosa, nacque fra loro una maladetta divisione di parole e di alcuna ferita; di che sendosi divisi in due parti, l'una si chiamava Cancellieri bianchi, cioè quelli che discesero dalla prima moglie, ed altri si chiamarono Cancellieri neri, e questi discesero dalla seconda. E sendosi tocchi insieme, e avendo i Bianchi sopraffatto i Neri, e volendo di questi tornare alla emenda, mandarono colui che aveva fatta la offesa, a chiedere misericordia e perdonanza alla parte de' Neri, che erano quelli ch' erano stati offesi, avvisandosi che questo atto di umiltà troverebbe pietà. Sì che giungendo colui che aveva offeso nella presenza degli offesi, umilmente s'inginocchiò, e chiese perdonanza per l'amor d'Iddio, dicendo che di lui pigliassero quella vendetta che volessero; ed alcuni degli offesi più giovani che ivi erano, presero costui, e tiraronlo in una stalla e dissero: Cava fuori la mano ritta; e costui lagrimando, con molta paura disse queste parole: Io vi prego che abbiate misericordia di me, perchè maggior vendetta non potete fare, che potendola fare, non la fare; e costoro con forza gli posero la mano ritta su la mangiatoia, e gliela tagliarono; della qual cosa per tutta Pistoia fu grandissimo romore, e ne furono molto biasimati dal lato de' Neri; e per questo si divise quasi tutta Pistoia, e l'una parte tenne coi Neri, e l'altra coi Bianchi, ed ebbevi tra loro più battaglie. I cittadini, per tema che le dette parti non facessero ribellione nella terra, a contemplazione di parte guelfa si rimisero nei Fiorentini, che li racconciassero insieme; là onde i Fiorentini presero la terra, e mandarono le dette parti a' confini a Fiorenza, là ove la parte de' Neri si ridusse dalle case de' Frescobaldi, e i Bianchi da quelle de' Cerchi nel Garbo, per li parentadi che erano fra loro. E sendo in Fiorenza questo maladetto seme, divise a parti tutta la città; e l'una parte de' cittadini teneva con una parte di loro, e l'altra con l'altra; e i Cerchi erano capo della parte bianca, e i Donati della nera. E multiplicò tanto questo maledetto seme nella città di Fiorenza, che più volte ne andò a romore; e per questo ne venne guasta e diserta, e prima era stata gran tempo in pacifico stato. Or fu fatto sentire a papa Bonifacio, come la città di Fiorenza era guasta per queste maladette parti; per che egli vi mandò il cardinale di Acquasparta, che la racconciasse e riformasse, e il detto cardinale fece quanto puotè, ma non puotè far nulla, e non potendo fare detti accordi, partissi e lasciò la città interdetta. E sendo la città di Fiorenza in tanto pericolo, era tutto il giorno all'armi. Messer Corso Donati con gli Spini e i Pazzi, e i Tosinghi e i Cavicciulli e i lor seguaci popolani di parte nera, e con volontà de' capitani, mandarono a papa Bonifacio, che si movesse qualche signoria della casa di Francia, che venisse di qua a metterli in stato, ed abbattesse parte bianca, e in ciò spendessesi quanto si potesse. E come questo fu sentito, subito fu dato bando a messer Corso Donati dell'avere e della persona, e a più altri caporali di quella setta, ed assai ne furo condannati in pecunia, e pagarono, e poi furono mandati a' confini. Messer Corso Donati se ne andò a Roma, e tanto fe' con papa Bonifacio, che egli mandò in Francia per messer Carlo di Valois fratello del re di Francia, e diegli intendimento di farlo re de' Romani, cioè imperadore; sotto la quale intenzione e promessa il detto Carlo passò in Italia, e rimise messer Corso e la parte nera in Fiorenza; e di questo ne seguì un gran male, perchè tutti i Bianchi che erano meno possenti furono rubati, e poi il detto Carlo ne fu nimico di papa Bonifacio, e fu quello che 'l fece morire. Però che il detto papa gli aveva promesso di farlo imperadore, e poi non lo fe'; tal che quasi si può dire che questo maladetto seme fu grandissimo disfacimento della città di Fiorenza e di Pistoia e dell'altre terre di Toscana, e che per questo seme nacque la morte di papa Bonifacio ottavo.

NOVELLA SECONDA

Essendo venuta a fine la novella di frate Auretto, cominciò suor Saturnina e disse: Io ti voglio dira una novella che ti piacerà; e cominciò così.

Essendo per la morte di papa Nicola d'Ascoli vacato il papàto per due anni per discordia de' cardinali che erano partiti, e ciascuna delle sette voleva uno de' suoi papa; ed essendo i cardinali in Perugia costretti aspramente da' Perugini ch' eleggessero un papa, come piacque a Iddio, furono in concordia di non eleggere alcuno di loro collegio, ma elessero un santo uomo, il quale aveva nome fra Pietro del Murrone di Abruzzi. Questi era romito e di aspra penitenza, e, per lasciare le vanità del mondo, rinunziato aveva il munistero che egli aveva edificato, ed era andato a fare penitenza nella montagna del Murrone, la quale è sopra a Sulmona. Ed essendo eletto e incoronato, fu detto papa Celestino, e fece subito dodici cardinali per consiglio di Carlo re di Sicilia, e la maggior parte oltramontani: e poscia ne andò con la corte a Napoli, e dal re Carlo fu ricevuto graziosamente e con grande onore. Ma perchè egli era uomo semplice e non letterato, e delle pompe del mondo non si travagliava, i cardinali l'apprezzavano poco, e pareva loro a utile della Chiesa non aver fatta buona elezione; onde il detto santo padre accorgendosi di ciò, e non sentendosi sofficiente al governo della Chiesa, come quegli che amava più servire a Iddio che alle pompe del mondo, cercava ogni via come egli potesse rinunziare il papato. Tra i cardinali ve n'era uno, il cui nome era messer Benedetto Gaietani d'Alagna, savio molto, delle cose del mondo assai prattico e sagace, il quale aveva gran volontà di pervenire alla dignità papale, e quello con ordine aveva procacciato col re Carlo, e già aveva dal re la promessa, la quale poi gli venne fatta. Questi si mise innanzi al papa, sentendo che egli aveva voglia di rinunziare il papato, e consigliollo che egli facesse un decreto, che per utile dell'anima sua ogni papa potesse rinunziare il papato, mostrandogli lo essempio di Santo Clemente, che quando San Pietro venne a morte, lasciò che presso a lui fusse papa egli; ed esso per utilità dell'anima sua non volse essere, e fu prima di lui S. Lino, e poi S. Cleto, e poi fu S. Clemente. E come il detto cardinale lo consigliò, così fece il detto papa Celestino detto decreto. Ed essendo il papa in concistoro con tutti i cardinali, fece una sua diceria, e poi in lor presenza si cavò la corona e il manto papale, e rinunziò il papato. Vero è che molti dicono che il detto Cardinale gli venne una notte segretamente con una tromba a capo al letto, e chiamollo tre volte; ove papa Celestino gli rispose e disse: Chi sei tu? Rispose quel dalla tromba: Io sono l'Angel da Iddio mandato a te come suo divoto servo, e da parte sua ti dico che tu abbia più cara l'anima tua che le pompe di questo mondo; e subito si partì. Di che papa Celestino non restò ch'egli rinunziò, e poi si partì di corte, e tornossi a essere romito e a fare le sue penitenzie; e così stette nel papato questo papa Celestino cinque mesi e otto dì. Suo successore fu messer Benedetto Gaietani, il quale fu poi chiamato Papa Bonifacio ottavo. Dicesi che poi detto papa Bonifacio fe' pigliare papa Celestino nella montagna di Santo Agnolo in Puglia, di sopra a Ostia, dove si era ridotto a fare penitenzia, e fello mettere in prigione nella rocca di Sulmone, ed ivi lo fece morire, acciocchè egli vivendo non si potesse opporre alla sua elezione; però che molti cristiani tenevano Celestino per vero e diritto papa, non ostante la sua rinunzia, opponendo che sì fatta degnità, come è il papato, per nessun decreto si poteva rinunziare, ma che colui ch'è creato papa, abbia da esser papa fin che 'l vive; e così detto papa Bonifacio fece morire papa Celestino. E dipoi la sua morte, mostrò Iddio molti miracoli per lui; e crebbe tanto la fama della santità sua, che al tempo di papa Giovanni ventesimo secondo ei fu canonizzato, e chiamossi san Pietro dal Murrone.

Finita la novella, cominciò frate Auretto e disse: Per certo questa è stata una ricca novella; ora io ti dirò una canzonetta, la quale dice così.

Troverò io pace in te, Donna, giammai,
Che sai ch' i' t' amo più che me assai?
Tu se' sola colei che puoi dar pace
A l'anima fedel che tanto t' ama.
Adunque apri le braccia, se ti piace,
Al servo tuo, il qual t' onora ed ama.
Or t' innamora, mentre che sei dama,
E non perdere il tempo quando l' hai.
Quanto felice e bene avventurata
Si può chiamar colei che d' Amor sente!
Dunque che fai, che non se' innamorata
Verso colui che t' è tanto ubbidiente?
Che per te dentro il core il foco sente,
E dì e notte consumare il fai?
Amor non sta là dove è crudeltade,
Nè mostra suo poter dov' è durezza,
Ma vuol trovar nel cor benignitade,
Sì che possa mostrar la sua dolcezza.
E però scopri la tua gentilezza
Al servo tuo: poi che legato il trai.
Vanne, ballata, a quella chiara stella,
La quale adoro e tengo per mia insegna;
Poi con pulita e soave favella
Le di' la pena che nel mio cor regna;
E di' se l' alma mia sarà mai degna
Di trovar pace a gl' infiniti guai.

Finita la canzonetta, i detti due amanti posero fine a' loro dolcissimi ragionamenti per quel giorno, poi si presero per mano, e ciascuno di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMAQUARTA

NOVELLA PRIMA

Ritorneti i lieti amanti il quartodecimo giorno al detto parlatorio, cominciò Saturnina e disse: In ti voglio dire, come pape Bonifacio fu eletto, e parte delle magnanime cose che fece nel suo papato, e come il re di Francia lo fece morire.

Poi che messer Benedetto Gaietani d'Alagna cardinale ebbe con sua astuzia indotto papa Celestino a rifiutare il papato, fe' tanto con Carlo re di Sicilia, essendo e Napoli, che egli fu eletto papa per la forza di quei dodici cardinali chè fe' papa Celestino a petizione del detto re Carlo. E subito che e' fu eletto papa, si partì da Napoli, e vennesi a Roma e farsi coronare; e poi che fu coroneto detto papa Bonifacio, mandò in Francia un suo Legato per pacificare il re di Francia coi Fiamminghi; e tenendosi il detto papa gravato dai signori Colonnesi di Roma, perchè in più cose lo avevano contrastato, e massime che messer Iacopo e messer Pietro Colonna cardinali gli erano stati contrarii alla sua elezione, mai non pensò se non di metterli al niente. Ed avvenne che Sciarra Colonnè, il quale era nipote de' detti cardinali, mutandosi la corte, rubbò e prese certe somme del tesoro della Chiesa; di che il papa fece processo contro a tutti i Colonnesi, e privò i due cardinali del cappello e di ogni loro degnità, e tutti gli altri cherici di casa Colonna ed i laici d'ogni beneficio ecclesiastico e secolare, e fece disfare i palazzi e le case loro in Roma. Di che eglino cominciarono a far guerra al papa, perchè eglino erano molto possenti, e tenevano la città di Palestrina e quelle di Nepi, e la Colonna e più altre castella. Per la qual cosa il papa diede indulgenzia di colpa e di pena a chi pigliasse la Croce contro a loro, e fe' fare oste sopra la città di Nepi; e il comune di Fiorenza vi mandò sei mila uomini ben in arnesi, e tanto ivi stette l'oste, che la città si arrese al papa; ma molta gente vi ammalò e morì per la male aria che vi era; e così li nimicò e scacciolli di quel paese. L'anno di Cristo mille e trecento il detto papa volle fare il Giubileo a tutti i fedeli cristiani, e fello in questo modo: Che qualunque Romano, o maschio o femina che si fosse, che visitasse in fra il detto anno, continuando trenta dì, le chiese dei beati apostoli Pietro e Paulo; e per quindici di qualunque altro che non fusse Romano, avesse intiera perdonanza di tutti suoi peccati, essendo confesso o con animo di confessarsi, e mostrava ogni venerdì e ogni dì solenne il santo Sudario di Cristo in san Pietro; per la qual cosa gran parte de' Cristiani che allora vivevano fecero il detto pellegrineggio. E fu la più mirabil cosa che mai si vedesse; che di continovo abbe in Roma, oltra al popolo romano, ducentomila pellegrini, senza quelli che erano per li cammini andando e tornando; e tutti erano contenti e forniti di vettovaglie giustamente, così i cavalli come la persone, senza romore o zuffe. Fece questo papa in sua vita molte nobili cose, e fu molto amico al comune di Fiorenza, e massimamente a quei della parte guelfa, ancora che egli fusse di nazione ghibellina; perchè, poi ch'e' fu papa, diventò guelfo, e molte cose fece per la parte guelfa, e a instanza de' Guelfi di Fiorenza mandò in Francia per messer Carlo conte di Valois, fratello del re di Francia, e promisegli di farlo re de' Romani, o veramente farlo luogotenente dell'imperio; di che il detto messer Carlo passò di quà, e venne a Rome con cinque mila cavalieri Francesi e molti conti e baroni, e andò in Toscana, e rimise la parte guelfa in suo stato, che era prima scacciata, e poi se n'andò in Puglia ad istanzia del medesimo papa, e fece molte cose in servigio suo e della Chiesa. Dopo queste cose, convenne che il detto messer Carlo si ritornasse in Francia per la guerra che il re suo fratello aveva co' Fiamminghi, avendo i Francesi ricevuta la dolorosa sconfitta; ed essendosi il papa sdegnato con lui, perchè non lo trovò magnanimo e coraggioso come egli avrebbe voluto, confermò Alberto Osteriche re de' Romani: per la qual cosa il re di Francia si tenne forte ingannato e tradito da lui, e per suo dispetto ritenne e fece molto onore a messere Stefano Colonna suo nimico, ed oltra ciò fece pigliare il Vescovo di Paluta, ed ogni vescovado vacante si godeva, e i beni si possedeva; onde il papa ch'era superbo e dispettoso, e ardito e fare ogni gran cosa, come magnanimo e possente che egli era, veggendosi far quel dispetto, mischiò lo sdegno con la mala volontà, e fecesi al tutto inimico del re di Francia. E prima, per giustificare le sue ragioni, fece richiedere tutti i prelati di Francia che dovessero venire a corte, ma il re gli contradisse, e non li lasciò venire; ove il papa si inanimò maggiormente contro al re, e trovò con sue ragioni e decreti che il re di Francia con gli altri principi cristiani devevano riconoscere dalla Sedia Apostolica lor signorie, così temporali come spirituali; e così gli fece protestare infino in Francia. Di che il re fece danno e vergogna a colui che gli portò la lettera; onde il papa per tal cosa lo fece scomunicare: ed allora il re, per giustificare le sue ragioni, fece in Parigi un grandissimo concistoro di cherici e prelati e di tutti i suoi baroni, iscusan-

dosi e apponendo al papa più calunnie, con più articoli e di simonia e di eresia, e di omicidio e di infiniti altri peccati; ove di ragione doveva essere deposto dal papato; e per questa via nacque la discordia tra il papa e il re di Francia, la quale ebbe poi mal fine; e così per tal discordia ogni uno di loro cercò di abbattere l'altro. Il papa aggravava il re di Francia con le scomuniche per cacciarlo del reame, e con questo favoreggiava i Fiamminghi suoi ribelli, e studiava che il re Alberto passasse a Roma per la benedizione imperiale, per far levare il regno al re Carlo suo consorte, e al re di Francia far movere guerra a' confini del suo reame inverso l'Alamagna. Il re Filippo dall'altra parte non dormiva, ma con molta sollecitudine, e consiglio di Stefano Colonna e d'altri suoi baroni, mandò di qua messer Gilio di Lungreto di Provenza, savio uomo, e messer Musciatto francese in Toscana forniti di molti danari, ed arrivarono al castello di Staggia, il quale era del detto messer Musciatto, ed ivi stettero più tempo, mandando lor messi e lettere, e facendosi venire quelle persone a chi eglino volevano parlare segretamente, e nel paese facevano dire che v'erano per trattare pace tra 'l papa e 'l re di Francia; e sotto questo trattavano di fare pigliare il papa, spendendo largamente, e corrompendo i baroni del paese e i cittadini d'Alagna; non sapendo il papa di questo trattato, nè pigliandosi guardia; e se alcuna cosa ne sentì, per lo suo gran cuore si mise a non se ne curare, e forse anco che così piacque a Iddio per li suoi gran peccati. Sciarra Colonna con trecento cavalieri e pedoni, e con le forze di que' da Scappino e d'altri baroni di Campagna, e con le forze de' figliuoli di messer Matteo d'Alagna, e con la setta di alcuno de' cardinali che tenevano mano al trattato, una mattina per tempo entrò in Alagna con l'insegne e bandiere del re di Francia, gridando viva Francia, e corsero la terra senza contrasto nessuno, anzi quasi tutto il popolo seguì le bandiere alla ribellione; e giunti al palazzo papale, senza riparo nessuno vi salirono e lo presero, perocchè l'assalto fu improviso al papa e ai suoi che non facevano guardia. Di che il papa sentendo il romore, e veggendo esser abbandonato da tutti, e i Cardinali esser fuggiti e nascosi per paura, e sentendo i suoi nimici aver presa la terra e il palazzo dove era, s'accusò morto; ma, come magnanimo e valente, disse: Da che per tradimento Cristo volle esser preso, così sia di me; e da che e'mi convien morire, moriamo come papa; e fattosi parare col manto di san Pietro, e con la corona di Costantino in capo, e con le chiavi e la croce in mano, in sulla sedia papale si pose a sedere. E giunto a lui Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo schernirono, ed arrestarono lui e tutta la sua famiglia, cioè quelli che con lui erano rimasi. Ma, come piacque a Iddio, per conservare la degnità papale, niuno ebbe ardire di porgli le mani addosso, ma lasciaronlo parato sotto cortese guardia, e attesero a rubare il tesoro. In questo dolore e vergogna stette preso il papa tre dì; ma come Cristo il terzo dì risuscitò, così piacque a lui che il suo Vicario fusse liberato; per che senza prego nessuno, se non opera divina, il popolo d'Alagna, ravvedendosi dell'errore, si levò all'arme, gridando: Viva il papa, e muoiano i traditori; e correndo la terra, ne cacciarono fuori Sciarra Colonna e i suoi seguaci, con danno di presi e di morti assai, e liberarono il papa con la sua famiglia. Il papa, perchè si vedessa libero, o cacciati i suoi nimici, non si rallegrò, però che aveva conceputo nell'animo il dolore della sua avversità; ed incontinente si partì d'Alagna con la sua corte, e si trasferì a Roma a san Pietro per fare concilio, e per fare intendimento di sua offesa, e per fare vendetta contro al re di Francia, e a chi offeso lo aveva. Ma, come piacque a Iddio, per lo dolore ch'egli aveva conceputo nel cuore per la ingiuria ricevuta, gli si scoperse, come fu giunto a Roma, una malattia, che tutto si rodeva come rabbioso; ed in questo stato passò di questa vita il magnanimo e valoroso papa. Questo fu negli anni mille trecento tre a di dodici di ottobre; e nella chiesa di san Pietro, all'entrare, a grand'onore fu seppellito in una cappella che egli fe' fare in sua vita. Questo papa fu savissimo di scritture e di intelletto, e uomo molto avveduto e pratico, e di grande conoscenza e memoria; molto fu altero e superbo contra i suoi nimici, e fu di gran cuore, e molto temuto da ogni maniera di gente, ed alzò e aggrandì lo stato e le ragioni della Chiesa, e fe' fare messer Gilio da Bergomo e messer Ricciardo da Siena cardinali, e messer Dino Rossino di Mugello sommi maestri in leggi e decretali; ed egli con loro insieme, che era grandissimo decretalista e maestro in divinità, fece il sesto libro delle decretali, il quale è quasi il lume di tutte le leggi e decreti. Magnanimo fu a genti che gli piacessero, che fussero valorosi; vago fu molto delle pompe del mondo, e, secondo suo stato, fu molto pecunioso, non guardando nè facendosi coscienza d'ogni guadagno per aggrandire la Chiesa e i suoi nipoti, e fece a suo tempo più cardinali suoi amici e confederati, e, infra gli altri, due suoi nipoti molto giovani, e un suo fratello da lato di madre, e più tra vescovi ed arcivescovi suoi parenti, tutti della piccola città d'Alagna; ed alcuni suoi nipoti fece conti, e lasciogli molto tesoro, i quali dopo la morte del papa furono molto valorosi in arme, e fecero alta e rilevata vendetta de' nimici loro, i quali avevano tradito papa Bonifacio, spendendo largamente, e tenendo a loro soldo trecento cavalieri catelani, e con la lor forza domarono tutta Campagna e terra di Roma; e se il papa avesse potuto viver tanto, che eglino fussero stati tanto valorosi in arme, egli di certo gli avrebbe fatti gran signori. E sappia che, per lo peccato che commisse il re di Francia in questo fatto, i suoi figliuoli furono deredati del reame. E non è da maravigliarsi della sentenzia d'Iddio; che con tutto che il papa fusse più mondano che non richiedeva tal degnità, e fatte avesse delle cose assai dispiacenti a Iddio, Iddio fece morire lui per lo modo che detto avemo; e poi l'offenditore di lui punì, non tanto per l'offesa della persona del papa, quanto per lo peccato commesso contro la maestà divina, il cui cospetto era dal papa rappresentato in terra.

NOVELLA SECONDA

Finita la novella, cominciò frate Auretto e disse: Io ti vo' dire, come e perchè la corte di Roma passò l'Alpi, e fermossi in Avignone.

Essendo morto papa Bonifacio ottavo, il collegio de' cardinali elesse papa Benedetto undecimo dell' Ordine de' frati predicatori, il quale fu di Trevigi, e di così bassa nazione, che non aveva parente alcuno. E' fu nutrito in Vinegia, e quivi divenne frate e predicatore, uomo savio e di santa vita, e per la sua bontà ed onesto vivere fu da papa Bonifacio fatto cardinale, e gli successe nel papato, ma stette in cotal dignità solo mesi otto e mezzo, poscia morì nella città di Perugia in questo modo. Nel mille trecento quattro, nel mese di luglio, essendo il papa a tavola e desinando, gli fur presentati da un giovane, in abito di servigiale delle monache di santa Petronella di Perugia, fichi in un bacino d'argento per parte della badessa di detto munistero, la quale era sua divota. I fichi furo dal papa ricevuti con maravigliosa festa, e in segno di ciò ne mangiò parecchi senza alcuna credenza; onde ei ne cadde ammalato, e la cagione fu che si disse que' fichi essere stati avvelenati, e per tal cagione si crede ne venisse alla morte. Fu seppellito da' frati predicatori, per esser di loro ordine. Questi fu veramente di santa e religiosa vita, e, per la bontà di che era pieno, fu avvelenato. Ora avvenne che essendo morto il detto papa, il collegio de' Cardinali si divise in due parti, e dall'una parte era capo messer Matteo Rosso degli Orsini con messer Francesco Gaietani nipote di papa Bonifacio, e dall' altra parte era capo messer Napoleone degli Orsini dal Monte e 'l Cardinale da Prato, per rimettere i Colonnesi loro parenti in stato, i quali erano amici del re di Francia, ed èrano di parte ghibellina. Ed essendo i cardinali stati più di nove mesi rinchiusi e costretti da' Perugini acciocchè chiamassero un papa, nè potendo aver concordia, il cardinale Francesco Gaietani e il cardinale da Prato, che aveva un sottile ingegno ed era uomo che nelle cose del mondo aveva grandissima prattica, si trovarono insieme in un luogo segreto, dove disse il Gaietani: Noi facciamo gran male a non chiamare papa. A che messer Francesco gli rispose, non rimanere da lui; e soggiungendogli il Prato: Se io ci trovassi buon mezzo, saresti tu contento? Sì veramente, soggiunse il Gaietani; dove ragionandone più minutamente, vennero in questa sentenzia, che un collegio eleggesse tre oltramontani uomini atti alla degnità del papato, e l'altro in termine di quaranta giorni ne confirmasse uno, quale de' tre più gli piacesse, e quello fusse papa. Dalla parte di messer Francesco fu preso di fare elezione delli tre, credendosi di averci il vantaggio, ed elessero tre arcivescovi oltramontani, i quali furono fatti e creati arcivescovi da papa Bonifacio suo zio, molto suoi amici e confederati, e nimici del re di Francia; confidandosi che ognuno di essi, essendo papa, dovesse essere loro amico, de' quai il primo fu l'arcivescovo di Bordella, sopra il quale il sagace cardinale da Prato fondò ogni sua speme, ancora che egli fosse inimico del re di Francia per l'offese fatte a' suoi nelle guerre di Guascogna da messer Carlo di Valois: ma conoscendolo uomo vago di onore, come il più de' Guasconi, si confidava per questo mezzo pacificarlo col re; e così prese il partito egli e la sua parte del collegio, e fermo dalla lor parte; e fatte le lettere degli altri cardinali di sua setta, scrissero al re di Francia quanto avevano disposto; e con tal prestezza ordinarono la cosa, che da Perugia a Parigi mandarono in undeci giorni, avvisando per quelle il re, che se si voleva fare amico il nimico, ora era il tempo. Il re avendo avute le dette lettere, e conoscendo che a cotal cosa bisognava prestezza, mandò lettere per messi, amici e dell' arcivescovo e suoi, significandogli che lo volesse a riscontrare, perocchè gli voleva per cosa di grande importanza favellare. E montato a cavallo, in sei giorni fu con poca compagnia in una foresta badia nella contrada di san Giovanni Angelini, dove a quel tempo era aspettato dall' arcivescovo; e udita insieme messa, e giurata credenza in sull'altare, il re parlando con lui, s' ingegnava con amorevoli parole di riamicarlo con messer Carlo, e poi in ultimo gli disse: Or vedi, a me sta il farti papa, e però son venuto a te; e dove tu mi prometta sei grazie, io ti farò ascendere a questo onore; ed acciocchè tu sia certo, eccoti le lettere di ambi due i collegi de' cardinali. Il Guascone disideroso della dignità papale, veggendo il re poter ciò fare, si gli gittò a' piedi, dicendo: Ora conosco, o signor mio, che mi ami, e che in vece di odio mi rendi benevolienza; e però comandami, ch' io desidero servirti. Il re lo levò e basciò in bocca, e poi gli disse: Le sei grazie ch' io domando, son queste: la prima, che tu mi riconcilii con la Chiesa, e mi faccia perdonare il misfatto della presura di papa Bonifacio: la seconda, che tu mi faccia ricommunicare me coi miei seguaci; la terza, che tu mi conceda le decime di tutto il reame per cinque anni: la quarta che tu mi prometta di annullare e disfare la memoria di papa Bonifacio: la quinta che tu renda il cardinalato a messer Iacopo e a messer Pietro Colonna: la sesta mi riserbo a luogo e tempo. L' arcivescovo gli le promisse, e giurò sopra il corpo di Cristo; ed oltra ciò gli diede per istatichi il fratello e due suoi nepoti; e il re gli promisse con giuramento di farlo papa; e ciò fatto, con grande onore e festa si partirono; e il re ne menò seco detti statichi con coverta di riconciliarli con messer Carlo, e tornossi a Parigi, e subito riscrisse al cardinale da Prato e agli altri quanto aveva fatto, e che arditamente eleggessero messer Ramondo del Got-

to arcivescovo di Bordella, sì come confidato e perfetto amico. E, come piacque a Iddio, la bisogna fu sì sollecita, che la risposta tornò in trenta dì da Parigi a Perugia molto segreta. Ed avuta il cardinale da Prato la risposta, la mostrò al suo collegio; e poi fecero sapere all'altro collegio, che quando piacesse loro, si congregassero insieme tutti, che volevano osservare i patti statuiti. Ed essendo rannati insieme, fu con commissione della parte eletto dal Cardinale da Prato il detto messer Ramondo del Gotto, e quivi con grandissima allegrezza da tutte due le parti fu accettato e confermato, cantando con altissime voci, *Te Deum laudamus*, non sapendo la parte lo inganno e trattato come andava; anzi si credevano aver per papa quell'uomo in cui eglino più si confidavano. E gittate fuori le polize della elezione, gran zuffa venne tra loro famiglie, che ciascuno diceva essere amico di sua parte; e ciò fatto, uscito fuori i cardinali, incontanente ordinarono di mandargli la elezione, e mandaronla. Questa elezione fu fatta a dì cinque di giugno mille trecento cinque; ed era vacata la Chiesa mesi dieci e giorni venti otto. Avvenne che portata la elezione al detto papa di là da' monti, egli accettò il papato con molta allegrezza, facendosi nominare Clemente quinto; e 'ncontanente mandò citando tutti i cardinali, che venissero alla sua coronazione a Lione città di Borgogna, e il simile fece al re di Francia e al re d'Inghilterra e al re di Raona, e a tutti i nominati baroni di là dai monti. Della qual cosa la maggior parte de' cardinali italiani si tennero ingannati, perchè credettero che egli dovesse venire a Roma a coronarsi; e messer Matteo Rosso degli Orsini, essendo priore de'cardinali e il più antico, e quegli che si partiva mal volentieri di qua, avvedendosi dell'inganno che egli e sua setta ricevevano di questo fatto, disse al cardinale da Prato: Venuto ne sei alla tua, di condurre la corte oltra i monti; ma tardi ritorna la Chiesa in Italia, s' i' conosco i Guasconi. Venuto il papa e 'l suo collegio a Lione sopra il Rodano, quivi fu coronato e consagrato il dì di san Martino, in presenza del re di Francia e di messer Carlo di Valois, e di molti altri baroni; e, come aveva promesso, ricommunicò il re di Francia, e ristituillo in ogni onore e grazia della Chiesa, e gli concesse le promesse decime per cinque anni; e di più ad istanza del detto re nelle digiune vegnenti fece dodici cardinali Francesi: e restituì il cardinalato ai due cardinali colonnesi, e se ne andò con la corte a Bordella, dove gl' Italiani furono molto mal veduti, così i cardinali, come gli altri; e per tal cagione la corte si partì da Roma nel mille trecento cinque.

Finita la novella, cominciò la vezzosa Saturnina la sua canzone, dicendo.

Chi è da la Fortuna folgorato
Non si disperi a racquistar suo stato,
Ma segua il suo pensier senza dormire,
Se vuol lo stato suo ricoverare,
E valorosamente pigli ardire,
Volendo a la Fortuna contrastare;
E questo è il modo per voler scampare,
E quando piena vien donarle lato.
Però che chi si sente valoroso
Non dee curar Fortuna di niente,
Ma abbia sempre il suo cor valoroso
A racquistar quel ch' è stato perdente;
Che spesse volte chi ha il cor prudente,
Per più saper ricovera suo stato.
E non si dee spezzar per ogni vento,
O per sinistri che Fortuna dia;
Che in questo mondo nessun c' è contento
Generalmente in cosa che ci sia.
Dunque chi vuole aver quel che desia,
Cerchi chi sa, e verragli trovato.
Ballata mia, a chi è inimicato
Da la Fortuna, come so' stato io,
Di' che se vuol ritornare in istato,
Si disponga a fermare il suo disio
In racquistar, senza esser lento o pio,
E non si curi d' esser biasimato.

Finita la canzonetta, i due amanti si presero per mano e basciaronsi in bocca, e si accommiatarono.

GIORNATA DECIMAQUINTA

NOVELLA PRIMA

Tornati il decimoquinto dì i vaghi amanti all' usato ragionamento, cominciò frate Auretto o disse: Perchè più giorni noi abbiamo lasciato il favoleggiare, e ragionato di cose morali, ti voglio oggi dire, come il mondo si dividesse in tre parti.

Noi troviamo per le istorie della Bibbia, che Nembrot gigante fu il primo rannatore di genti, e che per la sua forza e seguito signoreggiò tutte le schiatte dei figliuoli di Noè, le quali furono settantadue, cioò ventisette quelle di Sem primo figliuol di Noè, venti quella di Cam secondo figliuolo, o venticinque quelle di Giafet terzo figliuolo. Questo Nembrot fu figliuolo di Cus, che fu figliuolo di Cam, e per lo suo orgoglio si penso contrastare con Dio, con dire essere signore della terra, così come Dio era signore del cielo; ed acciò che Dio non gli potesse più nuocere per diluvio di acqua, como avea fatto alla prima etade, feca la maravigliosa torre di Babel. Onde Dio per confondere il suo orgoglio mandò confusione fra coloro che al lavoro si essercitavano; perocchè dove ebraico tutti parlavano, gli variò e divise in settantadue lingue, ognuna differente dall'altre. Per la qual cosa, non si intendendo, furono sforzati lasciare il lavoro della detta torre, la quale era già alta quaranta mila passi, ad era grossa mille passi, ed ogni passo era tre braccia a nostra misura. Questa torre fu edificata nella gran città di Babilonia, il qual nome tanto suona in caldeo, quanto confusiono nella nostra lingua; e in quella per lo detto Nembrot e i suoi furono adorati gl' idoli de' falsi Iddii, a fu cominciata la detta torra dopo il dilnvio settecento anni, cioè nel due mila cento cinquantaquattro dal cominciamento del mondo. E si penò a farla anni cento sette, e le genti vivevano in que' tempi lungamente, là dove per la lunga vita avendo assai mogli, venivano ad avere molti figlinoli, per lo che moltiplicavano in infinito, ancora che egli fussero senza legge. Nella detta città, prima che fussero cominciate lo battaglio, regnò Nino figlinol di Belo, disceso da Asur figliuol di Sem, il qual Ninn poi edificò la gran città di Ninivo; e dopo lui regnò Semiramis sua moglie, cha fu la più crudele e dissoluta femina del mondo; e fu al tempo di Abraam. Avvenno adunque cho per cagion delle detta confusione le tribù a le schiatte si partirono, e andarono ad abitare in diversi paesi; e la prima generale partigione fu in tre parti, cioè per le schiatte dei tre primi figliuoli di Noè, per le quali si partì il mondo in tre parti. La prima e maggior parte si chiamò Asia, la quale contiene quasi la metà del mare Oceano, e'l Paradiso terrestre; partendosi dalla parto di settentrione dal fiume Tanai in Soldania, che per mezzo la meotica palude mette foce nel mar maggiore, detto dalla Scrittura Pontico; e dalla parto di mezzodì si parte dal deserto che parte la Soria dall' Egitto per lo fiume Nilo, cha fa foce a Damiata, e mette capo nel nostro mare. L' Asia contiene più provincie in sè, fra quali è l' India, la Caldea, la Persia, l'Assiria, la Mesopotamia, la Media, la Turchia, la Soria a molte altre, e queste furono abitate dai discendenti di Sem primo figliuolo di Noè. La seconda parte si chiamò Africa, la quale comincia dal levante al sopradetto fiume Nilo, e dal mezzo giorno fino al ponente allo stretto di Siviglia è bagnata dal mare Oceano in quella parte detto mara di Libia; e dal settentrione confina col nostro mare. Questa parte ha in sè l'Egitto, la Numidia, la Barberia, il Garbo, il reame di Setta, con molte altre salvaticho provincie a diserte; e fu popolata per li discendenti di Cam secondo figliuolo di Noè. L' ultima parte si chiama Europa, la quale comincia suoi confini dal levante al fiume Tanai, il quale è in Soldania, e, come è detto di sopra, per mezzo la meotica palude mette nel mar Pontico, o vero Ponto Eusino, su il quale è parte dell'Europa, cioè la Rossia, la Tracia, la Bulgaria e l' Alania. E stendesi l' Europa sopra quel mare fino a Costantinopoli, e poi declina verso mezzo giorno nell' Arcipelago e nel nostro mare di Grecia, e tutta la Grecia comprende con la Morea; o poi si torce verso settantriona per lo mara detto Adriatico, chiamato oggi golfo di Vinegia, e stendesi verso Durazzo, e passa la Schiavonia ed alcuno campo dell' Ungheria, andando fino all' Istria ed al Friuli, e poi viena fino nella Marca di Trivigi e alla città di Vinegia, e poi ritorna verso mezzogiorno; ed aggirando il paese d' Italia, passa la Romagna, la Marca d' Ancona, l' Abruzzi, la Puglia, e vanne infino in Calavria incontro all' isola di Sicilia; e poi tornando verso ponente per la via del nostro mare passa Napoli e Gaieta infino a Roma, e poi la marina che gira Toscana infino a Pisa a Genova, lasciandosi all' incontro l' isola di Corsica e Sardegna, segnendo la Provenza a la Catalogna e Raona e l' isola di Maiolica e Granata, e parte di Spagna fino allo stretto di Siviglia, dove si affronta con l' Africa in picciolo spazio di mare; e poi si volge a man dritta di fuori in su la riva del gran mare Oceano, circondando la Spagna e la Castiglia, e Portogallia e la Galicia verso tra-

montana e Navarra e Brettagna verso Normandia; e lasciandosi all'incontro l'isola di Islanda, scopre la Piccardia e la Fiandra e'l reame di Francia; e lasciandosi all'incontro verso tramontana in picciolo spazio di mare l'isola d'Inghilterra e la Scozia, la gran Brettagna già chiamate, conchiude verso levante e tramontana Islanda, Conesa, Olanda, Fislanda, Danesmarche, Norvegia e Polonia, le quali serrano in sè tutta l'Alamagna e la Boemia e l'Ungheria e la Sassonia e la Svezia. Tornando adunque nella Rossia, ova comincia al fiume Tanai, ove cominciamo l'Europa, l'avremo circondata totta. Questa terza parte ha in sè montagne e provincie assai fra terra che non sono nominate; a questa è la più populata parte del mondo, però che è più temperata. L'Europa fu abitata prima dai discendenti di Giafet terzo figliuolo di Noè. Noè con Giano suo figliuolo, il quale ebbe dopo il diluvio, ne vennero in Europa nelle contrade d'Italia ad abitare, e quivi finì sua vita; e Giano rimase dietro a lui, dal quale nacquero e discesero molti signori e popoli, e in sua vita fece molte alte e rilevate cose. Ora hai inteso come il mondo sta, secondo la Scrittura e la altre istorie e croniche.

NOVELLA SECONDA

Finita la novella, cominciò Saturnina a dire: Io ti voglio dire, come la città di Troia si disfece, e coma gli edificatori di quella discesero da Fiesole.

Come per le croniche si legge, Fiesole fu la prima città che in Europa fosse edificata, e il suo edificatore ebbe nome Atlante, ed ebbe una moglie chiamata Elettra. Discese costui della schiatta di Cam figliuolo di Noè, il quale ebbe tre figlioli, l'uno nominato Italo, l'altro Dardano e 'l terzo Sicano. Questo Sicano andò nall'isola di Sicilia, e ne fu il primo abitatore; per lo che, morto il re Atlante nella città di Fiesole, rimasero signori Italo e Dardano suoi figliuoli, i quali erano ambidue valorosi e prodi, e ognuno degni del governo del regno; e non potendo se non un solo signoreggiare, si accordarono che per risponso dal loro Iddio non si dovesse partire; e sacrificando, fugli risposto dal loro Iddio, che Dardano dovesse ricercare altri paesi, lasciando Italo signore di Fiesole. D'Italo nacquero molti grandi e valenti signori, e dal suo nome denominò l'Italia; e in processo di tempo in Italia furono edificate molte belle e forti città, delle quali la città di Fiesole sempre fu la principale, fin a tanto che Roma fu esaltata a gran signoria. Dardano si partì da Fiesole, e con Apollino astrologo e gran seguito di sua gente arrivò in Asia nella provincia chiamata Frigia. La Frigia è di là dalla Grecia, passata l'isole dell'Arcipelago, in terra ferma, e oggidì è posseduta da' Turchi. Dardano giunto ivi, per consiglio di Apolline edificò una città vicina al mare, e dal nome suo la nominò Dardania, e così fu nominata mentre che Dardano e suo figliuolo vissero. Dardano generò Erittonio, ed Erittonio generò Troio, il quale mutò nome alla città, e di Dardania la nominò Troia dal suo nome. Troio ebbe tre figliuoli, cioè Ilo, Assaraco e Ganimede. Ilo in Troia edificò una rocca, e dal suo nome la fece nominare Ilion. Ilo generò Laomedonte e Titone. Titone generò Mennone, al cui tempo fu distrutta la città di Troia. Troia fu ruinata due volte. La prima volta fu distrutta per lo grande e possente Ercole, il quale fu figliuolo di Alcmena figliuola di Elettrione; e con lui era Giason figliuolo di Eson e nipote di Pelia re di Tessalia, e Telamone re di Salamina, che è un'isola nel mare Euboico per scontro ad Atene e vicina al sino Argolico. Questa volta Troia fu distrutta perchè il re Laomedonte aveva vietato il porto di Troia ad Ercole e ai suoi compagni, e fatto loro onta e villania, volendoli pigliare ed uccidere, quando con Giason andavano in Colchi per conquistare il vel aureo, come raccontano i poeti. Laomedonte volse far questa violenza agli Argonauti, perchè aveva tolti i Greci per nimici, per cagione di Tantalo che aveva rapito Ganimede suo zio e fratel di Ilo suo padre, volendo a questo modo rinnovare l'antica guerra, ma ei ne rimase morto e Troia distrutta; e Telamone, che al conquisto della terra fu molto valoroso, prese Esiona figliuola di Laomedonte, e seco se la menò in Grecia, tenendola come sua amica. Dopo che Troia fu distrutta, Priamo giovane figliuol di Laomedonte non v'era presente; e ritornando, con l'aiuto degli amici rifece la città con maggior sito e fortezza che non era di prima, e tutta la gente d'intorno vi racchiuse, tanto che in poco spazio di tempo crebbe e divenne grandissima, e si crede cha girasse settanta miglia. Questo re ebbe una moglie che aveva nome Ecuba, della quale ebbe molti figliuoli maschi, i primi dei quali furono Ettor, il quale fu valentissimo e di gran prodezza, Paris, Troilo, Eleno, Deifobo e Polidoro; e le prime e più famose delle figliuole furone Creusa, che fu moglie di Enea, Cassandra, Iliona, Licaste e Polissena; e di più altre donne ancora ebbe figliuoli, tal che fra tutti passarono il numero di quaranta. Questi figliuoli di Priamo fur tutti valorosi e gagliardi nell'arme. Essendo questa città in grande e possente stato, e lo re Priamo co' figliuoli in gran signoria, Paris con suoi armò venti navi, e navigando arrivò in Grecia,

per vendicare la morte del re Laomedonte suo avolo, e la distruzione di Troia e la cattività di Esiona sua zia, e smontarono nel regno del re Menelao fratello di Agamennone. Menelao aveva per moglie Elena, donna oltra le altre bellissima, la quale essendo allora andata ad una festa, la qual si faceva sopra una loro isola, fu veduta da Paris, il quale subito s'innamorò di lei, e, senza altro, avendo ammazzati chi difendere le volse, la presero e se ne la menarono a Troia. Per molti si dice che Elena fu rubata nell'isola che oggi si chiama Ischia, che è tra Pozzuolo e Baia, dove è ora Napoli e Terra di Lavoro, che in quel tempo era abitata da' Greci; ma per le vere istorie, l'isola dove fu rapita Elena fu Citera, che ora si chiama Cerigo, la quale è vicina al Peloponneso. Essendo menata Elena a Troia, Menelao con Agamennone suo fratello, e Castor e Polluce fratelli di Elena con gli altri signori della Grecia, fecero congiura sopra la distruzione di Troia; e raunando gran gente, con mille navi se ne vennero all'assedio di Troia, e quivi furono molto aspre battaglie, nelle quali restarono morti Ettor, Troilo e molti altri figliuoli del re Priamo; e stettervi a oste dieci anni, sei mesi e quindici giorni, ed al fine ebbero la città per tradimento, del quale molto ne fu incolpato Antenor, come scrive Dareta Frigio, entrandovi dentro di notte; e dopo l'uccisione del re Priamo e di tutta la sua famiglia, e di molti altri cittadini, predandola l'abbrusciarono. Partito l'oste de' Greci da Troia, molti de'loro navili capitarono male. Eleno figliuol di Priamo, il qual non era uomo di arme, ed Ecuba moglie del re Priamo, e Cassandra sua figliuola, e Andromaca moglie di Ettor con due suoi piccioli figliuoli, con molta altra gente che li seguitarono, si partirono da Troia, ed arrivarono in Grecia, nel paese di Macedonia, e quivi ricevuti da' Greci popularono il paese, e fecero una città; ed il figliuol di Achille prese per moglie Andromaca che fu moglie di Ettor, e di loro uscirono gran re e signori. Antenor, che fu uno dei principi Troiani, e Priamo figliuolo del re Priamo fanciullo, si partirono da Troia con più di dodici mila persone e con molti navili; e navicando per mare, arrivarono nel paese dove è oggidì Vinegia, e si posero in quelle isolette ivi d'intorno, acciocchè fussero franchi da ogni uno, ed ivi edificarono la gran città di Vinegia. Dopo alcuni anni Antenor, lasciando ivi quel Priamo già fatto uomo, con una parte della gente si partì da Vinegia, e vennesene in terra ferma, ed ivi edificò la città di Padova, e le pose quel nome per esser vicina al fiume detto Po, il quale latinamente si chiama Pado; e morendo Antenor, ivi ebbe sepoltura; e non è guari che ivi si trovarono lettere in una tomba che dichiaravano il primo edificatore di Padova esser ivi riposto, e da'Padovani fu tal sepolcro con grand'onore ristaurato. Avvenne che un Priamo, discendente di quel Priamo che con Antenor edificò Vinegia, d'indi si partì con gran gente, e se ne andò in un paese vicino all'Ungheria, ed ivi signoreggiò lui e suoi discendenti fin al tempo che fur sottoposti da' Romani. Al tempo di Valentiniano imperadore, questi discendenti dei Troiani aiutarono esso imperadore a conquistare gli Alani, popoli vicini al Danubio, i quali s'erano rubellati all'imperio di Ruma; per la qual cosa li fece franchi per dieci anni da ogni tributo; ed essi, compiuti i dieci anni, essendo morto il detto imperadore, fecero lor capo e signore Marcomiro che era della schiatta di Priamo, e si ribellarono dalla signoria de' Romani per non dar loro il tributo, e si partirono da quel paese col detto Marcomiro, e se n'andarono nell'Alamagna, e quivi conquistarono città e castella tra 'l Danubio e 'l Reno, le quali erano sottoposte a' Romani; e d'allora innanzi non ebbero i Romani libera signoria in Alamagna. Il detto Marcomiro regnò in Alamagna trenta anni, che ancora erano pagani; e dopo lui regnò Faramondo suo figliuolo, il quale per forza d'arme si conquistò il reame che ora è detto Francia, e latinamente era detto Gallia; e fu il primo re di Francia, e regnò undici anni. Dietro a Faramondo regnò Clodoveo Capilluto anni diciotto, e prese la città di Cambrei e il paese d'intorno. Dopo Clodoveo regnò Meroveo suo figliuolo anni dieci, e molto aumentò il reame. Dopo Meroveo regnò Childerico suo figliuolo anni ventisei, ma per lo suo mal vivere dai baroni gli fu tolto il regno, e fu cacciato in essilio, e in capo di otto anni fu rappellato da'Francesi. A questo successe Alois suo figliuolo, e regnò trenta anni e conquistò per sua prodezza nell'Alamagna Colonia e la Sassonia, e in Francia Orliens e altre terre che erano sottoposte a' Romani, e fu il maggiore e più possente de' suoi antecessori, e fu il primo re di Francia che fosse cristiano, e per conforto della sua moglie, che era cristiana, si fece battezzare; il che fu a questo modo. Essendo per far giornata contro gli Alamanni che se gli erano ribellati, ed avendo minor essercito che i nemici, fece voto che s'e' riportava vittoria, riceverebbe la Fede di Cristo, e si farebbe battezzare; ed avendo conseguito quanto disiderava, per man di San Remigio arcivescovo Remense fu battezzato. Dopo Alois regnò Lottieri suo figliuolo anni quarantacinque, al quale successe Chilperico suo figliuolo, e regnò anni ventitrè, poscia fu fatto morire dalla moglie Fredegonda; del quale restò erede Lottier picciolo figliuolo di quattro mesi, e regnò quarantadue anni, e morendo lasciò il regno a Childeberto suo figliuolo, il qual regnò anni quattordici. Questi fece fare la chiesa di san Dionigi in Parigi; ed a lui successe Luigi suo figliuolo, e regnò anni diecisette. Costui per la sua mala vita molto abbassò il reame, ed ebbe tre figliuoli, Lottieri, Teodorico e Alderico. Dopo Luigi regnò Lottieri suo primo figliuolo anni tre, e dopo lui regnò Teodorico un anno, e deposto da' suoi baroni, per sua miseria, si fece frate in San Dionigi; al quale successe Alderico terzo fratello, e regnò anni dodici, benchè poco sapesse aver cura del regno, ma lo governava un gran barone di Francia suo balio che aveva nome Vertsiere; per la qual cosa il primo Pipino, che era de' primi baroni di Francia, figliuolo di Ancors, adoperando ogni potere, dopo grande sconfitta data al re, uccise Vertaiere, e di nuovo fece re Teodorico, il quale dopo tre anni si morì, ed a lui

successe Clodoveo suo primo figliuolo, e regnò anni quattro sotto il governo di Pipino che era suo balio. A Clodoveo successe Ghildeberto suo fratello che regnò anni diciotto; dapoi il terzo fratello Dagoberto il quale regnò anni quattro; dapoi il quarto fratello Lottieri che regnò due anni, pur sempre governando Pipino il regno. Dopo costoro regnò Chilperico figliuol di Lottieri anni cinque, e suo general balio fu Carlo Martelli, uomo di gran valore e potenza, e molto avventurato nelle battaglie. Egli conquistò tutta l'Alamagna, la Baviera e la Savoia, e raccolse sotto il reame di Francia. Dietro a Chilperico regnò Teodorico suo figliuolo anni quindeci sotto il governo del detto Carlo, dopo il qualo regoò Chilperico suo figliuolo anni nove, ma aveva solo il titolo, perchè Carlo governava il tutto; e morto il detto Carlo, rimase il governo al secondo Pipino suo figliuolo. Essendo Chilperico uomo di poco valore, con volontà di papa Stefano, che allora governava la Chiesa, e con volontà di tutti i baroni di Francia, fu deposto dal regno, ed e'si fece frate, e in brevo senza figliuoli si morì, ed in lui finì la linea della schiatta di Priamo; al quale con volontà del papa e di tutti i baroni di Francia successe il valente Pipino, e fu fatto per decreto, che non si facesse re di Francia alcuno se non della schiatta di Pipino, dopo il quale regnò il possente Carlo Magno.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la sua canzone, dicendo:

Chi ama di buon cor non può perire;
Che grazia dee trovar del ben servire.
Amor ha fatto per decreto e legge
Che ciascun ch'ama debba esser amato;
Però ben fa ciascun che si corregge,
Per non volere esser chiamato ingrato.
Dee il ben servir da te esser meritato,
Se vuoi a Dio e natura ubidire.
Privar si dee d'ogni verace onore
Ciascun ch'è ingrnto veggendosi amare.
Adunque si conforti ogni amadore,
Che, ben servendo, è per grazia trovare;
Nè si disperi, s'a lui par penare;
Che pare altrui miglior poi nel finire.
E' non è uom chi non sente d'Amore
Per qualche tempo o per qualche manier[illegible];
Gli alberi e prati ogni anno hanno il lor fi[illegible]re.
Nel dolce tempo de la primavera.
Donne, per Dio! non v'indugiate a sera,
Si vuole in giovanezza Amor seguire.
Vanne, leggiadra e dolce ballatetta,
A chi sente nel cor quel che sento io:
Di': chi sente nel petto la saetta
De l'esca, che fa premere il desio,
Non isgomenti; perchè il nostro Iddio
Non lasciò mai nessuno atto a punire.

Finita la canzonetta, i detti due amanti si presero per mano e fornirono i loro ragionamenti, e con dolci parole sospirando si accombiatarono.

GIORNATA DECIMASESTA

NOVELLA PRIMA

Ritornati i due amanti il sestodecimo giorno al solito luoco, cominciò Saturnina con dire: Io ti voglio dire, come Enea passasse di Troia in Italia.

Nella distruzione di Troia si partì Enea con Anchise suo padre, e con Ascanio suo figliuolo e Creusa figliuola del gran Priamo, con seguito di tre mila trecento uomini de' più valorosi della città, i quali furono ricolti in ventidue navi. Questo Enea fu di schiatta regale di Troio in questo modo. Troio generò Ilo, Ilo generò Laomedonte, Laomedonte generò Priamo e Priamo generò Ettor. Il medesimo Troio generò Assarco, Assarco generò Capis, Capis generò Anchise, e Anchise generò Enea; talchè Ettor ed Enea sono discesi dal medesimo Troio nella quarta generazione ambidue. Questo Enea fu signore savio e di gran prodezza, e bellissimo del corpo. Quando o' si partì di Troia, se ne andò all' oracolo di Apolline domandandogli consiglio di ciò che aveva a fare; dal quale gli fu risposto che dovesso passare nel paese d'Italia, là onde erano prima discesi i Troiani, e che dopo assai fatiche e per mare e per terra, si riposerebbe in detto paese, pigliandoci moglie, della quale ne doveva nascere origine di grandi e valorosi signori. Sentendo Enea o que'ch' erano con lui tal risposta, si missero in mare con grand' allegrezza; e navicando, con molto fatiche e fortune arrivarono in Macedonia, dov'era Eleno con la moglie e li figliuoli di Ettor, da'quali furono con lagrime ricevuti per la ricordanza di Troia. Indi partendosi, e, come genta mal pratica, non sapendo in qual parte si fosse l'Italia, furono da' venti trasportati all' isola di Sicilia, là dove oggi è la città di Trapani. Ivi Anchise, per lo travaglio del mare e per la vecchiezza, si morì, e fu con onore, qual si poteva faro, dal figliuolo sepolto, e con grandissimo pianto si dipartirono. E avendo patita una grandissima tempesta una delle lor navi s' affondò con tutti gli uomini che su v' erano, e le altre diversamente arrivarono ne'liti di Africa, dove era principiata la gran città di Cartagine per Didone Sidonia, nobilissima regina, dalla quale fu Enea con Ascanio e le sue genti raccolto con onore grandissimo. Didone veggendo Enea bello, immantinente se ne accese; per lo che Enea, tratto dall' utile e dalla piacevolezza di lei, ivi dimorò per alcun tempo; ma sendogli in visione significato dagli Dei la partita, si apparecchiò per partirsi; di che accortasi la innamorata Didone, con queste ultime parole lo accombiatò. Io non avrei mai creduto, disse ella, che, considerato come tu scacciato dalla fortuna, fusti da me con tanto onore ricevuto, che non solo ti ho campata la vita, ma insieme con le mie cose ti ho donata me stessa, tu, ingrato, al presente mi dovessi abbandonare; ed Enea le promise di tornare, ma ella con molte lagrime gli soggiunse: Io ti conosco; tuo desiderio è di signoreggiare l'Italia; or tal sia; e poi veggendolo partire, con la spada da lui lasciatale si uccise. Partito Enea da Africa con la sua gente, navicando arrivò in Sicilia là dove aveva sepolto il padre Anchise, ed in quel luogo con giuochi a loro usanza fece rinnovare il lui mortorio, ed avendo ricevuto grande onore da Aceste (che allora era re di Sicilia, per lo antico parentado, essendo egli disceso da Sicano figliuolo d' Atlante, dal quale avevano avuta origine ancora i Troiani), si partì di là, e navicando arrivò in Italia nel golfo di Baia, a capo di Misseno, dove oggi è Napoli, nel qual luogo eran boschi grandissimi. E quivi Enea per fatal guida fu menato a vedere lo inferno, dove conobbe l' ombra del padre e l' ombra della infelice Didone, e per l' ombra di Anchise gli fu mostro tutti i discendenti di lui e di Ascanio suo figliuolo, i quali dovevano signoreggiare la gran città di Roma. Ed uscito del luogo infernale, costeggiando la riviera, si misero nella foce del Tevero; e per segni dati a loro dagli Dei conobbero essere arrivati nella cercata provincia, e smontati in terra, con legnami cominciarono a fare abitacoli, dove poi si edificò il porto di Ostia, e a fortificarsi per cagione degli uomini del paese, da' quali erano mal trattati, e spesso conveniva con loro essere ad aspre battaglie, delle quali sempre furono vincenti. In queste parti signoreggiava Latino, il quale fu della progenie di Saturno a questo modo. Venendo Saturno di Creta, cacciato da Giove suo figliuolo, giunse in Italia, in quella parte che ora è chiamata Lazio, dove signoreggiava Giano discendente di Noè; ma sendo quei popoli di rozzo e grosso vivere, Saturno gli ammaestrò e ridusse a fare città e case, insegnando loro seminare il grano e piantare viti, ed edificò Sutri, tanto che la gente che a tal cosa non avevano la mente, veggendole e stimandole maravigliose, lo adorarono per Dio, e Giano lo si fece compagno nel regno, nel quale visse trentaquattro anni, ed appresso a lui Pico suo figliuolo regnò anni trentauno, e poi regnò Fauno suo figliuolo anni diecinove, il qual fu da' suoi ammazzato; e di Fauno rimasero due figliuoli, cioè Lavino e Latino. Lavino

edificò la città di Lavinio; e morto lui, rimase Latino, il quale alla città mutò il nome, e la disse Laurento, perchè sopra la maggior torre nacque un Lauro, ed a cagione di ciò la chiamò dal detto nome. Il detto Latino regnò anni trentadue, e fu molto savio, ed aveva una figliuola detta Lavinia, la quale era promessa dalla madre a Turno re toscano. Enea richiese il detto re Latino di pace ed abitazione nel suo paese, dal quale fu ricevuto con molta amorevolezza, promettendogli per moglie Lavinia sua figliuola, conciossiachè aveva per augurii doverla maritare a gente strania; perlochè Enea ne fu molto contento; e per ciò ebbe col re Turno molte battaglie, nelle quali fu ucciso da Turno Pallante gigante gagliardissimo, e da Enea Camilla vergine valorosa e prode molto, e all'ultimo Enea con Turno soli combatterono, e Turno fu vinto e morto da Enea; di che ne seguì lo sponsaliaio fra lui e Lavinia, ed ebbe in dote mezzo il reame del suocero, ancora che dapoi la morte di Latino lo possedesse tutto; ma visse se non tre anni dopo la morte di Latino. Dopo la morte di Enea, Ascanio suo figliuolo prese la signoria; e Lavinia che era gravida, per paura del figliastro, fuggendo si nascose in certe selve, ed ivi partorì un figliuolo, il qual ella chiamò Silvio Postumo, perchè egli era nato nelle selve e dopo la morte del padre. Intendendo questo Ascanio, la fece ricercare, e ricevella onoratamente, trattandola come madre, e il figliuol nato come fratello. Dopo alcuno spazio di tempo, lasciando Ascanio a Lavinia la signoria, già posseduta dal padre, con alquanti de' suoi se n'andò a edificare la città di Alba; e questo fu al tempo del forte Sansone. Avendo Ascanio dopo la morte del padre regnato anni trentotto, si morì e lasciò dopo se due figliuoli, uno de' quali ebbe nome Iulio, dal quale discese la progenie de' Iulii in Roma, e l'altro ebbe nome Silvio. Questo Silvio s'innamorò di una nipote di Lavinia, e di lei ebbe un figliuolo, e partorendolo, ella si morì, e per questo gli fu posto nome Bruto. Il quale crescendo uccise il padre in una selva cacciando, disavvedutamente, e per paura di pena si fuggì dal paese, e con suoi seguaci navicando arrivò in Inghilterra, ed ivi fu principio de' Brettoni, d'onde sono usciti gran signori e così potenti re, infra quali furono Breno e Balino fratelli, i quali sconfissero i Romani e assediarono Roma, e presero fine il Campidoglio, e della cui progenie scese il valoroso re Artus; e i romanzi brettoni fecero menzione come Costantino, che dotò la Chiesa, era disceso da loro, ma poi per dissensione e guerra finì il loro lignaggio, e fu signoreggiata l'Inghilterra da diverse nazioni, cioè da Sassoni e Frisoni, e Danesmarchi e Spagnuoli ed altri: ancora che ora le sia signoreggiata da uno che è disceso dal Duca di North, il quale per sua prodezza e gagliardia se n'è fatto signore, liberandola da più signori ingiusti. Dopo la morte di Ascanio fu signore dei Latini Silvio Postumo, figliuolo di Enea e di Lavinia, e regnò ventinove anni con gran senno e prodezza, al tempo di Saul re degli Ebrei; dopo il quale pur di sua schiatta regnarono dodici re, anni trecentocinquantaotto, e tutti presero il suo nome, ovvero cognome; e dopo Silvio Postumo regnò Enea Silvio suo figliuolo anni trentauno, al tempo di Saul re degli Ebrei; e dopo Enea Silvio fu re Latino Silvio suo figliuolo anni cinquanta, al tempo di David re di Ierusalem. Dopo Latino Silvio regnò Alba Silvio suo figliuolo per anni trentanove, al tempo del re Salomone. Dapoi regnò Capeto Silvio figliuolo di Alba Silvio, anni ventisei, al tempo di Abia e di Asa re di Iuda. Dopo costui per anni ventiotto regnò Capis Silvio suo figliuolo, e questi edificò Capova in Campania, al tempo di Asa re di Iuda. Dopo Capis Silvio regnò per anni tredeci Calpeto Silvio suo figliuolo, al tempo di Iosafat re di Iuda. Dopo Calpeto Silvio regnò anni otto Tiberino Silvio suo figliuolo, al tempo del sopradetto Iosafat, il quale affogandosi nel fiume Albula, diede occasione di mutare il nome al fiume, per che sempre poscia è stato chiamato Tevere. Dopo Tiberino Silvio regnò Agrippa Silvio suo figliuolo anni quaranta, al tempo di Ioram, Ocozia e Ioas re di Iuda; dopo il quale regnò Alladio Silvio suo figliuolo anni diecinove, al tempo di Ioas re di Iuda. Dopo Alladio Silvio regnò Aventino Silvio suo figliuolo anni trentasette, al tempo di Amasia re di Iuda, e morendo fu seppellito su un monte, il quale dal suo nome fu poi appellato monte Aventino. Dopo Aventino Silvio regnò Proca Silvio suo figliuolo per anni ventitre, al tempo di Oaia re di Iuda; e dopo questi, al tempo di Ioatan re di Iuda, regnò Amulio Silvio, figliuolo di Proca Silvio, anni quarantaquattro, e per malizia cacciò dal regno Numitore suo maggior fratello, al quale si perveniva il regno, e la figliuola di quello fece nascondere in un munistero, acciò non facesse figliuoli; onde, sendo ella al servigio della dea Vesta, occultamente partorì due figliuoli al dio Marte, come poi ella confessò, ponendo nome ad uno Romolo e all'altro Remo; ovvero più tosto fur figliuoli del sacerdote del tempio del dio Marte. Per chè per tal fallo fu da detto Amulio sepolta viva, dove oggi è la città di Riete, e i figliuoli comandò che fussero gittati nel Tevere; di che increscendone a' ministri, non nel Tevero, ma in una macchia di pruni li posero, dove furono sentiti da uno pastore, che li portò a sua moglie, facendoli nutricare.

NOVELLA SECONDA

Finita la novella, cominciò frate Auretto la sua, e seguitò dicendo.

Al tempo di Numa Pompilio, per divino miracolo cadde del cielo in Roma uno scudo vermiglio, il quale fu preso da' Romani per augurio, e lo tennero per insegna; aggiugnendovi queste lettere: S. P. Q. R., le quali hanno questo significato: Senatus Populusque Romanus. Dierono ancora questo scudo vermiglio, ma puro, ad alcune città da loro edificate, e queste furono Perugia, Fiorenza, Viterbo e Pisa; benchè i Fiorentini per lo nome della loro città portino ancora il giglio bianco, e i Perugini portino il grifon bianco, e quelli di Orvieto l'aquila bianca. Ben è vero che i senatori romani poscia che l'aquila bianca apparì sopra'l monte Tarpeio, presero l'aquila per insegna: e troviamo che Mario contra ai Cimbri per insegna ebbe un'aquila d'argento, la qual fu portata ancora da Catilina quando fu sconfitto nel piano di Pistoia. Iulio Cesare portava nel campo azzurro un'aquila d'oro con due teste, benchè poi Ottavio suo nipote la portasse naturale nel campo d'oro; e simile poi la portarono gl'imperatori che vennero dietro a lui; ma Costantino con gli altri che'l seguitorono hanno ritenuta l'aquila naturale, ma con due teste. Or ti voglio ragionare alquanto dei loro re. Il primo loro re fu Romulo, il quale regnò anni trentasette, al tempo di Ezechia re de' Giudei. A Romulo seguì Numa Pompilio, il qual signoreggiò anni quarantatrè, al tempo di Manasses re de' Giudei. Dopo Numa Pompilio signoreggiò Tullo Ostilio anni trentadue, al tempo di Manasses e di Amon re de' Giudei. Questi fu crudele e tutto dato alle arme, e fu il primo dei re romani che portasse porpora e ricevesse onori regali; e ruppe la pace a' Sabini, e dopo molte battaglie li sottomise; poscia morì percosso dal fulmine. Dopo questi fu fatto re Anco Marzio, e regnò anni ventiquattro, al tempo di Iosia re de' Giudei; e questi fu nipote del buon Numa Pompilio, e nato d'una sua figliuola; ed ebbe gran guerra coi Latini di Laurento e di Alba, e al fine li recò sotto la sua signoria, e in Roma fece il tempio di Giano; e a lui nel regno successe Tarquino Prisco, e regnò anni trentaotto, nel qual tempo furono quattro re de' Giudei, cioè, Ioachaa, Eliecim, Ioachim e Sedechia. Questi aggrandì molto Roma e fece il Campidoglio, e fu il primo che per le sue vittorie in Roma volle il trionfo, e fece il tempio di Giove, e regnò al tempo di Nabucodonosor re di Babilonia, e della cattività dei figliuoli d'Israel; ed essendo ammazzato il detto Tarquino, si fece re Servio Tullio, e regnò anni quarantaquattro, al tempo della babilonica cattività dei figliuoli d'Israel. Ebbe Servio Tullio al suo tempo aspre battaglie coi Sabini, ed accrebbe molto la città di Roma; e al fine fu ucciso da Tarquino, poi detto superbo, suo genero, per istigazione della sua propria figliuola, e moglie di questo Tarquino. Dopo Servio Tullio regnò Tarquino superbo anni venticinque, al tempo di Cambise re di Persia, e della cattività babilonica dei figliuoli d'Israel. Questi in tutte le sue opere fu pessimo e crudelissimo sopra tutti, e fece ammazzare molti nobili romani, i quali lui conosceva poter ostare alla tirannide sua, e molti altri per torgli le ricchezze, fra i quali fu Marco Iunio, marito di sua sorella, col figliuol maggiore. Vedendo adunque Lucio Iunio, cioè l'altro figliuol minore di Marco Iunio, che Tarquino aveva fatto uccidere tutti i primi della città, fra i quali erano suo padre e suo fratello, pensò una bella via per conservarsi la vita dalla tirannide di Tarquino; però finse esser pazzo, e lasciò usurpare da Tarquino tutte le sue ricchezze, e come pazzo Tarquino lo teneva in corte, e gli pose nome Bruto, il qual nome vien a significare pazzo o insensato. Ebbe Tarquino, detto Superbo, tre figliuoli maschi, cioè Sesto, Arunte e Tito, ed una femina nomata Tarquinia. Avendo Tarquino già regnato anni ventiquattro, gli accadde un prodigio, il quale gli empì l'animo di affanno, il qual fu un serpente che corse nella sua corte; per la qual cosa si deliberò mandare ad interrogare di questo l'Oraculo di Apolline, il quale di cose occulte dava risposta in Delfo, città di Grecia. Mandovvi adunque i suoi due figliuoli minori, cioè Arunte e Tito, i quali per ispasso del viaggio condussero seco Bruto, il quale, come è detto di sopra, studiosamente faceva il pazzo. Bruto portò seco un bastone cavato a modo d'una canna, il qual era pieno d'una verga d'oro. Quando i giovani Tarquini furono giunti al tempio d'Apolline, fecero le loro oblazioni al Dio, e Bruto nel luogo dei doni gittò quel bastone, nel quale l'oro era incluso. Poscia che i giovani ebbero interrogato il Dio del domestico prodigio, gli venne voluntà d'interrogarlo ancora chi era per regnare a Roma dapoi la morte del padre; e fugli risposto queste parole: O giovani, quello di voi averà a Roma grand' imperio, il qual prima bascierà la madre. Arunte e Tito si pensarono tenere occulta questa cosa al fratello maggiore, e gittorono la sorte fra lor due, chi dovesse esser il primo, come fussero ritornati a Roma, a basciar la madre. Bruto si pensò questa risposta aver altro significato che basciar la madre, e come fu fuor del tempio finse di cadere, e basciò la terra, fra sè dicendo, quella essere la comune madre. Nei medesimi giorni accadde un altro prodigio, il quale fu questo. Un paio d'aquile avevano fatto un nido vicino alla corte regale in cima di un'alta palma, e una grande squadra di avoltori le scacciorono, e gittorono il nido in terra, nel qua-

le erano i piccioli figliuoli, i quali, perchè non avevano ancora le piume, non potendo volare, caderono in terra e s'ammazzarono. Tarquino aveva posto l'essercito intorno alla città di Ardea; e perchè non avevano potuto prendere la città al primo impeto, stavano intorno alla città oziosi osservandola. Avvenne che essendo i capitani un di a cena con Sesto figliuol di Tarquino, fra i quali era Lucio Collatino, dopo cena vennero su'l ragionamento dello lor donna, ed ogniuno di loro si sforzava laudare la sua. Quivi Collatino disse: Qua non bisognano parole; io farò la prova di cio ch'io dico con la presenza; però montiamo a cavallo, che in poche ore io spero farvi vedere quanto la mia Lucrezia merita maggior laude dell'altre. Già tutti orano riscaldati del vino; pero ugualmente tutti dissero, andiamo; e così montati a cavallo, prima se ne vennero a Roma, dove trovarono le nuore del re nei conviti lascivamente con le lor compagne, e in canti e in giuochi e in balli; poscia se n'andarono a Collazia, dove trovarono Lucrezia, non come le nuore del re in giuochi e canti, ma in mezzo la casa sedere con le sue fantesche a filare e fare altri essercizii muliebri; e così la laude fu di Lucrezia. Ivi Lucio Collatino invitò i giovani a bere, ed ivi Sesto Tarquino, mosso e dalla bellezza e dalla castità di Lucrezia, fece proponimento di sforzarla; e per allora si ritornarono all'essercito. Infra pochi di Sesto Tarquino, non ne sapendo niente Collatino, con un servo se ne venne a Collazia, dove amorevolmente fu ricevuto da quei che non sapevano la sua mala volontà, e dopo cena fu menato in camera. Egli in quell'ardore di libidine, dapoi che gli parve che ogniuno potesse esser addormentato, con la spada nuda in mano, e col servo se n'andò nella camera di Lucrezia, la qual dormiva, e con la man siuistra toccandole il petto, disse: Taci, Lucrezia; io son Sesto Tarquino, ed ho la spada in mano; se tu gridi, io t'uccido. Ed essendosi la donna con ispavento risentita dal sonno, egli la cominciò pregare, confessando l'amor suo, e mescolando i prieghi con le minacce. Quando Tarquino vide che nè per prieghi nè per minacce ella si volova piegare al suo disiderio, nè anco per paura della morte, egli v'aggiunse la paura del disonore, dicendo: Se tu non consenti al disiderio mio, io ti ucciderò, e ucciderò teco questo servo nudo, poscia dirò ch'io t'ho trovata con lui in adulterio; e a questo modo vinse l'ostinata pudicizia di Lucrezia. Fatto questo, Sesto Tarquino si partì, e Lucrezia, mesta per tanto male, mandò un messo a Roma a Spurio Lucrezio suo padre, e un altro all'essercito che era circa Ardea al marito, mandando a dire a ciascuno di loro, che presto vengano coi loro fedeli amici, perchè egli era accaduta una cosa molto atroce. Spurio Lucrezio venne da Roma con Publio Valerio, e Collatino venne da Ardea con Lucio Iunio Bruto, e ritrovarono Lucrezia che nella camera sedeva tutta mesta, alla quale nella venuta del padre e del marito nacquero le lagrime agli occhi. Disse il marito: Son salve le cose nostre? Disse Lucrezia: Qual cosa può esser salva alla donna, avendo perduto l'onore? nel letto tuo, o Collatino, son le vestigia d'un altr'uomo, se uomo si può dire quel che ha fatte le cose da bestia; ma il corpo solamente è violato, e l'animo è senza colpa; e la morte ne sarà testimonio. Ma datemi la fede che l'adultero non abbia ad essere impunito. Sesto Tarquino è l'inimico, il quale la notte passata, essendo albergato in casa tua, armato per forza m'ha violata. Tutti le danno la fede e la consolano, rivoltando la colpa da lei sforzata nell'autore del peccato. Lucrezia disse: Voi vedrete ciò ch'el meriti; io, ancora che mi assolva dal peccato, non mi libero dal supplizio, nè alcuna donna impudica viverà ad essempio di Lucrezia; e con queste parole si cacciò nel cuore un pugnalo ch'ella aveva nascosto sotto la veste, e sopra la ferita cascò morta. Il marito e'l padre cominciarono a gridare; e mentre che egli erano occupati nel pianto, Bruto trasse dal petto a Lucrezia il pugnalo, il quale gocciolava di sangue, e sopra quel giurò farne vendetta, e così fece giurar gli altri; poscia portarono il corpo di Lucrezia sopra la piazza, e al popolo fecero noto la grande sceleritá di Tarquino. Dopo questo andarono a Roma, ed avendo fatto convocare il popolo, Bruto fece un'orazione contra Tarquino Superbo e i figliuoli, per la quale commosso il popolo, cacciarono Tarquino con la sua famiglia dal regno, facendo congiura fra loro non lasciare regnare più alcun re a Roma. Crearono adunque due consuli, i quali furono Lucio Iunio Bruto, e Lucio Collatino, e così seguitarono tal reggimento, mutando i consuli ogni anno; e questo fu il fine dei re di Roma, la quale era stata retta sotto i re anni ducento quarante quattro. Essendo scacciato da Roma Tarquino superbo, con la forza di Porsena re di Toscana fece molta guerra a'Romani. Per che venendo con grand'oste a Roma, pigliò per forza quella parte che oggi si chiama Trastevere, e venendo con ordini grandissimi a combattere un ponte per passare di là, facilmente gli sarebbe successo, e poscia avrebbe presa la città, se non che Orazio Cocle, valoroso cavaliere e cittadino romano, non guardando a pericoli in salute della patria, si mise alla difensione del ponte contra gli inimici; e tanto fu il valore che egli dimostro, vietando gli nimici che non passassero, che i Romani ebbero tempo di tagliare il ponte nel mezzo; di che avuto il valoroso campione segno, col cavallo saltò nel Tevore, ed armato, malgrado di quanti lo contrastavano, passò il fiume e si condusse fra'suoi. Ma poi in ispazio di tempo con più battaglie i Romani furono vincitori, e si resse la republica dai consuli e dal senato anni quattrocentocinquanta; e in questo tempo ebbe Roma diverse mutazioni e battaglie, non solo coi vicini, ma con ogni nazione del mondo, con tutto che alla fine con uccisioni e rovine si sotto mettessero tutte le provincie del mondo; e questo reggimento durò fino alle guerre civili fra Giulio Cesare e Pompeo Magno. Dopo le guerre civili signoreggiò Giulio Cesare solo, facendosi chiamare Imperadore, e dopo lui signoreggiò Ottaviano Augusto, al tempo che nacque Cristo anni settecento dopo la edificazione di Roma.

Sentendo la vezzosa Saturnina la novella es-

ser finita, con vago aspetto disse: Io ti voglio dire una canzonetta, che già un mio amoroso compose; ed è questa.

Oimè! Fortuna, non mi stare addosso;
Abbi pietà di me, che più non posso.
Tempera omai i tuoi venti crudeli,
E non isconquassar più la mia barca;
Poi che colei che pavoneggia i cieli
L' ho di sospiri e di lagrime carca.
Ahi, lasso me! che'l dolce tempo varca,
E il mio vago pensier non s' è rimosso.
Com' io potei e seppi favellare,
Così Fortuna ria m' ha travagliato;
E non m' ha mai potuto riparare,
Ch' ella non m' abbia sempre nimicato;
E così io vivo, lasso! isfolgorato,
Perchè aitar da lei più non mi posso.
Io son da due contrari cambattuto,
Ch' ognun per sè mi dà grave tempesta;
E son per forza sì vil divenuto,
Ch' io vo come le fiere per foresta;
E ciascun vuol che sua divisa io vesta,
Ed io non vo' de' lor peli in mio dosso.
Ballata mia, a chi è tra due nodi,
Come son io in questo mar dubbioso,
Non ti fermar, ch' io so chi tiene i modi,
Che tenuti io ho nel tempo doloroso.
Ma se nessun ch' abbia il cor voloroso
Ti riprendesse, di' ch' io più non posso.

Avendo la Saturnina posto fine alla sua canzonetta, si presero per mano, e così piacevoleggiando insieme s'accomiatarono, e ciascuno di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMASETTIMA

NOVELLA PRIMA

Tornati gli amanti all'usato parlatorio il decimosettimo giorno, con molta piacevolezza cominciò frate Aurelio a disse: perchè e'tocca oggi a me il cominciare, io ti vo'ragionare del sito e della potenza di Toscana.

La Toscana comincia dalla parte di levante al fiume del Tevere, il quale si move nell'Alpi dell'Appennino, cioè nelle montagne della Falterona, e discende per lo contado di Massa Tribara, e dal Borgo a San Sepolcro, e poi da città di Castello, e poi va sotto la città di Perugia, o poi presso a Todi, scendendo per terra di Sabina e di Roma, ricogliendo in sè molti fiumi, ed entra quasi per mezzo di Roma, e metta in mare da costa a Ostia presso a Roma a venti miglia. La parte di qua dal Tevere si chiamava Trastevere, e'l portico di San Pietro di Roma e della provincia di Toscana. Dalla parte di mezzo giorno Toscana ha il mare detto Tirreno, che con le sue rive batte la contrada di Maremma e Piombino e Pisa, e per lo contado di Luni e di Lucca, infino alla foce della Magra, che mette in mare di là dalla punta dalla montagna del Corbo, di là da Luni o da Serezana. Dalla parte di ponente ha il detto fiume della Magra, che discende dal monte Appennino, di sopra a Pontremoli, tra la riviera di Genova, e'l contado di Piacenza in Lombardia, nelle terre de' marchesi Malespini. Verso settentrione ha la Toscana le dette Alpi Appennine, lo quali la partono dalla Lombardia e Bologna, e parte di Romagna. Gira la Toscana settecento miglia. Questa provincia ha in sè più fiumi, tra li quali è Arno, il quale nasce dalle montagne di Falterona, d'onde anco nasce il Tevere. L'Arno corre quasi per mezzo del cuore di Toscana, e passa per le contrade di Casentino, e viene a piè de' monti di Lavernia, dove il Beato Francesco fece penitenza. E nota che le montagne le quali serrano il Casentino, sono veramente luoghi di Dio, perchè in loro sono tre cose notabili e divote. La prima è il santissimo luogo del monte di Lavernia, nel quale molti santi hanno fatta lor penitenza. La seconda è il divoto e soletario eremo di Camaldoli. La terza è la badia di Vall'ombrosa. Ma per tornare a nostra materia, dico che il fiume d'Arno si volge a piè di Bibbiena verso levante, venendo appresso alla città d'Arezzo a tro miglia, e poi corre per la Val d'Arno di sopra, e così scende giù, e passa quasi per mezzo Fiorenza, e poi più in giù, per lo piano, e a piè di Signa e di Monte Lupo e di Capraia, e per la Val d'Arno di sotto, e passa quasi per mezzo Pisa, raccogliendo in sè molti fiumi; a poi appresso a Pisa cinque miglia mette in mare. Il suo corso è di spazio di ducento venti miglia. Del detto fiume Vergilio fa menzion nel settimo dell'Eneide, parlando della gente che fu in aiuto a Turno contro a Enea, in questo verso: *Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus.* E Paolo Orosio racconta nelle sue istoria, che passando Annibal l'Alpi Appennine, per la gran freddura che v'ebbe, discendendo poi nelle paludi d'Arno, si perdè tutti i suoi liofanti, che non glie ne rimase nessuno, e la maggior parte dei suoi cavalli e bestie vi morirono; ed egli medesimo per la detta cagione vi perdè uno degli occhi suoi. Questo Annibal mostra, per nostro arbitrare, ch'egli discendesse l'Alpi tra Modona e Pistoia, e le paludi fossero per lo fiume d'Arno a piè di Fiorenza infino di là da Signa. E questo si prova, che anticamente era Signa e Monto Lupo nel mezzo del corso del fiume d'Arno, dove si stringe in picciolo spazio tra rocce di montagne, ov'era una grandissima pietra, che si chiamava e chiama la pietra Golfolina, la quale per sua grandezza e altezza comprendeva tutto 'l corso del fiume d'Arno, per modo che lo faceva ricogliere presso dove oggi è la città di Fiorenza, e per lo detto ricoglimento si spandeva l'acqua del fiume d'Arno e d'Ombrone e di Bisenzio per lo piano, ch'è sotto Signa e Settimo, infino presso a Prato; e così era palude tutto il piano di sotto alla città di Fiorenza. Avvenne che la detta pietra Golfolina fu per forza di picconi e di scarpelli da maestri assottigliata, sì che il fiume ebbe suo corso, e le paludi scemarono, e rimase scoperta terra fruttifera; e in questo luogo fu dove s'accampò Annibale. Egli è vero che la provincia di Toscana innanzi al detto tempo fu di gran potenza e signoria, e il re di Toscana chiamato Porsena, che faceva capo di suo reame nella città di Chiusi, il quale col re Tarquino assediò Roma, non solamente era signore della provincia di Toscana, ma la sue confini erano infino alla città di Adria nella Romagna, in su il golfo del mare di Vinegia, per lo nome della qual città quel golfo è detto ancora mare Adriatico. E nelle parti di Lombardia erano i suoi confini infin di là dai fiumi del Po e del Tesino. La gente de'Galli, detti oggi Francesi, e quella de'Germani, detti oggi Tedeschi, passarono in Italia per guida e condotta d'uno Italiano della città di Chiusi, il quale passò i monti per imbasciadore, e per commovere tutti i signori e baroni dell'Alamagna a venire contro a'Romani, e portò seco del vino, il qualo dagli oltramontani non era in uso, nè consueto per

bere, perchè di là da' monti non aveva mai avuto vino, nè vigna, il qual vino assaggiato per li signori di là, parve loro molto buono; e così, intra l'altre cagioni, la ghiottornia del vino gl'indusse a passar di qua, vedendo che l'Italia era fornita a larga d'ogni bene; e anco ne' paesi di là erano tanto moltiplicati, che a pena vi capevano; sì che ancora fu questa una delle cagioni che gl' indusse a passar di qua. Passando i Germani e i Galli di qua in Italia, i lor caporali furono Breno e Bellino, i quali guastarono gran parte di Lombardia e del paese toscano, e poi assediarono Roma, e presono infin al Campidoglio, con tutto che innanzi che si partissero furono sconfitti in Toscana dal buon Camillo, rubello di Roma, sì come Tito Livio scrive nelle sue istorie; e poi più altri signori Gallici e Goti e Germani, ed altre nazioni barbare passarono in Italia di tempo in tempo, facendo in Lombardia e in Italia gran battaglie, come narra Tito Livio. Ora ti vo' dire le città a vescovadi ch'erano nella provincia di Toscana. In prima la chiesa e sedia di san Pietro in Roma, la qual'è di qua dal Tevere in Toscana; il vescovado di Fiesole, e la città di Fiorenza; la città di Pisa, la qual'è arcivescovado; la città di Lucca, e l'antico vescovado della città di Luni; la città di Pistoia, la città di Siena, la città d'Arezzo, la città di Perugia, la città di Castello, la città di Volterra, la città di Massa e di Grossetto, il vescovado di Soana in Maremma, la città antica di Chiusi, la città d'Orvieto, il vescovado di Bagnoragio, la città di Viterbo, la città di Toscanella, il vescovado di Castro, la città di Nepi, l'antichissima città di Sutri, la città di Dorti, e il vescovado di Cività Rensi. Avendo detto i nomi di venticinque vescovadi o città di Toscana, or ti dirò il cominciamento e l'origine d'alcune di quelle città famose. In prima la città di Perugia è assai antica, e, secondo che raccontano le sue croniche, ella fu edificata da' Romani in questo modo. Tornando un oste di Roma di Alamagna, rimase in quel luogo dove fecero la città di Perugia. La città d'Arezzo prima ebbe nome Aurelia, e fu gran città e nobile, e in Aurelia furono anticamente fatti per sottilissimi maestri vasi con diversi intagli di tutte le forme e maniere, e di sì sottili intagli, che veggendoli parevano impossibili a esser cosa umana; ed ancora se ne trovano. E di certo ancora si dice che l'aria e il sito d'Arezzo è buono in generale, e fa sottilissimi ingegni d'uomini; e la detta città fu distrutta per Attila *flagellum Dei*, che la fece arare e seminare di sale; e da ivi innanzi fu chiamata Arezzo, cioè città arata. La città di Pisa fu prima chiamata Alfea, e fu porto dello Imperio Romano, dove s'adducevano per mare tutti i tributi e censi che i re e tutte le nazioni del mondo, che erano sottoposti a' Romani, rendevano allo Imperio di Roma, e là si pesavano, e poi si portavano a Roma. E perocchè il primo luogo dove si pesavano non era sofficiente a tanto, ve ne fecero un altro, e però dielinasi il nome di Pisa per grammatica in plurali solamente; e così per l'uso del porto e di detti pesi, genti vi si missero ad abitare, e crebbono, a così fecero la città di Pisa, assai gran tempo dopo l'avvenimento di Cristo. La città di Lucca fu prima chiamata Fridia, e, secondo alcun' altri, Almiga. Prima chiamavasi Fridia, perchè prima si convertì alla fede di Cristo, che alcun'altra città di Toscana, e il suo primo vescovo fu san Fridiano, che per miracolo di Dio rivolse il Serchio presso alla detta città, e diedegli termine, perocchè prima era molto pericoloso, e guastava il paese. E perchè per lo detto Santo prima fu luce di fede alla Toscana, vi fu rimosso il primo nome, e fu chiamata Luce, ed oggi per lo corrotto nome e volgo si chiama Lucca. La città di Luni, la quale è oggi disfatta, fu molto antica, e, secondo che troviamo nella istorie di Troia, della città di Luni v'ebbe navigli e gente in aiuto a' Greci contra i Troiani; poi fu disfatta per gente oltramontana, e per cagion d'una donna moglie d'un signore, la quale andando a Roma, in quella città fu corrotta di adulterio; onde venendo detto signore con forza, distrusse la città di Luni, che è oggi diserta, e la contrada mal sana. E nota che le marine erano anticamente molto abitate, e infra terra molte città avevano pochi abitanti. Ma in maremma, e in marittima verso Roma, alla marina di Campagna aveva molte città, la quali oggi sono distrutte e consumate per corrusion d'aria, come fu la gran città di Popolonia e Soana e Talamone e Grosseto e Cività Vecchia e Moscona e Lansedonia e Baia Pompea e Comino e Laurento e Albania. E la cagione perchè queste terre della marina sono disabitate e inferme, ed eziandio Roma è peggiorata, dicono i gran maestri di Astrologia che è per lo moto dell'ottava sfera del cielo, che in ogni cento anni si move un grado verso il polo settentrionale, e così farà infino a quindici gradi in mille cinquecento anni; e poi tornerà addietro per simil modo, se fia piacer di Dio che 'l mondo duri tanto. Per la detta mutazion del cielo è mutata la qualità della terra e dell'aria, e dov'era abitata e sana, è oggi disabitata e inferma; e così per converso. E oltre a ciò veggiamo che naturalmente tutte le cose del mondo hanno mutamento e vengono a meno. La città di Viterbo fu fatta per li Romani anticamente, e fu chiamata Vergezia, ed ivi mandavano i Romani gl'infermi per rispetto delli bagni ch'escono dal bulicame, e però poi fu chiamata Viterbo, cioè vita agl' infermi, over città di vita. La città di Orvieto fu fatta per li Romani, ed è urbs veterum, cioè a dire città di vecchi, perchè gli uomini vecchi di Roma v'erano mandati per miglior aria che in Roma per mantenere lor sanità. La città di Cortona fu fatta insin' al tempo di Iano e de' primi abitatori d'Italia, e prima ebbe nome Turna. La città di Chiusi fu similmente antichissima e potentissima, fatta ne' detti tempi, assai prima che Roma, e funne signore il re Porsena, di cui ragiona Tito Livio. La città di Volterra fu chiamata prima Antona, ed è molto antica, fatta per li discendenti d'Italo, secondo che si legge nei romanzi, e indi fu il barone chiamato Buovo d'Antona. La città di Siena è assai nuova, e fu cominciata negli anni di Cristo seicento settanta, quando Carlo Martello, padre di Pipino, di Francia passava co' Fran-

cesi per andare nel regno di Puglia in servigio della Chiesa, a conquistare i Longobardi ch'erano Arriani, ed èra lor re Grimaldo di Morona, che faceva capo in Benevento, e perseguitava i Romani e la Chiesa. E trovandosi la detta oste de' Romani e de' Francesi in luogo, i vecchi e quelli che non erano sani, e quelli che non potevano portar arme, per non menarsegli dietro in Puglia, lasciaronli in riposo nel detto luogo; e nel detto luogo cominciarono ad abitare, e fecionvi due ricetti a modo di due castella, dov'è oggi il più alto luogo di Siena, per istar più sicuri, a l'un e l'altro era chiamato Siena, derivando il nome per quelli che v'erano rimasi per vecchiezza; e poi crescendo gli abitanti, si raccomunarono insieme, e però secondo grammatica si nomina pluralmente Senae. Crescendo Siena, v'ebbe una grande a ricca e bella albergatrice, chiamata madonna Veglia, ed arrivando al suo albergo un cardinale, il qual era Legato che tornava dalle parti di Francia, la detta donna gli fece grande onore, e non gli lasciò pagare danaio: e il cardinale avendo ricevuto cortesia dalla donna, le domandò se in corte volesse niuna grazia. La donna gli rispose divotamente, che per suo amore procurasse che Siena avesse vescovado. Il cardinale le promesse di farne suo potere, e consigliolla ch'ella facesse che 'l comune di Siena mandasse imbasciaria al papa, e così fu fatto; che sollecitando il Legato il papa di questa faccenda, ebbono vescovo, e il primo fu messer Gualterano; e per dotare il vescovado tolse una pieve al vescovado d' Arezzo, e una a quel di Perugia, e una a quel di Chiusi, e una a quel di Volterra, e una a quel di Grosseto, e una a quel di Massa, e una a quel d' Orvieto, e una a quel di Fiesole, e una a quel di Fiorenza; e così ebbe Siena vescovado, e fu chiamata città, e per onoro di madonna Veglia, per la qual fu prima promessa e dimandata la grazia, fu sempre nominata Siena la Veglia; sì che ora puoi tu comprendere il sito e le città e vescovadi che sono in Toscana.

NOVELLA SECONDA

Finita la novella, cominciò Saturnina, e disse la sua, come san Miniato fu martirizzato in Fiorenza al tempo di Decio imperadere; a cominciò così.

Negli anni di Cristo ducento cinquantadue, essendo venuto in Fiorenza Decio imperadore, e dimorando ivi, come in camera d'imperio, a suo diletto, perseguitando li Cristiani ovunque li trovava, udì dire, come il beato Miniato romito abitava presso alla città con suoi compagni e discepoli, in una selva che si chiama Arisbetto fiorentino, dietro ov'è oggi la sua chiesa. Questo beato Miniato fu figliuolo del re d'Armenia, e lasciò il suo reame per la fede di Cristo; e per far penitenza passò di qua dal mare, e andò a Roma, e poi si recò a star nella detta selva, la qual'era assai soletaria; perchè la città di Fiorenza non si estendava nè era abitata di là da Arno inverso dov'oggi è san Georgio, ma eravi solamente il ponte e non più, a questo ponte era tra Girone e Candagli, e chiamavasi l'antico ponte de' Fiesolani; e quell'era la dritta strada che andava a Roma e a Fiesole. Stando adunque il beato Miniato a far penitenza nella detta selva, Decio lo fe' prendere, come racconta la leggenda sua, e grandi doni e proferte gli fe' fare, come a figliuol di re, acciocchè negasse la fe cristiana; ed egli stette sempre fermo e costante, e non volle suoi doni; ove egli sofferse diversi martiri; e alla fine Decio gli fe' tagliar la testa dov'è oggi la chiesa di santa Candida alla porta alla croce, ove più amici di Cristo riceverono martirio. Tagliata la testa al beato Miniato, per miracol di Dio con le sue mani l'addussa al busto suo, e con suoi piedi passò Arno, e andossene in su quel poggio dov'oggi è la chiesa sua, che allora v'aveva un picciolo oratorio, titolato nel nome di San Pietro Apostolo, dove molti corpi di santi furono seppelliti; e venuto in quel luogo il beato Miniato, rendè l'anima a Cristo; e il suo corpo per li Cristiani segretamente fu seppellito in quel luogo, nel quale da' Fiorentini, poi che furon fatti cristiani, fu divotamente onorato, fattovi una chiesa a suo onore. Ma la chiesa grande, che oggi troviamo, che gli fu dedicata al tempo di Aliprando vescovo e cittadino di Fiorenza, negli anni di Cristo mille tredici, fu cominciata e fatta per l'aiuto del cattolico e santo imperadore Arrigo secondo di Baviera, e della sua moglia imperadrice S. Cimiconda, che in quei tempi regnavano, e la dotarono di ricche possessioni in Fiorenza e nel contado per l'anima loro. Fatta che fu la detta chiesa, fecero traslatare il corpo del beato Miniato nell'altare che è sotto le volte di detta chiesa, con molta festa fatta per lo detto vescovo e chiericato di Fiorenza con tutto il popolo; ma poi per lo comune di Fiorenza si compì la detta chiesa, e fecionvi le scale di macigno giù per la costa, e ordinarono che i consoli di Calimala fossero sopra la detta opera, ed avessonla in guardia. Avvenne nei tempi che Decio imperadore stava in Fiorenza, ch'ei fece perseguitare il beato Crisco con suoi compagni e discepoli, il qual fu delle parti di Germania gentil uomo, e faceva penitenzia nelle selve di

Mugello, dove oggi è la sua chiesa, cioè san Cresci in Valcava, e in quel luogo egli e i suoi segnaci da' ministri di Decio furono martirizzati per la fede di Cristo; e così ve n' ebbe assai martirizzati. E la verace fede di Cristo fu prima recata nel paese di Fiorenza da Roma per Frontino e Paolino discepoli di san Pietro Apostolo; ma ciò si faceva tacitamente, e pochi cristiani si facevano per paura de' vicari degl' imperadori ch' erano idolatri, e perseguitavano i cristiani dovunque li trovavano; e così dimorarono infin al tempo di Costantino imperadore e di san Silvestro papa. Vero è che la città di Fiorenza si resse sotto la guardia dell' imperio di Roma intorno di trecento cinquant' anni, da poi che prima fu fondata, tenendo la legge pagana e continovando l' idoli, con tutto che de' cristiani n'avesse assai per lo mondo, ma dimoravano nascosamente in certi romitaggi e caverne di fuor delle città; e quelli ch' erano dentro non si palesavano cristiani per paura delle persecuzioni che gl' imperadori di Roma facevano loro. E questo durò, come è detto, infin al tempo del gran Costantino imperadore, figliuolo di santa Elena, che fu il primo imperadore cristiano, e dotò la Chiesa di tutto lo impero di Roma, e diedo libertà ai cristiani al tempo del beato Silvestro papa, il qual lo battezzo e fecelo cristiano, e mondollo dalla lepra per virtù di Cristo in questo modo. Essendo Costantino lebroso d' una lepra incurabile, ed avendo avuto consiglio da' medici ch' egli si bagnasse in un bagno di sangue di fanciulli vergini, e avendo mandato il bando per tutta Roma, che qualunque femina avesse fanciulli piccioli dovesse recarli al palazzo suo, il qual era dov' è oggi la chiesa di san Giovanni Laterano, ed avrebbe ricchi doni dal signore, vi vennero assai madri con lor mamoletti in collo; ed essendo tutte ragunate in un cortile dove si dovevano svenare tutti quei fanciulli, presentendo elle come la cosa doveva andare, cominciarono a far grandissimi pianti, e a scapegliarsi e darse delle mani nel volto. Sentendo Costantino questo romore, domandò ciò che quel voleva dire, e fugli risposto: Signore, quelle sono le madri dei mamoletti che voi avete fatti venire per farli svenare. Costantino pensò un poco, e poi vinto da pietà disse: Non piaccia a Dio ch' io consenti a tanta crudeltà per la sanità mia; innanzi intendo di morire; e subito fece licenziare quelle donne co'lor figliuoli, e diede loro ciò che l' era stato promesso, e così usò questo atto pietoso; il che piacque tanto a Cristo, che in quella notte gli apparve in visione san Pietro e san Paolo, i quali gli dissero, se voleva guarire, che mandasse per Silvestro papa de' cristiani, il qual abitava nel monte Soratte fuor di Roma. Sparita la visione, Costantino risentito mandò nel monte Soratte per Silvestro; e come egli fu venuto, Costantino gli disse: Padre mio, io ebbi stanotte una visione in questa forma. Due uomini, un vecchio ed un barbuto, mi dissero, s' io voleva guarire, ch' io mandassi per te, e così ho fatto. Rispose Silvestro e disse: Conosceresti voi quei due che vennero a voi? Disse Costantino, che sì. San Silvestro mandò per una tavoletta, in su la quale erano dipinti san Pietro e san Paolo, e mostrògliela. Disse Costantino: Per certo questi son essi, e veramente eglino erano fatti come son questi. Ove Silvestro si pensò che questa era fattura di Dio, e gli disse che, se voleva guarire, diventasse cristiano con tutta la sua gente. Rispose Costantino, ch' era apparecchiato a far ciò ch' egli voleva. E così fu fatto, che san Silvestro lo fece entrare in una gran conca d'acqua ignudo, e segnò e benedì l'acqua, e per divino misterio fu Costantino sanato e liberato dalla lepra, e così per questa grazia diventò cristiano, e fece molte chiese in Roma a onor di Cristo, e abbattè tutti i tempii de' pagani, e rifermò la Chiesa in sua libertà, e diè il temporale dello imperio alla Chiesa sotto censo, e se n' andò in Costantinopoli, la qual città è in Tracia sopra 'l Bosforo; e andandovi Costantino ad abitare, l' ampliò molto d' edifici ed altri ornamenti, e per suo nome così la fe' nominare, che prima aveva nome Bizanzio, e misela in grande stato e signoria, e di là fece sua sedia, lasciando di qua nell' imperio di Roma suoi vicarii che combattevano per lo imperio e per Roma. Dopo Costantino, che regno più di trenta anni tra nell' imperio di Roma e quel di Costantinopoli, rimasero di lui tre figliuoli; il primo ebbe il nome del padre, cioè Costantino, il secondo Costanzio, e il terzo Costante, i quali tra loro ebbero gran guerra e dissensione. Un di loro fu cristiano, cioè Costantino, e un altro, cioè Costanzio, perseguitò i cristiani, e fu infetto d' una eresia che fu cominciata in Costantinopoli da un che aveva nome Arrio, e dal suo nome si chiamò eresia arriana, e molti errori sparse per tutto il mondo nella Chiesa di Dio. Questi figliuoli di Costantino per la lor dissensione guastarono molto lo imperio di Roma, e quasi l'abbandonarono; e d'allora in qua parve che sempre andasse addietro, ovver al dichino, e a scemar la sua signoria, e a essere duo o tre imperadori a un'otta, e chi signoreggiava in Costantinopoli, e chi a Roma; e tale era Cristiano, e tale era Arriano, perseguitando i cristiani e la Chiesa per tutta Italia. Nel tempo che il gran Costantino si fece cristiano e diede libertà alla Chiesa, e san Silvestro papa stava palesemente in Roma, sparsesi la fede di Cristo per Toscana, e poi per tutta Italia, e poi per tutto'l mondo; e nella città di Fiorenza si cominciò a coltivar la verace fede di Cristo, e abbandonare il paganesimo, nel tempo d' un santo vescovo fatto da papa Silvestro. Nella città di Fiorenza era un tempio dedicato al Dio Marte; l' idolo di Marte, il qual era nel detto tempio, fu portato fuora, e fu posto in su una torre appresso al fiume Arno, e i Fiorentini non lo volsero rompere nè spezzare, nè porlo in luogo vile; perchè per le loro antiche memorie trovavano che'l detto idolo di Marte era consacrato sotto certo ascendente, che come fosse posto in vil luogo, la città di Fiorenza avrebbe pericolo e danno e gran mutazioni. E con tutto che i Fiorentini fossero diventati cristiani, ancora tenerono molti costumi del paganesimo gran tempo, e temevano forte il loro antico idolo di Marte, ed erano poco fermi nella fede. Il detto lor tempio fu consa-

crato all'onor di Dio e del beato san Giovanbattista; e ordinarono che in quello si celebrasse la festa il dì della sua natività con solenni oblazioni, e che si corresse un pallio di velluto, e così s'è fatto per usanza. Furono ancora fatte le fonti del battesimo nel mezzo del detto tempio, ove si battezzano i fanciulli il giorno del sabbato santo, che si benedice nelle dette fonti l'acqua del battesimo e il fuoco, e ordinarono che 'l detto fuoco benedetto si spargesse per la città al modo che si faceva in Ierusalem, e che per ciascuna casa v'andasse uno con una facellina accesa. E di quella solennità v'è una degnità, ch'è in un casato di Fiorenza che si chiamano e' Pazzi, per un loro antico nomato Pazzo, forte e grande della persona, che portava maggior facellina che nessun altro, ed era il primo che prendeva il fuoco santo e benedetto, e poi tutti gli altri da lui. Il detto Duomo si crebbe poi che fu consacrato a Cristo, dove oggi è il coro e l'altar di san Giovanbattista. Ma al tempo che 'l detto Duomo fu tempio di Marte, non v'era di sopra la detta aggiunta nè 'l capannuccio, nè la mola sopra; anzi era aperto di sopra a modo di santa Maria ritonda di Roma, acciocchè il loro idolo di Marte, che stava nel mezzo del tempio, fosse scoperto al cielo. Dapoi nella seconda reedificazione di Fiorenza, nel mille centocinquanta anni dopo Cristo, si fece fare il capannuccio di sopra levato in colonne, e la mola ch'è di sopra d'oro; e per più genti ch'hanno cerco del mondo si dice, che quello è il più bel tempio e Duomo del tanto che si trovi o trovasse per antiche ricordanze.

Finita la novella, cominciò frate Auretto e disse: Per certo questa m'è piaciuta: ora io ti dirò una canzonetta; e disse così.

Nessun in me troverà mai mercede,
Per amor d'un che m'ha rotta la fede.
Io mi fe' serva d'un gentil signore,
Dal quale io mi credeva esser amata,
E donàgli con fe l'anima e 'l core;
Or io mi trovo da lui ingannata;
Ch'e' se n'è ito, ed hammi abbandonata.
Adunque è folle chi più a nessun crede.
E' m'era già così nel cor entrato,
Ch'i' m'era fatta serva a sua beltade;
E tant'era il mio cor di lui infiammato,
Ch'io gli donava mia virginitade;
Or se n'è ito per sua crudeltade,
E'l dolor ch'io ne porto niuno il crede.
Adunque, donne, che seguite Amore,
Pigliate essempio da me sventurata.
I' non volli nessun mai per signore,
Se non costui che m'ha così lasciata;
Ma s'io vedessi mai sua ritornata,
Ben gli direi, che folla è chi gli crede.
Ballata mia, conterai il mio tormento
A ciascun che con pietà t'ascolta.
Di' come il mio dolce innamoramento
M'è venuto fallato a questa volta;
E s'e' m'avesse per sua donna tolta,
Sempre gli avrei porta ferma fede.

Finita la canzonetta, i detti amanti posero per quel giorno fine ai lor dilettevoli ragionamenti, e presisi per mano s'accommiatarono, e ciascun di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMOTTAVA

NOVELLA PRIMA

Ritornati i detti due amanti all' usato parlatorio il decim' ottavo giorno, cominciò Saturnina la novella sua, e disse così.

Come noi abbiamo detto dinanzi, l' imperio di Roma durò alla signoria de' Francesi intorno di cento anni, nel qual tempo ebbe sette imperadori francesi, cioè da Carlo Magno infin ad Arnolfo, che fu la fin de' Francesi, e per cagion delle lor discordie venne meno la potenza di Francia e dell' Alamagna, perchè non potevano aitar la Chiesa e i Romani dalla forza dei possenti Lombardi: ove egli ordinarono che la forza dell' Imperio e la degnità non fosse più ne' Franceesi, e così fecero per decreto che l' imperio tornasse agl' italiani; ed il primo imperadore italiano fu Luigi figliuol del re di Puglia, e nato pèr madre della figliuola di Luigi, secondo imperadore che ebbero i Romani francese. Questi fu coronato negli anni di Cristo novecentouno, e regnò sei anni, ed ebbe battaglie con Berengario che signoreggiava Italia, e cacciollo di signoria; dapoi il detto Luigi fu preso a Verona, e fu accecato, e Berengario fu rimesso in signoria e fu fatto imperadore in Italia, e regnò anni quattro, e molte battaglie ebbe co' Romani, e fu prodo in arme; e al suo tempo fu re de' Romani, nell' Alamagna, appresso la signoria dei Francesi, uno che ebbe nome Currado di Sassonia; sì che l' uno regnava in Italia, e l' altre nell' Alamagna. E in questo tempo i Saracini passarono in Italia, e guastarono Puglia e Calavria, e sparsonsi, guastando molte parti dell' Italia, infino a Roma; ma ivi da' Romani furono contrastati e sconfitti, e tornaronsi in Puglia. Dopo il detto Currado regnò nell' Alamagna Arrigo suo figliuolo, duca di Sassonia, il qual fu padre del primo Otho, che fu il primo imperadore nell' Alamagna, e signoreggiò in Italia, e fu dal papa consacrato dopo il primo Berengario, detto di sopra, che fu imperadore in Italia, cioè il primo. Il secondo Berengario fu signore otto anni, ed in questo tempo papa Giovanni decimo di Tosigliano con Alberico marchese suo fratello andarono in Puglia contra Saracini, e con loro ebbero battaglie assai al fiume del Garigliano, e bene avventurosamente gli sconfissero, e cavaronli di Puglia; e poi tornati a Roma, nacque discordia tra il papa e 'l Marchese, onde il Marchese fu cacciato di Roma, e per corruccio andò in Ongheria, e fece passare in Italia grandissima moltitudine d' Ongheri, che quasi tutta Toscana e le terre di Roma distrussero e guastarono, occidendo maschi e femine, e ogni tesoro portarono via; ma poi furono cacciati da' Romani, e poi ogni anno andavano li Romani in Ongheria, o guerreggiavano quelli. Appresso regno Lottieri sette anni; e al suo tempo furono gran discordie in Italia, e la città di Genova fu distrutta dai Saracini d' Africa negli anni di Cristo novecento trentadue, ed uccisero e presero gli uomini, e tutto il lor tesoro se ne portarono in Africa. L' anno innanzi che questo fosse, apparve in Genova una fontana che largamente gittava sangue, il qual fu segno della lor fortuna e distruzione. Appresso a Lottieri regnò imperadore in Italia il terzo Berengario con Alberto suo figliuolo undici anni. Questi furono Romani, e signoreggiarono aspramente Italia, e presero Alvenda imperadrice, moglie che fu di Lottieri suo antecessore, acciocchè ella non si maritasse a signore che gli togliesse l' imperio. Ma Otho re di Alamagna, a richiesta del papa e della Chiesa, per discordia del detto Berengario e de' Romani e de' tiranni d' Italia, si mosse di Alamagna, e passò in Italia con gran potenza, e cacciò dall' imperio Berengario, e trasse di prigione la detta imperadrice, e sposolla in moglie nella città di Pavia. Accadde che poi il detto Berengario tornò nella grazia di Otho, il qual gli rendè la signoria di Lombardia, salvo la Marca Trivisana, e Verona ed Aquilea; poi tornò nell' Alamagna, ed ivi ebbe molte battaglie con gli Ongheri, e sconfisseli, e recolli a signoria. Ma dimorando egli poi nell' Alamagna, il detto Alberto figliuolo di Berengario, per sua signoria e forza, con il seguito de' nobili e potenti Romani, fece far papa Ottaviano suo figliuolo, che fu poi nomato papa Giovanni undecimo, il qual fu uomo di mala vita, tenendo pubblicamente le femine, e cacciava ed uccellava com' uomo laico, e più cose ree fece. Per la quale cosa i cardinali e il chericato di Roma e molti signori italiani, per la vergogna che il papa faceva alla Chiesa, e che Berengario faceva ree opere in Lombardia, mandarono imbasciadori segretamente a Otho re dell' Alamagna, che tornasse ancora in Italia a correggere il papa, e a correggerl' imperio che Berengario e Alberto guastavano. Otho con gran potensa venne in Lombardia, e prese Berengario, e mandollo prigione in Baviera, ed esso quivi vilmente finì sua vita. Alberto si fuggì d' Italia, e papa Giovanni fu distrutto del papato; e così fornì l' imperio negl' Italiani in questo Berengario e in Alberto suo figliuolo, il qual per sei imperadori era durato cinquantaquattro anni, poi che vacarono i Francesi, e mai non

fu più niuno imperadore d' Italia; e così tornò l' Imperio agli Alamanni, e ciò fu negli anni di Cristo novecento cinquantacinque. In quel tempo ebbe la Chiesa diverse mutazioni; perocchè tal ora furon due papi a un'otta, e tal ora tre, cacciandosi l'un l'altro, e facendosi morire e accecare, per la forza ch' avevano più l'un che l' altro, chi dallo imperadore che regnava, e chi da' potenti Romani, e dagli altri tiranni d'Italia: di che gran tempo ne fu la Chiesa in tribulazione. Avvenne che il detto Otho re dell' Alamagna, avendo deposto papa Giovanni per le sue pessime operazioni, fece elegger papa Leone ottavo; e allora si fe' un decreto, che non si potesse elegger papa senza la voce dello imperadore; e poi il detto Otho fu eletto e consacrato imperadore dal detto papa negli anni di Cristo novecento cinquantacinque, e questi fece molti doni alla Chiesa. Questo Otho fu di Sassonia, e regnò dodici anni imperadore, facendo grandi e buone opere in accrescimento della Chiesa e dello imperio, e pacificò tutta l'Italia; e ciò fatto, si tornò nell' Alamagna con la sua donna Alvenda, dalla quale aveva avuto un figliuolo, al quale aveva posto nome similmente Otho, e chiamavasi Otho secondo. Com' egli fu tornato nell'Alamagna, fu deposto papa Leone per li malvagi Romani, e fecero papa Benedetto quinto. Sentendo questo Otho imperadore, subito si mosse dall'Alamagna con grande essercito, e assediò Roma, e alla fine prese papa Benedetto, e mandollo nell' Alamagna, e là morì vilmente, e poi rimesse papa Leone in sedia, e pacificò tutta Italia, e molti de' suoi baroni fece grandi e ricchi di qua, fra' quali fur il cominciamento i conti Guidi, de' quali ebbe nome il primo Guido, e lo fece conte Palatino, e diedegli il contado di Modigliana in Romagna, e poi i suoi discendenti furono quasi signori di tutta Romagna, infin che furono cacciati di Romagna per loro oltraggio, salvo un fanciullo che ebbe nome Guido Besangue, per li suoi che furon tutti in sangue morti, e per Otho imperadore fu fatto signor di Casentino, e questo fu quello che tolse per moglie in Fiorenza la contessa Gualdrada figliuola di Bellincone Berti di Ravignano, onorevole cittadino di Fiorenza. Anco si trova che il detto Otho primo, per l'amor che puose alla città di Fiorenza, le diede sei miglia di contado intorno; e quando si tornò nell' Alamagna, molti de' suoi baroni rimasero cittadini di Fiorenza, fra' quali fu quell' Uberto, dal quale poi nacque la casa degli Uberti, e un altro barone, che ebbe nome Lamberto, e da lui poscia discesero i Lamberti. Poi che morì Otho primo, fu fatto imperadore Otho secondo suo figliuolo, il quale regnò quindeci anni. Un papa Giovanni terzo, il quale aveva incoronato Otho secondo, fu preso dal prefetto Pietro, e messo in prigione in Castel Sant'Angelo; ma il detto Otho lo rimesse in sedia, e molti Romani, che di ciò ebbero colpa, fece morir di mala morte. Al tempo di costui i Saracini presero Calavria, ed egli andò loro incontra con grand' oste de'Romani e Tedeschi e Lombardi e Toscani e Pugliesi; ma per la mala condotta, a perchè i Romani e i Beneventesi si fuggirono, fu sconfitto con gran danno dei cristiani; ed egli fu preso dai corsali greci, ma per ingegno si fece menare in Sicilia, ove fu conosciuto, e scampò dalle mani di color che l' avevano preso. Il detto Otho poi assediò Benevento, ed ebbelo e disfecelo, e reconne il corpo di san Bartolommeo a Roma per portarselo in Sassonia, ma tornato a Roma si morì; e poco appresso dopo la morte sua fu chiamato Otho terzo suo figliuolo, e coronato da papa Gregorio quinto negli anni di Cristo novecento settantanove, e regnò diecinove anni; ed avendo messa tutta Italia in pacifico stato, tornossi nell' Alamagna. Crescenzio console di Roma cacciò papa Gregorio, e messevi un Greco, vescovo di Piacenza, il quale era molto savio. Ove sentendo ciò Otho imperadore, si mosse d'Alamagna con grande essercito, ed essendo entrato in Roma, alla fine prese questo Crescenzio, e fecelo decapitare, e a quel papa il quale si faceva chiamare papa Giovanni sestodecimo, ch' egli aveva fatto fare, fe' tagliar le mani e cavar gli occhi, e rimesse in sedia Papa Gregorio; e così lasciò Roma e tutta Italia in pace, e tornossi nell' Alamagna, e di là morì bene. Era di là di Brandeborgo un marchese Ugo, il qual era rimaso in Fiorenza vicario per lo imperadore; e perchè gli piacque la stanza di Fiorenza, vi fe' venir la moglie. Avvenne, come piacque a Dio, che andando egli a caccia per la contrada di Buonsollazzo, si smarrì per lo bosco dalla sua gente, e capitò, alla sua visione, a una fabrica; e quivi trovando uomini isformati e nuovi, gli pareva che tormentassero uomini con le martella, e dimando che ciò era, e fugli detto ch' erano anime dannate, e che a simil pene era dannata l' anima del marchese Ugo per la sua vita mondana, se non tornava a penitenza. Egli con gran paura si raccomandò alla Vergine Maria, e fatta la visione, rimase sì compunto dallo spirito, che tornandosi a Fiorenza, tutto lo suo tesoro e della moglie vendè, e fece fare sette badie. La prima fu quella di Fiorenza, a nome di Santa Maria; la seconda fu quella di Buonsollazzo, dove ebbe la visione; la terza fece fare in Arezzo; la quarta a Pozibonzi; la quinta alla Verucola di Pisa; la sesta a città di Castello; la settima fu quella di Settimo; o tutte queste badie dotò riccamente, e vivette poi egli e la moglie in santa vita, e non ebbe nessun figliuolo, e poi morì, e fu sepolto nella badia di Fiorenza. Morto Otho terzo imperadore, parve al papa e a' cardinali e a' principi di Roma che lo imperio si facesse alla elezion degli Alamanni, però che erano presenti, e gran braccio de' cristiani, confermandosi per la Chiesa, essendo approvato degno; e furon per decreto ordinati sette elettori dell' imperio dell' Alamagna, e che altri degnamente non potesse esser aletto imperadore se non per li detti principi. Il primo elettore fu il vescovo di Mogonza, cancelliere dell' Alamagna; il secondo fu lo arcivescovo di Treveri cancelliere in Gallia; il terzo fu l' arcivescovo di Colonia; il quarto fu il marchese di Brandeborgo camerlingo; il quinto fu il duca di Sassonia, che gli porta la spada; il sesto fu il conte Palatino del Reno; e il settimo il re di Boemia, e senza lui non vale la elezione. Or ti vo' dir tutti gli imperadori che sono stati da

quel tempo infino adesso, e quanto regnò ciascuno, e brievemente le sue comparazioni. Avvenne che essendo morto Otho terzo imperadore, gli elettori elessero Arrigo primo duca di Baviera. Questo fu del legnaggio di Carlo Magno, e fu eletto negli anni di Cristo mille, e regnò dodici anni e mezzo avventurosamente in ogni battaglia, e fece tornare alla Fede di Cristo Stefano re d'Ongheria e tutto 'l suo reame, e diegli per moglie la sorella. Dopo la morte di questo Arrigo fu eletto Currado primo allo imperio, e consacrato per Benedetto papa ottavo negli anni di Cristo mille quindeci. Questi fu di Soavia, e regnò nello imperio venti anni, e fu giusto uomo, e tenne lo imperio assai tempo in pace. Dopo costui fu eletto Arrigo secondo, che si disse che fu suo figliuolo, ma pur egli fu genero del detto Currado imperadore, e figliuolo del conte Lapaldo Palatino di Baviera, nipote del primo Arrigo. Questo Arrigo fu eletto negli anni di Cristo mille quaranta, e regnò diecesette anni, e fu coronato da papa Clemente secondo. Il detto imperadore fece fare il detto papa Clemente per forza; e dopo la morte di costui fu eletto imperadore Arrigo terzo negli anni di Cristo mille cinqnantacinque, e regnò nello imperio dodici anni; e questi fu figliuolo dell'altro Arrigo di Baviera. Al tempo di costui furon molte novità per tutto 'l mondo, e fame e mortalità grande. Questo Arrigo terzo fece far per forza papa Vittorio dell'Alamagna, e comunemente fu inimico della Chiesa; dopo costui fu eletto Arrigo quarto di Baviera, figliuolo del sopradetto Arrigo terzo, negli anni di Cristo mille cento sette, e regnò quindeci anni, e fu sempre gran nimico della Chiesa; e nella casa di Baviera per costui finì lo imperio. Dopo lui fu eletto Federigo detto Barbarossa della casa di Soave. Questi fu coronato a Roma per papa Adriano quarto negli anni di Cristo mille cento cinquantaquattro, e regnò trentasette anni. Questo era largo e magnanimo, e ben avventuroso in ogni cosa, e al suo tempo fece eleggere in imperadore Arrigo suo figliuolo; e fu coronato per papa Celestino negli anni di Cristo mille cento novantadue, e fece molte notabili cose al suo tempo. Morto questo Arrigo imperadore, contrasto fu grande tra gli elettori; el'una parte elessero Filippo duca di Soavia, fratel del detto Arrigo, e l'altra elesse Otho duca di Sassonia; e il detto Filippo vinceva, ma papa Innocenzio favoreggiò Otho, perchè Filippo non fosse imperadore, perch'era fratel d'Arrigo, ch'aveva perseguitato la Chiesa; e così fu fatto e coronato Otho re de' Romani negli anni di Cristo mille ducentotre. Questo Otho fu pessimo, ed essendo nimico della Chiesa, fu deposto per lo concilio generale; e la Chiesa ordinò che gli elettori eleggessero per re de' Romani Federico il giovane; re di Sicilia, il qual era nell'Alamagna contra al detto Otho; ed esso Otho andò al passaggio di Damiata oltra il mare, e di là morì, e Federico venne a Roma, e fu fatto e coronato re de' Romani e imperadore da papa Onorio terzo, negli anni di Cristo mille ducentoventi. Essendo costui nimico della Chiesa, fu deposto dal titolo dello imperio, e il papa mandò agli elettori, che dovessero eleggere il re de' Romani, e fu eletto Guglielmo conte d'Irlanda, valente signore, il qual ebbe gran guerra col figliuolo del detto Federico; e alla fine Guglielmo morì, e stette vacante l'imperio gran tempo, e alla fine gli elettori elessero due Imperadori. L'una parte dei detti elettori, che furono tre, elessero il re Alfonso di Spagna, e l'altra parte elessero Riccardo conte di Cornovaglia, e fratello del re d'Inghilterra; ma la Chiesa più favoreggiava Alfonso, perchè egli venisse di qua con sua forza a battere l'orgoglio di Manfredi. Fu poi eletto re de' Romani il re Ridolfo in Alamagna, ma non venne per la benedizione imperiale, anzi attese sempre a' fatti di là, non curando i fatti d'Italia, e morì negli anni di Cristo mille ducento novantanno; e poscia fu eletto dagli elettori re de' Romani Attaulfo conte d'Anasi Alamanno, ma non pervenne alla degnità imperiale, anzi fu morto per Alberto duca d'Osterliche, figliuolo del re Ridolfo, in battaglia, negli anni di Cristo mille ducento novantanove. Avendo avuto il detto Alberto la vittoria contra Attaulfo, si fece eleggere re de' Romani, e poi confirmare a papa Bonifacio. Nell'anno mille trecent'otto, essendo morto il re Alberto, gli elettori erano in grandissima discordia tra loro di far l'elezione; e il re di Francia, sentendo la vacazion dell'imperio, si pensò che gli verrebbe fatto il suo pensiero e intendimento con poca fatica, per una promessa che gli aveva fatta papa Clemente, segretamente, quando gli promisse di farlo far papa; e ragunò suo segreto consiglio con messer Carlo di Valois suo fratello, e quivi compose e dispose il suo intendimento, e il longo desiderio ch'egli aveva avuto di fare eleggere re de' Romani messer Carlo detto; e detto loro tutto 'l fatto come stava, dimandò il consiglio loro. A questa impresa lo confortavano tutti i suoi consiglieri, e che io ciò s'adoperasse tutto 'l suo potere e della corona e del reame, sì che venisse fatto, e sì per l'onor di messer Carlo di Valois che n'era degno, ed acciocchè la degnità dello Imperio tornasse a' Francesi. Inteso per lui e per messer Carlo il buon volere e conforto de' suoi consiglieri, furon molto allegri, e ordinarono senza indugio che il re e messer Carlo con gran forza de' baroni e cavalieri andassero a Vignone al papa, innanzi che gli Alamanni facessero altra elezione, mostrando e dando voce che l'andata fosse per la richiesta contra la memoria di papa Bonifacio, e che il re richiedesse il papa della fede segreta promessa, cioè d'eleggere e confirmare imperadore messer Carlo di Valois, e trovassesi sì forte, che niun cardinale ardisse di disdirlo e contrariarlo. E così fece comandare a tutti i baroni e cavalieri che s'apparecchiassero, ch'egli voleva andare a visitare il papa a Vignone; e il simil fece comandare al Siniscalco di Provenza, tal che dovevano essere più di seimila cavalieri. Ma, come piacque a Dio, per non voler che la Chiesa fosse sottomessa alla casa di Francia, fu fatto saper segretamente al papa: ove il papa temendo della venuta del re e della forza sua, e ricordandosi della fede segretamente promessa, riconoscendo ch'era molto contra la libertà della Chie-

sa, ebbe segreto consiglio col cardinal da Prato, dicendogli ch'egli aveva preso isdegno col re di Francia per le disordinate richieste; e il detto cardinale gli rispose: padre santo, qui non è altro che un rimedio, cioè che innanzi che 'l re vi faccia la richiesta, per voi si ordini segretamente che i principi dell'Alamagna segretamente e subito facciano elezione dello imperadore. Al papa piacque il suo consiglio, e disse: Chi vi vogliamo noi mandare per imbasciadore che dica agli elettori che eleggano lo imperadore a nostro modo? e chi vogliamo per imperadore? Allora il cardinale, uomo molto avveduto, non per la libertà della Chiesa, quanto per la sua propria, e per rilevar parte ghibellina in Italia, disse: Io sento che il conte di Lucinborgo è oggi il miglior uomo dell'Alamagna, e il più leale e 'l più franco e 'l più cattolico; e non dubito, s'egli viene a questa degnità, ch'egli non sia ubbidiente alla Chiesa, ed è uomo da veder di lui gran cose. Questi al papa piacque per la buona fama che sentiva di lui, e disse: Questa elezione come si può fornire per noi, mandando le lettere con nostra bolla, che non lo senta il nostro collegio? Disse il cardinale: Fate a lui e agli elettori tutte le lettere con lo picciolo e segreto suggello, ed io scriverò loro per mia lettera più a pieno il vostro intendimento, e mandarolla per un mio famiglio; e così fu fatto; che, come piacque a Dio, giunti i messi in Alamagna, e appalesate le lettere, subito gli elettori elessero Arrigo di Lucinborgo re de' Romani, e così fu per l'industria del detto cardinale che scrisse così: Fate d'esser d'accordo ad eleggere il tale; se non, l'elezione o lo imperio torna ai Francesi; e fatto ciò, l'elezion fu pubblicata in Francia o in corte del papa, e il re di Francia si tenne ingannato, e non fu mai poi amico del papa. Nel detto anno essendo fatta la elezion d'Arrigo di Lucinborgo, fu per lo detto papa consacrato imperadore. Questi era savio, prodo e grazioso e sicuro in fatti d'arme, e con la spada in mano fu coronato, e fu allo assedio di molte terre di Toscana, e spezialmente di Fiorenza, perocchè pose suo campo a san Salvi e a san Cassano, e fu gran nimico del re Ruberto, e, dopo molti gran fatti che fece in Toscana, si mosse da Pisa per andare nel reame, e morì a Buonconvento, di là da Siena dodici miglia, il dì di san Bartolomeo, negli anni di Cristo mille trecento tredici. Dopo la morte di detto Arrigo, gran ragunata fu fatta nell'Alamagna, per combattere insieme il duca di Osterliche e quel di Baviera, i quali amendue erano eletti re dei Romani, e stettero avvisati l'un contra l'altro un tempo in su 'l fiume del Reno, coi quali era quasi tutta la cavalleria nell'Alamagna, chi dall'una senza e chi dall'altra, e alla fine si partirono parte combattere, porchè quel di Baviera non poteva durar le spese, e poi indi a poco tempo il duca di Baviera isconfisse in campo il duca d'Osterliche, e fu eletto re de' Romani, e poi passò in Italia, e venne a Roma, e fu incoronato e fatto imperadore, e chiamossi il Baviero. Dopo costui fu eletto e coronato Carlo quarto re di Boemia, il quale è suto fatto come ogniuno ha potuto vedere. Sì che tu hai potuto udire tutti gli eletti e tutti quelli che son venuti alla benedizione imperiale, poi che l'imperio venne agli Alamanni. È vero che prima fu il re Giovanni di Boemia, ma non ebbe la benedizione imperiale.

NOVELLA SECONDA

Finita la novella, cominciò frate Auretto la sua, e disse: Io ti vo' dir d'una valente donna, la quale ebbe nome la contessa Matilda; e cominciò così.

La madre della contessa Matilda fu figliuola dello imperadore di Costantinopoli, nella cui corte ebbe uno Italiano di nobili costumi e di gran legnaggio, liberale e mastro nell'arme, amabile a tutti e grazioso. Cominciando costui a guardare la figliuola dell'imperadore, occultamente di matrimonio si congiunsero insieme, e tolsero gioielli e pietre preziose, e quella pecunia che poterono avere, e segretamente si partirono di Costantinopoli, e vennero in Italia, ed arrivarono nel vescovado di Reggio in Lombardia. Di questa donna e del marito nacque la valente contessa Matilda. Il padre della donna, cioè l'imperadore di Costantinopoli, il qual non aveva altri figliuoli, assai fece cercar per lei innanzi che la potesse trovare; e poi che fu trovata, le fu detto da coloro che la trovarono, che dovesse tornare, e di questo la pregarono assai, dicendo che il padre la mariterebbe a qualche principe; ed ella rispose e disse: Costui è quello ch'io voglio sovra ogni altro, e sarebbe impossibile a me lasciarlo; e s'egli morisse, giammai con altro uomo non mi congiungerei. Annunziate queste parole allo imperadore, subito mandò lettere in confirmamento del matrimonio, e mandò pecunia senza numero, e comandò che si comperassero castella e ville per qualunque prezio si potessero trovare, e facessero nuove edificazioni; e così fu fatto. La donna fece fare una rocca da non potere esser combattuta, la qual si chiama la Canossa, dove poi la contessa Matilda fece fare un munistero di monache e dotollo: e molti più munisteri ella edificò, e molti ponti fece far sopra i fiumi di Lombardia e in Garfagnana, e nel Vescovado Modonese ebbe molte possessioni, e nel Bolognese Arzelata e Medicina, gran ville e spaziose, e tutte furono di suo patrimonio, e molte

castella ebbe in Toscana, e molti nobili uomini si fece vassalli, ed edificò molte chiese cattedrali e dotolle. La contessa Matilda, essendo rimasa erede, si deliberò di maritarsi; e intesa la fama e la persona e l'altre parti di un duca di Soavia, che aveva nome Guelfo, solenni messi e legittimi procuratori mandò a lui, che tra lui e lei, avvegna che non fossero presenti, le parti del matrimonio confirmassero, e ratificassero il matrimonio, e 'l luogo dove le nozze si dovessero fare, e dar l'anello; ove si deliberò che fosse al nobil castello de' conti Cinesi, cioè Cinensi, avvegna ch' oggi sia distrutto. E venendo il detto Guelfo di Soavia al detto castello, la contessa Matilda con molta cavalleria gli andò incontra, e con molta letizia si fecero le nozze e la festa grande; ma tosto tristizia succedetta a quella allegrezza, per lo mancamento dell'ingenerare, il quale spezialmente è detto esser la volontà del matrimonio, però che Guelfo la moglie non poteva conoscer carnalmente, nè altra femina, per esser di natura frigida, o per altro impedimento. E volendo il detto Guelfo riparare alla detta vergogna, disse alla moglie che quello gli era avvenuto per malie che fatte gli erano per alcuni che gli avevano invidia de' suoi felici avvenimenti. Ma la contessa Matilda piena di fede dinanzi a Dio o dinanzi agli uomini magnanimi, o di questi maleficii nulla intendendo, schernita, a sè per lo marito temendo, della camera sua tutti gli ornamenti e letti e vestimenti ed altre cose tutte comandò che si votassero, e la mensa ignuda fece apparecchiare; e chiamato Guelfo suo marito, e tutta spogliata de' suoi vestimenti, e i crini del capo diligentemente scrinati, disse: Ninne malie esser possono, vieni e usa il nostro congiungimento; a non possendo usare, gli disse la contessa: Alle nostre grandezze tu pensasti fare inganno: or per lo nostro onore a te perdonanza concediamo, ma comandianti che senza dimoranza tu ti debbia partire, e alle tue proprie case ritornare, la qual cosa se di far ti starai, senza pericol di morte non puoi scampare. Egli spaventato di paura, o confessata la verità, avacciò il suo ritorno in Soavia. La contessa, temendo o tacendo gl' incarichi del matrimonio, la sua vita infino alla morte in castità trasportò, attendendo a cose di pietà, cioè molte chiese e spedali edificò. Questa contessa Matilda fece testamento, a tutto 'l suo patrimonio sopra l'altar di san Pietro offerse, e la chiesa di Roma ne fece ereda, ed appresso morì in Dio; ed è seppellita nella chiesa la quale ella magnificamente aveva construtta a dotata; e morì negli anni di Cristo mille cento quattordici, e fu tenuta ed era la più valente donna che fosse al suo tempo.

Finita la novella, cominciò Saturnina la canzonetta sua, e con molta piacevolezza disse così.

Quante leggiadre foggie trovan quelle
Che voglion sovra l'altre esser più belle!
Fan di lor teste belle tante chiese,
Per esser ben da gli amanti guardate,
E fan nei vestimenti sì gran spesa,
Per parer più che l' altre innamorate.
Queste son quelle che son vagheggiate,
Perchè ne gli atti lor son tanto snelle.
Veston villani e cappe alla francesca,
Cinte nel mezzo all' uso mascolino,
Le punte grande alla foggia tedesca,
Polite e bianche quanto un armellino.
Queste son quelle donne d' amor fino
Ch' hanno lor visi più chiari che stelle.
Portano a lor capucci le visere,
E mantelline a la cavaleresca,
E capezzali, e strette alle ventriere,
Coi petti vaghi alla guisa inghilesca.
Qualunque donna è più gaia e più fresca,
Più tosto il fa per esser fra le belle.
Vanne, ballata, alla città del fiore,
La dove son le donne innamorate:
Di' dove io ti creai, e per cui amore,
A vedove e a donzelle e a maritate;
Di' che le foggie che loro han trovate
Le fan parer più che le non son belle.

Detta la canzonetta, i detti due amanti posero fine per quel giorno a' loro ragionamenti, e ciascun di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMANONA

NOVELLA PRIMA

Tornati i detti due amanti il decimonono giorno al solito luogo, disse frate Auretto: Saturnina mia, perchè oggi tocca a me a cominciare, io ti vo' dire, come fu aletto imperadore Federico, detto Barbarossa, che fu il primo della casa di Soavia; e cominciò così.

Dopo la morte di Currado di Sassonia re dei Romani, fu eletto imperadore Federico, detto Barbarossa, soprannomato Federico il grande. A questo rimasaro le voci di due elettori, ed egli si chiamò lui stesso, e fe'imperadore sè medesimo, poi passò in Italia, e fu incoronato a Roma per papa Adriano quarto negli anni di Cristo mille cento cinquantaquattro, e regnò imperadore anni trentasette. Il dì medesimo che fu coronato ebbe gran zuffa tra'Romani e sua gente nel prato di Nerone, dove il detto imperadore era attendato, e questo fu gran danno de' Romani, ed intorno al portico di san Pietro tutto arse, cioè tutto ciò ch' è intorno a S. Pietro. Tornando poi detto imperadore in Lombardia il primo anno del suo imperio, perchè la città di Spoleti non gli ubbidiva, perch'era della Chiesa, vi si pose a oste e vinsela, e tutta la fece disfare, per voler occupar la ragion della Chiesa, e qui se ne fece nimico. Dopo la morte di papa Adriano, fu eletto papa Alessandro terzo da Siena, che fu papa dodici anni, e per voler mantenere la ragion della Chiesa abbe gran guerra col detto Federico: per la qual cosa l'imperadore gli fece far contra quattro Antipapi scismatici, l'uno appresso all' altro; e tra furono cardinali; il primo fu Antoniano, che si fe' chiamare Vittorio: il secondo fu Guido da Cremona, che si fe' chiamar Pascale; il terzo fu Giovanni Stamense che si fe' chiamar Calisto; il quarto ebbe nome Landone, che si fe' chiamar Innocenzio. Onde nella Chiesa di Dio ebbe grande scisma ed afflizione, però che questi papi con la forza di Federico tennero il tutto, sì che nulla signoria teneva papa Alessandro. Ma esso valentemente contra tutti pugnò, e scomunicò tutti quelli, e l' un dopo l' altro morirono di mala morte. Ma regnando eglino con la forza di Federico, e non potendo papa Alessandro stare in Roma, se n'andò con la corte in Francia al re Luigi, il quale lo ricevette graziosamente. E dicesi in Francia, che venendo il papa celatamente, con poca compagnia, a guisa d'un picciolo prelato, incontanente che fu a san Moro appresso a Parigi, e non avendo nel paese novella alcuna del papa, per divino miracolo si levò una voce, ecco il papa, ecco il papa, e cominciarono a suonare le campane. Ove il re con tutto il chiericato e tutto il popolo di Parigi se gli fece incontra; di che il papa si maravigliò forte, perocchè nullo sapeva di sua venuta, e ringrazio Dio, e poi palesò al re e al popolo la cagione della sua venuta. Il papa fece consiglio in Parigi, e scomunicò Federico e deposelo dallo imperio, ed assolvè tutti i suoi baroni dal sacramento, e depose quelli di casa Colonna di Roma, che mai potessero avere degnità, eglino nè loro successori, perocchè al tutto furono all' aiuto di Federico contra la Chiesa. In quel concilio tutti i re e signori di Ponente promissero co'l detto re di Francia di essere allo aiuto della Chiesa contra a Federico imperadore, e così se gli rubellarono queste città di Lombardia, Milano, Cremona, Piacenza, e tennero con la Chiesa. Federico passò per Lombardia per andare in Francia contra Luigi re di Francia che riteneva papa Alessandro; e trovata la città di Milano che se gli era ribellata, per longo assedio l'ebbe negli anni di Cristo mille cento sessantadue, e cacciò a terra le mura, e tutta la fe'arare, e seminare di sale, e i corpi de' tre Magi, i quali vennero ad adorare Cristo per lo segno della stalla, ed erano nella città di Milano, mandò in Alamagna, nella città di Colonia. Passando poi Federico i monti per distruggere il reame di Francia, con l'aiuto del re di Boemia e di Danesmarche entrò in Borgogna. Ma il re di Francia, con l'aiuto del re d'Inghilterra suo genero, e con più altri baroni e signori, fu a contradirlo; sì che per la grazia di Dio non ebbe nessun potere, nè acquistò terra nessuna, e per difetto di vettovaglia si partì e tornò addietro, e cominciò a guerreggiare i Romani, perch'erano tornati alla parte della Chiesa. Essendo i Romani a oste a Toscolano, per lo cancelliere di Federico con le sue masnade de' Tedeschi furono sconfitti nel luogo detto Monte del porto; dove molti Romani furono morti, e sì in gran quantità, che nelle carra portavano i morti a Roma per seppellirli. E questa sconfitta si dice essere stata per tradimento de' Colonnesi, i quali furono sempre con l'imperadore contra la Chiesa, e percio il papa li privò d' ogni beneficio temporale e spirituale, e i Romani cacciarono i Colonnesi fuor di Roma, e disfecero loro una bella fortezza che si chiamava l' Augusta, la qual fece fare Cesare Augusto; e ciò fu negli anni di Cristo mille cento sessantasette. Dopo questo, lo imperadore venne all' assedio di Roma per distruggerla, e l' aveva molto stretta, e i Romani fecero prendere le teste di san Pietro e di san Paolo al chiericato e

le portarono a processione per tutta Roma. Lo imperadore per volontà di Dio, e per miracoli dei santissimi Apostoli si partì dall' assedio di Roma con tutta la gente, e andò a Viterbo, e la città di Roma fu liberata. Essendo papa Alessandro stato longo tempo in Francia, con le forze del re di Francia e di quel d' Inghilterra tornò con la corte sua in Italia per mare, e capitò in Sicilia, e divotamente fu dal re Gilio ricettato e favoreggiato, riconoscendosi fedele della Chiesa; per la qual cosa il papa lo riconfirmò re di Sicilia, e rendègli Puglia. E il re con suoi navilii l'accompagnò per mare infino alla città di Vinegia, nella quale volle andare il papa per più sicurtà di lui, acciocchè Federico imperadore non lo potesse offendere, e per favoreggiare i fedeli della Chiesa in Lombardia; e fece sua stanza nella città di Vinegia, e dai Viniziani fu riverentemente ricevuto, per lo cui favore i Milanesi rifecero la città di Milano negli anni di Cristo mille cento sessant'otto; e da poi poco tempo i Milanesi con l'aiuto de' Piacentini e Cremonesi, e di altre città di Lombardia su'l fiume Tanaro edificarono una città, quasi come una bastia incontro alla città di Pavia, che sempre fu contra Milano, e teneva con lo imperadore. Questa fu creata città per papa Alessandro, e dal suo nome la chiamò Alessandria, e le diè vescovo. Avvenne che l'imperadore Federico, vedendo molte città ribellate da lui, e tenere con la Chiesa, la qual era molto montata in istato col favore del re di Francia e del re d'Inghilterra e di quel di Sicilia, procaccio di ricociliarsi con la chiesa, acciocchè in tutto non perdesse l'onore dell'imperio e con solenni imbasciadori mandò a Vinegia e Papa Alessandro a dimandar pace, promettendo di fare ogni emenda alla Chiesa; onde dal papa fu essaudito benignamente; per la qual cosa l'imperadore venne a Vinegia, e gittossi a' piedi del papa chiedendo misericordia. Allora il papa gli pose il piè ritto in su'l collo, e disse il verso del salterio, *Super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem.* E lo imperadore rispose: *Non tibi, sed Petro;* e il papa disse: Io son vicario di Pietro; e poi gli perdonò ogni offesa che avesse fatta alla Chiesa, facendolo restituire ciò ch'egli tenesse di quella; e così promisse con patti, che ciò che si trovasse che la Chiesa in quel di tenesse, in perpetuo fosse della Chiesa; e trovossi che Benevento in questo fu della Chiesa; e ciò fatto, lo pacificò co'Romani e con Manuele imperadore di Costantinopoli e col re di Sicilia e co'Lombardi; e per emenda gli promisse d'andar oltra il mare el soccorso della Terra Santa; imperocchè Saladino, soldano di Babilonia; aveva presa Gierusalem e più altre terre in quei luoghi che tenevano i cristiani; e così fece negli anni di Cristo mille cento settant'otto, che con grand'oste d'Alamagna si partì, e andò per terra per l'Ongheria a Costantinopoli, e poi navicò infino in Armenia; ma ivi giunto, essendo il caldo grande, bagnossi in un picciol fiume, e disavvedutamente affogò; e ciò si crede che fosse per giudicio di Dio, per le persecuzioni che fatte aveva alla Chiesa. E di lui rimase un figliuolo ch'aveva nome Arrigo, il quale ello aveva fatto dal detto papa eleggere re de' Romani innanzi ch'egli passasse oltra il mare; e questo fu negli anni di Cristo mille cento ottantasei, e morto Federico in quel viaggio, il figliuolo con tutta la gente si tornò di Soria in Ponente senza far niun acquisto.

NOVELLA SECONDA

Finita la novella, cominciò Saturnina e disse: io ti vo' dire la progenie di Riccardo re d'Inghilterra, e come ella ebbe origine da Normandia: e disse così.

La progenie di Riccardo re d'Inghilterra, anticamente da Normandia, ebbe principio in questo modo. Dal primo duca di Normandia che fu fatto cristiano per lo imperadore re Carlo il Grosso, nacque Guglielmo, detto Spada longa, e di lui nacquero Ruberto e Riccardo, e di Riccardo nacque Riccardo che fu padre di Ruberto Guiscardo re di Puglia, e di Ruberto che rimase duca di Normandia nacque Guglielmo il Bastardo, e l'acquistò in questo modo. Credendosi giacer con la figliuola d'un suo ricco borghese, la quale molto gli piaceva, fu ingannato dalla madre, la quale, per iscampar la vergogna della figliuola, trovò una molto bella damigella povera, che molto s'assomigliava alla figliuola, e quella in iscambio della figliuola mise in camera col detto duca Ruberto, onde ne nacque il detto Guglielmo il Bastardo; e la notte che la madre lo generò, le venne questa visione, che pareva che dal corpo gli uscisse una quercia, la qual crebbe tanto, che suoi rami tenevano infino in Inghilterra. E veramente questa fu visione di vera profezia, com' io ti dirò appresso: e perchè bastardo fosse, non è da tacere di lui; però che come egli fu grande, e seppe di sua nazione, si mise in fatti d'arme, e fu maraveglioso in prodezza, in senno e in cortesia, e per suo valore passò in Inghilterra, e combattè con Taul, ch'allora era re, e lo vinse e uccíselo in battaglia, e fecesi re d'Inghilterra, negli anni di Cristo mille sessantasei, e regnò ventisei anni. Dopo lui regnò

Guglielmo suo figliuolo, e dopo questo, Arrigo suo figliuolo, il qual ebbe per moglie la figliuola di Luigi re di Francia. Questo Arrigo fu col detto Luigi e con papa Alessandro contra Federico Barbarossa, quando venne in Italia e in Borgogna, come detto è. Questo Arrigo fu quel che fece uccidere il beato Tomaso, arcivescovo di Conturbia, perchè egli lo riprendeva de' suoi vizii, e che teneva le decimo della chiesa, onde Dio ne fece poi gran giudicio; che poco dopo cavalcando per Parigi col re Luigi, se gli attraversò un porco tra' piedi del cavallo, e fecelo cadere, e subitamente della caduta morì: e di lui rimase un figliuolo ch' ebbe nome Stefano; e dopo questo regnò un Arrigo, il qual ebbe due figliuoli, cioè il re Giovanni e 'l re Riccardo. Questo re Giovanni fu il più cortese signor del mondo, ed ebbe guerra col padre per indutta d'un suo barone, ma poco vivette, e di lui non rimase erede; e dopo lui regnò il re Riccardo suo fratello, che andò col re Filippo al passaggio di Soria. Questo fu prodo in arme e valoroso, ed egli con dodici baroni tenne il passo a Saladino, soldan di Babilonia, e a tutto 'l suo essercito. Di Riccardo nacque Arrigo suo figliuolo, che regnò presso lui, ma fu semplice uomo, e di buona fede e di poco valore. E dopo costui regnò il buon re Adoardo, il qual fece grandi e alte cose; sì che hai udito ch' è stata la casa d'Inghilterra.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la canzonetta sua, e disse così.

O lassa sventurata, a che partito
Venuta son pel mio dolce marito!
Donne, per Dio! vi piaccia d'ascoltare
Questa ch' è sovra ogni altra sventurata.
Io con disio avea preso ad amare
Un giovinetto, a cui io m' era data;
Or m' ha senza cagione abbandonata,
E senza farmi motto se n' è gito.
Ei m' impalmò, e giurò per sua fede,
Ch' altra donna che me non torria mai;
Or m'ha tradita, e rotta ha la sua fede;
Ond' io contenta non sarò giamai.
E chi nol crede, provasse che guai
Io sento e sentirò, e anch' ho sentito.
Or chi potrebbe contare il dolore
Ch' io n'ebbi, quando questo mi fu scritto
Da un mio caro e leal servidore,
Che per mio amor ne porta il cor afflitto?
Ma poss' io così veder sconfitto
Quel ch' ha 'l mio fedel cor così tradito.
Dirizza il tuo camin, ballata mia,
E trova quel ch' a torto m' ha tradita,
E di' che non ha fatto cortesia
A aver la serva sua così schernita;
E se non se ne fosse ito, in mia vita
Non avrei preso mai altro marito.

Detta la canzonetta, i detti due amanti posero fine per quel giorno a' lor dilettevoli ragionamenti, e poi con molta festa si presero per mano, e ciascun di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA VENTESIMA

NOVELLA PRIMA

Ritornati i detti duo amanti all' usato parlatorio il ventesimo giorno, con molta festa cominciò Saturnina e disse: Io ti vuglio dire d'una generazione di gente che si chiamano Tartari; e disse così.

Negli anni di Cristo mille ducento due, la gente che si chiamano Tartari uscirono dalle montagne di Gog e Magog, i quali si dice che furono di quei tribù d' Israele che Alessandro Magno, il quale conquistò tutto'l mondo, rinchiuse dentro quelle montagne, acciocchè non si mescolassero con l'altre nazioni, ed ivi per viltà loro stettero rinchinsi infin a quel tempo, credendosi che l' osta d'Alessandro sempre vi fosse; perchè nel principio per maestrevole artificio erano fatte sopra detti monti certe trombe grandissime, che a ogni vanto suonavano con gran suono, e tenovano in paura detti Tartari, credendosi che ancora vi fusse l' oste d' Alessandro. Ma poi, secondo che si dice, gli uccelli chiamati guffi guastarono le dette trombe, perchè molti n'abitano in quelle montagne, i quali cominciarono a far lor nidi nalle bocche delle trombe, e quando faceva vento, non potevano rendere il suono, e perciò col tempo vennero a guastarsi tutte le trombe, e non suonando, i Tartari si assicurarono a montare sopra dette montagne, e trovate le trombe, s' avvidero essere state fatte per tenerli in paura, ma i guffi la tolsero loro; onde i Tartari per questa cagione hanno in gran riverenza i guffi, e per leggiadria i gran signori tartari portano la penna del guffo in capo per memoria che'guffi stopparono le trombe a detti artificii. I Tartari che vivevano come bestie, ed erano moltiplicati, s' incominciarono assicurare, ad a passare i monti, e trovando come sopra le montagne non era gente, scesero al piano, e nel paese d'India che era fruttifero, e tornando e rapportando a'lor popoli la dette novelle, si congregarono e fecero per divina visione loro imperadore e signore un fabro di povero stato, il quale aveva nome Cangius, il qual di su un pover feltro fu levato e chiamato imperadore, e fu chiamato Cane, che in lor linguaggio significa imperadore. Questo Cane fu molto savio e valoroso, e uscì fuor di quelle montagne con tutto quel popolo, e ordinollo a dicine e a centinaia e a migliaia, con capitani acconci a combattere. E per esser più ubbidito, fece prima i maggiori di sua gente uccidere a ciascuno il suo figliuol primogenito di lor mano; e quando si vide così ubbidito, dato ordine alla sua gente, si mosse ed entrò in India, e vinsero il Presto Giovanni, e sottomessero tutto'l paese. Cane ebbe più figliuoli, ch'appresso lui fecero gran conquisti, e quasi tutta la parte d'Asia e popoli e re misero sotto lor signoria, e parte d' Europa verso la Caramania ed Allania, infino al Danubio; e i discendenti del detto Cangius Cane son oggi signori in Tartaria. Questi non hanno ordinata legge, e chi è stato di loro cristiano, e chi saracino, ma più pagani idolatri. Io t' ho contato del lor nascimento e del lor movimento, perocchè in sì poco tempo mai gante nessuna fece sì grand' acquisto, nè popolo nè signore ha tanta signoria nè ricchezza. E chi de lor gesta vorrà meglio sapere, cerchi il libro di frate Antonio, signore del colle d' Armenia, il quale scrisse ad instanza di papa Clemente quinto; e ancora il libro detto Milione, che fece messer Marco Polo da Vinegia, il quale conta molto di loro per insegnare, imperocchè longo tempo fu in India dove regna il gran Cane.

NOVELLA SECONDA

Avendo finita Saturnina la sua novella, disse frate Auretto: Io ti voglio raccontare, come Anlo Verginio ammazzò una sua propria figliuola per conservarle l' onore.

Dapoi che per la violenza fatta a Lucrezia romana, Tarquino cognominato superbo, con la famiglia sua fu scacciato da Roma, avendo tutto il popolo universalmente giurato mai più non accettare re alcuno in Roma, ma governarsi sotto il reggimento del senato e dei consuli, sempre tra i patrizii a la plebe regnò discordia grandissima. Finalmente chiedendo la plebe con gran-

d' istanza che si riformassero le leggi, in questo il senato fu sforzato compiacerle, e per ciò mandò tre legati in Grecia, i quali di là recassero in iscritto le leggi, le quali Solone aveva prescritto agli Ateniesi al tempo di Tarquino Prisco, il quale cominciò regnare l' anno cento e trenta otto dapoi che fu edificata Roma. I legati furono Spurio Postumio, Servio Sulpizio ed Aulo Manilio, e la loro andata fu l'anno trecentouno da poi l' edificazione di Roma, e cinquantacinque dapoi che furono scacciati i re, essendo consuli Publio Orazio e Quinto Sestilio. Dapoi che i legati furono ritornati a Roma con le leggi, il senato constituì dieci uomini, i quali avessero a riformare le leggi e la repubblica, e per un anno, mentre che questo facevano, avessero quella medesima potestà che avevano i re, nel qual tempo tutti gli altri magistrati non avessero autorità nè potestà alcuna. Questi dieci uomini furono Appio Claudio, Tito Genuzio, Publio Sestio e i tre legati soprascritti, i quali di Grecia aveano portate le leggi. Gli altri quattro furono, Tito Romulio, Caio Iulio, Tito Veturio e Publio Orazio. Questi dieci uomini, de' quali era principe Appio Claudio, misero le leggi, ch' egli avevano composte, in dieci tavole, acciocchè elle si potessero vedere, tal che ogniuno sopra quelle potesse dir il parer suo, dicendo volere che elle piacessero a tutti, o che fussero bon considerate. Ed essendo quasi finito l' anno che questi dieci uomini avevano preso il magistrato, fu giudicato per comune sentenza che altri dieci uomini si eleggessero per l' anno seguente, perchè pareva che alquanto mancasse al compimento delle leggi. Quivi tutto il popolo cominciò richiedere che Appio Claudio di nuovo fosse tolto nel numero di quei dieci uomini, perchè pareva loro esser più idoneo a quel tal magistrato che niun altro della città. Quello prima fintamente ricusava il magistrato, dapoi pregato l'accettò. Con quello furono creati Quinto Fabio, Marco Cornelio, Marco Servilio, Lucio Minucio, Tito Antonio, Manio Rabuleio, Quinto Petilio, Cesone Duellio, Spurio Oppio. Questi dieci uomini aggiunsero alcune leggi alle già fatte, e le posero sopra due tavole, le quali accompagnate con l' altre dieci, sempre son poi stato chiamate le leggi delle dodici tavole; poscia fecero segretamente una congiura fra loro che alcuno del lor collegio non facesse alcuna cosa contra al voler degli altri, ma che ciò che piacesse a uno, piacesse a tutti, e che ritenessero quello imperio sempre, e che nel lor collegio non ricevessero alcun altro; e a questo modo deliberarono esser dieci tiranni. Ciascuno di loro avova tolto gran seguito dei peggiori della città, i quali li difendessero, se 'l fosse bisognato, dalla forza del popolo; e sotto colore di giustizia uccidevano quei, i quali temevano che fussero per far unione contra lor tirannide. Vedendo i Sabini, nimici del popolo romano, la città di Roma esser in gran dissensione, presero consiglio di moverlo la guerra; e intendendo questo il collegio di quei dieci uomini, si consultarono di andarli incontra; e così avendo messo insieme l' essercito, uscirono lor contra. Appio Claudio con un dei compagni restò alla cura della città. Lucio Verginio, il qual era dei primi della plebe, ed era capitano d' una compagnia de' soldati, uomo molto valente in guerra, aveva una figliuola da maritare, bellissima fra quanto n' erano in Roma, e l' aveva promessa per moglie a un giovane chiamato Icilio, figliuolo di un tribuno. Appio Claudio vedendo questa giovane, ne fu innamorato, e non potendola pigliar per moglie, perchè n'aveva un'altra, e più nelle leggi, che per loro erano state fatte, era scritto che niun patrizio potesse implicarsi in matrimonio con una plebea, si sforzò corrumperla con doni; e quando vide che questo non valeva, anzi la giovane più era tenuta rinchiusa, tal che quasi mai non la poteva vedere, tentò una via peggiore. Mandò un certo Marco Claudio, uomo cattivo, il quale in compagnia di molti masnadieri pari suoi preso la fanciulla in via, e volevala menar seco per forza. La fanciulla con la vecchia, che l' accompagnava, cominciarono gridare; per la qual cosa vi concorsero molti del popolo, i quali gli vietarono che non menasse la fanciulla dove lui volova, e con lui andarono al tribunale del magistrato, nel qual' era Appio solo; ed il popolo cominciò gridare, che non si statuisse niuna cosa fin che i parenti della fanciulla, i quali erano fatti domandare, non fussero venuti. Appio comandò che così si facesse. In breve ivi fu Publio Numitorio, zio della fanciulla, uomo di grand'autorità fra i plebei, con molti suoi amici e parenti, ed infra poco venne lo sposo Icilio con una buona compagnia di giovani plebei. Giunto Icilio, tutto ansio cominciò gridare, qual era quello che aveva avuto ardire di toccare la fanciulla libera e cittadina onorata, e che'l dovesse dire che ragione e'si presupponeva avere in quella. Essendo fatto silenzio, Marco Claudio, il quale aveva presa Verginia, che così si chiamava la fanciulla, disse queste parole: Io, o Appio Claudio, non ho fatto violenza nè alla fanciulla nè ad altri, ma essendo io patrone di quella per legge, la voglio menare a casa mia; ed acciocchè tu intenda se io ho ragione o non, attendi allo mie parole. Io ho una serva la quale è nata in casa di mio padre; ed essendo ella gravida, la moglie di Verginio, conoscente di questa mia serva, le persuase che come ella avesse partorito, occultamente a lei desse la creatura, o maschio o femina ch' ella avesse fatto. Come la serva ebbe partorito, fingendo avanti al termine aver partorita una creatura morta, diede questa fanciulla, che lei aveva partorita, a Numitoria, che così si chiama la moglie di Verginio, e sorella di questo uomo qui presente; e lei, che mai non ha fatto figliuolo alcuno nè maschio nè femina, se l' ha allevata in casa. Queste cose a me sono state nascoste fin a quest' ora, ed ora per indicio le ho conosciuto, e ne ho molti testimonii buoni e degni di fede; ed io che ho interrogata la serva, e da lei ho intesa la verità della cosa, mi son ricorso alla comune legge, la quale vuole che i figliuoli siano, non di quelle che suppositiziamente gli allevano, ma delle madri proprie, cioè i liberi delle libere, e i servi delle serve, e che i figliuoli nati dalle serve siano sottoposti ai medesimi patroni a cui sono sotto-

poste le madri. Per questa legge adunque io domando che mi sia concesso menarmi a casa la figliuola della mia serva, volendo star al giudicio del magistrato; e se alcuno si pretende avervi ragione alcuna, io gli darò buona sicurtà di constituirla in giudicio ogni volta che bisognerà; ma se 'l vuole cho la cosa s' ispedisca presto, io son parecchiato fare le mie prove, e così non gli sarà bisogno tenere la cosa in dimora; però che l' elegga qual via più gli piace; e sopra ciò, Appio Claudio, io ti prego che la mia causa ti sia raccomandata, e che tu non patisca che a me sia fatta inginria dai miei adversarii. Avendo finito li dire Marco Claudlo, disse Numitorio: Appio Claudio, il padre della fanciulla è Lucio Verginio dei primi della plebe, il qual è alla guerra per la patria; la madre fu Nnmitoria mia sorella, la quale da pochi anni in qua è morta, e fu donna ornata d' ogni buon costume; la fanciullà stata allevata in casa sua come libera e cittadina, e in quei buoni costumi che richiedeva la casa sua; poscia l'aveva, secondo la legge, promessa ad Icilio, e già si sarebbono celebrate le nozze, se non fosse stata la guerra; ed avendo ella già passati quindeci auni, perchè in tanto tempo questo Claudio mai non ha fatta parola di questa cosa? Or noi dimandiamo che 'l giudicio di questo si differisca fin che Verginio suo padre venga dall' esercito, ed io son sicurtà di constituirla avanti al magistrato qualunque volta bisognerà. Allora tutti quei ch'erano a questo giudicio cominciarono a dire, come Numitorio domandava una cosa giusta; ed Appio alquanto si fermò considerando, poi disse: Io ottimamente so la legge di quei che sono in lite di servitù, la quale non lascia il corpo esser appresso a quello che se'l vuol usurpare fin al fin della lite; ma essendo due quei che si pretendono aver ragione sopra questa fanciulla, cioè il patrone e il padre, se l' uno e l'altro fosse presente, io giudicarei che 'l padre la dovesse tenere appresso a sè fin al giudicio; ma non essendovi, io giudico che 'l patrone la possa menar seco, dando però buona sicurtà di presentarla al magistrato come il padre sia venuto. Però, o Numitorio, circa la sicurtà, e circa l' estimazione della lite, avrò molta diligenza che non vi sia fatta ingiuria; ma la fauciulla lasciala a Claudio fin che sia venuto Verginio. Aveudo posto Appio per allora quel fine alla lite, ivi nacque un gran pianto sopra la vergine Verginia dalle donne sue parenti che ivi erano concorse, e gran gridore, tumulto e indignazione era nella turba adunata circa'l tribunale; ed Icilio si fece innanzi per menarsene la sua sposa, e disse: O Appio, niuno menerà via costei, essendo io vivo; ma se vuoi guastar la legge, confondere le cose giuste, e spogliarne di libertà, non ti sdegnare se noi ti chiamiamo tiranno; ma tagliami la testa, e poi mena questa dove ti piace, e le altre vergini e l' altre donne libere e cittadine, acciocchè i Romani ormai conoscano che di liberi son fatti schiavi. Queste ed altre simili parole diceva Icilio, quando Appio mandò i ministri della giustizia che dal tribunale lo dovessero scacciare; e Marco Claudio prese la fanciulla per menarsela via, facendogli resistenza lo zio e lo sposo. Quei ch'erano circa 'l tribunale, vedendo il miserabil pianto che ivi si faceva, e spezialmente dalle donne, cominciarono tutti a gridare, a facendo poco conto della potestà di Appio, fecero impeto contra Marco Claudio; per la qual cosa egli temendo, lasciò la fanciulla e si ritrasse appresso Appio. Appio perturbato dal suo intendimento, vedendo che se la cosa procedeva, n'aveva da nascere tumulto, dicendo ai circostanti che tacessero, chiamò a sè Marco Claudio, e segretamente gli parlò; poi disse a quei che s' erano mossi in favor della fanciulla: Perchè io vi veggo tutti irritati, ho persuaso al mio cliente, per farvi piacere, cha'l lasci la fanciulla appresso a Numitorio, mentre ch' e' dia sicurtà di constituirla domani avanti al magistrato a tre o quattro ore di giorno, perchè questo tempo basta a far veniro Verginio dal campo; a domandando i parenti più tempo, Appio si partì dal tribunale, non dando loro risposta alcuna. Appio tutto mesto ed infuriato si partì, e pensò, come la fanciulla fosse constituita avanti al tribunale, pigliarla per forza, e non restituirla più a' parenti; o pensò metter circa 'l tribunale molti suoi compagni e clienti, acciocchè dalla turba non gli fosse vietato far il suo intendimento. E perchè questo paresse esser fatto con qualcho color di ragione, cercò impedire Verginio, tal che non potesse venire al termine dato. Per la qual cosa segretamente scrisse ad Antonio, il qual era uno dei dieci uomini e che aveva cura dell' esercito nel qual militava Verginio, ch' egli ponesse buona custodia a Verginio, tal che per quel giorno per niun modo non si potesse partire dall'esercito. Ma Numitorio aveva già mandato all' esercito un suo figliuolo col fratello d'Icilio, i quali erano andati in posta, ed avevano avvisato Verginio di ciò ch'era accaduto. Come Verginio ebbe intesa la nuova, domandò licenza ad Antonio; e celando la causa vera, disse che 'l voleva andare perchè un suo parente era morto, o che presto sarebbe tornato; ed Antonio che non aveva ancora avute le lettere di Appio gli diede licenza. Verginio coi giovani si partì nell'ora d'accendere le lucerne, e andò per un' altra via traversa non consueta, temendo le persecuzioni e dall' esercito e dalla città; il che accadde, perchè Antonio avendo avute le lettere di Appio circa la prima vigilia, mandò una squadra di cavalieri, i quali l'andarono cercando tutta la notte per la via che mena alla città, acciocchè lo pigliassero, ed essi mai non lo trovarono, ed altri usciti dalla città per cercarlo fecero il simile. Essendo la mattina per tempo detto ad Appio che Verginio era venuto, quasi fuor di sè venne al tribunale con gran compagnia, e comandò che la fanciulla gli fosse appresentata. La fanciulla venne col padre e con li parenti, ed ivi fu Marco Claudio che disse le medesime parole che aveva dette di prima, e cho aveva molti testimonii che affermarebbono le sue ragioni. Verginio con gli altri suoi parenti difendevano la fauciulla, dicendo le sue ragioni vere e buone incontra. Per la qual cosa quei che ivi erano presenti a quello spettacolo, vedendo quella fanciulla così bella piangere, tutti piangevano, e con mal animo guardavano Marco Claudio, e

attendevano quel che voleva dir Appio. Appio non poneva mente alle parole che diceva Verginio in difension sua, ma guardava in qua e in là le squadre dei suoi amici, ch' egli aveva disposti per la piazza in diversi luoghi per difension sua; e comandando che tutti tacessero, disse queste parole: Verginio, gran tempo è ch' io so questa cosa, ed ancora avanti ch' io avessi questo magistrato; e la so per questa via. Il padre di questo Claudio, mio cliente, morendosi mi lasciò tutore di questo suo figliuolo, il qual era picciolo. Nel tempo della tutela mi fu dato indicio come la serva di Claudio avova data a Numitoria la fanciulla che lei aveva fatta; ed io ricercando diligentemente tutti gl' indicii, ritrovai la cosa esser vera; ma non toccando a me questa faccenda, pensai esser meglio ch' io lasciasse la potestà al figliuolo come fusse in età adulta, se 'l volesse la fanciulla lui, o vero s'ei la volesse lasciare a quei che l' hanno allevata, pigliandosi il prezzo, o donargliela per niente. Ora poi che la cosa è venuta in controversia, io testifico e giudico questa fanciulla esser serva, e questo Claudio essere suo patrone; e tu, o Claudio, mena la fanciulla dove ti piace, e non temere da alcuni, che i miei ministri con le secure ti faranno compagnia. Claudio prese la fanciulla, e menavala via; s' atteneva al padre, abbracciandolo e gridando. Allora Verginio disse: O Appio, io ho maritata mia figliuola a Icilio, non a te; io l'ho allevata per maritarla, non per farla serva della tua libidine, nè una meretrice. Se questi altri vuoleno patire questa tal macchia io nol so; certo io non la patirò: ed essendo ributtato Marco Claudio da una squadra di donne le quali difendevano la fanciulla, Appio disse a uno dei suoi ministri: Va a rimovere la turba, acciocchè Claudio possa menarsene la sua serva. Avendo Appio dette queste parole con voce terribile e minacciosa, la turba da sè stessa gli diè luogo. Verginio vedendo non poter avere aiuto da alcuna parte, disse: Perdona, o Appio, al dolor paterno, se contra te ho parlato troppo liberamente, e concedimi almeno ch' io possa qua interrogare la nutrice in presenza della fanciulla, acciocchè io possa sapere che cosa è questa; e se io non son vero padre, possa supportar la cosa più pazientemente. Appio gliel concesse; ed egli avendola menata alquanto in disparte, tolse da un macello ivi vicino un di quei coltelli coi quali si scannano le bestie, e disse: Figliuola mia, io ti pongo in libertà a quel modo ch' io posso; e con queste parole la scannò, e riguardando verso il tribunale, disse: Appio, io consacro te e 'l tuo capo con questo sangue. Essendosi levato un romore nella turba per questa cosa, Appio comandò ai suoi ministri che prendessero Verginio, ed egli col coltello che egli aveva in mano, che gocciolava del sangue della figliuola, ovunque andava si faceva far luogo. Icilio e Numitorio presero il corpo morto della fanciulla, e lo dimostrarono al popolo, il quale ivi tutto concorreva, raccontando la scelerità di Appio; per la qual cosa il popolo mosso da così orrenda cosa, si levò tutto a furore, e scacciarono Appio dal tribunale, e sforzarono quei dieci uomini a lasciare quel magistrato, parte dei quali morirono in prigione, e parte a casa sua disperatamente si diedero la morte da sè medesimi; e a questo modo la città fu liberata dalla tirannide di quei dieci uomini. E così, come la morte di Lucrezia fu cagione di liberare la città dalla tirannide di Tarquino Superbo, così la morte di Virginia diede occasione di liberar la patria da quei dieci tiranni.

Finita la novella, cominciò Saturnina la canzonetta sua, e disse così.

Tradita sono da un falso amadore,
Che m' avea per vaghezza tolto 'l core.
E' se n' è ito, lassa, sventurata!
E so che più di me non va penando;
Ed io rimango tutta sconsolata,
Perch' io so ben ch' io mi marrò amando.
Non me n' avidi, lassa, se non quando
Un leal servo mi scrisse 'l tenore.
Quando prima di lui m' innamorai,
E' non ardiva di guatarmi in viso,
Ed io cortesemente il salutai,
Guardando sempre ne' suoi occhi fiso;
Ed ei partì da me col cor conquiso,
E de' miei vaghi sguardi il prese amore.
Con quanta pace e con quanta allegrezza
Mi veniva a veder quel damigello!
E per la tanta sua piacevolezza
Ogni or ch' io lo vedea, parea più bello.
Ben mi credea portar di lui l' anello,
E non aver giamai altro signore.
Con quanti dolci suon e con che canti
Io era visitata tutto 'l giorno!
E nella zambra venivan gli amanti,
Facendo festa, e standami d'intorno;
Ed io guardava nel bel viso adorno,
Che d'allegrezza mi cresceva il core.
Ei mi teneva il giorno per la mano,
Ed io era contenta più che mai;
Or se n' è gito il traditor lontano,
Ed io rimango in angosciosi guai;
Ma s'avvien caso che 'l rivegga mai,
Gli vo' da lui a me dir traditore.
Ballata mia dolce, conterai
A ciascun che t'ascolta i miei martiri;
Di' il modo, e com' io m'innamorai
D' un che lasciata m' ha in tanti sospiri;
E di' ch' io pongo fine a' suoi disiri,
E vo' tornar al mio primo amadore.

Finita la canzonetta, i detti due amanti posero fine per quel giorno a' loro ragionamenti, e si presero per mano, e ciascuno di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA VENTESIMAPRIMA

NOVELLA PRIMA

Tornati i detti due amanti all' usato parlatorio il ventesimoprimo giorno, cominciò frate Auretto e disse: Io vi vo' dire, come i Fiorentini sconfissero i Senesi a piè del Colle di Valdelsa; e cominciò così.

Negli anni di Cristo mille sessantanova, nel meso di giugno, essendo governatore di Siena messer Provenzano Salviani, i Senesi col conte Guido Novello e con le masnade de' Tedeschi, e con i Ghibellini usciti di Fiorenza e dell' altre terre di Toscana, i quali erano in quantità di mille quattrocento cavalieri e novemila pedoni, si vennero a oste al Castel di Colle di Valdelsa, il qual era alla guardia de' Fiorentini, e ciò fecero perchè i Fiorentini erano venuti il maggio dinanzi a guastare intorno a Poggibonsi; e si posero alla badia di Spugnuole a campo. Venuta la novella in Fiorenza il venerdì sera, il sabato mattina messer Giovanni Bertaldo, vicario per lo re Carlo in Toscana, si partì con quattrocento cavalieri francesi; e sonando la campana, tutti i Guelfi di Fiorenza seguirono a piè e a cavallo, ed entrarono in Colle, ed ivi si ritrovarono intorno a ottocento cavalieri, con poco popolo, perchè non potevano giungere così tosto come i cavalieri a Colle. Avvenne che il lunedì mattina, venendo il dì di san Giovanni di giugno, sentendo i Senesi la venuta de' cavalieri di Fiorenza, si levarono di là per recarsi in più salvo luogo; ma messer Giovan Bertaldo vedendoli mutare il campo, senza attender più gente, passo passo con la cavalleria in punto, e schierate sue gente, con quel popolo che v'era giunto gli assalì; ma per la subita venuta de' Fiorentini niuno ordine di capitano avevano, nè d'insegna di comune. E richiedendo messer Giovan Bertaldo i cavalieri che v'erano per lo comune per tutte le case guelfe di Fiorenza, che un di loro prendesse l'insegna del comune, niuno si mosse a prenderla, o per viltà o per gara l'un dell' altro. Stato un gran pezzo alla contesa, messer Aldobrando della casa de' Pazzi si trasse innanzi, e francamente disse: Io la prenderò al nome di Dio; ond' egli fu molto commendato in franchezza, e fu seguito da tutta la cavalleria, e arditamente percossero le schiere de' Senesi, con tutto che non fosse tenuto troppo savia capitaneria di guidar bene; ove bene e avventurosamente ruppero i Senesi e loro amistade, ch' erano quasi due cotanti di loro tra pedoni e cavallieri, e molti ne presero; e 'l conte Guido Novello si fuggì, e i Senesi vi rimasero quasi tutti tra morti e presi; e messer Provenzano Salviani da Siena, capitano e guidator dell' oste de' Senesi, fu preso, e tagliatogli il capo, per tutto 'l campo portato fu, fitto in su una lancia; e ben s'impì la profezia che gli aveva detto il diavolo per via d' incantesimo, ma non la intese. Che avendolo fatto constringere per sapere come capitarebbe in quell' oste, esso mendacemente gli rispose e disse: Andrai e combatterai, vincerai non morirai alla battaglia, e la tua testa fia la più alta del campo. Ed egli credendo avere la vettoria per quelle parole, e credendo rimaner signore sovra tutti, non fece il punto alla falsità, ov' egli disse: Vincerai no, morirai; e però è gran follia a credere a sì fatto consiglio, com' è quello del diavolo. Questo messer Provenzano fu grand' uomo in Siena a suo tempo, dopo la vittoria ch' ebbe a Monte Aperto; e guidava tutta la città, e tutta la parte ghibellina di Toscana faceva capo a lui; ed era molto presontuoso, e di sua voluntà. In questa battaglia si portò il detto messer Giovan Bertaldo come valente signore in pugnare contra i nimici; e tutti i Guelfi di Fiorenza fecero grande uccisione de' nimici per vendetta di ciò ch' eglino fecero loro a Monte Aperto, che quasi niuno menarono a prigione, ma missonli tutti al taglio delle spade; onde la città di Siena, a comparazione del suo popolo, ricevè maggior danno ne' suoi cittadini in questa, che non fece Fiorenza in quella di Monte Aperto; e in questa rotta i Senesi lasciarono tutti i suoi arnesi. Per la qual cosa, poco tempo appresso, i Fiorentini cacciarono i Ghibellini di Siena, e rimisonvi i Guelfi; perchè si pacificarono insieme l' un comune con l'altro, e rimasero amici; e in questo modo ebbe fine la guerra tra' Fiorentini e Senesi, che tanto tempo era durata.

NOVELLA SECONDA

Finita la novella, cominciò Saturnina e disse: Io ti vo' dire, come da prima furono cacciati i Guelfi di Fiorenza con la forza di Federico imperadore; e cominciò così.

Regnando Federico imperadore, ed essendo in contumacia con papa Innocenzio, il qual l'aveva privato dell'imperio, si mosse a distruggere in Toscana e in Lombardia tutti i Guelfi in tutte le città dove ebbe potere, e prima cominciò a volere gli statichi da tutte le città di Toscana, e tolse de' Ghibellini e de' Guelfi, e mandolli a san Miniato il Tedesco. Ma ciò fatto, fece lasciare i Ghibellini, e ritenere i Guelfi, i quali poi abbandonati, come poveri prigioni, di limosine vissero gran tempo. E perchè la città di Fiorenza non era delle men nobili città d'Italia, volle spandere il suo veleno in quella, o fece partorire le maledette parti guelfe e ghibelline, che più tempo dinanzi erano cominciate per la morte di messer Buondelmonte; e quelli che si chiamavano guelfi, amavano lo stato della Chiesa; e quelli che si chiamavano ghibellini, amavano e favoreggiavano l'imperadore o i suoi seguaci; e pur il popolo e il comune si amavano in unità e a ben della repubblica. Ma l'imperadore esortava per suoi imbasciadori o lettere quelli della casa degli Uberti, ch'eran caporali della sua parte, e lor seguaci che si chiamavano ghibellini, che cacciassero di Fiorenza i loro nimici che si chiamavano guelfi, proferendo loro aiuto e favor di sua gente; e così fece a' suoi cominciar discordia e assai battaglie cittadinesche; onde la città si cominciò a commovere e partirsi, e chi teneva dall'una parte, e chi dall'altra, e in più parti della città si combattè più volte, e intra gli altri luoghi, il principale era per gli Uberti allo lor case, ch'erano dov'è oggi il gran palagio del popolo, ed ivi si ragunavano co' lor seguaci, e combattevano con Guelfi del Sesto di san Pietro Scheraggio, ov'erano capi quelli del Bagno detti Bagnesi, e Pulci e Guidalotti con tutti i seguaci del lor Sesto. E anco i Guelfi oltr'Arno passarono spesse volte di qua, a soccorrere Guelfi di qua quando erano combattuti dagli Uberti. Un'altra battaglia era in porta san Pietro dov'era il capo di parte ghibellina Tedaldini, perchè avevano più forti casamenti e torri e palazzi, e con lor tenevan Caponsacchi e gli Asmi e Giuochi e Abati e Caligari, ed era la battaglia con quelli della casa de' Donati, e con loro tenevano Visdomini e Pazzi e Aldimari. Altra battaglia era alla porta del duomo, alla torre di messer Lanza dei Catanii, di Castiglione e di Corsino, ov'erano capi di parte Ghibellina Agolanti e Brunelleschi, e molt'altri popolani di lor parte, contra Toschi e Arrigucci. E l'altra battaglia era in S. Pancrazio, ove erano capi de' ghibellini i Lamberti e Toschi e Amieri e Cipriani e Migliorelli, con molto seguito di popolo, contra Tornaquinci e Vecchietti, e parte de' Pigli. Eglino facevano capo alla torre dello Scherafaggio e de' Soldanieri; e di quella venne messer Rustico Marignuoli, ch' aveva l' insegna de' Geulfi, cioè il campo bianco e 'l giglio vermiglio. A messer Rustico venne un quadrello nel viso, e morissi il dì che i Guelfi furon cacciati, i quali vennero così armati a seppellirlo a san Lorenzo, e innanzi ch'eglino si partissero, lo seppellirono. Partiti i Guelfi di Fiorenza, i canonici tramutarono quel corpo, per paura ch'i Ghibellini non lo disotterrassero e ne facessero strazio, perch'era un gran capo di parte guelfa. Un'altra forza de' Ghibellini era in borgo, dov' erano gli Scolari e Soldanieri e Guidi, contra Buondelmonti e Giandonati e Bostichi o Cavalcanti e Scali e Gianfigliazzi. Oltre Arno erano Ubriachi e Mannelli, nè altri nobili di nome v'erano, se non popolani contra Rossi e Nerli. Ora avvenne che le dette battaglie durarono più tempo, combattendosi, facendosi serragli e sbarre dall'una vicinanza all'altra, e dall'una torre all'altra, che molte n'aveva Fiorenza in quei tempi, e alte da cento braccia in su, e con manganelli ed altri edificii combattevano insieme di dì e di notte. In questo contrasto Federico imperatore mandò in Fiorenza Federico suo figliuolo bastardo con parecchi centenaia de' cavallieri di sua gente tedesca; del che, essendo i Ghibellini presso Fiorenza, presero vigore, e con più ardire pugnarono contra Guelfi, i quali non avevano altro soccorso, perocchè il papa era a Lione sopra il Rodano oltre a' monti, e la forza di Federico era troppo forte in Italia. In questo usarono i Ghibellini una maestria di guerra, che a casa gli Uberti si ragunava quasi tutta la forza de' Ghibellini; e cominciandosi le battaglie ne' sopradetti luoghi, andavano tutti insieme a contrastar con Guelfi, e per questo modo li vinsero quasi in ogni parte della città, salvo che nella loro vicinanza contra 'l serraglio de' Guidaletti e Bagnesi, che più sostenevano, e in quel luogo si tennero più, e ridussonsi i Guelfi in gran parte insieme, e tutta la forza de' Ghibellini contra loro; e alla fine veggendosi aspramente menare, essendo già la cavalleria di Federico imperadore in Fiorenza tratta, ove li Guelfi si tenevano dalla dominica mattina infin al mercordì vegnente, non potendo più resistere alla forza de' Ghibellini e a quella dell'imperadore, abbandonarono la difesa, e partironsi dalla città la notte di santa Maria Candelara, negli anni di Cristo mille ducento quarant'otto. Cacciati i Guelfi di Fiorenza per la forza di Federico imperadore, una parte di loro si ridusse in Monte Varchi, in Val d'Arno, o parte nel castel di Capraia, e a Pelago e a Ristonchio e a Magnale, infin a Lasca. I detti luoghi si tennero per li Guelfi, e chiamaronsi la lega, perciocchè tutti fecero lega, e facevano guerra alla città di Fio-

renza; e gli altri popolani di quella parte si ridussero per lo contado ai loro poderi; e i Ghibellini, che rimasero in Fiorenza signori con la forza di Federico, formarono la città a lor guisa, fecero disfare trenta sei fortezze de' Guelfi, cioè palazzi e torri; ed il primo fu quello de' Tosinghi su 'l mercato vecchio, chiamato il palazzo, il qual era alto novanta braccia, fatto a colonnelli di marmo, e una torre con detto palazzo alta cento trenta braccia. Ancora mostrarono i Ghibellini maggiore impietà; perchè i Guelfi facevano molto lor capo la chiesa di san Giovanni, e tutta la buona gente usava la domminica mattina a detta chiesa, e lì facevano i matrimonii. Quando vennero a disfare le torre dei Guelfi, tra l'altre ve ne era una molto nobile e grande su la piazza di san Giovanni, la quale era all'entrare del corso degli Aldimari, e si chiamava la torre del Guarda morto, perchè anticamente tutta la buona gente si seppelliva a san Giovanni, ed eglino la fecero tagliar nel piè e puntellarla, acciocchè quando eglino mettessero fuoco a' puntelli, la detta torre cadesse su la chiesa di san Giovanni. Ma, come piacque a Dio e a san Giovanni, la torre ch'era alta cento venti braccia, parve manifestamente, quando ella venne a cadere, ch'ella schifasse la detta chiesa, e rivolsesi e cadde per lo diritto della piazza; onde i Fiorentini si maravigliarono, e il popolo ne fu molto allegro. E nota che dapoi che la città di Fiorenza fu rifatta, non era disfatta casa nessuna, e che allora cominciò la maledizione del disfare per li Ghibellini; poscia ordinarono i Ghibellini di ritenere ottocento cavalieri di quelli dell'imperadore, de' quali fu capitano il conte Giordano. Avvenne che l'anno medesimo quelli ch'erano in Monte Varchi, furon assaliti dalla masnada de' Tedeschi, che stavano in guarnigione nel castel di Gangheretta nel mercatale di Monte Varchi; e fu di poca gente aspra battaglia, nella quale molti Tedeschi vi rimasero tra presi e morti, e così rimase sconfitta quella brigata che stava in Gangheretta; e questo fu negli anni di Cristo mille ducento quarant' otto.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la canzonetta sua, e disse così:

Al mio prime amator vo' far tornata,
Perchè l'anima sua lui m' ha donata.
Io son tradita da ogni altro amatore,
Perchè senza cagion m' hanno lasciata;
E tu mi segui come servitore,
E tra gli amanti m' hai sempre onorata;
Ond' io vo' far tornata
A te, gentil amante,
Perchè m' hai sempre sopra ogni altra amata.
Non vo' più amar, per non esser amata,
Sì come ho fatto nel tempo passato;
E però vo' tornare in questa fiata
A chi m' ha intieramente il cor donato.
Colui che se n' è andato
Vada ne la buon' ora;
Non darò mai più fede a sua tornata.
Il mio servo non m' ha dimenticata,
E non ha fatto come foglia al vento;
Ma col cor valeroso m' ha onorata,
E portato ha per me pena e tormento;
Onde il suo intendimento
Vo' componer col mio,
Perchè m' ha con disio sempre guardata.
Va, ballata amorosa, al mio servente,
Il qual mi porta tanto ver amore;
Digli che sovr' al tutte i' l' avrò a mente,
Perch' egli è bono e leal servitore.
Vo' lui per amatore,
Ed ogn' altro lasciare,
Beachè dur' è aspettare sua tornata.

Finita la canzonetta, i detti amanti si basciarono in bocca, e ciascun di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA VENTESIMASECONDA

NOVELLA PRIMA

Ritornati i detti amanti all'usato parlatorio il ventesimosecondo giorno, cominciò Saturnina e disse così.

Egli avvenne in Ispagna un grandissimo miracolo, il qual'è molto da notare per ogni cristiano. Regnando Ferrante re di Castiglia e di Spagna, nella contrada di Toledo avvenne che un Giudeo cavando una ripa per accrescere una sua vigna, trovò sotterra un gran sasso, il quale era di fuori tutto saldo e senza niuna fessura, e rompendolo lo trovò dentro vacuo, ed entro al vacuo trovò quasi immarginato col sasso un libro con fogli sottili, quasi di legno, il qual era di volume quasi come un saltero, ed era scritto in lingua greca, ebraica e latina, e conteneva in sè tre membri del mondo, da Adamo infin ad Anticristo, e la proprietà degli uomini che dovevano essere ne' detti tempi. Nel principio del terzo mondo, o ver secolo, puose così. Nel terzo mondo nascerà il Figliuol di Dio di una vergine ch'avrà nome Maria, il quale patirà la morte per salute dell'umana natura, o vero generazione; le quali cose leggendo il detto Giudeo, incontinente con tutta la sua famiglia diventò cristiano, e fecesi battezzare. Ancora era scritto alla fine del detto libro, che nel tempo che Ferrante re regnasse in Castiglia, si troverebbe detto libro; il qual miracolo, veduto per molti degni di fede, fu rapportato al re Ferrante, e ne fu fatta memoria, e fu il libro traslato in molte lingue.

NOVELLA SECONDA

Finita la novella, cominciò frate Auretto e disse: Io ti vo' dire d'alcune novitade che avvennero nella città di Fiorenza; e disse così.

Negli anni di Cristo mille trecento quattro (com'al buon tempo passato del tranquillo e buono stato di Fiorenza s'usava) le calende di maggio, le brigate e compagnie, per sollazzo, in più parti della città, fecero molte feste a gara l'una dell'altra qual meglio sapeva o poteva; e infra le altre, quella del borgo di san Friano, la quale per antico costume soleva fare più nuovi e divisati giuochi, mandò un bando per Fiorenza, che chi volesse sapere novelle dell'altro mondo, fosse il dì di calende di maggio in su 'l ponte della Carraia ed ivi intorno. Ivi erano ordinati in su barche e navicelle certi palchi, in su i quali era fatta la somigliaoza e figura dell'inferno, con fuochi e altre pene e martori, ed uomini contraffatti a demoni orribili, ed altri ch'avevano figura d'uomini e d'anime ignude, e mettevanli in quelli diversi tormenti con grandissime strida e grida a tempesta, la quale pareva odiosa e spaventevole a vedere. Questo nuovo giudicio e tormento trasse a vedere tutti i Fiorentini; e 'l ponte alla Carraia, che era allotta di legname dall'una pila all'altra, si caricò sì di gente, che rovinò da più parti, e cadde con quelli che v'erano suso, ove molta gente vi morì, e annegarono, e molti se ne guastarono. Sì che il giuoco da beffe avvenne da vero, e, come disse il bando, molti per morte andarono a sapere novelle dell'altro mondo con gran pianto e dolore a tutta la città; perocchè molta gente v'aveva perduto, chi figliuolo, e chi fratello e chi altro; e questo fu segno del futuro danno che poco stante avvenne alla città di Fiorenza in questo modo. Essendo partito da Fiorenza il cardinal da Prato, e non avendo potuto mettere infra cittadini pace, la città rimase in mal stato, perocchè della setta dei Bianchi, che teneva col cardinale, andarono caporali e Cavalcanti e Gherardini e Pulci e Cerchi e Bianchi del Garbo, con seguito di più case del popolo, per tema che i grandi non rompessero il popolo, o avessero la signoria; e ciò fu delle maggior famiglie e popolani di Fiorenza, com'erano Magalotti e Mancini e Peruzzi e Antellesi e Baroncelli e Acciaiuoli e Alberti e Strozzi e Ricci e Albizi, e più altre case, ed erano molti guerniti di fanti ed arme incontro. Di parte nera erano i principali, messer Rosso della Tosa col suo lato de' Neri, e messer Pazzin de' Pazzi con tutti i suoi parenti, e la parte degli Aldimari, che si chiamavano Cavicciuli, messer Gieri Spie-

ri e suoi consorti, e messer Berti Brunelleschi; e messer Corso Donati si stava di mezzo, perch'era infermo di gotte, e però sdegno prese con questi caporali di parte nera; e quasi tutti gli altri grandi si stavano di mezzo, e simile i popolani, salvo i Medici e i Giugni, ch'al tutto erano contra. Cominciossi la battaglia tra Cerchi Bianchi, e Giugni alle lor case, e combattevano il dì e la notte, ed alla fine si disfecero i Cerchi con l'aiuto degli Antellesi; e così crebbe tanto la forza de'Cavalcanti e de'Gherardini e de' lor seguaci, che corsero la terra infin a mercato vecchio, e infin alla piazza di san Giovanni, senza contrasto o riparo veruno; perocchè allora crescava la forza e 'l sito della città e del contado, e molti popolani tenevano con loro, e venivano in loro aiuto quei da Volognano con più di mille fanti. E certo eglino erano quel dì vincenti i Ghibellini, e avrebbono cacciato fuori quelli caporali di parte guelfa, ch'erano lor nimici, perchè avevano fatto tagliare il capo a messer Berto Gherardini e a Masin Cavalcanti, e a certi altri loro amici, come eglino erano in su 'l fiore a vincere la terra, perocchè sempre si combatteva in più parti. Ma piacque a Dio, per punire i peccati de' Fiorentini, che un Neri Abbati, chierico e priore di san Pietro Scheraggio, uomo mondano e dissoluto, mise fuoco in casa suoi consorti in orto san Michele, e poi in Calimalla Fiorentina, e in casa i Caponsacchi presso alla bocca del mercato vecchio. E fu sì furioso il fuoco, con conforto del vento di tramontana che traeva forte, che in quel dì arse la casa degli Abbati e de' Mazzi, e tutta la loggia d'orto san Michele, e casa gli Ameri e Toschi e Cipriani e Lamberti e Bachini e Bivamonti e Calimalla, e casa Cavalcanti, e tutto intorno a mercato nuovo, e S. Cicilia e tutta porta S. Maria infin al ponte vecchio, e Vaccarezza, e tutto intorno, e dietro a san Pietro Scheraggio, e le case de' Gherardini, Pulci e Luccardesi; e in somma arse tutto il Tuorlo e Capidoglio, luoghi della città di Fiorenza, che furono, tra palazzi e torri e case, più di mille settecento; e il danno d'arnesi e tesori e mercatanzie fu infinito, perocchè in quei luoghi era la mercatanzia di Fiorenza, e quella ch' era sgombrata, era rubata da' malandrini che v'erano tratti; però che mentre che questi luoghi ardevano, si combatteva la terra in più parti, onde molte compagnie e famiglie e schiatte ne furono diserte, e vennero in povertà per la detta arsione e ruberia. Questa pestilenza avvenne alla città di Fiorenza a di dieci di giugno mille trecento quattro. E per questa cagione i Cavalcanti, e quelli ch' erano più possenti di case, di possessioni e d'avere e di genti di Fiorenza, cioè i Gherardini, ch'erano capo di quella setta, essendo le lor case e de' loro vicini arse, perderono il vigore e lo stato, e furono cacciati di Fiorenza come rubelli, e i lor nimici n' acquistarono lo stato, e furono signori della terra; ed allora si credette bene che i grandi rompessero gli ordini della giustizia e del popolo, ed avrebbonlo fatto, se non che per le lor discordie s'erano partiti, e ciascuna parte s' abbracciò col popolo, per non perder lo stato. Avvenne che nel detto anno a dì cinque d'agosto, essendo preso nel palazzo del podestà Talano di messer Brancaccio Aldimari, ed era per perdere la persona per maleficii commessi; ma i consorti assalirono il podestà e fedironlo, e molti de' suoi famigli, e menaronsene a casa il detto Talano; e il podestà per isdegno se n' andò. Or pensa come detta città di Fiorenza andava e stava.

Finita la novella, cominciò Saturnina la canzonetta sua, e disse così.

Non t' insalvatichir, poi che tu sai
Ch' io t' ho amata, ed amo più che mai.
Io non so questo, Amor, perchè si sia,
Che tu se' meco sì insalvatichita;
Tu mi solevi per tua cortesia
Mostrar spesso tua faccia gradita;
Ma poi che 'l car signor fece partita,
In gran maninconia sempre ti stai.
Se la Fortuna volga mai sua rota,
Ch' io possa un dì veder quel chiaro viso,
Bascierò cento volte quella gota,
Da la qual stato son tanto diviso,
Il dolce sguardo e l' amoroso viso,
Che per l' altrui disdegno tolto m' hai.
S' amore, o caritade, o forza, o ingegno,
Mi conducesse a quel tranquillo porto,
Tal che di pace mi donassi segno,
Di questo suavissimo conforto
Sarei contento a la pena ch' io porto,
Nè più ricercariano i miei guai.
Per consolar, ballata, il mio martire,
Vanne a colei ch' al mondo mi tien vivo,
E fa che tu le sappia sì ben dire,
Ch' ai tuo tornar tu m' arrechi l' ulivo;
E poi sempre vivrà il mio cor giulivo,
Amando lei più che mia vita assai.

Finita la canzonetta, i due amanti si presero per mano, e accomiatatisi, d' indi si partirono.

GIORNATA VENTESIMATERZA

NOVELLA PRIMA

Tornati i due amanti all'usato parlatorio il ventesimoterzo giorno, cominciò frate Auretto e disse: Io ti vo' dire, come da principio furono instituiti gli ordini de' Frati minori e Predicatori.

Negli anni di Cristo mille cento nonant'otto fu fatto papa Innocenzio terzo, nato in Campagna, e fu papa diecessette anni, e fu savio e buon uomo, e molto scienziato e costumato. Al suo tempo si cominciò l'ordine de' Frati minori, e ne fu cominciamento l'umile e divoto poverello santo Francesco, figliuolo di Pietro Bornardoni d'Ascisi, e per questo papa fu accettato ed approvato con privilegi, imperocchè tutto fu fondato in umiltà e carità o povertà, seguendo in tutto il santo Evangelio di Cristo, e schifando ogni delizia umana. Il detto papa vide in visione che san Francesco sosteneva con le sue mani la chiesa di san Giovanni Laterano, e per simil modo vide ancora san Dominico; la qual visione fu profezia come per loro si doveva sostenere la chiesa e la fede di Cristo. E, come è detto, nel medesimo tempo si cominciò l'ordine de' Frati predicatori, e ne fu cominciamento san Dominico nato in Ispagna, ma al suo tempo non lo confirmò, con tutto che al detto papa venne in visione che la chiesa di san Giovanni Laterano gli cadeva addosso, e san Dominico la sosteneva in su le sue spalle; e per questa visione era disposto di confirmarlo, ma sopravvennegli la morte, e il suo successore, cioè papa Onorio, lo confirmò negli anni di Cristo mille ducento sedici. E vere furono le visioni del sopraddetto papa Innocenzio di san Francesco e di san Dominico; che la chiesa di Dio cadeva per molti errori e per molti dissoluti peccati, non temendo Dio; o san Dominico per sua scienzia e predicazione la corresse, e fu estirpatore degli eretici, e il beato Francesco per sua umiltà e vita apostolica acconciò la vita lasciva, e ridusse i cristiani a penitenza e a vita di salute. E veramente la Sibilla Eritrea profetizzò di questi duo ordini, dicendo che due stelle verrebbono a illuminare il mondo; e così fu.

NOVELLA SECONDA

Finita la novella, cominciò Saturnina la sua, e disse così.

Nella Romagna fu già un gentil uomo ricchissimo, il qual aveva un figliuolo e di lettere o d'ogni altra virtù ornato; e morta la costui madre, il padre s'aveva menata un'altra moglie, e n'aveva generato un'altro figliuolo, il quale aveva già dodici anni, quando il figliuol maggiore n'aveva ventidue. Questa matrigna, più di bellezze che di buoni costumi ornata, alla beltà del figliastro aveva posti gli occhi, sì che di lui fortemente s'era innamorata. Questa femina con silenzio comportò l'amore, mentre che nel principio fu uguale alle sue forze; ma poichè le midolle dall'esecrabil fuoco accese la sforzarono cedere all'amore, simulandosi inferma del corpo, copriva la ferita dell'animo, mostrandosi da occulta febre assaglita. Al fine adunque, mossa dal focoso pensiere, fecesi da una fante chiamare il figliastro; ed egli, che ogn'altra cosa pensava che questa, entrolle nella camera, e con piacevol volto la domandò della cagione della sua malattia. Allora la donna, parendole che le parole fussero cadute a suo proposito, prese un poco più baldanza, e coprendosi il viso col lenzuolo per vergogna, ed accompagnando le parole con una larga copia di lagrime, gli prese a dire in questa guisa: La cagione e il principio del presente mio male e del mio grandissimo dolore, e la medicina mia e la mia salute sei tu medesimo. Cotesti splendenti occhi tuoi, passati per gli occhi miei alle fimbrie del mio cuore, mi hanno acceso entro il miser petto tanto fuoco, che più sopportar nol posso. Abbia adunque pietà di colei che muore per tua cagione; nè ti spaventino il vincolo e la necessità paterna, perciocchè tu sarai quello che gli serverai la povera moglie, che senza l'aiuto tuo non si può più sostener in vita, la qual in te riconoscendo la di lui imagino, nel tuo volto ama, e meritamente, il suo marito.

L' esser noi due qui soli ne porge quella fidanza a quella comodità che tu vuoi; a quello che non saprà persona, ancora che si faccia, è quasi come se non si facesse. Andò tutto sottosopra il costumato giovane, udendo l'abbominevol domanda: ed ancora ch' egli abborrisse così graudemente lo enorme peccato, ch'a'fosse per torsele d' avanti senza darle altra risposta; pur, meglio riconsigliato, non gli parve da esasperarla col dirle così ad un tratto di no, ma pensò che fosse più al proposito con alcuna dilazion di tempo intrattenerla, per veder di torle della mente sì sozzo e strano pensiero; e però le rispose che attendesse a guarire, e stesse di buona voglia, ch' egli le prometteva renderle dell' amor suo buonissimo guiderdone; e con queste parole per allora la pacificò. E pensando il giovane fra sè che una così fatta ruina avesse bisogno d' un gran consiglio, giudicò che fosse bene riferire ogni cosa a un saggio vecchio, appresso al quale aveva utilmente consumata la fanciullezza sua, ed ora sosteneva la sdrucciolevole adolescenza: al quale, come quello che conosceva ciò che infuriata donna potesse, parve che con veloci passi fosse da fuggire la imminente tempesta dell' incrudelita fortuna. Ma avante che la prudente deliberazione sortisse effetto, la impaziente giovane, a cui un sol giorno un anno pareva, per compire il suo nefando disiderio seppe tanto fare, che dando ad intendere al marito che gli era bene che andasse ad alcune sue possessioni, imperocchè ella aveva inteso che andava a male ciò che vi era, ella il sospinse fuori per non so quanti giorni. E partito il marito, molestava ogn' ora il giovane ad attenderle alla promessa; ed egli or questa or quella scusa prendendo, s' ingegnava tener pasciuto di parole il lei desiderio, fin che con un suo lungo viaggio d' innanzi se le levasse. La donna cui la grande speranza aveva fatta più che l' usato impaziente, ed accortasi per le debili scuse che quanto più le prometteva, tanto più si dilungava dall' osservarle alcuna cosa, sdegnata, e voltato in un subito lo scellerato amore in un odio via più scellerato, ebbe consiglio con un suo schiavo, del quale ella si fidava molto, che via si dovesse tenere a vendicarsi di costui, che non le voleva attendere alla promessa; ed al fine conchiusero col veleno tor la vita al meschinello. Il ribaldo schiavo non diede indugia alla cruda deliberazione; ma andatosene fuor di casa, la sera al tardi si ritornò, recando in un bicchieri una bevanda; e avendola mescolata col vino nella camera della donna, la ripose in un armario, dove stavano le cose da mangiare, per darla la mattina seguente al desinare al miser giovane. Ma, come vuolse la fortuna, il figliuolo di quella pessima femina, il quale, come è detto, aveva dodici anni, essendo ritornato la mattina dalla scuola, ed avendo fatto un poco di colleziona, se gli fece sete, e venendogli alle mani quel bicchieri col veneno mescolato, il quale per trascuraggine s'era in quell' armario senza serrarlo lasciato, tutto sel bevè, e infra poco cascò in terra come morto. Accortasi la famiglia di questo caso, si levò un romore, ed ivi essendo corsa la madre, fu giudicato costui esser avvelenato. La madre con quel servo che aveva comprata la bevanda si tirarono da parte, e segretamente ragionarono insieme, e si consultarono di ponere la colpa di questo al figliuol maggiore: per la qual cosa quel servo pubblicamente disse che lui sapeva di certo che 'l figliuol maggiore era quello che aveva fatto il male, però che pochi giorni avanti gli aveva promessi cinquanta scuti, s'e' lo voleva ammazzare; poscia non avendo egli voluto acconsentire a tal cosa, lo aveva minacciato di morte, s'e' ne parlava con alcuna persona. La donna subito fece venire gli sbirri, e fece menar in prigione il figliastro col favore dell' indicio ch' aveva dato il servo; poscia mandò un messo al marito, il quale gli annunziasse ciò che era accaduto. Il marito subito se ne venne, ed ella gli fece dire dal servo la testimonianza che prima aveva detta: poscia ella v' aggiunse che 'l suo figliuolo aveva fatto questo, perchè ella non aveva voluto acconsentire alla sua scellerata libidine, o che oltra di ciò l'aveva minacciata di morte. L' infelice padre forte si doleva, vedendo il più giovane figliuolo esser portato alla sepoltura, e l' altro per lo parricidio dover esser condannato alla morte; ed essendo dai falsi lamenti della donna ingannato, ogn' ora più contra 'l figliuolo s' infiammava. Appena erano l' essequie compiute, che 'l miserabil vecchio si parte dalla sepoltura, e, sì come era, col volto lagrimoso ne va al palagio, e quivi con lagrime e con grandissimi prieghi se adoperava alla morte di quel figliuolo che solo gli restava, chiamandolo incesto per lo paterno letto che egli aveva voluto macchiare, parricida per lo ucciso fratello, ed assassino per aver egli minacciata la matrigna di morte. A tanta indignazione con queste parole aveva mossi gli animi degli uomini, che tutti gridavano che, senza perder tempo in accuse o in difese, di questo peccato si dovesse pubblicamente punire lapidandolo. Allora i giudici della giustizia dissero che, secondo il costume antico, volevano che la sentenza fosse diligentemente intesa, e non volevano patire che un essempio tanto crudele si mettesse in usanza, che per indignazione e non per giuste prove si uccidesse alcuno. Fu adunque, secondo il costume della legge, citato il reo, e denunziata la causa all' accusatore. Disse adunque il padre che 'l suo figliuol maggiore aveva avvelenato il minore, e che di questo aveva un fermo indicio, che pochi dì avanti aveva tentato di farlo ammazzare da un servo, promettendogli cinquanta scuti; ed il giovane interrogato, negò ogni cosa. Poichè la contenzione del parlare fu finita, non piacque ai giudici terminare questa causa per congetture e sospizioni, ma per ferme prove e certa verità; onde parve loro che quel servo fosse ivi presentato, e così quel servo compagno della forca fu condotto senza smarrirsi punto al cospetto dei giudici, e disse quelle medesime parole che aveva detto al padre, e più, ch' era per istar al tormento col giovane, che questo era vero; nè fu alcun giudice tanto a-

mico al giovane, che non giudicasse bisognare mettere alla corda il giovane di prima, poscia ancora il servo, se 'l giovane stesse forte al tormento negando. Allora un medico, di grande integrità ed autorità in quella città, si levò e disse queste parole: Io m' allegro poter dire che infin a qui sia da voi riputato buono, nè posso patire che questo giovane innocente ingiustamente sia tormentato nè morto. Ma che sarà, se io solo contra l' affermazione d' un' altro mi oppongo? Io pero sono quello che voi mi stimate, ed egli è un servo ribaldo, degno non d' una forca, ma di mille. Io so che la mia conscienzia non m' inganna, a però udita la cosa come ella sta veramente. Questo ribaldo venne da me, volendo ch' io gli vendesse un veneno subitano, offerendomi in prezzo cinquanta ducati d' oro, dicendo averne bisogno per darlo ad un infermo, il quale cru iato il giorno e la notte da una immedicabile idropisia, e da mille altri dolori, aveva desiderio per mezzo della morte uscire di tante fatiche; e veggendo io questo ladroncello andare mendicando le parole, mentre cotali sue artificiose scuse ritrovava, cominciai dubitare ch' egli ne volesse fare qualche gran male, e fui per dargli comiato. Ma pensando poi fra me che se io gliel negava, egli sarebbe andato a un altro forse meno avveduto di me, che in ciò gli avrebbe compiaciuto; io giudicai che fosse bene dargli una pozione, e gli la diedi, ma di che natura fosse, voi l' intenderete poi. E tenendo per certo che questa cosa si avesse col tempo a ricercare, non volli prendere subito il prezzo ch' egli m' aveva offerto, ma gli dissi: Perchè io dubito che non ci siano alcuni di questi ducati che siano falsi o leggieri, riponli in questo sacchetto, e suggella il sacchetto col tuo anello, e poscia un altro giorno, quando averemo maggior agio, ce n' anderemo al banco, e faremoli vedere; e giuntolo a questa guisa, io gli feci suggellare il sacchetto col suo soggello, ed ora io l' ho mandato a pigliare dal mio fante, e ve lo fo palese. Vegga egli e riconosca il suo suggello, e dica in che modo vuole incolpare questo giovane innocente d' aver dato il veleno al suo fratello, s' egli stesso l' ha comperato. Mentre che il valent' uomo diceva queste parole, quel pessimo schiavo divenuto come un corpo dissotterrato, tremando gittava fuore alcune gocciole d' un sudore freddo com' un ghiaccio; e movendo i piedi or innanzi e or indietro, ed or gittando il capo in qua ed or in là, cominciò con una bocca piccina masticare certe inezie, in modo che niuno ragionevolmente l' avrebbe potuto giudicar innocente; nondimanco il temerario ribaldo fattosi con l' audacia sua incontra al timore, e via discacciatolo, riprese ardire, e cominciò ritrovare le vecchie astuzie, e con la medesima prontezza d' animo accusando quel medico di menzogna, negava tutto quello ch' egli aveva detto. Ma il ben vivuto vecchio, per non macchiare la netta sua fama negli ultimi anni suoi, con ogni instanza s' ingegnava di mostrare la verità della cosa; e però fatto trarre ad uno degli essecutori della giustizia lo anello di dito al serv, e confrontatolo col segno di quel sacchetto, fu trovato esser un medesimo; per la qual cosa i giudici lo ebbero per indicio sufficiente per metterlo alla tortura; e datigli parecchi tratti di corda, sempre stette saldo negando. Allora il medico disse ai giudici: Voi adunque avete da sapere che volendo questo scellerato ch' io gli provedesse di quel veleno, come già vi ho detto, nè mi parendo esser convenevole ad un buon medico esser cagione della morte di veruno (come quello che sapeva la medicina essere stata per salute dell' umana generazione, e non per danno esser stata dimostrata agli uomini dal cielo); e dubitando, come eziandio vi ho detto, ch' e' non fosse andato da un altro che per ingordigia dei dinari gli avesse dato ciò ch' egli avesse voluto, io gli diedi non veleno, ma una pozione di mandragora, che fa dormire ai profondamente, che mentre che dura la di lei operazione, colui che l' ha presa, sta come morto. Però se quel fanciullo ha presa la pozion ch' io gli temperai, egli vive, e si riposa e dorme; e come più tosto la fortezza della natura averà discacciata la folta nebbia di quel sonno, la nostra luce, di nuovo bella come prima, gli apparerà; ma s' egli è morto da vero, ricercate d' altronde la cagione. Dette ch' ebbe queste parole il medico, parve a tutti ch' egli fosse, senza indugiar niente, d' andare al luogo dov' era sepolto il garzone, per chiarirsi di questo fatto; però chiudendo il servo e quell' altro figliuol maggiore in prigione, se ne andarono alla sepoltura, ed ivi giunti, il padre del giovane fu quello che con le sue mani volle rimovere la pietra d' in sul monumento: nè voleva star più il soccorso, imperocchè già aveva la natura discacciata da sè l' oscura sonnolenza, ed era il giovane ritornato dal regno di Plutone. Il padre abbracciatolo con quella tenerezza che voi vi potete pensare, per non avere parole sufficienti alla presente allegrezza, tacendo il trasse fuori della sepoltura, e così vestito delle funebri vesti il presentò dinanzi al podestà. Il servo vedendo il garzone vivo, pensandosi che, perchè non era seguita la morte, gli dovesse esser perdonato, e ancora per non sofferire più tortura, confessò ogni cosa: per la qual cosa, presa la donna e condotta avanti ai giudici, con poca tortura ancora lei confessò ogni cosa; e fu giudicato che 'l servo, per aver fatta quell' opera, se ben non u' era seguita la morte, fosse impiccato; e alla donna, ai prieghi del marito e del figliuolo, fu perdonata la vita, ma fu per sempre sbandeggiata; ed al medico di comune consenso fu lasciato il prezzo avuto dal servo per pagamento della sonnolente pozione. E così il padre ch' era in pericolo di perdere tutti due i figliuoli, barattandoli con la pessima moglie, li riebbe vivi e innocenti.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la canzonetta sua, e disse così.

Donna leggiadra, per l' altrui fallire
Mai non abbia a disdegno il ben servire.

Chi serve puramente al suo signore,
Deve esser doppiamente meritato:
E così quel che tradisce l' Amore,
Deve esser come merta ben pagato;
Ma chi diventa per grandezza ingrato,
Non vuol Amor che rimanga a punire.
Già sai tu, donna, ch' io non t' ho fallito,
Nè ruppi mai la fe ch' io t' ho portata.
Se 'l tuo caro signore s' è partito,
Contento non fui mai della sua andata.
Adunque, donna, non mi star turbata,
E non aver a sdegno il mio servire.
Quanto sta male a donna esser ingrata
Verso l' amante, e diventare altiera;
Perchè tra l' altre la donna è biasmata
Che viene in fama di selvaggia e fiera.
Piacciati adunque, donna, esser maniera,
Se vuoi per fama al terzo ciel salire.
Vanne, ballata, a le donne amorose,
Che fanno il cor de gli amanti gioire,
E lor bellezze non tengon nascose,
Facendo i servi lor d' amor sentire.
Queste son quelle che son da gradire,
Perchè a' lor servi vogliono ubbidire.

Finita la canzonetta, i detti amanti per quel giorno posero fine ai loro ragionamenti, e presonsi per mano, e ciascun di loro si partì.

GIORNATA VENTESIMAQUARTA

NOVELLA PRIMA

Ritornati i detti due amanti all'usato parlatorio il ventesimoquarto giorno, cominciò Saturnina e disse: Io ti vo' dire, come fu scacciato da Fiorenza il gran popolano Giano della Bella; e disse così.

Negli anni di Cristo mille ducento novantaquattro, nel mese di gennaio, essendo di nuovo entrato podestà di Fiorenza messer Giovanni Lucino da Como, ed avendo innanzi un processo d'un'accusa contra messer Corso Donati, nobile e possente cittadino, per cagione che 'l detto messer Corso doveva aver morto un popolano, famigliare di messer Simone Galastrone, a una mischia che avevano fatta insieme; messer Corso era ito dinanzi al podestà con sicurtà e preghi d'amici e signori. Il popolo di Fiorenza attendeva ch' egli il condannasse, e già era tratto fuori il gonfalone della giustizia per far l'esecuzione; di che il podestà l'assolvè: per la qual cosa come fu letta l'assoluzione e condennato messer Simone Galastrone, il popolo minuto gridò: Muoia il podestà; e uscendo del palagio a corso gridando, all'arme, all'arme, e viva il popolo minuto, a' trassero a casa Giano della Bella loro caporale, e fu in arme gran parte del popolo minuto. E dicesi ch' egli li mandò col fratello al palazzo de' priori a seguire il gonfalone della giustizia, ma ciò non fecero, anzi vennero al palazzo del podestà, e a furore l'assalirono con armata mano, ed arsero le porte, ed entrarono e rubarono il podestà, e lo presero lui e la sua famiglia vituperosamente. E messer Corso si fuggì di tetto in tetto per temenza di sua persona. Questa furia a' priori, ch' erano assai vicini al detto palagio, dispiacque, ma per lo sfrenato popolo non vi poterono rimediare. Ma racchetato il romore, alquanti de' grandi uomini che non dormivano, si deliberarono abbattere Giano della Bella; imperocchè egli era stato il capo a fare gli ordini della giustizia, e per abbassare i grandi volle torre a' capitani di parte guelfa il suggello e mobile della parte, ch'era assai, e recarlo in comuna, non perchè egli non fosse guelfo e di nazion guelfa, ma per abbassare la potenza de' grandi; i quali veggendosi così trattare, s' accostarono insieme coi consigli de' giudici e de' notai, i quali si tenevano gravati dal detto Giano, con altri popolani grassi, ed amici e parenti de' grandi, che non amavano che Giano fosse in Comune maggiore di loro. Ordinarono adunque di fare un gagliardo ufficio de' priori, e venne lor fatto, e trassonsi fuori prima che il tempo uscito. E ciò fatto, come furono all'ufficio, s'accordarono col capitano del popolo, e feciongli formare una inquisizione contra 'l detto Giano ed altri suoi consorti e seguaci, e contra quelli che furono caporali a metter fuoco nel palagio del podestà, e mettere la terra a romore, contra gli ordini della giustizia: per la qual cosa il popolo minuto si conturbò, e andarono a casa Giano della Bella, e proferirono d'esser con lui in arme in difenderlo, e combattere la terra. Il suo fratello trasse in l'orto san Michele un gonfalone con le arme del popolo; ma Giano ch' era un savio uomo, se non che alquanto era presontuoso, veggendosi tradito e ingannato da coloro medesimi ch' erano stati con lui a fare il popolo, e veggendo che la lor forza con quella de' grandi molto possente era, e già erano ragunati a casa i priori armati, non li volle mettere alla ventura della battaglia cittadinesca, per non guastare la terra, e per tema di sua persona, partissi di Fiorenza a' cinque di marzo, sperando che il popolo lo rimetterebbe ancora in stato; ma per la detta accusa e contumacia fu condennato nella persona e sbandito, e in esilio morì, e tutti i suoi beni furono incorporati, e di certi altri popolani che furono accusati con lui; e di lui fu gran danno alla città di Fiorenza, e massimamente al popolo, perocch' egli era il più diritto e leale popolano, e amator del ben comune, che uomo di Fiorenza, e quello che metteva in comune non ne traeva. Era prosontuoso in voler fare le sue vendette, e fecene alquante contra agli Abbati suoi vicini col braccio del Comune; e forse per li suoi peccati fu, per le sue medesime leggi fatte, a torto e senza colpa giudicato. E nota che questo è grand' essempio a' cittadini che hanno a venire, di guardarsi di non voler essere troppo presontuosi, ma star contenti alla comune cittadinanza; e l'essempio abbiamo veduto chiaro a' dì nostri in molti cittadini ch' al presente mi taccio. Di questa novità ebbe gran mutazione e turbazione il popolo di Fiorenza d'allora innanzi, e gli artefici e popolani minuti poco potere ebbero in comune.

NOVELLA SECONDA

Finita la novella, cominciò frate Auretto le sua, e disse: Io ti vo' dire, come fu morto il grande e possente cittadino di Fiorenza messer Corso Donati; e cominciò così.

Egli ebbe in Fiorenza un grande e possente cittadino ch'ebbe nome messer Corso Donati; ed essendo crescinto scandalo tra' nobili e potenti popolani che guidavano la città, per invidia di stato e di signoria, convenne che partorisse doloroso fine, per li peccati della superbia e della invidia e dell'avarizia ch'erano in loro. Questi erano partiti in due sette, e dell'una era capo messer Corso Donati col seguito d'alquanti nobili e di certi popolani, tra' quali erano quelli della casa de'Bordoni; e dall'altra parte era capo messer Rosso della Tosa, con seguito di messer Pazzino de'Pazzi e di messer Geri Spini e di messer Berto Brunelleschi, e de' Cavicciuli e di più altre case. A messer Corso e a' suoi seguaci pareva loro esser mal trattati degli onori e degli uffici, ed esserne più degni, perch' erano stati ricoveratori dello stato de' Neri, e cacciatori della parte bianca. Ma per l'altra parte si diceva che messer Corso voleva esser signore, e quelli che reggevano il popolo lo avevano in odio e in gran sospetto, perchè s' era imparentato con Uguccione dalla Faggiuola, ghibellino e nimico de' Fiorentini; ma pur lo temevano per lo suo grand'animo e potere e seguito ch'egli aveva, ch' egli non togliesse loro lo stato, e cacciasseli della terra, massimamente perchè trovavano che aveva fatto lega e congiura col detto Uguccione dalla Faggiuola suo suocero, e mandato per lui e per suo aiuto. Per questa gelosia un dì si levò la città a romore, e suonò la campana de' priori a martello, e subito fu il popolo in arme a piè e a cavallo, e tutti i soldati forestieri ch'erano a posta di coloro che reggevano la terra; e subito, com'era ordinato per li sopraddetti caporali, fu fatta una accusa al podestà, ch'era messer Pietro della Branca da Ogobbio, contra messer Corso, apponendogli ch'egli voleva tradire il popolo, e sottomettere la città, ed aveva fatto venire Uguccione dalla Faggiuola per questo fatto; e la richiesta gli fu fatta, e poi il bando, e poi la condennagione, e in meno d'un'ora, senza dargli più termine al processo. Di che messer Corso fu condennato come rubello e traditora del suo Comune; ed incontanente si mossero da casa i priori col gonfalone della giustizia, e col podestà e con l' essecutore, e col capitano e lor famiglie, e i gonfaloni delle compagnie, con tutto 'l popolo e con tutti li soldati a piè e a cavallo, a grido di popolo, per venire alla casa dove abitava messer Corso da San Pietro, per far l' essecuzione. Messer Corso sentendo il romore che gli veniva addosso, per esser forte e per fornir suo pensiero, attendendo Uguccione dalla Faggiuola con gran gente che n' era già venuta, si era asserragliato nel borgo di San Pietro maggiore, e piè delle torri del Cigno, in Torcicada, e alla via Vecchia che va alle Stinche e a san Procolo, con forti sbarre, e con suoi consorti e amici assai. Il popolo cominciò a combattere i detti serragli da più parti, e messer Corso e' suoi si difendevano francamente, e durò la battaglia gran parte del dì; e fu a tanto, che tutto il potere del popolo v'era combattendo forte; e se messer Corso avesse avuto il soccorso ch'egli aspettava dagli amici ragunati in contado, il popolo aveva quel dì molto che fare; perocchè, con tutto ch'eglino fossero assai, erano male in ordine, e non molto d'accordo, perocchè a parte di loro questo non piaceva. Ma sentendo la gente d' Uguccione, come messer Corso era stato assaglito dal popolo, si tornarono indietro, e molti dei cittadini ch' erano nel serraglio cominciaronsi a partire, onde egli rimase con poca gente. Il popolo ruppe le mura del giardino che era dirimpetto alle stinche, ed entrarono dentro con gran gente; e veggendo ciò messer Corso, e che il soccorso gli era tardato, abbandonò le case, e fuggì fuora di Fiorenza. Le case furono subitamente dal popolo rubate e disfatte; e messer Corso fu perseguitato da certi cittadini suoi nimici a cavallo, e ser Bocaccio Cavicciuli fu giunto da Gherardo Bordoni, che l'ammazzò, e tagliògli la mano, e reconnela nel corso degli Aldimari; e messer Corso andandosene tutto solo, fu giunto di sopra a Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menaronlo preso a Fiorenza, e quando fu presso a san Salvi, molto pregava quelli che l'avevano preso, promettendo loro molta moneta, che lo campassero; ed essi lo volevano pur menare, com'era stato loro imposto da' signori. Messer Corso non volendo venire alle mani de' suoi nimici, ed esser giustiziato dal popolo, essendo compreso forte da gotte nelle mani e nelli piedi, si lasciò cadere da cavallo; e veggendolo essi in terra, uno di loro gli diè d' una lancia nella gola, e lasciollo ivi per morto, e i monaci di san Salvi il presero, e portaronlo nella badia di san Salvi, e quivi si morì; e l' altra mattina fu seppellito in san Salvi con poco onore e con poca gente, per tema del Comune. Questo messer Corso Donati fu il più savio e valoroso cavaliere che fosse nel suo tempo in Fiorenza; e fu bel parlatore e prattico, e di gran nominanza e di grande ardire, e bello di persona e cortese; ma molto fu mondano, e in suo tempo fece a Fiorenza molte novità per avere istato. E questo morì negli anni di Cristo mille trecent'otto.

Finita la novella, cominciò Saturnina la sua canzonetta, e disse così.

Oimè, lassa, dolente e sventurata,
Che son per ben amar suta ingannata!
E' non mi debbe mai dal cor uscire
L' amore ch' ho portato fedelmente,
E' l disio ch' aveva al ben servire,
Ed esser tanto umile e riverente,
Quant' io son stata a quel donzel piacente,
Che m' ha senza cagion abbandonata.
E quel che più di ciò mi maraviglio,
Come fortuna l' ha potuto fare,
O qual forza, o destino, o qual consiglio
L' abbia potuto mai da me stranare;
Ond' io mi vo' per certo monacare,
Nè d' alcuno esser mai più innamorata.
Donne, per Dio! non vi fidate mai
In nessun damigel che non sia saggio;
Chè fui tradita da chi mi fidai,
Benchè da lui non venisse l' oltraggio;
Ma pur è contro a me fatto selvaggio,
E non so se mi s' ha dimenticata.
Dirizza il tuo camin, dolce ballata,
E fa che trovi il mio caro signore,
E a lui per me farai questo imbasciata:
Ch' io gli aveva donata l' alma e' l core;
Or è fallito l' intrinseco amore,
Del quale i' viverò sempre sconsolata.

Finita la canzonetta, i detti amanti per quel giorno posero fine ai loro ragionamenti, e presonsi per mano, e ciascuno di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA VENTESIMAQUINTA

NOVELLA PRIMA

Tornati i detti amanti al luogo usato il ventesimo quinto giorno, disse frate Aurctto: Io ti voglio dire una novella, la quale io credo che ti piacerà.

Nella città di Ricanati era un gentil uomo chiamato Democrate, il qual era ricchissimo e liberale dei beni ch' egli aveva; e perch' egli era il primo nella sua città, ogni anno faceva fare giuochi e spettacoli, de' quali si dilettava molto. Or avvenne ch' e' si diliberò di far un giuoco, o vero caccia grandissima d' animali selvaggi nella sua città, per onorare certi signori forestieri che vi dovevano venire. Per la qual cosa da diversi luochi avava con grandissima spesa congregata una gran moltitudine d' animali selvaggi, fra' quali v' erano molti orsi; ma dimorandesi, più che non si credeva, quei signori per cui principalmente voleva fare questa caccia, stando le fiere chiuse, molte ne morivano, ed essendo gittate in luoghi pubblici, molti poveri le raccoglievano, e per mangiarle la scerticavano. Essendo adunque morta un' orsa grossissima e terribile da vedere, una brigata di masnadieri, che poco fa erano venuti nella città, fecero disegno, per mezzo di quest' orsa, col lor ingegno rubare Democrate, per lo modo che procedendo tu intenderai. Egli presero quest' orsa morta, e se ne la portarono al loro alloggiamento, e destramente la scorticarono, lasciando però i piedi e 'l capo intieri; ed avendo nettata la pelle da ogni carne, la sparsero di cenere, e la posero al sole ad asciugarsi, e fra quel mezzo attesero a darsi buon tempo, mangiando la carne. Come la pelle fu asciutta, come già fra loro s' erano convenuti, posero in quella uno di loro che si chiamava Trasileo, e diligentemente lo cuscirono entro, e con le folte setole ricopersero la cuscitura, tal ch' ella non si poteva vedere; e al luogo dov' era stata tagliata la gola all' orsa, fecero entrare il capo di Trasileo, lasciandogli luogo d' onde e' potesse spirare e vedere; tal che lo fecero parere un' orsa vera. Dopo questo comperarono una gabbia, e dentro ve 'l misero. E avendo condotta la cosa fin a questo termine, per compimento del loro inganno ebbero indicio d' un certo Nicanore Albanese, il quale si diceva tenere grand' amistà con questo Democrate, ed era nei suoi paesi un gran cacciatore. Fecero adunque questi ladri certe lettere che mostravano che quel suo amico lo facesse, per cagione della festa ch' egli era per fare, partecipe della sua caccia. Essendo poscia vicina la notte, questi masnadieri portarono la gabbia con quell' orsa fitta, e con quelle littere a questo Democrate; il quale lodata la grandezza della bestia, e rallegratosi dell' opportuna liberalità dell' amico, comando che a quei che l' avevano condotta fossero annoverati dieci ducati, e che la gabbia con l' orsa fosse portata fuori ov' erano l' altre. Uno di quei ladroni disse: Guarda, signore, che essendo ella, e per le gran vampe del sole, e per la lunghezza del camino, assai stracca, che tu non la metta tra la moltitudine dell' altre, le quali anco, secondo ch' io ho inteso, non sono molto sane; perchè ella è da mettere qua in casa in qualche luogo aperto, dove spiri alquanto d' aere, essendo simil sorte di bestie use dimorare tra folti boschi e fresche spelonche. Considerando Democrate che molte ve n' erano morte, consentì alle parole di costui; però disse che la dovessero riponere dove a loro pareva che la stesse meglio. Allora essi la riposero in un certo cantone della casa, di donde Trasileo poteva vedere in qual luogo si riponevano i vasi d' argento, che si levavano dalla mensa del patrone, che molti ve n' aveva e di gran prezzo; poscia dissero: Noi siamo apparecchiati, quando faccia bisogno, di starci appresso; perchè sapiendo la natura sua, potremo, or ch' ella è stracca ed affaticata, porgerle il cibo, quando ne parrà il tempo opportuno. Rispose Democrate: Non ci è mestiero della fatica vostra, perchè la mia famiglia, per la consuetudine di governare simil bestie, sa ormai ciò che le fa bisogno; e detto questo, i ladroni si partirono; e uscendo fuori della città un poco, vi venne veduta in un luogo riposto, così un poco fuor di strada, appresso a una chiesuola, una sepoltura; ed essi levatole il coperchio, che per la lunghezza del tempo era tutto guasto, e trovato che l' ossa de' morti erano divenute tutte in polvere, fecero pensiero che quel fosse assai opportuno luogo per nascondere ciò che fuor della casa di Democrate avessero portato. Avendo adunque osservato il più tenebroso tempo della notte, quello cioè, nel quale il sonno col primo impeto s' insignorisce de' mortali, s' appresentarono armati co' loro istrumenti avanti alla casa di Democrate: nè minor diligenza fra quel mezzo aveva usata Trasileo; perchè era uscito della gabbia quando comprese che tutti dormivano, e con un coltello aveva scannato il portinaio, poscia avendo aperta la porta, aveva introdotti i suoi compagni. Entrati questi masnadieri in casa di Democrate, Trasileo gl' in-

segnò una guardaroba, nella quale aveva veduto riponere l' argento; ed essi avendo con suoi ferramenti aperto l' uscio, si caricarono di ciò che potero portare, e andandosene a quella sepoltura detta di sepra, lasciarono uno di loro, mentre ritornavano a portarsene il resto, che vicino alla porta ponesse mente se in casa movimento alcuno nascava; imaginandosi fra loro che l' aspetto di quell' orsa fosse stata sofficiente a tenere in tremore, se alcuno della famiglia si fosse desto per avventura. Ma essendosi allo strepito udito levato un fante di casa, andò alla porta per vedere se v'era il portinain, e lo vide giacer morto, e vide quella bestia andar per casa; per la qual cosa tacitamente si partì, e andossene a raccontar agli altri ciò ch' egli aveva veduto. Nè vi andò guari, che la casa fu piena d' uomini con torchie accese, tal che le tenebre sparirono via, nè fu alcuno fra tanta gente che venisse senz' arme, ma alcuni con istanghe, altri con lance e spiedi, e molti con ispade ignude; e più, fecero venire grossissimi cani da caccia, e furono fra tutti intorno a quest'orsa, e con grande strazio lo uccisero, ed egli mai non mandò fuori voce niuna. Ma egli aveva però posto tanto spavento nella mente di tutti quei che la videro, che così morta niuno ardiva toccarla; pur alla fine un certo beccaio volendola scorticare, spogliò il misero ed infelice masnadiero.

NOVELLA SECONDA

Avendo frate Auretto finita la sua novella, disse Saturnina: Io ti voglio raccontare la vita di un valente signore che ebbe nome Carlo conte d' Angiò.

Regnando Manfredi figliuolo naturale di Federico imperadore, nimico della Chiesa e di tutti i Guelfi d' Italia, furo sconfitti i Fiorentini a Monte Aperto. Per la qual cosa esso re Manfredi molto aggrandì lo stato suo, e tutta la parte imperiale di Toscana e di Lombardia esaltò, e la chiesa e i Guelfi abbassò in tutte le parti. Avvenne ch' ivi appresso nell' anno mille ducento sessanta, papa Alessandro passò di questa vita nella città di Viterbo, e vacò la chiesa cinque mesi per discordia de' cardinali, i quali poi elessero papa Urbano quarto di Cresi, città di Francia, il qual fu figliuolo d' un ciabattiero, ma valente uomo fu e savio. E trovando la chiesa in grande abbassamento per la forza di Manfredi, il quale occupava quasi tutta Italia, e l'oste aveva messo nel patrimonio di san Pietro, predicò la Croce contra lui; ove molta gente si convenne, e detto oste si tornò in Puglia. Ma però non lasciava Manfredi di continovo perseguitar la chiesa, ed egli si stava quando in Sicilia e quando in Puglia con gran delizia, seguendo vita epicurea a ogni suo piacere, tenendo più concubine, e vivendo lussuriosamente, e non pareva che curasse nè Dio nè Santi. Ma Dio, ch' è giusto signore, il qual per grazia indugia il suo giudicio a' peccatori perchè si riconoschino, pur alla fine non perdona a chi non ritorna a lui, mandò la sua maledizione e ruina a Manfredi, quando egli si credeva essere in maggiore stato e signoria. Avvenne ch' essendo il detto papa Urbano e la chiesa abbassata per la forza di Manfredi, e gli eletti due imperadori, cioè quello di Spagna e quello d' Ongheria, non avevano concordia nè potenza di passare in Italia, e Corradino figliuol del re Corrado, a cui appartenava il reame di Sicilia per redaggio era sì picciolo garzone, che non poteva venire ancora; il papa a instanza di molti, i quali per la forza di Manfredi erano cacciati dalla lor terre, e specialmente degli usciti Guelfi di Fiorenza e di Toscana che di continovo seguitavano la corte, compiagnendosigli a' piedi, fece un gran concilio de' suoi cardinali ed altri prelati, a' quali propose come la chiesa era occupata da Manfredi, e come quelli di sua casa erano sempre stati nimici e persecutori della chiesa, non essendo grati de' beneficii e doni ricevuti; e però aveva pensato, dove a lor paresse, di trarre la chiesa di servitù, e di ridurla in sua libertà; e che gli pareva che si chiamasse Carlo conte di Angiò e di Provenza, figliuolo del re di Francia, il qual era il più possente principe di senno e di prodezza e d' ogni virtù che fosse al suo tempo, e che questo fosse capitano della chiesa, e re di Sicilia e di Puglia, racquistandola dal re Manfredi che la teneva per forza (e però era scomunicato e dannato) contra la volontà della chiesa, e come suo rubello; e ch' egli si confidava tanto nella prodezza del detto Carlo e della baronia di Francia che lo seguitarebbono, ch' egli non dubitava che non togliesse la signoria e il regno tutto in poco tempo al detto Manfredi, e rimettesse la chiesa in grande stato. A questo consiglio s'accordarono tutti i cardinali e gli altri prelati, ed elessero questo Carlo re di Sicilia e di Puglia, e li suoi discendenti infino in quarto grado della sua generazione appresso lui. Affermata l'elezione, gli mandarono il decreto, e questo fu negli anni di Cristo mille ducento sessantatre. Come l'elezione fu portata in Francia al detto Carlo per lo cardinale Simon dal Torse, Carlo n'ebbe consiglio con Luigi re di Francia, e con il conte Artese e con quel di Lansone, suoi fratelli, e con altri baroni di Francia; e per tutti fu consigliato che

col nome di Dio dovesse fare l' impresa in servigio della chiesa, e per portar onore di corona di reame; ed il re Luigi suo maggior fratello gli proferse aiuto di gente e di tesoro, e simigliantemente tutti i baroni di Francia. La donna sua era figliuola del buon Ramondo di Provenza. In questo modo il conte Ramondo fu gentil signore, e di legnaggio fu della casa d'Amone. Per redaggio fu sua Provenza di qua dal Rodano. Al suo tempo fece onorate cose, e in sua corte usarono tutti i gentil uomini di Provenza e di Francia e di Catalogna. Arrivò in sua corte un pellegrino che tornava da santo Iacopo, e udendo la bontà del conte Ramondo, restò ivi, e fu sì savio, che venne in tanta grazia del conte, che di tutto il suo stato venne maestro e governatore, e sempre in abito onesto si mantenne, e in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò le rendite del suo signore, mantenendo sempre onorata corte. E avendo il detto Ramondo guerra col conte di Tolosa, ch'era il maggior conte del mondo, e sotto sè aveva quattordeci conti, e per lo senno del detto pellegrino, e per lo tesoro ch'egli aveva ragunato, ebbe tanti baroni e cavalieri, ch'egli ne fu vincitore. Aveva il conte Ramondo quattro figliuole, e niuno maschio; e per lo senno del buon pellegrino, prima maritò la maggiore a Luigi re di Francia, dandogli gran somma di dinari, dicendogli il pellegrino: Non ti gravi il costo; che se tu mariti la prima bene, tutte l'altre per lo suo parentado maritarai meglio e con meno costo. E così gli venne fatto, che incontanente il re di Ongheria, per esser cognato del re di Francia, tolse la seconda, e per poca moneta: e appresso il suo fratel carnale, essendo eletto re de' Romani, tolse la terza; e rimanendo la quarta a maritare, disse il buon pellegrino: Questa voglio ch' abbia un valent'uomo, che sia tuo figliuolo, al qual rimanga la tua eredità; e così fece, che venendo Carlo duca d'Angiò, fratello del re di Francia, disse il pellegrino: A costui la diamo, ch'è per essere il più valente signore del mondo, profetando di lui, e così fu. Avvenne poi che per invidia, la qual guasta ogni bene, i baroni di Provenza apposero al buon pellegrino, ch'egli aveva mal guidato il tesoro del conte, e fecergli domandar conto. Il valente pellegrino disse: Conte, io t'ho servito gran tempo, e messo di picciolo stato in grande, e tu per lo falso consiglio se' poco grato. Io venni in tua corte povero pellegrino, ed onestamente sono del tuo vivuto; fammi dare il mio mantello e'l mio bordone e la mia scarsella: come io ci venni, così me n'andrò; e udito così il conte, non voleva che si partisse, ed egli per nulla volse rimanere, e com'era venuto, così si partì che mai non si seppe onde si fosse, nè dove s'andasse. Avvisossi per molti, ch'e' fosse santa anima la sua. Or torniamo alla valente donna moglie di Carlo conte d'Angiò, che come sentì l'elezione ch'era stata fatta del suo marito, per essere regina impegnò tutti i suoi gioielli, e richiese tutti i Bacilieri di Francia e di Provenza che fossero alla sua bandiera a farla regina. E ciò fece per un dispetto, perchè poco dinanzi le sue tre maggior sorelle, che tutte tre erano regine, l'avevano fatta sedere a un desinare un grado più bassa che loro; ond'ella con dolore se ne richiamò a Carlo suo marito, il qual le rispose e disse: Datti pace che tosto ti farò regina, e maggiore che non sono elleno. Per la qual cosa ella procacciò ed ebbe la miglior baronia che fosse a suo servigio, e quelli che più s'adoperarono nella detta impresa. E così attese Carlo al suo apparecchiamento con ogni sollecitudine e potere, e rispose al papa e a' cardinali, come accettava la loro elezione, e senza indugio passarebbe in Italia con forte braccio e con gran potenza alla difensione della chiesa e contra Manfredi, per cavarlo delle terre di Sicilia e di Puglia. Di questa novella la chiesa, e tutti coloro che seguivano parte guelfa ne fecero gran festa, e presero gran vigore. Come Manfredi sentì la novella, si provide di gente e di moneta con la forza di parte ghibellina di Lombardia e di Toscana, la qual era con lui in lega; e ordinò guernimento di più gente assai che prima non aveva, e fecene venir d'Alamagna per suo riparo, acciocchè Carlo con sua gente di Francia non potessero entrare in Italia, e passare a Roma; e con dinari e con promesse arrecò a sè gran parte de' signori delle città d'Italia, e in Lombardia fece suo vicario il marchese Pallavicino di Piamonte, suo parente, il qual molto l'assimigliava di persona e di costumi; e fece apparecchiare gran gente in mare con galee armate di Siciliani e Pugliesi e Pisani, ch'erano in legà con lui, e poco stimavano la venuta di Carlo, il qual chiamavano per dispregio Carlotto. Per tal provedimento pareva a Manfredi asser sicuro ed esser signore del mare e della terra. E la parte ghibellina signoreggiava Toscana e Lombardia, e la venuta di Carlo stimavano niente. Negli anni di Cristo mille ducento sessantaquattro, nel mese d'agosto, apparve in cielo una stella cometa con gran raggi e chioma di dietro, levandosi dall'oriente con gran luce infino ch'era e mezzo il cielo verso l'occidente. La sua chioma risplendeva, e durò tre mesi, cioè infin al mese di novembre. La detta cometa significò diverse cose e novità nel secolo, e molti dissero che ella significava la venuta di Carlo di Francia, e la mutazione che seguì l'anno appresso del regno di Sicilia e di Puglia. Che queste comete significhino mutamenti de' regni, per gli autori, antichi nei loro versi si mostra, e massimamente per Stazio nel primo libro della Tebaide, dove dice:

Bella quibus populis, quae mutent sceptra cometae.

E Lucano nel primo libro delle guerre civili disse:

Ignota obscurae viderunt sidera noctes,
Ardentemque polum flammis, coeloque volantes
Obliquas per inane faces, crinemque timendi
Sideris, et terris mutantem regna cometen.

Ma questa infra l'altre fu evidente e aperta,

che come la detta stella apparve, papa Urbano ammalò, e la notte che la venne meno, passò di questa vita nella città di Perugia, e lì fu seppellito; per la cui morte alquanto tardò l'avvenimento del detto Carlo; e Manfredi e suoi seguaci furono molto allegri, avvisandosi che morto papa Urbano, ch'era Francese, s'impedisse l'impresa di Carlo. E vacò la chiesa cinque mesi; ma, come piacque a Dio, fu fatto papa Clemente quarto della città di san Gilio in Provenza, il quale fu buono uomo e di santa vita, per orazioni e digiuni e limosine; tutto che prima fosse suto laico, ed avesse avuto moglie e figliuoli, e grande avvocato fosse nel consiglio del re di Francia. Ma, morta la moglie, si fece chierico, e fu Arcivescovo di Narbona, e poi cardinale di santa Savina, e fu papa quattro anni, e molto fu favorevole alla venuta del detto Carlo, e rimise la chiesa in buono stato. Carlo fu figliuolo di Luigi il piacevole, re di Francia, e nipote del re Filippo, e fratello di Luigi re di Francia, e di Ruberto conte d'Artes, e di Ansus conte di Pitieri. Questi quattro fratelli nacquero della regina Bianca, figliuola d'Alfonso re di Spagna. Il detto Carlo fu conte d'Angiò per redaggio del padre, e conte di Provenza, di qua dal Rodano, per redaggio della moglie, figliuola del conte Ramondo; e sì come per lo papa e per la chiesa fu eletto re di Sicilia e di Puglia, si apparecchiò di cavalieri e baroni per fornire sua impresa, e per passare in Italia, come innanzi raccontammo. Ma acciocchè più apertamente si possa sapere per quelli che hanno a venire, come questo Carlo fu l'origine dei re di Sicilia e di Puglia stati della casa di Francia, diremo alquanto delle sue virtù e condizioni; perchè è bene far memoria d'un tanto signore e tanto protettore della chiesa. Questo Carlo fu savio di suo consiglio, e prode in arme, e molto fu riputato da tutti i re del mondo; fu magnanimo e d'alti intendimenti per fare ogni grand'impresa; fu sicuro in ogni avversità, fermo in ogni sua promessa, poco parlante e molto adoperante, e quasi mai non rideva; fu onesto, religioso e cattolico, aspro in giustizia, e feroce di risguardo; grande di persona, ben maestrevole, e reale più che altro signore; poco dormiva, e usava di dire, che dormendo troppo, quello tempo si perdeva; largo fu a' cavalieri, disideroso d'acquistare terre e signoria e moneta, onde si sovvenisse per fornir la sue imprese e guerre; di gente di corte, cioè ministri e giocolatori, non si dilettò mai; la sua arma fu quella di Francia, cioè il campo azzurro e i fiordiligi d'oro, e di sopra un rastrello rosso, e tanto si divisava da quel di Francia. Ebbe Carlo dalla moglie due figliuoli e più figliuole. Il primo ebbe nome Carlo, e fu isciancato, e fu principe di Capua, e dopo Carlo suo padre fu re di Sicilia e di Puglia; e l'altro ebbe nome Filippo, il quale per la moglie fu principe della Morea, ma morì giovane e senza figliuoli, perocchè si guastò a tendere un balestro. Ma per tornare alla nostra materia, dico che gli usciti Guelfi di Fiorenza e dell'altre terre di Toscana s'erano molto avanzati per la presa di Modona e di Reggio, la qual fu in questo modo. Che essendo i Guelfi raccomiati da Lucca, stettero più tempo in Bologna con gran povertà, chi a soldo a piè, e chi a cavallo, e chi senza soldo. Avvenne che in quei tempi quelli della città di Modona, la parte guelfa con la ghibellina, venuero a quistione e a battaglia cittadinesca, com'è usanza delle terre di Lombardia, su la piazza del Comune, e più dì stettero affrontati insieme senza sovrastare l'una parte all'altra. E i Guelfi di Modona mandarono per soccorso agli usciti Guelfi di Toscana e di Fiorenza che erano in Bologna, i quali, come gente bisognosa, v'andarono chi a piè e chi a cavallo, come meglio ciascuno puotè; e giunti a Modona, per li Guelfi di Modona fu dato loro una porta, e messi dentro; e venuti in piazza, come gente disposta a guerra, si missero alla battaglia contra i Ghibellini, i quali poco sostennero, che furono sconfitti e morti e cacciati della terra, e rubate lor case e beni, della qual preda i Guelfi molto s'ingrassarono, e fornironsi di cavalli e d'arme, che n'avevano gran bisogno; e questo fu negli anni di Cristo mille ducento sessantatre. E standosi in Modena poco tempo, per simigliante modo s'incominciò nella città di Reggio, e i detti Guelfi v'andarono, e fecero lor capitano messer Forese Animali; ed entrati in Reggio, furono in su la piazza alla battaglia; la quale molto durò, imperocchè i Ghibellini di Reggio erano molto potenti, e infra gli altri ve n'era uno ch'era chiamato il Cacca da Reggio. Questo era grande quasi com'un gigante, e di maravigliosa forza, e portava una mazza di ferro in mano, tal che niuno poteva appressarsegli che non fosse abbattuto o morto, e molti ne guastò, e quasi egli era lo intertenimento di tutta quella battaglia. Vedendo ciò i Guelfi di Fiorenza, elessero dodici di loro, i più valorosi, i quali con le coltella in mano se gli missero addosso, e dopo molta difesa il valent'uomo fu abbattuto e morto in su la piazza. E come i Ghibellini videro morto il lor campione, si misero in isconfitta, e così furono cacciati da Reggio; sì che in poco tempo i Guelfi usciti di Fiorenza e dell'altre terre di Toscana si rincavallarono per modo, che furono quattrocento buoni uomini a cavallo, i quali furono al servigio del re Carlo in questo modo. Sentendo la venuta del re Carlo, ciascuno di loro si fornì e sforzò d'esser ben in punto; e trovaronsi quattrocento cavalieri tutti gentili di legnaggio, e provati in arme; e mandarono loro ambasciadori a papa Clemente, acciocch'egli li raccomandasse a Carlo eletto re di Sicilia proferendosi al servigio della chiesa; e dal papa furono ricevuti graziosamente, e li provide di moneta, e volle che per suo amore la parte guelfa di Fiorenza portasse sempre la sua arma in bandiera e in suggello, la qual era il campo bianco e l'aquila vermiglia in su un serpente verde, la qual portarono e portano infin al dì d'oggi, ma v'hanno aggiunto poi un giglietto vermiglio in su 'l capo dell'aquila; e con quell'insegna si partirono in compagnia de' cavalieri francesi, e furono i più valorosi che gente avesse il re Carlo. Negli anni di Cristo mille ducente sessantacinque Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fatta sua raunata di baroni e cavalieri di Francia, for-

nito di moneta per fornire suo viaggio, o fatta la sua mostra, lasciò il conte Guido di Monforte capitano di mille cinquecento cavalieri francesi, che dovesse venire a Roma per la via di Lombardia; e fatte la festa della Pasqua col ro Luigi o con gli eltri suoi fratelli ed emici, si partì, e senza soggiornare se ne venne a Marsilia in Provenza, dove aveva fatto apparecchiaro trenta galee, in su le quali si raccolse con quei baroni che di Francia aveva menati seco, e missosi in mare per venire a Roma, e gran pericolo, perocchè il re Manfredi aveva fatto armare a Genova e a Pisa e nel regno più d'ottanta galeo, le quali stavano in mare ella guardia, acciocchè Carlo non potesse passare. Ma Carlo, come franco e ardito sigoore, si mise in mare, non guardando agli aguati de' suoi nimici, dicendo un proverbio over sentenea d'un filosofo che dice: Uomo studioso romperia fortuna. E ciò gli avvenne bene a bisogno; ch'essendo con le sue galee sovra il mare di Pisa, per fortuna di mare si partirono d'insieme, ovo Carlo con tre delle sue galee per forza arrivò in porto Pisano, e seotendo ciò il conto Guido Novello, che allora era in Pisa vicario per lo re Manfredi, s'armò cou tutta la gente d'arme per cavalcare al porto e prendere il detto Carlo; ove i Pisani presero lor porto, e serrarono le porte di Pisa, e messero quistiooe al detto vicario, che essi rivolevaoo il Cassero di Mutrone cho egli teneva per li Lucchesi, il qual era loro molto caro e bisognevole, o così fu fatto innanzi cho ei potessero partire. E per lo detto intervallo e dimora, quando il conte Guido partì di Pisa, essendo elquanto cessata la fortuua, Carlo s'era già partito a discostato in mare con lo sue galee, ove di poco scampò tanto pericolo; e, come piacque a Dio, passando poi assai appresso ai navili del re Manfredi, prendendo alto mare, arrivò con la sua armata sano e salvo alla foce del Tevero appresso a Roma; la cui venuta fu molto maravigliosa e subite, sì che Manfredi e sua gente non se lo potevano dare a credere. Giunto Carlo a Rome, fu da' Romani ricevuto a grand' onore, e incontenente fu fatto senator di Roma per volontà del papa e del popolo; e con tutto che papa Clemento fosse a Viterbo, gli diè ogni aiuto o favore contra Manfredi, e spirituale e temporale. Ma per cagione che la sua cavalleria, che veniva di Francia per torra, per molti impedimenti apparecchiati per la gente di Manfredi penarono molto a giungere, a Carlo eonvenne soggiornare a Roma e a Viterbo tutta quella state, nel qual tempo provide o ordinò com'egli potesse entrare nel regno con sua oste. Il conte Guido di Monforte, con la cavalleria che Carlo gli lasciò a guidaro, e con la contessa moglie di Carlo si partirono di Francia nel mese di giugno del sovradetto anno. E questi furooo i baroni o caporali che furonn col conte di Monforte: messer Bernardo conte di Vandomino, messer Giovanni suo fratello, messer Guido di Belvaggio vescovo di Aeeurro, messer Filippo di Monforte, messer Guglielmo e messer Pietro di Bielmonte messer Ruberto di Betona, che fu genero del conte di Fiandra e poi del detto Carlo, messer Gilio Bruno conestabole di Francia, maestro e bailo del detto Ruberto, il Maliscalco di Mirapesco, messer Gnglielmo lo Stendardo, messer Giovanni Brefiglio, maliscalco del conte Carlo, valoroso e cortese cavaliere. Essi focero la via per Borgogna e per Savoia, e passarono la montagna detta Montsanese, ed arrivarono ad Asti nella contrada del Marchese di Monferrato, e da lui furono ricevuti onorevolmente, perocchò 'l marchese teneva con la chiesa, ed era contra a Manfredi; e per l'aiuto de' Milanesi si misero a passare Lombardia tutti in arme a schierati, evendo molto affanno dal Piamonte a Parma perocchà il marchese Pallavicino era stretto parente di Manfredi, e con la forza de' Cremonesi e delle altre città ghibelline di Lombardia, ch'erano in lega con Manfredi, era a guardare i passi con più di tre mila cavalieri. Alla fine, come piacque a Dio, passarono senea contrasto di battaglia, ed arrivarono alla città di Parma. Ben si disso, che un messer Buoso di Duera da Cremona, per dinari ch'ebbe da Francesi, mise consiglio, per modo che l'oste di Manfredi non si mise a contrasto com'era ordinato; onde poi il popolo di Cremona distrusse a furore il legnaggio di quei di Duera. Giunti i Francesi alle città di Parma, furono ricevuti graziosamente; e gli usciti Guelfi di Fiorenza, con più di quattrocento cavalieri ben in arnesi, avendo fatto loro capitano il conte Guido Guerra dei conti Guidi, andarono loro incontra fin a Mantoa; e quando i Francesi si scontrarono con loro, parvero loro sì riccamente o ben in arme o ben a cavallo e bella gente, cho molto si maravegliarono, ch'essendo usciti delle lor terre, potessero ossere così nobilmente addobbati, e la lor compagoia ebbero molto cara: ed essi li condussero per la Lombardia a Bologna, e per la Romagna e per la Marca e per lo ducato, perocchè per la Toscana non potevano passare, che tutta era retta da parte ghibellina e dalla signoria di Manfredi: per la qual cosa misero molto tempo nel loro viaggio, sì che prima entrò il mese di dicembre del detto anno mille ducento sessantacinque, che giungessero a Roma. Giunti a Roma, il conto Carlo ne fu molto allegro quando li vide; poscia attese a prendere la corone, e il dì dell' Epifania per due Legati cardineli mandati dal Papa fu consacrato in Rome, o coronato del reame di Sicilia e di Puglia egli e la donna sua con grand' onore. E sì tosto come fu finita le festa della sua coronaeione, senza soggiorno si mise in camino con sua oste per la via di Campagua verso la Puglia, ed ebbe assai tosto Campagne, e la meggior parte senza contrasto. Lo re Manfredi sentendo la venuta del re Carlo, e como i Francesi erano passati per difetto della sua oste, fu molto coruccioso, e incontanente mise tutto lo suo studio alle guardie de' passi del regno; e al ponte Cepareno mise il conte Giordano e quello di Caserta, li quali erano di quelli d'Acquino, con gente assai a piè o a cavallo; e in san Germano mise gran parte de' suoi Tedeschi o Pugliesi e Saracini di Nocera con archi e balestre, confidandosi più in quel riparo cho in altro, per lo forte luogo e

per lo sito, che dall' una delle parti ha grandissime montagne, e dall'altra paludi, ed era fornito di vettovaglia e di ciò che bisognava per più di due anni. Avendo fatto il re Manfredi ben guarnire i passi, mandò suoi ambasciadori al re Carlo per trattare con lui pace o triegua, ed avendo essi esposta loro ambasciata, il re Carlo volle far risposta di sua bocca, e disse: Io non voglio altro che battaglia, o egli ucciderà me, o io lui; e se io ucciderò lui, lo manderò all'inferno, e s'egli ucciderà me, egli mi metterà in paradiso. Fatta la risposta, si mise senza soggiorno in camino, ed a Frosolone in Campagna scese verso Ceparano. Il conte Giordano che era a guardia di quel passo, veggendo venir la gente del re per passare, volle difendere il passo, ove il conte di Caserta disse che era meglio in prima lasciarne passare alquanti, perocchè gli avrebbono di là dal passo senza colpo di spada, e il conte Giordano, credendo che egli consigliasse il migliore, consentì; ma quando vide ingrossar la gente, volle assalirla con battaglia, e il conte di Caserta, che era nel trattato, disse che la battaglia era di gran rischio, perocchè troppo ne erano passati. Allora il conte Giordano, veggendo quella gente sì possente, abbandonò la terra e 'l ponte, chi dice per paura, e chi dice per lo trattato che il conte di Caserta aveva col re Carlo; perocchè egli non amava Manfredi, perchè per la disordinata sua lussuria per forza era giacciuto con la moglie del detto conte, onde da lui si teneva forte aontato, e volle far la vendetta col detto trattato: e lasciato Ceparano, non tornarono nell'ore del re Manfredi a san Germano, ma se n'andarono alle lor castella. Come il re Carlo ebbe preso il passo di Ceparano, prese ancora Acquino senza contrasto, e per forza prese la rocca d'Arci, ch'è la più forte di quel paese, e poi se n'andò a san Germano. Quelli della terra, per esser forte il luogo e fornito d'ogni cosa, avevano per niente la gente del re Carlo, e per dispregio ed onta dicevano a'lor ragazzi che menavano i cavalli a bere: Ov'è il vostro Carlotto? Per la qual cosa i ragazzi de' Francesi si misero a badaluccare, a combattere con quei di dentro: per la qual cosa tutta l'oste de' Francesi si levò a romore, temendo che 'l campo non fosse assaglito, e furono all'arme correndo verso la terra. Quelli della terra non pigliando di ciò guardia, non furono così tosto in su la mura; e li Francesi con gran furia assaglirono la terra, dandole battaglia da più parti; e chi migliore schermo non poteva avere, levando le selle d'addosso a' lor cavalli, con esse in capo andavano sotto la mura della terra. Il conte di Vandomino con messer Giovanni suo fratello e con lor bandiere, i quali furono i primi armati, seguirono i ragazzi di quei di dentro, ch'erano usciti fuora al badalucco, e cacciandoli, con loro insieme si misero per una portella che era aperta per ricoglierli. E ciò non fu senza gran pericolo, imperocchè la porta era ben guardata da gente d'arme, e rimasonvene morti e feriti assai di quegli del detto conte; ma egli e 'l fratello pur fecero tanto che vinsero la porta per forza di arme, ed entrarono dentro, e misero le insegne loro su le mura, e i primi che li seguirono furono gli usciti Guelfi di Fiorenza, de' quali era capitano il conte Guido Guerra, e l'insegna portava messere Staldo Giacopi de' Rossi, e si portarono maravigliosamente. Per la qual cosa quei di fuora preseno cuore e ardire, e molti n'entrarono; e quei di dentro, vedute le insegne da' nimici in su le mura, molti ne fuggirono, e pochi ne stettero alla difesa; e la gente del re Carlo combattendo, ebbero tutta la terra di san Germano; il che fu a di dieci di febbraio nel detto anno. Questa fu tenuta grandissima maraveglia per la fortezza della terra, e perchè dentro v'aveva più di mille cavalieri a cinque mila pedoni, fra' quali erano molti Saracini di Nocera. Vero è che, per una zuffa che la notte dinanzi si fe' tra' cristiani e saracini, non furono di buon volere alla difensione della terra; il che fu in parte cagione della perdita di quella, il che fu fattura di Dio. Della gente di Manfredi ne fu assai morta e presa; e quivi rinfrescò il re Carlo sua oste. Il re Manfredi, udita la novella perdita di san Germano, e tornando la sua gente sconfitta, fu molto sgomentato, e prese suo consiglio di quello ch'avesse a fare; e fu consigliato per lo conte Calvagno e per gli altri suoi baroni, ch'egli con tutto suo potere si ritirasse alla città di Benevento, per poter prender battaglia a sua posta, e per ritrarsi in verso Puglia, ed anco per contradire il passo al re Carlo, imperocchè non poteva entrare nel principato, nè a Napoli nè in Puglia, se non per la via di Benevento; e così fu fatto. Il re Carle sentendo l'andata di Manfredi a Benevento, si partì da san Germano per seguirlo con l'oste, e non tenne il camin dritto a Capua e per Tarra di Lavore, perocchè non avrebbe potuto passare il ponte di Capua, per la forza delle torre che sono in su 'l ponte, e il fiume era grosso; ma tenne per la contrada da Lisi, per aspri camini, e per la montagne beneventane, e senza soggiorno, con gran disagio di vettovaglia, giunse all'ora di mezzo giorno a Benevento, alla valle incontro alla città, due miglia presso 'l fiume Calore, che corre a piè di Benevento. Manfredi vedendo l'oste del re Carlo apparire, avuto suo consiglio, prese partito di combattere, e d'uscir fuora a campo con sua cavalleria per assaglir la gente del re Carlo, innanzi che si riposassero; ma in ciò prese mal partito. Che s'egli avesse atteso uno o due giorni, lo re Carlo e sua oste erano morti e presi senza colpo di spada, per difetto di vettovaglia per loro e per lor cavalli; perocchè il giorno dinanzi ch'eglino giungessero a Benevento, per necessità convenne che molti di sua oste vivessero di carne de' cavalli, e la moneta per ispendere era lor mancata. Ancora era la gente e la forza di Manfredi molto sparta, perocchè messer Corrado da Antiochia era in Abruzzo con assai gente, e il conte Federieo era in Calabria, e il conte di Ventimiglia era in Sicilia; che s'egli avesse alquanto espettato, e atteso a ridurre in un luogo le sue forze, egli aveva vittoria; ma a cui Dio vuol male, toglie il senno. Manfredi uscì di Benevento con sua gente, e passò il fiume Calore

nel piano ove si dice Santa Maria della Bradella, in luogo detto la Pietra arossetta, ed ivi fece tre schiera: la prima fu di Tedeschi, ne'quali si fidava molto, ed erano mille ducento cavalieri, de' quali era capitano il conte Calvagno; e la seconda era d'Italiani e forti Lombardi, e anco d'alquanti Tedeschi, ed erano mille cavalieri, della quale ora capo e guida il conte Giordano; a la terza fu di Pugliesi con Saracini di Nocera, la quale egli guidava in numero di mille quattrocento cavalieri, senza i pedoni e gli arcieri ch'erano in gran quantità. Il re Carlo vedendo il re Manfredi e sua gente venira schierati per combattere, ebbe consiglio, se doveva prendere la battaglia allora o indugiarla. I più de'suoi baroni lo consigliarono di soggiorno infin alla mattina per riposare i cavalli dall'affanno ch'avevano avuto per lo forte camino. Messer Gilio il Bruno, conestabole di Francia, disse il contrario; perocchè indugiando, i nimici piglierebbono cuore e ardire, a a noi, diceva, fallisce la vettovaglia; e se gli altri non volessero, egli col suo Ruberto di Fiandra e con sna gente si metterebbe alla ventura del combattere, avendo fidanza in Dio, che eglino otterrebbono la vittoria contra i namici della chiesa. Udendo ciò il re Carlo, s'attenne al suo consiglio, e per gran volontà ch'aveva di combattere, disse a' suoi baroni: Vanita arditamente, che Dio è dal nostro canto: per certo noi siamo vincitori; e fe' dar nelle trombe, e comandò che ogniuno s'apparecchiasse per andare alla battaglia; e così fu fatto. E ordino in poco d'ora tre schiere principali: la prima era di Francesi in numero di mille cavalieri, e capitani di questa furono messer Filippo di Monforte e il Maliscalco di Mirapesce; la seconda era il re Carlo e il conte Guido di Monforte, con molti baroni di Provenaa e di Roma, ed erano circa a novecento cavalieri (la insegna reale portata fu da messer Guglielmo, uomo di gran valore); la terza era guidata da Ruberto conte di Fiandra, col suo Gilio conestabole di Francia, coi Fiamminghi e Piccardi, in numero di settecento cavalieri. Fuori di queste schiere furono i Guelfi usciti di Fiorenaa e dell'altre terre di Toscana, con certi altri Italiani, i quali furono in numero di quattrocento cavalieri, molti da'quali erano delle maggior case di Fiorenaa, e molti furono fatti cavalieri per le mani del re Carlo; e l'insegna di questa brigata portò messer Corrado Montemagno da Pistoia. Vedendo il re Manfredi fatte la schiere, dimandò della quarta schiera, che gente erano, perchè comparevano molto bene in arme e in cavalli; e fugli detto che era la parte guelfa uscita di Fiorenza e delle altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi, dicendo: Ov'è l'aiuto che io ho dalla parte ghibellina, la quale io ho tanto di cuore servita? e più disse: Quella schiera non può oggi perderè; cioè venne a dire che se egli avesse avuto vittoria, sarebbe suto amico dei Guelfi di Fiorenza, vedendoli sì fedeli al lor signore. Ordinate le schiere i due re nel piano della Randella per lo modo detto dinanai, ciascun di loro ammonita la sua gente di ben fare, a dato il nome, per lo re Carlo a'suoi, Mongioia cavalieri, e per lo re Manfredi, Soala cavalieri, il vescovo d'Aaaurro, come legato del papa, assolvè e benedì tutti quelli del re Carlo, perdonandogli colpa e pena, perocch'eglino combattevano per servigio dalla chiesa. Ciò fatto, s'incominciò l'aspra battaglia tra le due prime schiere, cioè tra Tedeschi e Francesi; e fu sì forte l'assalto de'Tedeschi, che malamente menavano i Francesi, e assai li fecero rinculare indiatro. Il buon re Carlo vedendo i suoi così mal menati, non tenne l'ordine della battaglia di fedire con la seconda schiera, avvisandosi, sa la prima de'Francesi, nella quale era tutta la sua speranaa, fosse rotta, picciola speranza di salute aveva nell'altre; a incontinente si mise al soccorso de'Francesi con la sua schiera contra quella de'Tedeschi. Come la schiera de'Guelfi videro cacciarsi il re Carlo nella battaglia, si missero appresso a lui e fecero maravigliosamente quel giorno, seguendo sempre la persona del re Carlo; a il simile fece il buon Gilio, conestabole di Francia con Ruberto di Fiandra e con la sua schiera. Dall'altra parte ferì il conte Giordano con la sua schiera; onde la battaglia fu aspra e dura, e gran pezzo durò, cha non si sapeva chi avessa il migliore, perocchè i Tedeschi per lor virtù e forza colpendo con loro spade, molto danneggiavano i Francesi. Ma si levò un grande strido fra le schiere de'Francesi, dicendo: Agli stocchi, agli stocchi, e a fedire i cavalli; e così fu fatto: per la qual cosa i Tedeschi in poco di ora furon molti mal menati, e molti abbattuti e quasi in isconfitta volti. Il re Manfredi con la schiera de'Pugliesi stava al soccorso dell'oste; e vedendo i suoi che non potevano più durare alla battaglia, confortò la gente della sua schiera che lo seguissero, da'quali gli fu mal atteso, perchè la maggior parte de'baroni del regno ingambarono; e infra gli altri il conte camarlingo e il conte della Cora e quei di Caserta ed altri, o per viltà di cuore, vedendo avere al re Manfredi la peggiore, e chi disse per tradimento come gente infedele e vaga di nuovo signore, fallirono a Manfredi e abandonaronlo, fuggendo chi inverso Abruzzo, e chi inverso Benevento. Manfredi rimase con pochi seco, e come valente signore, innanzi volse in battaglia morire re, che fuggir con vergogna; e mettendosi l'elmo, su'l qual era un'aquila d'argento ch'e'portava per cimiero, ella gli cadde su l'arcion dinanzi; ed egli ciò vedendo, sbigottì molto, a disse a'baroni che gli erano da lato: Questo è segno da Dio. Ma, come barona ardito, si mise francamente nel mezzo della battaglia; ma i suoi poco durarono, perch'erano già in volta, che furono sconfitti. Il re Manfredi fu morto nel mezzo della battaglia, e si disse che l'avea morto uno scudiere francese, ma non si seppe il vero. In quella battaglia fu gran mortalità di gente dell'una parte e dell'altra, ma molto più della parte di Manfredi, la quale fuggendo verso Benevento, e cacciata dall'oste del re Carlo infino alla terra, che già si faceva notte, entrarono nella città, e la gente del re Car-

lo entrò con loro insieme, e presero la città; e molti caporali del re Manfredi fuggendo deutro, furono presi, fra li quali fu il conte Giordano e messer Pietro degli Uberti, i quali il re Carlo mandò prigioni in Provenza, e nel carcere di Aapra-morte li fe' morire, e gli altri baroni tedeschi e pugliesi mandò in prigione in diversi luoghi nel regno, ed appresso la moglie del re Manfredi, i figliuoli e la suora, i quali erano in Nocera, da' Saracini furono renduti presi al re Carlo, i quali morirono in prigione. E ben ebbe Manfredi la maledision di Dio, e assai chiaro si mostrò il lui giudicio, perchè era scomunicato e nimico della chiesa. Di Manfredi si cercò più di tre dì, e non si trovava, e non si sapeva s' e' fosse morto o preso o scampato, perchè non aveva avuto indosso alla battaglia arme reale. Alla fin da un ribaldo di sua gente fu riconosciuto per più segni di sua persona, e trovato il suo corpo, lo misse attraverso un asino, gridando: Chi accatta Manfredi; il qual ribaldo da un baron del re Carlo fu molto ben bastonato; e recato il corpo dinanzi al re Carlo, egli fece venir alcuni suoi baroni ch' erano presi, e dimandogli s'egli era Manfredi, e tutti timorosamente dissero che sì; e quando venne il conte Giordano, si diè delle mani nel viso, e piagnendo disse: Oimè, oimè, signor mio! onde molto ne fu commendato da'Franceși. Fu commendato Manfredi da più baroni, i quali pregarono il re che gli facesse onore alla sepoltura. Rispose il re Carlo: S' e' non fosse scomunicato, noi faressimo quel che fosse da fare; ma perchè è scomunicato, non voglio che sia seppellito in luogo sacro; e però fu seppellito a piè del ponte di Benevento, e sopra la fossa per ciascun del campo fu gittato un sasso, ove si fece un gran monte de' sassi. Ma per alcuni si disse, che per mandato del papa il vescovo di Coscenzia lo trasse di quella sepoltura, e mandollo fuora del regno, perchè il regno era terra della chiesa, e fu seppellito longo 'l fiume del Verde. Questa battaglia fu fatta un venerdì il sezzo di febbraio negli anni di Cristo mille ducento sessantacinque. Come il re Carlo ebbe sconfitto e morto Manfredi, tutta la sua gente fu ricca delle spoglie e carriaggi del campo, e maggiormente della signorie e baronaggi che tenevano i baroni di Manfredi; e a poco tempo appresso tutte le terre del regno e di Puglia, e gran parte di quelle dell' isola di Sicilia, fecero li comandamenti del re Carlo, e dei detti baronaggi e signorie ne furono rinvestiti i baroni del re Carlo, ciascun nel suo grado. Quando il re Carlo andò a Napoli, fu ricevuto da' Napoletani come signore a grand' onore, e smontò al castel di Capua, il quale aveva fatto fare lo imperadore Federico, nel quale trovò il tesoro di Manfredi, il qual si fece portare innanzi, e porre su tappeti tra lui e la regina e messer Beltramo del Balzo, e fece venir le bilance, e disse a messer Beltramo che partisse questo tesoro che ogniun n' avesse. Il magnanimo cavaliere messer Beltramo disse: Che ho io a fare di bilance, e di partire vostri tesori? e co' piedi vi salì su, e co' piedi ne fe' tre parti, e disse: Una parte sia di monsignore lo re, l' altra di madama la regina, e la terza sia da' nostri cavalieri; e così fu fatto. Il re veduto la magnanimità di messer Beltramo, gli diè la contea di Vellino, e feceuelo conte. E poco appresso al re non piacque d' abitare al modo tedesco, e ordinò di fare un castel nuovo al modo francese, il qual è presso a san Piero il castello, dall' altra parte di Napoli; e poi tutti i baroni pugliesi, ch' egli aveva presi alla battaglia, mise in libertà, e a molti rendè terre e redaggi, per aver più l' amor di quei del paese; ma di molti fece il peggio, per la trista riuscita che ivi a poco tempo gli fecero certi baroni pugliesi, come innanzi faremo menzione. Avvenne cho poco tempo appresso che il re Carlo ebbe il reame di Sicilia e Puglia, che don Arrigo figliuol secondo del re di Spagna, cugino d' esso re Carlo, nato di sorella, il qual era stato in Africa al soldo del re di Tunisi, udendo lo stato del re Carlo suo cugino, passò di Tunisi in Puglia con più d' ottocento cavalieri spagnuoli molto buoni e bella gente, e fu ricevuto graziosamente dal re Carlo, che lo ritenne al suo soldo, e in luogo suo lo fece senatore di Roma, e diegli in guardia tutte le terre di Campagna. Il detto don Arrigo era da Tunisi tornato ricco di danari, e per bisogno che il re Carlo aveva, gli prestò quaranta mila doble d' oro, le quali non riebbe mai, e però poi ne nacque gran discordia tra loro, la qual crebbe ancora più, perchè procacciando don Arrigo con la chiesa d' avere l' isola di Sardegna, il re Carlo la voleva per sè, e per la loro discordia non l' ebbe nè l' uno nè l' altro. Per questo sdegno don Arrigo si fece nimico del re Carlo, e in parte non ebbe torto; che il re Carlo aveva ben tanta terra che doveva bastare, e dovava volere che il cugin suo n' avesse un poco; ma per avarizia ed invidia non voleva; onde don Arrigo disse: O egli ammazzerà me, o io ammazzerò lui. Avvenne che il re Carlo, essendo nel tutto signore, rimise i Guelfi in Fiorenza, e fugli data la città per dieci anni, e venne in Toscana e cacciò i Ghibellini di Fiorenza, e assediò Pisa e Siena, e racquistò molte terre al Comun di Fiorenza. E stando egli in Toscana, i Ghibellini usciti di Fiorenza fecero lega con Senesi e con Pisani, e con don Arrigo di Spagna, il quale era senatore di Roma, fatto già nimico del re Carlo suo cugiuo, e con certi baroni di Puglia e di Sicilia fecero congiurazion di torgli certe terre di Sicilia e di Puglia, e mandarono nell' Alamagna a far sommovere Corradino, figliuol che fu del re Corrado, figliuol dello imperador Federico, che passasse in Italia per torre il regno al re Carlo; e così fu fatto; che Nocera, la quale tenevano i Saracini, subito si rubellò, e Terra di Lavoro, e molte terre in Calabria, e in Abruzzi tutte, salvo l' Aquila, e in Sicilia tutte, salvo Messina e Palermo. Don Arrigo fece rubellar Roma e tutta Campagna, e il paese d' intorno, e i Senesi e Pisani mandarono de' lor danari centomila fiorini per sommovere Corradino, il quale, giovane di sedeci anni, si mosse d' Alamagna contra la voglia della madre, ch' era figliuola del duca d' Osterlich, e giunse a Verona negli anni di Cristo mille ducento sessantasette, nel mese di febbraio, con molta baronia, e molta

buona gente d'arme d'Alamagna in sua compagnia; e dicesi che lo seguitarono infino a Verona presso a diecimila cavalli per pigliar soldo, e per necessità di moneta si tornarono nell'Alamagna; ma de' migliori si ritenne tre mila cinquecento cavalieri, e per la via di Pavia passò per Lombardia, e se ne venne per la riviera di Genova, ed arrivò di là da Savona, e per la forza de' Genovesi entrò in mare e venne a Pisa, dove da tutti i Ghibellini d'Italia fu ricevuto a grand'onore, quasi come imperadore. Sentendo il re Carlo come Corradino era passato in Italia, e le terre di Sicilia essersi rubellate per li baroni del regno traditori, i quali egli aveva lasciati di prigione, e con lor esser don Arrigo di Spagna, si partì di Toscana, e a gran giornate se n'andò in Puglia, e in Toscana lasciò messer Guglielmo di Belselve, suo maliscalco, e con lui lo stendardo con ottocento cavalieri francesi, per mantenere la città di Toscana e sua parte, e per contrastare Corradino che non passasse. Sentendo papa Clemente del passaggio di Corradino, gli mandò due Legati, i quali gli comandarono sotto pena di scomunicazione, ch'egli non dovesse passare, nè far contra el re Carlo, campione della chiesa. Corradino non lasciò però sua impresa, nè volle ubbidire a' suoi comandamenti, parendogli aver giusta causa che il regno di Sicilia e di Puglia fosse di suo patrimonio, e però cadde in sentenza di scomunicazione della chiesa, la quale egli ebbe in dispregio e poco curò. Ma stando egli in Pisa, ragunò moneta e gente, e tutti i Ghibellini; e chi era di parte imperiale si ridusse a lui, ed egli osteggiò Lucca, e stettevi dieci dì; e poi si partì, e venne a Poggibonsi, il quale si rubellò al re Carlo e diesse a Corradino; e poi se n'andò a Siena, e fu fatto signor di Siena. Partendosi il maliscalco del re Carlo da Fiorenza per andare ad Arezzo, fu sconfitto dalla gente di Corradino; di che grand'allegrezza e festa si feca per tutti i Ghibellini. Soggiornato ch'ebbe Corradino più dì in Siena, se n'andò a Roma, e da' Romani e da don Arrigo fu ricevuto con grand'onore a guisa d'imperadore, ed ivi fece sua ragunata di gente e di moneta, e spogliò il tesoro di san Pietro e d'altre chiese di Roma per far danari, e trovossi in Roma con più di dodici mila cavalieri, tra Tedeschi e Italiani, e quelli di don Arrigo, il quale aveva ottocento buoni cavalieri. E sentendo che 'l re Carlo era a oste in Puglia alla città di Nocera, si partì da Roma a dì dieci d'agosto nel detto anno con don Arrigo e con sua baronia e con molti Romani; ma non fecero la via di Campagna, perocchè il passo di Ceparano era guarnito e guardato, ma fecero la via delle montagne tra Abruzzi e Campagna, per la valle di Colle, e senza nessun contrasto arrivarono nel piano di san Valentino, nella contrada detta Tagliacozzo. Sentendo il re Carlo, come Corradino s'era partito da Roma con sua gente, per entrare nel regno, si partì da oste da Nocera con tutta sua gente, e a gran giornate gli venne incontra, e nella città dell'Aquila ragunò sua gente, e tenne consiglio con gli uomini della terra, ammonendoli che fossero fedeli e leali, e fornissero l'oste. Un savio villano ed antico si levò e disse: re Carlo, non tener più consiglio, e non ischifare un poco di fatica, acciocchè tu ti possi riposare; togli ogni dimoranza, e va incontra 'l nemico tuo, e non lo lasciar prendere più campo, e noi ti saremo leali e fedeli. Il re vedendosi così saviamente consigliare, senza indugio di là si partì, ed accostossi assai appresso all'oste di Corradino nel piano di san Valentino, tal che non v'era in mezzo se non il fiume. Lo re Carlo aveva di sua brigata, tra Francesi e Provenzali e Italiani, meno di tre mila cavalieri; e vedendo che Corradino aveva troppo più gente di lui, messer Alardo de' Valori, cavaliere francese di gran senno e prodezza, il quale in quei tempi era arrivato in Puglia tornando d'oltre mare da Terra Santa, gli disse che s'egli voleva esser vincitore, gli conveniva usar maestria di guerra più che forza. Il re Carlo, confidandosi molto nel senno di quello, nel tutto gli commesse il reggimento dell'oste e della battaglia. Messer Alardo ordinò della gente del re tre schiere, e dell'una fece capitano messer Arrigo di Consanes, grande di persona, e buon cavaliere d'arme; e questo fu armato con le sopraveste reali in luogo della persona del re, e guidava Provenzali e Toscani e Campagnini. L'altra schiera erano Francesi, della quale furono caporali messer Giovanni di Crari, e messer Guglielmo lo Stendardo. E mise i Provenzali alla guardia del fiume, acciocchè l'oste di Corradino non potesse passarlo senza disavvantaggio. Nella terza schiera fu il re Carlo con il fiore della gente sua, in numero di ottocento cavalieri; questi fece riporre in aguato dopo un collinetto, in una valletta, e col re Carlo rimase il detto messer Alardo con messer Guglielmo di Villa Ordivina, principe della Morte, cavaliere di gran valore. Corradino dall'altra parte fece di sua gente tre schiere: la prima fu de' Tedeschi, della quale fu capitano egli e il Duca di Osterlich, con più conti e baroni; l'altra fu di Italiani, e ne fu capitano il conte Calvagno con alquanti Tedeschi; la terza furono Spagnuoli, della quale fu capitano don Arrigo di Spagna lor signore. In questo stando l'un'oste contra l'altra, cioè a petto l'un'all'altra, i baroni del regno rubelli del re, fintamente, per far isbigottire il re Carlo e sua gente, fecero venire nel campo di Corradino falsi imbasciadori con chiavi in mano e con grandissimi presenti, dicendo ch'eglino erano mandati dal comune dell'Aquila per dargli la signoria della terra, sì come suoi uomini e fedeli, acciocchè egli li traesse dalle mani del re Carlo; per la qual cosa tutta l'oste di Corradino, stimando che fosse vero, fece gran festa ed allegrezza. Sentito ciò nell'oste del re Carlo, n'ebbero grandissimo sbigottimento, temendo non fallisse loro la vettovaglia; e il re medesimo sentendo ciò, ne ebbe grandissima gelosia, e perciò si partì di notte con poca compagnia, e se ne venne all'Aquila la notte medesima; e facendo dimandare le guardie, per chi si teneva la terra, risposero per lo re Carlo; ed egli entrato dentro, senza smontare da cavallo, ammonitili di buona guardia, tornò all'oste, e fu la mattina e buon'ora, e per

l' affanno dell' andare e tornare la notte, si posò a dormi alquanto. Corradino e sua oste avendo vana speranza dell' Aquila, credendo che fosse rubellata al re Carlo, con gran rumore e gridi ristrinse le schiere sue, e con esse si mise a valicare il fiume per combattere col re Carlo; di che esso re, con tutto che si posasse, come detto avemo, sentendo il romore de' nimici, com' erano in arme per venire alla battaglia, fe' armare e schierare la sua gente per lo modo e ordine dato. Stando la schiera de' Provenzali, la quale guidava messer Arrigo di Coscenza, alla guardia del ponte, contrastando alla brigata di don Arrigo il passo, gli Spagnuoli si misero a passare il guado per la riviera del fiume, ch' ere assai picciolo, e cominciarono a rinchiudera la schiera de' Provenzali che difendevano il ponte. Corradino e gli altri vedendo passare il fiume agli Spagnuoli, subito con gran furore si misero a passara ancora essi, ed assalirono la gente del re Carlo, e in poco d' ora ebbero sbarrattata e sconfitta la schiera de' Provenzali. Le insegne del re Carlo furono abbattute, e messer Arrigo fu morto. Credettesi don Arrigo che quello fosse il re Carlo, perchè vestiva le sovraveste reali, e però se gli arrecarono tutti addosso; e rotta la schiera de' Provenzali, il simile fecero a quella de' Francesi ed Italiani, la qual era guidata da messer Giovanni de' Crari e da messer Guglielmo, perocchè la gente di Corradino erano per ognuno due, che quelli del re Carlo, e fiera gente ed aspra in battaglia. Vedendosi la gente del re Carlo così mal menare, si misero in fuga e abbandonarono il campo; e li Tedeschi si credettero aver vinto, perocchè non sapevano dello aguato del re Carlo, e cominciaronsi tutti a spandere per lo campo, e attendere alla preda e alle spoglie, e il re Carlo era su 'l colletto, che era di sopra alla valle dov' era riposta la sua schiera, con messer Alardo de' Valori, e con il conte Guido di Monforte, per guardare come andava la battaglia. E vedendo la sua gente sbarrattata, prima la sua schiera e poi l' altra, e venire in fuga, moriva di dolore, e voleva pur far movere la sua schiera per andare a soccorrere i suoi. Messer Alardo, maestro dell' oste e savio di guerra, con gran temperanza e savie parole lo ritenne assai, dicendo: Per Dio sofferi un poco, se vogli avere l' onore della battaglia e la vittoria! perocchè conosceva la cupidità de' Tedeschi, come sono vaghi della preda, per lasciarli più partire delle schiere; e quando li vide bene sparpagliati, egli disse al re: Fa movere la tua schiera, imperocchè ora è il tempo; e così fu fatto. E uscendo la detta schiera della valle, Corradino nè gli altri non credevano che fossero nimici, ma della sua gente, e però non se ne prendè guardia. Venendo il re e la sua gente stretti e serrati diritto alla schiera di Corradino con maggiori de' suoi baroni, quivi incominciarono una battaglia aspra e dura, con tutto che poco durasse; perocchè le genti di Corradino erano lasse e stanche per lo combattere, e non erano tanti cavalieri schierati, quanti erano quelli del re Carlo, e senza ordine di battaglia, perocchè la maggior parte di sua gente era cacciando per lo campo i nimici, ed appartati per guadagnare preda e prigioni; e la schiera di Corradino per lo improvviso assalto de' nemici tutt' ora si scemava, e quella del re Carlo tutt' ora cresceva, perchè li primi di sua gente, ch' erano fuggiti dalla prima sconfitta, conoscendo le insegne del re, si mettevano in sue schiere; sì che in poco d' ora Corradino s' avvide dalla fortuna della battaglia quello gli era incontrato; e per consiglio de' suoi maggiori baroni si mise alla fuga egli e 'l duca di Osterlich, e 'l conte Gualferano e 'l conte Calvagno e 'l conte Gherardo da Pisa, e più altri. Messer Alardo de' Valori vedendo fuggire i nemici, con gran grida diceva e pregava il re e i caporali della schiera, che non si partissero, nè seguissero la caccia de' nimici, nè altra prada, temendo che la gente di Corradino non si ragunasse in un aguato, e uscisse fuori, ma stessero fermi e schierati in su 'l campo; e così fu fatto. E venne loro a bisogno, che don Arrigo con suoi Spagnuoli ed altri Tedeschi, ch' avevano seguito la caccia de' Provenzali ed Italiani, i quali avevano prima sconfitti, seguendoli per una valle, e non avevano veduta la brigata del re Carlo, e la ricolta che fece di sua gente, e la sconfitta di Corradino; tornando al campo, e vedendo il re Carlo, credette che fosse Corradino e sua gente, e discese il colle, e riguardando, conobbe l' insegne de' nimici; e come da suo pensiero s' era ingannato, così si tenne confuso. Ma, come valente signore, si ristrinse con la schiera, e fermossi con la sua gente, per modo che 'l re Carlo, nè i suoi non s' ardirono di ferirli per più cagioni, cioè perchè erano stracchi per l' affanno della battaglia, e per non recare il giuoco vinto e perdita, e stavano affermati l' una dirimpetto all' altra buon pezzo. Il buon messer Alardo vedendo ciò, disse al re che bisognava farli dipartire da schiera per romperli; e il re gli commise che facesse a suo modo. Allora messer Alardo prese da trenta in quaranta de' migliori baroni, e fegli uscire di schiera, facendo vista di fuggire, sì come erano stati ammaestrati, e vedendo questo gli Spagnuoli, con isperanza cominciarono a gridare: Sono in fuga; e cominciarono a dipartirsi di schiera; e a volerli seguire. Il re Carlo vedendo partire la schiera degli Spagnuoli, francamente si mise a ferire tra loro, e messer Alardo saviamente con suoi si raccolsero, e tornarono alla schiera; e allora fu la battaglia aspra e forte, e durò molto, perocchè gli Spagnuoli erano ben armati, e per colpo di spada non si potevano atterrare, e spesso al lor modo si rannodavano insieme. I Francesi cominciarono con grand' ardire a prenderli a braccia, e batterli da cavallo, al modo che si fa nei torniamenti, e fecero per modo che in poco d' ora gli ebbero rotti e sconfitti e in fuga, e molti ne furono morti. Don Arrigo con assai de' suoi si fuggì in Monte Cassino, e dicevano che il re Carlo era sconfitto. L' abate, che era signore di quella terra, conobbe don Arrigo, ed ai segnali conobbe che erano sconfitti e fuggiti, e fece prender don Arrigo e gran parte di sua gente. Il re Carlo con la gente sua rimase su 'l campo armato a cavallo infino a notte, per ricogliere i suoi, e per avere de' nimici piena e sicura vittoria. E questa sconfitta fu la vigilia di

San Bartolomeo, a dì ventitrè d'agosto, negli anni di Cristo mille ducentosessant'otto; e in quel luoco fece poi il re Carlo una ricca badia, per l'anime delle genti sue che ivi morirono, che si chiama Santa Maria della Vittoria, nel piano di Tagliacozzo. Avvenne gran maraviglia, che essendo fatta la detta sconfitta la vigilia di san Bartolomeo, era già notte innanzi che 'l certo si sapesse, a cui fosse rimaso il campo con la vittoria, per le molte riprese e variazioni che ebbe la battaglia. La mattina di san Bartolomeo era papa Clemente a Viterbo, e sermonava, e vennegli un pensiero, che parve al popolo che contemplasse un buon pezzo, lasciando la materia del sermone, e poscia levato dalla contemplazione, disse: Correte, correte alle strade, e prendete i nimici della Chiesa che sono sconfitti; e di ciò niuna nuova gli era per verun modo venuta, nè era possibile in sì corto tempo venire; chè fu solo una notte, e v'erano più di cento miglia, e passò tutto il giorno prima che niuna novella ne venisse; e veramente si credette che il papa avesse la nuova per inspirazione divina. Corradino e il duca d'Osterlich, con più altri che dal campo erano fuggiti, arrivarono alle piagge di Roma, a una terra ch'è su il mare chiamata Asturi, ch'era de' Frangiapanni, gentil uomini di Roma, e quivi fecero armare una saettia per passare in Sicilia, credendo scampare dal re Carlo, perchè Sicilia era quasi tutta ribellata; ma essendo conosciuti, da uno de' Frangiapanni furono menati al re Carlo prigioni; e il re Carlo donò per quello al detto Frangiapanni la Pilosa, ch'è tra Napoli e Benevento, e fennelo signore. Come lo re ebbe Corradino e quelli signori in sua balìa, prese consiglio di ciò che n'avesse a fare; e alla fine prese partito di farli morire, e fece per via di giudicio formare un' inquisizione sopra loro, d'essere stati traditori della corona, e nimici della Chiesa; e così furono decollati Corradino e 'l duca d'Osterlich, e 'l conte Calvagno e 'l conte Guelfereno, e 'l conte Bartolomeo con due suoi figliuoli, e 'l conte Gherardo, su 'l mercato di Napoli, lungo 'l ruscello dell'acqua che corre vicino alla chiesa de' frati del Carmine. E non sofferse il re che fussero seppelliti in luogo sacro, ma feceli seppellir nel sabbione su 'l mercato, perch' erano scomunicati; e così Corradino finì il lignaggio della casa di Soavia, che fu già in gran potenza d'imperadori e di re. Ma di certo si vede per ragione e per isperienza, che chiunque si leva contra la Chiesa, oltre ch'è scomunicato, convene che faccia fine reo e per l'anima e per lo corpo. E benchè il comun di Fiorenza sia stato in certe differenze con la Chiesa, l'origine venne da' mali rettori, e per questo trascorse a far delle cose le quali non furon ben fatte; onde a man a mano ne segui gran novità a quel Comune, come si sa. Il re Carlo fu molto ripreso dal papa e da' suoi cardinali, e da chiunque fu savio, perocch' egli aveva fatto morire Corradino, il qual era preso per caso di battaglia e non per tradimento, perchè meglio era tenerlo in prigione con gli altri, che farli morire; e fu chi disse, che 'l papa in ciò assentì; ma io non gli do fede, perch' era tenuto santo uomo, e pare che per la innocenzia di Corradino, che di così giovane etade fu giudicato alla morte, Dio mostrasse miracolo contra al re Carlo, che dopo non molti anni gli mandò molte avversità quando si credeva esser in maggiore stato. Ruberto figliuolo del Conte di Fiandra, e genero del re Carlo, com'ebbe letta la condennazione di Corradino, diè d'uno stocco al giudice che l'aveva condannato, e l'ammazzò, dicendo che non era lecito di giudicare a morte sì grande e nobil gentil uomo; e, come detto è, di quel colpo il giudice morì, e non ne fu nessuna parola, perocchè Ruberto era molto grande appresso 'l re; e parve al re e a tutti i baroni che v'erano, ch'egli avesse fatto come valoroso signore. L'abate di Monte Cassino, com'è detto di sopra, aveva preso don Arrigo, e l'aveva dato al re Carlo, con patto però che esso non lo facesse morire, acciocchè esso abate, così come ecclesiastico, non fosse irregolare. Per la qual cosa il re Carlo, e per mantenere la fede che di ciò aveva data all'abate, ed anco perchè don Arrigo era suo cugino, non lo fece morire, ma condennollo a perpetuo carcere nel castel di Monte Santa Maria in Puglia; e molti dei baroni del regno, che erano stati contra lui, fece morir con diversi tormenti. Avendo il re Carlo avuta la vittoria contra Corradino, tutte le terre del regno ch'erano rubellate, si renderono senza contrasto; ed egli molti caporali, che l'avevano rubellate, fece morir di mala morte; e in Sicilia mandò il conte Guido di Monforte, e messer Filippo suo fratello, e messer Guglielmo di Belmonte con grand'armata di galee, e con gran compagnia di cavalieri francesi per racquistare le terre di Sicilia, le quali s'erano rubellate, nelle quali ere capitano un messer Corrado Capaccie, de' discendenti dello imperadore Federico, il qual con seguito de' suoi rubelli manteneva le terre contra 'l re Carlo. Come detti signori furono in Sicilia, racquistarono molte delle terre rubellate, e presero il detto Corrado, il qual cavatigli gli occhi, fecero impiccare, e così fecero a molti rubelli del re; e morti che furono, tutte le terre dell'Isola tornarono alla divozione del re; e ciò fatto, riformò il re Carlo il reame di Sicilia e di Puglia, premiando i suoi baroni, che l'avevano servito, di terre e signorie. Avvenne che Luigi re di Francia, fratello del re Carlo, fece il passaggio in Tunisi sovra Saracini, e là morì con molti cristiani, e il re Carlo in quelle parti andò con gran navilii, e prese accordo col re di Tunisi in questo modo: che tutti i cristiani ch'erano prigioni in Tunisi fossero lasciati liberi, e che monasteri e chiese vi si potessero edificare, e in quelle l'officio sacro si potesse celebrare, e che per frati minori e predicatori ed altre persone ecclesiastiche si potesse liberamente predicare l'Evangelio di Cristo, e che qualunque Saracino si volesse battezzare e venire alla fe di Cristo, lo potesse fare; e oltre a questo, che 'l re di Tunisi dovesse dare ogni anno al re Carlo ventimila dobre d'oro, con molti altri patti. Alcuni dissero che il re Carlo fe' questa pace per lo migliore, considerando il mal stato della corruzion dell'aria; e si partì da Tunisi, e venne in Italia.

Negli anni di Cristo mille ducento settantanove Carlo re di Sicilia era il più possente re e il più riputato in arme e in senno che fosse tra'cristiani, per lo suo grande stato e signoria; e prese a fare, a petizione dello imperadore Baldoino suo genero, il qual era stato cacciato di Costantinopoli dallo Paleologo, imperadore de' Greci, un grande e maraveglioso passaggio per prendere e conquistare il detto imperio, con intendimento, che avuto Costantinopoli, assai gli era leggiero conquistare Terra Santa; e ordinò d'armare più di cento galee sottili, e ben venti navi grosse, e ducento uscieri da portare cavalli, e più altri legni passaggieri, con l'aiuto e moneta della chiesa, e con suoi tesori, che n'aveva gran copia, e con l'aiuto del re di Francia, ed invitò tutta la gente di Francia e d'Italia; e Viniziani con loro sforzo vi dovevano andare. Il detto re co' detti navili, e con più di quaranta conti, e più di diecimila cavalieri s'apparecchiava d'andare; e questo passaggio il seguente anno di certo venia fatto senza riparo o contrasto nessuno, perocchè il Paleologo non aveva potenza nè in mar nè in terra da ripararsi contra al re Carlo, e già gran parte della Grecia era sollevata a rubellione. Ma avvenne, come piacque a Dio, che fu sturbata la detta impresa per la superbia dei Francesi, ch'era già sì cresciuta in Italia per la vittoria che'l re Carlo aveva avuta, che i Francesi tenevano i Pugliesi e i Siciliani per servi. Per la qual cosa, molta della gente di Sicilia si era rubellata e partita; fra quale fu un savio e ingenioso cavaliere, e signor dell'isola di Procida il quale si chiamava messer Giovanni da Procida. Questi per suo senno e industria si pensò di sturbare il detto passaggio, e di recare la forza del re Carlo in basso stato; e in parte gli venne fatto; ch'egli segretamente andò in Costantinopoli al Paleologo imperador per due volte, e mostrogli il pericolo che gli veniva addosso per la forza del re Carlo, e dello imperadore Baldoino, con l'aiuto della chiesa di Roma; ma che s'egli voleva credere, e spendere del suo tesoro, egli sturberebbe il detto passaggio, e farebbe rubellare l'isola di Sicilia al re Carlo con la forza di molti baroni e signori, i quali non amavano la signoria dei Francesi; e questo con lo aiuto e forza del re di Raona, mostrandogli ch'egli prenderebbe la bisogna dello redaggio di sua mogliera la qual era stata figliuola del re Manfredi. Il Paleologo, con tutto che gli paresse impossibile, conoscendo la potenza del re Carlo, e com'era riputato più ch'alcun altro signore, e quasi come disperato d'ogni salute e soccorso, seguì il consiglio di messer Giovanni, e fecegli lettere come messer Giovanni ordinò, e mandò con lui suoi ambasciadori con molti ricchi doni e gran quantità di moneta. E arrivando i detti ambasciadori in Sicilia, scopersero il trattato a messer Alamo da Lentino, e a messer Palmiere Abate, e a messer Gualtiero di Catalogna, de' maggiori baroni dell'isola, i quali non erano amici del re Carlo. I detti ambasciadori da tutti i sovradetti baroni ebbero lettere ch'andavano al re di Raona, raccomandandosi a lui, che per Dio li cavasse di servitù, promettendo di voler lui per signore. Ciò fatto, il detto messer Giovanni venne in corte di Roma sconosciuto a guisa di frate minore, e tanto s'adoperò ch'egli parlò a papa Nicola terzo degli Orsini, a un suo castello che si chiama Soriano, e manifestògli il suo trattato, e da parte del Paleologo lo salutò e presentò a lui del suo tesoro riccamente, e, secondo che si disse, segretamente lo commosse col detto tesoro contra 'l re Carlo; e a questo s'aggiunse cagione, come il re Carlo non s'era voluto imparentar con lui; onde il papa in segreto sempre s'adoperò, ed anco in palese, contra 'l re Carlo, mentre che visse nel papato. Ciò fatto, messer Giovanni, avute le lettere dal papa con segreto sigillo, si partì di corte, e andossene con detti ambasciadori in Catalogna al re di Raona, e ciò fu negli anni di Cristo mille ducento ottanta. Giunto messer Giovanni al re Pietro di Raona con le lettere del papa che gli prometteva il suo aiuto, e le lettere de'baroni di Sicilia che gli promettevano di rubellare l'isola, e le lettere del Paleologo, il re di Araona accettò segretamente di far l'impresa, e rimandò indietro messer Giovanni e gli altri ambasciadori, che sollecitassero di dar ordine alle cose, e di far venir la moneta per fornir l'armata. Ma in questo mezzo sturbò molto la cosa la morte di papa Nicola, che morì l'agosto vegnente. L'anno vegnente, messer Giovanni da Procida con gli ambasciadori del Paleologo, arrivati in Catalogna la seconda volta, richiesero il re Pietro, ch'egli s'allegasse col Paleologo, e prendesse la signoria dell'isola di Sicilia, e cominciasse la guerra contr' al re Carlo; e gli recarono grandissima quantità di moneta, perchè cominciasse l'armata e l'impresa promessa, appresentandogli nuove lettere dal Paleologo e da' baroni di Sicilia. Il re Pietro stette assai innanzi che si diliberasse, per esser successa la morte di papa Nicola il quale non era amico del re Carlo, ed assai per questa cagione era ismosso; pur alla fine per le savie parole ed induttive di messer Giovanni, il quale gli rimproverava come quelli della casa di Francia avevano morto l'avolo suo, e il re Carlo aveva morto il re Manfredi e Corradino, nipote del re Manfredi, e come di ragione e di redaggio egli succedeva nel legnaggio e signoria di Puglia per la regina Costanza sua moglie e figliuola del re Manfredi, mostrandogli ancora come i Siciliani lo disideravano per signore, e promettevangli di rubellare l'isola al re Carlo; e vedendo la molta moneta che il Paleologo gli aveva mandata, ed essendo disideroso d'acquistare signorie e terre, come ardito e franco signore, giurò da capo, e promise di seguir l'impresa segretamente nelle mani degli ambasciadori del Paleologo, e di messer Giovanni, dicendo a messer Pietro che tornasse in Sicilia a dar ordine alla rubellione, e che quando fosse suo tempo egli avrebbe in mare la sua armata; e così fu fatto. Come il re Pietro ebbe fatto il sacramento, e ritenuta la moneta, la qual fu trentamila oncie d'oro, senza la maggior quantità che gli promettava il Paleologo, venuto che fosse in Sicilia, fece apparecchiare galee e navilii, dando soldo a'cavalieri e marinai largamen-

te, e diede voce e levò lo stendardo d' andare sovra Saracini. Divolgata la fama del suo apparecchiamento, Filippo re di Francia, ch' aveva avuta per moglie la sorella del detto re di Raona, mandò suoi ambasciadori, per sapere in che paese, e sopra quai Saracini andasse, promettendogli in aiuto e gente e moneta. Il re Pietro non gli volle manifestare la sua impresa, ma disse che di certo egli andava sopra Saracini, ma il luogo e dove non gli voleva manifestare, ma che tosto si saprebbe per tutto il mondo, e che gli mandasse aiuto di quaranta mila tornesi. Il re di Francia gli mandò incontanente quanto gli chiese; ma conoscendo che il re Pietro era ardito e di gran cuore, ma come catalano era fellone, prese sospetto per la coperta risposta, e mandò a dire per suoi ambasciadori al re Carlo suo zio in Puglia, ch'egli prendesse guardia delle sue terre. Il re Carlo andò incontanente in corte di papa Martino, e fecegli sapere l'esercito che il re di Raona faceva, e ciò che Filippo re di Francia gli aveva mandato a dire. Il papa mandò in Catalogna al re Pietro un savio uomo, fra Iacopo de' frati predicatori, per voler sapere in qual parte sopra Saracini voleva andare. Il frate andò in Catalogna al re Pietro, e gli disse che 'l papa desiderava sapere in qual parte egli voleva andare sopra Saracini, perchè la chiesa gli voleva dar aiuto e favore, perchè era impresa che molto toccava alla chiesa; e oltra ciò gli comandava che non andasse addosso a nessun cristiano. Il re disse al frate che dovesse ringraziar molto il papa da parte sua della larga proferta, e raccomandarlo a lui; ma che dove egli volesse andare, in niuna guisa al presente si poteva sapere; e sopraciò disse un motto, che se l'una delle sue mani sapesse ciò che facesse l'altra, la taglierebbe, e non potendo il frate aver altra risposta, si tornò ed ispose al papa e al re Carlo la risposta del re di Raona, la quale dispiacque loro assai. Il re Carlo era di sì gran cuore, e tenevasi sì potente, che poco ne curò; ma per dispetto disse a papa Martino: Non vi dissi io che Pietro di Raona era un fellone e un briccone? Ma non si ricordò il re Carlo del proverbio che dice: Se tu hai meno il naso, ponviti la mano; anzi si mise a non curare, e non si mise a sentire i trattati che si facevano in Sicilia. Negli anni di Cristo mille ducento ottantadue, un lunedì di pasqua di resurrezione, che fu a dì trenta di marzo, como messer Giovanni da Procida aveva ordinato con tutti i baroni che tenevano mano al trattato, furono nella città di Palermo apasquare; e andandosi per li Palermitani uomini e femine a cavallo e a piede, com' era usanza, alla festa di Monte Reale, ch' è fuor della città tre miglia, come v' andavano quei di Palermo, così v'andavano i Francesi e il capitano del re Carlo a diletto. Avvenne, come s' adoperò il nimico di Dio, che un Francese per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania, ed ella cominciò a gridare, e il popolo si commosse contra 'l Francese, onde nacque presto gran battaglia tra Francesi e Siciliani, e ne furono feriti assai tra dell'una parte e dell'altra, ma il peggiore ebbero quei di Palermo; di che fuggendo, tutte la gente si ritrasse alla città, e tutti gli uomini di Palermo si ragunarono su la piazza armati gridando: Muoiano i Francesi, com'era ordinato per li caporali del trattato; e combattendosi il castello, il giustiziero, che v' era per lo re Carlo, fu morto; e similmente quanti Francesi furono trovati per le case o per le chiese e per tutta la città, e di fuori, senza misericordia tutti furono uccisi. E ciò fatto, i detti baroni si partirono da Palermo, e ciascun fece il simigliante nella sua contrada, e così furon morti tutti i Francesi che si trovarono nell' isola, salvo quei di Messina, che s' indugiarono alcuni dì a rubellarsi; ma per mandato di quei di Palermo, che gli contarono le lor grandissime miserie per un' epistola, dicendogli che dovessero amare la libertà e franchigia, si mossero e messonsi in rubellione, e poi fecero peggio che non avevano fatto i Palermini contra Francesi, perchè più di quattrocento n'ammassarono, e più di quattromila in tutta Sicilia ne fur morti: e questa pestilenza andò per tutta la isola, ove il re Carlo e la sua gente riceverono grandissimo dannaggio d' avere e di persone. Queste contrarie e rie novelle l' arcivescovo di Monte Reale subitamente fece sapere al papa e al re Carlo per suoi messi; ed essendo il re Carlo in corte di Roma, e sentendo la dolorosa novella della rubellione di Sicilia, crucciossi molto nell' animo e nel sembiante, e disse: Signor Dio, poi che t' è piaciuto di fare a sì fatto modo verso la mia fortuna, piacciati di levarmi di questa vita; e subito fu a papa Martino e a' suoi cardinali, dimandando loro aiuto e consiglio, i quali si duolsero assai con lui insieme, e lo confortarono molto, che senza indugio attendesse al racquisto, e prima per via di pace, se si potesse, e se non, per via di guerra, promettendogli ogni aiuto che per loro si potesse fare, spirituale e temporale, sì come a figliuolo e campione della chiesa. Fece il papa un legato per mandarlo in Sicilia a trattar l'accordo, con molte lettere e protesti, e fu messer Gherardo da Parma cardinale, uomo di gran senno e bontà, il qual si partì di corte col re Carlo, il e andossene in Puglia. Per simil modo si dolse il re Carlo col re di Francia, e mandò il figliuolo a pregare il re, e 'l conte d'Artes e gli altri baroni di Francia, che lo dovessero aiutaro. Il detto principe, figliuolo del re Carlo, fu ricevuto dal re e dai baroni graziosamente, dogliendosi il re con lui e dicendo: Io temo forte che questa novità non sia fatta a petizione del re di Raona; perocchè quando egli faceva sua armata, io gli prestai quarantamila lire di tornesi, e mandailo pregando che mi facesse sapere in che parte volesse andare, e non me lo volse manifestare. Ma non porterò mai corona, s'egli fu questa tradigione alla casa di Francia, ed io non ne faccia alta vendetta; e ciò avvenne bene, che assai ne fece; e poi disse al principe che si tornasse in Puglia, e appresso di lui mandò il conte di Lanzon della casa di Francia con più altri conti e baroni e con gran cavalleria in aiuto del re Carlo. In questo tempo a quelli di Palermo parendo e agli altri Siciliani aver mal fatto, e sentendo l' apparec-

chiamento che 'l re Carlo faceva per venir sopra loro, mandarono ambasciaria, che furono frati e religiosi, a papa Martino, dimandandogli misericordia; e proponendo loro ambasciata, solamente dicevano: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis.* E il papa in pieno concistoro fece loro questa risposta senza altre parole: *Ave rex Judeorum, et dabant ei alapam*; onde si partirono molto isconfortati. Avendo adunque il re Carlo ragunato lo sforzo suo per andare a osta a Messina, tutti i suoi amici gli mandarono aiuto, e specialmente il comun di Fiorenza, che vi mandò cinquanta cavalieri di corredo, e cinquanta donzelli tutti gentil uomini, e di tutte le miglior case di Fiorenza, per farsi cavalieri, e con loro cinquecento ben armati e ben a cavallo, e in lor compagnia andò il conte Guido da Batifole, e fu lor capitano, e giunsero alla Catona in Calabria, quando il re venne con suo stuolo per andare a Messina; il quale vedendo i mandati dal comune di Fiorenza, li ringraziò, e si tenne riccamente servito, e ricevette la detta cavalleria graziosamente, e molti di loro fece cavalieri. Il re si partì con l'oste sua, e con più di cento trenta tra galee e legni grossi; e partito da Brindesi, giunse dirimpetto a Messina l'anno di Cristo mille dugento ottantadue, a dì sei di luglio; e posesi a campo dalla parte verso tra Vermena e Santa Maria di Rocca maggiore, e poi se ne venne alla Paleari, assai presso alla città, e i navilii pose nel Faro contra 'l porto, ed assaltolli con più di cinquemila cavalieri, e popolo senza numero, e stava loro intorno. Ciò vedendo i Messinesi, impaurirono forte, vedendosi abbandonati da ogni salute, e la speranza del soccorso del re di Raona pareva lor lunga e vana, sì che mandarono loro ambasciadori nel campo al re Carlo e al legato, pregandoli per Dio, che perdonassero loro, ed avessero di lor misericordia, e mandassero per la terra. Il re insuperbì, e non li volle torre a misericordia, ma disfidolli a morte come traditori della chiesa e della corona, dicendo ch'eglino si difendessero, nè mai con patti gli venissero innanzi. I Messinesi udendo la cruda risposta del re, non seppero che si fare, e per quattro dì stettero in contesa di rendersi o di difendersi con paura assai. Avvenne che in questa stanza il re fece passare per lo Faro innanzi Messina il conte di Brena e quel di Belforte con ottocento cavalieri e più pedoni, e dall'altra parte di Messina mandò guastando il paese d'intorno: per la qual cosa certi di quelli di Messina, vedendo ciò, uscirono fuori alla difesa, e quelli di Melazzo con loro insieme; e cominciata la battaglia, chi fuggiva verso Messina, e chi verso Melazzo; e correndo lor dietro, entrarono con loro insieme in Melazzo, e presero il detto castello. Come i Messinesi ebbero di ciò la novella, mandarono nel campo al legato, che per Dio venisse a Messina per acconciarli ed accordarli; ed egli andò, e presentò al comune di Messina le lettere del papa, il quale gli mandava molto riprendendo della follia fatta per loro contra 'l re Carlo; e questo fu il tenore della lettera: Perfidi e crudeli dell'isola di Sicilia, Martino papa terzo quelle saluti, di che voi sete degni, a' come corrompitori di pace, e de' cristiani uccidittori, e spargitori del sangue de' nostri fratelli. A voi comandiamo, che vedute le nostre lettere debbiate rendere la terra al nostro figliuolo e campione Carlo re di Sicilia, per autorità della santa chiesa, e che debbiate noi e lui ubbidire come legittimo signore; e se ciò non farete, mettiamo voi scomunicati e interdetti, secondo la divina ragione, annunziandovi giustizia spirituale. E lette dette lettere per lo legato cardinale, esso li comandò sotto pena di scomunicazione, ed esser privati d'ogni beneficio della chiesa, che si dovessero concordare col re, e ubbidirlo come lor signore. Per la qual cosa i Messinesi elessero trenta buoni uomini ch'avessero a trattar questo accordo col legato, i quali avevano a volere questo patto, cioè che 'l re li perdoni ogni ingiuria e ogni misfatto, ed essi gli renderebbono la terra, dandogli ogni anno quello che loro antichi davano al re Guglielmo; e volevano per signoria Latini e non Francesi, e sarebbongli ubbidienti e fedeli. Il legato mandò questi patti al re per lo suo cameriero, pregandolo per Dio che dovesse lor perdonare, e prendere i detti patti, perchè incontanente indurirebbono, e quanto più atesse, peggiori patti avrebbe; e mandògli la lettera de' cittadini medesimi. Come il re ebbe letta la lettera, s'adirò fortemente, e fellonescamente disse: I nostri suggetti e contrarii addimandano patti, e vogliono torre signoria a lor modo? Ma da che al legato piace, io perdonerò loro in questo modo, ch'io voglio da loro ottocento statichi, de' quali io voglio far la mia volontà, tenendovi dentro quella signoria ch' a me piacerà, si come lor signore, pagando quelle colte che sono usati di pagare; e se vogliono questo, io perdono loro; se non, si difendano: la qual risposta fu molto biasimata dai savi. Che se lo re non gli aveva voluti a' primi patti, quando si pose l'assedio, ch'erano per lui più larghi ed onorevoli al secolo, fece fallo del doppio, e non considerò gli avvenimenti e casi fortuiti che agli assedii possono intervenire, e che intervennero a lui, i quali possono essere essempio a ciascuno ch'ha a pigliar partito. Ma colui che vicne nel peccato della superbia e dell'ira, in niun caso può prendere buon partito. Come gli uomini eletti ebbero la risposta dal legato che 'l re aveva fatto, ragunarono il popolo, e fecero lor manifesta la risposta del re; onde tutti come disperati gridarono: In prima mangiamo i nostri figliuoli, che a questi patti ci rendiamo, perocchè ciascun di noi sarebbe di quei ottocento; innanzi vogliamo tutti morire, che arrenderci a questo modo. Come il legato udì i Messinesi così mal disposti, fu molto cruccioso, e innanzi che si partisse, li pronunzio scomunicati e interdetti, e comandò a tutti i chierici che fra il terzo di si dovessero partire; e così fu fatto: e poi protestò al comune, che infra cinquanta dì dovessero mandare per sofficiente sindico a comparir dinanzi al papa, a udire e obbedire la sentenza; e partissi della terra mol-

to turbato. Tornato che fu nel campo, e udita la risposta, i più da'maggieri del campo ne furono molto crucciosi, perchè pareva lor migliore e più senno aver presa la terra a ogni patto; ma allora Carlo era sì temuto, che niuno aveva ardire di dire più che a lui piacesse. Ma tenendo lo re consiglio di quel ch'avesse a fare, i più de'baroni e de'conti lo consigliarono, che dopo che non aveva voluta la terra a patti, la si combattesse dall'una delle parti, cioè da quella ove non erano mura, ma era sbarrata e turata con botte. Ed assai era possibile a poterla vincere per battaglia; che cominciandosi un badalucco, i Fiorentini che v'erano, avevano già vinte le sbarre, ed entrati dentro alquanti; e se que' dell'oste gli avessero seguiti, la terra s'aveva per forza. Ma in quella il re Carlo fece suonar le trombe a raccolta, e disse che non voleva guastar sua villa, onde aveva gran rendita, nè uccidere i fantini ch'erano innocenti, ma che la voleva per affanno de'difetti e per assedio; ma non fece ragione di quello che poteva intervenire nel lungo assedio, e ben gli avvenne malfatto della guerra. Essendo stato il re a oste a Messina ben due mesi, e dandole la sua gente alcune battaglie da quella parte ove non erano mura, i Messinesi, con le donne loro e con lor figliuoli, ed i muratori, fecero in tre dì quel muro, e ripararono francamente agli assalti de'Francesi. Allora si fece una canzone che dice: — *Deh com'egli è gran pietate — Delle donne di Messina, — Veggendole sì scapigliate, — E portar pietre e calcina! — Cristo dia briga e travaglio — A chi Messina vuol guastare.* Nel detto anno, nel mese di luglio, lo re di Raona con la sua armata si partì di Catalogna con cinquanta galee, con ottocento cavalieri, e con altri legni da carico assai, della qual armata fece armiraglio un valente cavaliere di Calabria, il quale aveva nome messer Ruggiero di Loria, ed arrivò in Barbaria nel reame di Tunisi, e posesi in assedio a un castello che si chiama Calle, per intender novella di Sicilia, e a quello diè alcune battaglie. E standovi quindeci giorni, com'era ordinato, vennero a lui messer Giovanni da Procida e gli ambasciadori di Messina e sindichi, con pieno mandato di tutte le terre dell'isola, pregandolo ch'egli prendesse la signoria, e s'avacciasse a venir nell'isola per soccorrere la città di Messina, la qual era molto astretta del re Carlo. Il re Pietro vedendo la gente e la potenza del re Carlo, e che la sua a comparazione era niente, alquanto temè; ma per lo conforto e consiglio di messer Giovanni, e vedendo che tutta l'isola era per fare i suoi comandamenti, e che i Siciliani avevano tanto misfatto al re Carlo, che di loro si poteva ben assicurare, rispose che era apparecchiato di venire e di soccorrere Messina; e si levò da oste, e ricolsesi alle galee e misesi in mare, ed arrivò alla città di Trapani all'entrar del golfo. Come e'fu giunto, da messer Giovanni da Procida e dagli altri baroni di Sicilia fu consigliato, che senza soggiorno cavalcasse a Palermo, e i navili vi mandasse per mare, ove saputo novelle dell'oste del re Carlo e dello stato di Messina, prenderebbono consiglio; e così fu fatto. A dì dieci d'agosto Pietro re di Raona giunse nella città di Palermo, e dai Palermini fu ricevuto con grand'onore e processione, sì come lor signore, salvo ch'egli non fu coronato per l'arcivescovo di Monte Reale, come si costuma, perocch'egli s'era partito, ed itosene al papa; ma coronollo il Vescovo di Cefauduna, picciola terra di Sicilia, ch'era rubellata al re Carlo. Come il re Pietro fu coronato in Palermo, fece grandissimo parlamento sopra ciò ch'avesse a fare, nel quale furono tutti i baroni dell'isola. E vedendo detti baroni il picciolo potere del re Pietro, rispetto alla gran possanza del re Carlo, furono molto sbigottiti, e fecero lor parlatore messer Palmieri Abati, il qual ringraziò molto il re di sua venuta, e che la sua promessa era ben venuta fatta, se fosse venuto con più gente, perocchè il re Carlo aveva più di cinque mila cavalieri d'arme, e popolo infinito; e temevano che Messina non fosse già renduta, sì era astretta di vivande; però lo consigliava che ragunasse gente, e richiedesse amici da tutte le parti, sì che l'altre terre dell'isola si potessero tenere. Come il re Pietro ebbe inteso il consiglio de' baroni ebbe grande ontanza, e parvegli essere in mal luogo, e pensò di partirsi dall'isola, se'l re Carlo e sua gente venissero verso Palermo. Stando il re di Raona in quel parlamento con detti baroni, venne da Messina una saettia armata con lettere, nelle quali si conteneva che Messina era sì astretta di vivande, che non si poteva tenere più d'otto giorni, e che gli piacesse soccorrerli, altrimenti conveniva che di necessità s'arrendessero al re Carlo. Come lo re Pietro ebbe le dette novelle, a'baroni dimandò consiglio, e si levò messer Gualtieri di Catalogna, e disse che era bene soccorrere Messina, e che s'ella si perdeva, tutta l'isola era a gran pericolo; e parevagli che'l re Pietro con tutta la gente cavalcasse verso Messina, che forse lo re Carlo si leverebbe da oste. Messer Giovanni da Procida si levò, e disse che'l re Carlo non era garzone che si movesse per lieva, ma con la buona e gran cavalleria ch'ha seco l'aspetterebbe, e verrebbegli incontra per aver battaglia. Ma parmi, disse, che lo nostro re gli mandi messaggi a dirgli che si parta dalle sue terre, le quali gli pervengono per redaggio di sua mogliera, e fur confermate per la chiesa di Roma, e per papa Nicola degli Orsini, e se ciò non vuol fare, metta in ordine tutte le galee sottili, e l'armiraglio vada sopra lo Faro, e prenda ogni legno da carico che all'oste del re Carlo porta vettovaglia; e per questo modo, con poco rischio e poca fatica, assedieremo lo re Carlo e sua oste, che converrà che si parta dall'assedio; e s'e'rimane in terra, egli e sua gente si morranno di fame. Per lo re e per li baroni fu preso il consiglio di messer Giovanni, e furono mandati due baroni catalani con lettere e con ambasciata assai oltraggiosa e villana al re Carlo; e questa fu la di lei forma: « A te, Carlo, re di Gierusalemme, e di Provenza conte, significhiamo il nostro avvenimento nell'isola, sì come nostro giudicato rea-

me per la volontà della chiesa, e di messer lo papa a de' venerabili cardinali; a ti comandiamo, che veduta la presente lettera, ti debbi levare dall' isola di Sicilia con tutto tuo potere e gente; e se tu non lo farai, i nostri cavalieri e fedeli vedrai di presente in tuo dannaggio, e fedendo te e tua gente. » Come li detti ambasciadori ebbero date le lettere, ed esposta l'ambasciata al re, il re e i suoi baroni ebbero sopra ciò consiglio, e parve loro un grand' orgoglio e dispetto quello che il re di Raona aveva mandato a dire al maggior re dei cristiani, ed egli era di sì picciolo affare. Il conte di Monforte disse che contra lui si voleva far gran vendetta; e il conte di Bretagna consigliò che si rispondesse alla sua lettera, comandandogli che sgombrasse l'isola, e appellandolo traditore e disfidandolo; e così fu preso di fare. La somma della lettera la quale gli mandò il re Carlo, fu in questa forma: « Carlo, per la Dio grazia di Gierusalem e di Sicilia re, principe di Capua e d'Angiò, e di Provenza conte, a te Pietro di Raona re, e di Valenza conte. Maravigliomi molto, come fosti ardito di venire nel reame di Sicilia, giudicato nostro per l'autorità della chiesa di Roma; e però ti comandiamo, che veduta questa lettera, ti debbi partire dal reame nostro di Sicilia, come malvagio traditor di Dio e della chiesa; e se ciò non fai, disfidoti come nostro nimico e traditore; e di presente ci vedrai venire in tuo dannaggio, perocchè desideriamo di vedere tua gente e tua forza. » Come al re di Raona furono per li suoi ambasciadori presentata la lettere, ed isposta l'ambasciata e risposta del re Carlo, fu a consiglio per prender partito di quello ch'avesse a fare. Allora si levò messer Giovanni da Procida e disse: Signore, come t'ho detto l'altra volta, manda il tuo armiraglio tosto con le tue galee alla bocca del Fare, che prenda i navilii che portano la vettovaglia all'oste del re Carlo, ed avrai vinta la guerra; perocchè, se il re Carlo vorrà stare, rimarrà preso o morto con tutta la sua gente. Il consiglio di messer Giovanni fu preso, e messer Ruggero di Loria armiraglio, uomo di grande ardire e valore, e ben avventuroso in battaglia per terra e per mare, più che uomo di suo essere, come innanzi faremo menzione, s'apparecchiò con sessanta galee sottili de' Catalani e Siciliani. Queste cose sentì una spia di messer Arrighetto da Genova, armiraglio del re Carlo, e incontanente in una saettia armata venne a Messina, ed annunziò all' armiraglio la venuta dell'armata del re di Raona; e messer Arrighino fu al re Carlo e al suo consiglio, e disse: Per Dio! pensiamo di passar in Calabria, perocchè io he avute novelle, come l'armiraglio del re di Raona viene qui di presente con sue galee armate da battaglia, che i legni di mestiero sono disarmati; e se noi non ci partiamo, egli piglierà e arderà tutti i nostri navili senza niun riparo; e tu, re, con tua gente perirai per difetto di vettovaglia; e ciò fia fra tre giorni, secondo che m'ha portato la vera mia spia, e però non si vuol punto dimorare, perchè ancora abbiamo addosso il verno, e in Calabria non ha porti vernarecci, e tutti i legni con tua gente potrebbero perire alla piaggia, se avessero tempo contrario. Quando il re Carlo ciò intese, isbigottì forte, che per pericolo di battaglia, o per altra avversità, non aveva avuto paura, e disse sospirando: Piacesse a Dio che io fusse morto, dopo che la fortuna m'è sì contraria, ch'io ho perduta mia terra, avendo tanta potenza in mare e in terra; e non so perchè mi è tolta da gente ch'io mai non deservii; e molto mi doglio ch'io non presi Messina con quei patti ch' io la puotti avere. Ma poi che altro non posso (con gran dolor disse), lievi l'oste e passiamo; e contra chi avrà colpa di questo tradimento, o chierico o laico che sia, ne farò gran vendetta. Per lo primo giorno fece passar la regina con ogni gente di mestiero, e con parte degli arnesi dell' oste; il secondo dì passò egli con tutta la sua gente, salvo che lasciò in aguato fuor di Messina due capitani con due mila cavalli, a fine che, levata l'oste, se quelli di Messina uscissero fuori per guadagnar della roba del campo, venissero loro addosso, ed entrassero nella terra; e se ciò fatto gli fosse venuto, egli con la gente si sarebbe ritornato. L' ordine fu ben fatto, e così fu ben contrappensato, che i Messinesi scopersero il trattato, e comandarono sotto pena della vita, che ninno uscisse fuori; e così fu fatto. E i Francesi ch'erano in agnato, vedendosi scoperti, si partirono il terzo dì, e dissero al re, come il suo avviso era fallito; onde al re Carlo raddoppiò il dolore, perchè alcuna speranza v'aveva; e così si partì tutta l'oste da Messina, ed essa, ch'era in ultima istremità, perocchè non aveva di che vivere per tre giorni, fu liberata; e questo fu negli anni di Cristo mille ducento ottantadue, a dì ventisette di settembre. Il dì seguente giunse l'armiraglio del re di Raona con sua armata, su per lo Faro menando gran guerra, e prese ventinove tra galee grosse ed altri legni, fra i quali ne furono cinque del comune di Pisa, ch'erano ivi per servizio del re Carlo; e poi venendo alla Catona e a Reggio in Calabria, fece ardere ottanta uscieri del re Carlo, e sua gente, senza potersili soccorrere; il che molto più gli raddoppiò il dolore; ed avendo una bacchetta in mano, com'era sua usanza, per cruccio la cominciò a rodere, e disse: Ah Dio, senno umano, nè forza di gente non ha riparo al giudicio tuo! Come lo re Carlo fu passato in Calabria, diede commiato a tutti i suoi baroni ed amici, e molto doloroso si tornò a Napoli. Il re Pietro avuta la novella, come il re Carlo era partito, fu molto allegro; e partito da Palermo con tutti i suoi baroni, venne a Messina, ove fu ricevuto graziosamente come lor novello signore, che gli aveva liberati dalle mani del re Carlo. Il re Carlo andò in corte di Roma, e dinanzi a papa Martino e a tutti i suoi cardinali fece appello contra Pietro re di Raona, il qual gli aveva tolta l'isola di Sicilia, dicendo ch' era apparecchiato a provarlo per battaglia. Pietro re di Raona aveva mandati i suoi ambasciadori dal papa a contrastar detto appello, ed iscusarsi di tradigione, dicendo che ciò ch'avea fatto, era a lui con giusto titolo, e che di ciò era apparec-

chiato a combattere a corpo a corpo col re Carlo in luogo comune; onde si prese concordia sotto sacramento, in presensa del papa, della battaglia dei detti due re, con cento cavalieri per parte, i migliori che sapessero scegliere, e ciò fosse in Bordella in Guascogna, sotto la guardia del Siniscalco del re d'Inghilterra, di cui era la terra; con patto che qualunque di lor vincesse, avesse di cheto l'isola di Sicilia con volontà della Chiesa; e quello che fosse vinto, s' intendesse per ricreduto e traditore per tutti i cristiani, e che mai non s'appellasse re, dispogliandosi d'ogni onore. Il re Carlo si tenne questo in grand'onore, e funne molto contento, desiderando la battaglia, e parendogli aver ragione. Ciascun di loro cercò d' invitare de' migliori cavalieri del mondo per esser alla battaglia. Al re Carlo si profersero più di cinquecento cavalieri francesi, con alcun altri Bacillieri nomati dell' Alamagna e d'Italia; e di Fiorenza se ne profersero assai. Al re Pietro molti cavalieri di suo paese si profesero, e Spagnuoli ed Italiani di parte ghibellina, ed alcuni Tedeschi dal legnaggio di Soavia; e il figliuolo del re di Marocco saracino si proferse al detto re Pietro, e di farsi cristiano quel giorno. Il re Pietro si partì di Sicilia e andò in Catalogna, per essere alla battaglia in Bordella la detta giornata; e il re Carlo si partì dalla corte di Roma per venire a Bordella, e venne per Toscana, ed entrò in mare nella piaggia di Mutrone, e andò a Marsilia, e poi in Francia. E si disse, e così fu manifesto, che la principal cagione, per la quale il re di Raona propose la detta battaglia, fu pensata da lui con gran senno e sagacità di guerra, cioè per far partire il re Carlo d' Italia, acciocch'egli non andasse più con sua gente sopra Sicilia; perchè egli era povero di moneta, e non poderoso al soccorso di Sicilia contra 'l re Carlo e alla Chiesa di Roma, e temeva che Siciliani non si volgessero per paura o per altra cagione, perchè non li sentiva costanti; e così il savio provvedimento gli venne fatto. Come il re Carlo fu in Francia, apparecchiò i suoi cavalieri d' arme e di cavalli, come a una sì alta impresa conveniva, e si partì da Parigi; e con lui Filippo re di Francia suo nipote con molta baronia, per andare a Bordella. Quando furono presso una giornata a Bordella, il re di Francia ivi rimase con la sua gente, e il re Carlo con suoi cento cavalieri andò a Bordella alla giornata promessa, la quale fu nel mese di giugno, l'anno di Cristo mille ducento ottantatrè. In quel luogo il re Carlo e suoi cento cavalieri comparirono ben armati e ben a cavallo per fare la promessa e giurata battaglia, e tutto 'l giorno dimorarono su 'l campo armati, aspettando che 'l re Pietro venisse, il qual non venne; ma bensì si disse che la sera della giornata comparì sconosciuto dinanzi al Siniscalco del re d' Inghilterra, per non rompere il sacramento, e protestò com'era venuto apparecchiato per combattere, quando il re di Francia, il qual era con la gente ivi presso a una giornata, se ne fosse andato, perch'egli aveva tema e sospetto; e ciò fatto, si tornò in Raona, e il primo dì che si partì, cavalcò ben novanta miglia. Per la qual cosa il re Carlo si tenne forte ingannato, e col re Filippo si tornò in Francia. Saputa la novella della diffalta del re Pietro, il papa col suo collegio de' cardinali diede la sentenza contra 'l re Pietro sì come scomunicato, e occupatore de' beni della Chiesa, e lo privò e dipose dal reame di Raona e d'ogni altro onore, e scomunicò chiunque l' ubbidisse e chiamasse re. Ma il re di Raona si fe' poi per leggiadria intitolare Pietro di Raona cavaliere, e padre di due re, e signore del mare. Papa Martino, fatto il detto processo, privilegiò Carlo conte di Valois, figliuol secondo del detto Filippo re di Francia, e mandò in Francia un Legato cardinale a confirmare il detto Carlo nella elezione, e predicare croce e indulgenza contra 'l re Pietro di Raona e sue terre. E il re Carlo diè per moglie, per dispensazione, a messer Carlo di Valois la sua nipote, figliuola di Carlo suo figliuolo, e in dote le diè la contea d' Angiò, acciocch' egli e il padre fossero più ferventi alla guerra del re di Raona. Avvenne che negli anni di Cristo mille ducento ottantaquattro, a dì cinque di giugno, messer Ruggiero di Loria, ammiraglio del re di Raona, venne di Sicilia con quarantacinque tra galee e legni armati de' Siciliani e Catalani, nel porto di Napoli, gridando e dicendo gran dispregi del re Carlo e di sua gente, e domandando battaglia; e perchè sapeva che 'l re Carlo con sua grand' armata veniva di Provenza, e già era nel mar di Pisa, s'affrettava di trarli a battaglia, o di partirsi e tornare in Sicilia, acciocchè 'l re Carlo non lo giugnesse. Avvenne, come piacque a Dio, che 'l principe figliuolo del re Carlo, ch'era in Napoli con tutta la sua gente, vedendosi così oltraggiare a' Siciliani, a furia, senza ordine e provedimento montarono nelle galee così i cavalieri come la gente di mare, eziandio contra 'l comandamento del re Carlo, ch'egli aveva fatto loro, che per niuna cosa si mettessero a battaglia infino alla sua venuta; e si missero con trentasei galee e più altri legni sottili, ch' erano ivi nel porto a battaglia fuori del porto di Napoli dal lato di sopra. Messer Ruggiero di Loria, come maestro di guerra, percosse con le sue galee vigorosamente, ammonendo i suoi che non attendessero a niuna cosa, overo a niuna caccia, ma lasciassero fuggire chi volesse, e solamente attendessero alla galea dello stendardo, ov' era il principe con molti baroni; e così fu fatto. Che come l'armata fu fuori, più galee di quelle del principato furono fuori, e poi dierono volta, perchè già molti ve n'erano feriti, e il simile fecero le sue, cioè quelle del principe, sì che il principe rimase quasi con la metà delle sue galee, dov' erano i baroni e cavalieri, che di battaglia di mare s'intendevano poco; sì che tosto furono rotti e presi con nove delle sue galee, su le quali fu preso Carlo principe con molti de' suoi baroni, e fu menato in Sicilia, e fu messo in prigione in Messina nel castel di Marta. Come fu fatta la detta sconfitta, e preso il principe, quelli di Sorriento mandarono una galea con loro ambasciadori a Ruggiero di Loria con quattro cofini pieni di fichi fiori, i quali eglino chiamano parabole, e ducento agostani d' oro per presen-

tare all' armiraglio; e giungendo alle galee dov' era preso il principe, e vedendolo così riccamente armato con molta gente intorno, non lo conobbero per lo principe, ma credettero che 'l fosse messer Ruggiero di Loria, e se gl' inginocchiarono a' piedi, e feciongli il detto presente, dicendo: Messere armiraglio, per parte del tuo Comune di Sorriento ti si portano queste parabole, e prendi questi agostani per un taglio di calce; e piacesse a Dio, che come hai preso lo figlio, avessi lo patre! Ove il principe con tutto il suo dannaggio cominciò a ridere, e disse all' armiraglio: Per lo santo Dio, ch' eglino son ben fedeli al lor signore. Il giorno seguente che fu la detta sconfitta, il re Carlo arrivò a Gaeta con cinquantacinque galee e tre navi grosse tutte armata, su le quali erano tutti i baroni, cavalieri ed arnesi; e come intese la presura del principe suo figliuolo, fu molto corruccioso, e disse: Or foss' egli morto, dapoi ch'egli ha fallito il mio comandamento. E guarda quanto poca è la fede degli uomini del reame; che già quelli di Napoli cantavano, a certi corsero per la terra gridando: Muoia il re Carlo, e viva Ruggiero di Loria. Il re Carlo si partì da Gaeta, e giunse a Napoli a dì otto di giugno; e come fu sopra Napoli, non volle smontare nel porto, ma di sopra al Carmeno con intendimento di far metter fuoco nella città, e arderla per lo fallo che Napoletani avevano fatto di levare a romore la terra contra 'l re. Ma messer Gherardo da Parma, legato cardinale, con certi buoni uomini di Napoli gli vennero incontra, dimandandogli perdono e misericordia, dicendo che furono folli. Di che il re riprese i savi, come ciò avevano sofferto a' folli, e per li prieghi del legato li perdonò; pur ne fece impiccare cento cinquanta, e poi attese a riformare la terra, e fece compir d' armar quelle galee ch' egli aveva menate, ed armate furono settantacinque; e si partì da Napoli a dì ventitrè di giugno, e l' armata mandò verso Messina, e lui se ne venne per terra infino a Brindesi, per raccozzar l' armata ch'aveva fatta in Puglia con quella del principato, e andar in Sicilia; e di Brindesi si partì con l' altra armata a dì sette di luglio, ed accozzossi con l' armata del principato a Cutrone in Calabria, e furono cento dieci galee armate, con molti uscieri e legni sottili da carico. In questo instante vennero in Sicilia due legati, i quali aveva mandati il papa a trattar pace, per riavere il principe Carlo; e stando il detto stuolo in bistento in attendere novelle dei detti legati, i quali maestrevolmente furono tenuti in parole dal re di Raona senza poter fare niuno accordo, acciocchè l' oste del re Carlo non venisse in Sicilia, l' armata del re Carlo era mal fornita di vettovaglia: per la qual cosa il re fu consigliato che tornasse a Brindesi, perchè s'aspettava l' autunno, tempo contrario a tener oste in mare, essendo sì grand' armata, e che facesse disarmare e riposar sua gente infino alla primavera; e così fu fatto. Lo re Carlo si diè gran dolore, sì per la presura del figliuolo e sì per la fortuna che se gli era fatta avversa, e questo fu quasi la cagion della sua morte, e tornò con sua oste a Brindesi, e fe' disarmare, e tornossi a Napoli per fornirsi di moneta e di gente, per ritornare in Sicilia la primavera. Come fu passato mezzo decembre, ritornò in Puglia per avacciare i suoi navilii; e come ivi fu, s' ammalò di forte malattia, e passò di questa vita a dì sette di gennaio l' anno di Cristo mille ducento ottantaquattro. Innanzi ch' egli morisse, con grandissima riverenza prese il Corpo di Cristo, e disse divotissimamente queste parole: Signor Dio, io credo veramente che siate la mia salute, e che avrete mercè dell' anima mia, e mi ristorerete di maggior reame che quel di Sicilia, e mi perdonerete i miei peccati; e poco dapoi passò di questa vita, e fu recato il corpo suo a Napoli, e dopo il gran lamento fatto di sua morte, fu seppellito al vescovato di Napoli con grand' onore. Questo Carlo fu il più temuto e il più riputato signore, e il più valente in arme e con più alti intendimenti che niun re che fosse mai nella casa di Francia da Carlo Magno infin a lui, e quegli che essaltò più la Chiesa di Roma; e più avrebbe fatto, se nella fine del suo tempo la fortuna non gli fosse stata contra. Venne poi per difensione del regno Ruberto conte d' Artes, cugino del detto re, con molti cavalieri francesi, e col figliuolo del principe, nipote del re Carlo, il qual ebbe nome Carlo Martello, di cui si aveva buona speranza, ed era d' età d' anni tredici. Del re Carlo non rimase altro erede, se non Carlo secondo, principe di Salerno, di cui avemo fatto menzione. Questo Carlo era bello del corpo e grazioso, ed ebbe più figliuoli della principessa sua moglie, figliuola ed ereda del re d'Ongheria e il primo fu Carlo Martello che fu poi re d'Ongheria; il secondo fu Luigi che si fece frate minore, e poi fu vescovo di Tolosa; il terzo fu Ruberto duca di Calabria; il quarto fu Filippo principe di Taranto; il quinto fu Ramondo conte di Provenza; il sesto fu messer Giovanni principe della Morea: il settimo fu messer Pietro conte di Boli. Partiti i sopradetti cardinali, per non poter fare accordo, fortemente aggravarono di scomunicazione il re di Raona e i Siciliani, e per questa cagione, dopo la morte del re Carlo, quei di Messina si mossero a furore, e corsero alla prigione dov' erano i Francesi, e in quella missero fuoco, e miserabilmente con gran dolore e stento li fecero morire. E fu ben giudicato di Dio, che l' orgoglio e superbia dei Francesi fu punita per così disordinata e furiosa sentenza. Dopo questo, tutte le terre di Sicilia di concordia condannarono il principe Carlo, ch' avevano in prigione, che gli fosse tagliata la testa, sì come il re Carlo aveva fatto a Corradino; ma, come piacque a Dio, la regina Gostanza, moglie del re Pietro di Raona, la qual' era allora in Sicilia, considerato il pericolo che al marito e a' figliuoli potrebbe intervenire per la morte del principe Carlo, prese più sano consiglio, e disse a' siodichi delle terre, che non era convenevole che la lor sentenza procedesse senza volontà del re Pietro lor signore; però le pareva che 'l principe si mandasse a lui in Catalogna, ed egli come signore ne facesse la sua volontà; e così fu fatto. Filippo re di Francia avendo grand' animo contra 'l re Pietro di

Raona per la nimistà presa contro lui per lo re Carlo, e anco a petizione del papa, ragunò un grand' oste in Tolosa di numero di ventimila cavalieri, e di piu di trentamila pedoni di croce segnati, ed anni infinito tesoro, e si partì di Francia con Filippo e Carlo suoi figliuoli, e con messer Cervagio detto Giancoletto, cardinale e legato per lo Papa, e andossene a Narbona per passare in Catalogna, per prendere il reame di Raona, del quale Carlo suo figliuolo era privilegiato dalla Chiesa, e per mare aveva armate cento venti galee; e trovossi con Iacopo re di Maiolica, fratello e nimico di Pietro di Raona, però ch'egli gli aveva tolta l' isola di Maiolica, e coronatone Danfus suo primogenito. Il mese di maggio, negli anni di Cristo mille ducento ottantacinque, il detto essercito se n'andò a Parpignano, e trovando nella contrada di Rossiglione la città di Joci, la qual s' era rubellate al re di Maiolica, e tenevasi per lo re di Raona, vi posero l'oste, e per forza l'ebbero, ed occisero uomini e femmine e fanciulli si che non vi rimase altro che'l Bastardo di Rossiglione, il qual s' arrendè a patti, salva la persona; e poi che'l re l'ebbe presa, la feco tutta distruggere; e ciò fatto, si partì dal paese, e se n' andò con l' oste infin' a piè delle montagne dette Pirenei, molto altissime, le quali sono a'confini di Catalogna. Il re Pietro sentendosi venire addosso sì grande stuolo, si provvide di non mettersi alla battaglia campale, perocchè la sua forza era niente a rispetto di quella del re di Francia, ma prese partito di stare alla difesa, e guardare i passi, ed aveva afforzati i passi, onde si valicavano le dette montagne di gente di arme, ed egli v' era in persona alla guardia, e tende e padiglioni, per non lasciar passare l'oste del re di Francia. Quivi stette l'oste de'Francesi assai, perchè in niun modo potevano passare, e alla fine il re di Francia, per consiglio del Bastardo di Rossiglione, fece armar tutta la sua gente, e fece vista di combattere il passo una mattina molto per tempo con una parte della sua gente; e alla guida del Bastardo col resto della gente tenne per altra via sopra le dette montagne, lasciando il più della sua oste e suoi arnesi contra 'l passo, e andò per diverse vie piene di spine, le quali erano impossibili a farsi per gente umana; e da quei luoghi strani Pietro di Raona non si prendeva guardia, ove con gran fatica vi salirono. Pietro di Raona vedendo che 'l re di Francia gli era al di sopra della montagna e del passo, abbandonò la speranza di quello, e partissi con tutta la sua gente, e lasciovvi le tende e gli arnesi, e tornossi a dietro in le sue terre, e lasciò il passo, e allora tutta la gente passò con lor arnesi e bestiame senza contrasto veruno, e tutti s' accozzarono insieme dov'era il re di Francia. La detta oste stette tre dì su queste montagne con gran mancamento di vettovaglie; dapoi scese nel piano di Catalogna, e prese Pietra Latta e Fichera ed altre terre del contado; e i navilii suoi e l'armata erano in Acqua morta, in Provenza, carichi di vettovaglia ed arnesi, e li fecero venire per mare al porto di Roses. Il re di Francia con sua oste pose assedio alla città di Girona, la qual era molto forte e ben guernita, ed eravi dentro per capitano messer Ramondo, signor di Cardona, con buona compagnia. Vedendo l' oste de' Francesi detto messer Ramondo, mise fuoco nel borgo, perchè la città fosse più forte, e molto dannaggio faceva all'oste del re di Francia, il quale giurò di non si partir mai, ch' egli avrebbe la terra. Stando ivi l'oste del re di Francia, per molta carogna di bestie morte, e per lo gran caldo, v' apparirono diverse quantità di mosche e di tafani, i quali parevano avvelenati, per le punture de' quali gli uomini e le bestie morivano; e crebbe tanto questa pestilenza, che si corruppe l'aria, e molta gente moriva nell'oste; ove il re di Francia e suo consiglio, veduto che tutta l'oste era grave, volentieri vorrebbe non aver fatto suo saramento. Stando il re di Francia all' assedio di Girona, la vettovaglia e fornimenti dell' oste gli venivano da'suoi navilii presso all' oste a quattro miglia; e lo re Pietro con sua gente, quanto potevano, impedivano la scorta che conduceva la vettovaglia, e conveniva che Francesi la scorgessero con molta gente e con gran fatica. La vigilia di Santa Maria d' agosto, il re di Raona s' era messo in aguato con cinquecento de'migliori cavalieri ch'egli avesse, e con due mila pedoni, per impedir la scorta del re di Francia, perchè in quella scorta si diceva che veniva la paga della gente, e però il re di Raona in persona era in quello aguato. Questo fu rapportato per una spia a messer Raul dei Rasi, e a messer Giovanni di Rincorta, conestabole e maliscalco dell' oste del re di Francia. I detti ebbero lor consiglio co' migliori cavalieri dell' oste, per mettersi in punto per andar a combattere con detto aguato, e dicevano: Se noi andiamo grossi alla scorta, il re Pietro non si scoprirà alla battaglia, come altra volta ha fatto, se non a suo vantaggio. Disse messer Raul de' Rasi: Valenti cavalieri, se noi vogliamo essere valenti uomini, e tirarlo alla battaglia, andiamo con poca gente, sì che gli paia aver buon mercato di noi; e così fu fatto; che presero il conte della Marcia, e più altri baroni a numero di trecento cavalieri, e missonsi contra l'aguato del re di Raona. Vedendo il re Pietro che non erano maggior quantità, e vedendosi avere assai più gente, lasciando i pedoni, si affrettò d' andare a ferire, e misesi alla battaglia, la qual fu dura ed aspra, come di tanti eletti e provati cavalieri; ed alla fine i Francesi sconfissero il re di Raona, il qual fu ferito duramente nel viso d' una lancia, e fu ritenuto preso per le redine del suo cavallo, ed esso con la ferita ch' aveva fu accorto, e tagliò le redine del cavallo con la spada, e diegli degli sproni, e fuggì con sua gente. A questa battaglia rimasero morti circa ducento buon cavalieri raonesi e catalani, e molti fediti. Il re Pietro tornò in in Villa franca, e non avendo buona cura della ferita, e per alcuni si disse ch' egli giacque con una donna, non essendo salda, appresso ne morì a dì nove di novembre negli anni di Cristo mille ducento ottantacinque, e fu seppellito in Barcellona nobilmente. Ma innanzi che morisse fece testamento che l' isola di Maiolica fosse

renduta al fratello, e lasciò re di Raona Manfredi suo primogenito, ed Iacobo secondogenito lasciò re di Sicilia, e Manfredi visè poco, e successe nel reame il fratello. Il re Pietro fu valente signore, e prode in arme e ben avventuroso, savio e riputato da' Cristiani e da' Saracini altrettanto o più che altro che regnasse al suo tempo. Essendo sconfitto il re di Raona per lo modo detto, il re di Francia ebbe grand' allegrezza, e misesi a stringer forte la città di Gironda, la qual sentendo come il re di Raona era stato sconfitto e ferito a morte, essendo stretti di vettovaglia, si arrenderono al re di Francia, salve le persone e ciò che potessero portare. Il re di Francia fece fornire Gironda, e prese consiglio di andare a vernare a Tolosa; e parte de' suoi navilii s' erano già partiti dal porto di Roses, e tornati in Provenza. In quei giorni era venuto di Sicilia in Catalogna Ruggiero di Loria, armiraglio del re di Raona, con quarantacinque galee armate in aiuto del suo signore; e sentendo che i navilii del re di Francia erano nel porto di Roses assai scemati e straziati, gli assalì con le sue galee armate, e con l'aiuto di quei della terra, che si rubellarono al re di Francia e tennero con Siciliani, furono sconfitti e presi i Francesi, e fu arsa e rubata gran parte da' loro navilii, e fu preso il lor armiraglio ch'aveva nome Inghiramo. E alla battaglia venne in soccorso per lo re di Francia il suo Maliscalco con gran gente a piè ed a cavallo, ma poco poterono adoperarsi alla difesa dei lor navilii; e vedendoli presi, missero fuoco nella terra del porto di Roses, e tornarono all'oste del re di Francia. Il re Filippo vedendosi la fortuna così mutata, si diede molta maninconia, per la qual s'ammalò d'una gran malattia; di che i baroni presero consiglio di partirsi; e così fu fatto; e portarono il re di Francia in un cataletto; e giungendo alle gran montagne dette Pirenei, il passo fu loro impedito, e fuvvi una grande e dura battaglia, in modo che i Catalani si mossero a voler prendere il cataletto dove era il re; e dopo molti morti e presi, i Francesi passarono; e giunti che furono a Parpignano, come piacque a Dio, Filippo re di Francia passò di questa vita a dì sei d' ottobre negli anni di Cristo mille ducento ottantacinque; e poi fecero portare il corpo a Parigi. Questa impresa di Raona fu con la maggior perdita di persone e di tesoro e di cavalli che mai avesse la casa di Francia; e poi fu fatto re Filippo il Bello. Il conte di Monforte, ch'era rimaso balio di Carlo Martello re, figliuolo del re Carlo secondo, andò con sua armata in Sicilia, e prese per forza la città d' Agosta; e poi fu sconfitto in mare da Ruggiero di Loria. E in questo tempo uscì di prigione Carlo principe, per procaccio di Adoardo re d' Inghilterra, con patti che promisse al re di Raona, che a giusto suo potere procacciarebbe che messer Carlo di Valois, fratello del re di Francia, rinunziarebbe con volontà del papa i privilegi del reame di Raona, che gli aveva dato la Chiesa al tempo di papa Martino; e se ciò non facesse, promisse e giurò di tornara in sua prigione dal giorno a tre anni; e per fermezza della promessa lasciò per istatichi tre suoi figlinoli, cioè, Ruberto, Ramondo e Giovanni, e cinquanta de' migliori cavalieri, e pagogli tremila marche d'oro. Ciò fatto, il principe Carlo, andò in Francia al re per far renunziare, ma non ebbe modo che lo volesse fare. Nel medesimo anno, a dì due di maggio, il principe Carlo, figliuolo del gran re Carlo, il qual tornava di Francia, poi ch'era uscito di prigione, e andava a Oriveto dov' era il papa, da'Fiorentini fu ricevuto con grand' onore e festa, fattogli gran presenti di fiorini; e dimorato tre dì in Fiorenza, si partì per far suo camino verso Siena. Ed essendo lui partito, venne novelle a Fiorenza, che masnada d' Arezzo s' apparecchiava per andar in quel di Siena, per far vergogna al detto principe, il qual era con poca brigata d' arme. Incontanente i Fiorentini fecero andare tutto il fiore della buona gente di Fiorenza, che passarono il numero di ottocento cavalieri e tremila pedoni, per accompagnarlo. Il principe ebbe molto per bene così onorato servigio, e subito e non richiesto soccorso di tanta buona gente; e i suoi nimici sentendo lui essere accompagnato dai Fiorentini, non s' ardirono andargli a far onta, ed essi accompagnarono il principe infin di là dalla Bricola a' confini di Siena e d' Oriveto; e poi gli dimandarono per lo Comune di Fiorenza un capitano di guerra, e che confirmasse lor l' insegna reale, la qual si portava nell' oste. Al principe piacque questa dimanda, e fece cavaliero Americo di Narbona, il qual era gran gentil uomo, e savio e maestro di guerra, e diello loro per capitano; ed egli se ne venne con la sua cavalleria a Fiorenza, e il principe se n' andò a papa Nicola quarto, e dal papa e da' cardinali fu ricevuto onorevolmente, e il dì della Pentecoste dal papa fu ricevuto in Roma, e coronato re di Sicilia e di Puglia con gran festa, e dalla Chiesa gli furono fatti molti presenti e grazie di sussidio e decime per aiuto della guerra di Sicilia; e ciò fatto, si partì e andò nel regno. Essendo il conte d'Asterse, siniscalco della gente del re Carlo, in Calabria, a oste al castello di Catanzante, che s' era rubellato e datosi a don Iacopo, il qual si faceva chiamare re di Sicilia, il detto don Iacopo col suo armiraglio Ruggiero di Loria, per soccorrere e levar l' oste, scese dalle galee con cinquecento cavalieri, ed ebbe una gran battaglia coi Francesi, e i Francesi ne furono vincenti, e Ruggiero di Loria si ricolse su le galee col rimanente della gente. E nota che 'l detto Ruggiero di Loria non fu mai nè prima nè poi in battaglia sconfitto, se non in questa.

Avendo Saturnina finita la sua novella, frate Auretto disse: Veramente, Saturnina mia, tu te ne porti l' onore di tutto quanto il nostro ragionamento di questo dì; conciossiacosachè questa tua ultima novella vale molto più che tutte quelle ch' ho recitate io; e tu per averne l'onore te la serbasti in ultimo. Ora io ti vo' dire una canzonetta; e comincio così.

Amor, tu m' hai contento quel disio,
Che già gran tempo ha bramato 'l cor mio.
Io ti ringrazio della cortesia
Che fatta m' hai con tanta diligenza;

E sempre fia disposta l' alma mia
D' esser mai sempre alla tua ubbidienza,
Perchè la tua magnanima potenza
M' ha fatto grazio senza nessun rio.
Io benedico gli affanni e sospiri,
E le lagrime tante ch' io ho sparte,
E gli afflitti pensieri e gran martiri,
Che ho con versi piene tante carte;
E benedico quell' amorosa arte
Che fe' contento il dolce mio disio.
Mille migliai di grazie con mercede
Ti rendo, signor mio, del ricco dono
Che fatto m' hai con tanta pura fede,
Di ch' io sarò, come fui, tuo e sono;
E s' io fallisco, dimando perdono,
Com' a signore che sempre ha il cor mio.
Ballata mia, cantarai fra gli amanti
La grazia che m' ha fatta il mio signore,
Acciocchè si confortin tutti quanti,
E francamente ciascun segua Amore,
Com' ho fatt' io, che n' ho colto quel fiore
Che farà sempre giocondo il cor mio.

Finita la canzonetta, i detti due amanti con singolarissimo diletto più e più volte s' abbracciarono insieme con molte amorose e dolcissime parole; ed io lo posso dir di veduta, perocchè assaissime volte mi trovai presente dove s' usava quel diletto e quel piacer che detto abbiamo di sopra, senza nessuna disonestà. E così il detto frate Auretto ebbe dalla Saturnina quelle consolazioni e quel diletto che onestamente si possono avere; e posero fine a' lor disiati e dilettevoli ragionamenti, e ciascun di loro si partì con buona ventura.

TRE NOVELLE

TRATTE

DA UN TESTO A PENNA

DEL PECORONE DI SER GIOVANNI FIORENTINO

LE QUALI NON SI LEGGONO IN QUELLO A STAMPA

GIORNATA VENTESIMA

NOVELLA SECONDA

Nell'anno MCCCXXXIII si pubblicò per papa Giovanni appo Vignone, con tutto che più di dua anni innanzi l' avessi conceputo, l'oppenione della visione delle anime quando sono passate di questa vita; cioè ch'egli sermonò in pubblico concistoro per più volte dinanzi a' suoi cardinali e prelati di conto, che niuno santo, eziandio santa Maria, non può vedere la beata speme, cioè Iddio e Trinità, la quale è la vera Deità; ma diceva che solo possono vedere la umanità di Cristo, la quale prese della vergine Maria: e la detta visione diceva che durerebbe infino al chiamare della angelica tromba, e ciò fia quando Iddio verrà a giudicare il mondo, dicendo: *Venite, benedicti patris mei, percipite regnum* ec.; e a' danneti: *Ite, maledicti, in ignem aeternum.* Da indi innanzi per li perfetti beati si vedrà la detta visione chiara dello detta infinita Deità: e così sarà il contrario delle pene de' dannati; che sì come per lo merito del ben fare infino al detto giorno le loro beatitudine fia imperfetta e non compinta, così diceva avere del male la punizione, e la pena in supplicio essere imperfetta. Onde nota ch'egli mostrava per le sua oppenione che inferno non sia per infino alla parola: *Ite, maledicti* cc. Questa sua opinione provava ed argumentava per molta autorità e detti di Santi. La quale questione dispiaceva alla maggior parte de' cardinali; e nondimeno comandando a tutti loro ed a tutti i maestri e prelati di corte che sotto pena di scomunicazione ciascuno studiasse sopra la detta questione della visione de' Santi, e facessene a lui relazione secondo che ciascuno sentisse e del pro e del contro, teneva protestando che non narrava determinando ad alcuna delle parti, ma ciò ch' egli ne diceva o proponeva, era per divina disputazione ed esercizio di trovare il vero: ma con tutte le sue protestazioni si diceva e vedeva per opera ch'egli credeva alla detta oppenione. Imperocchè qualunque maestro o prelato gl' insegnava alcuna autorità o detti di Santi, che in alcuna parte favorasse la sua oppenione, ed egli il vedeva volentieri, e facevagli grazia. La quale oppenione sermonandola a Parigi il maestro generale de' frati minori, il quale era del paese del papa e sua creatura, fu riprovato per tutti i maestri in divinità in Parigi, per li frati Predicatori ed Eremitani e Carmelliti e per lo re Filippo di Francia. Il detto ministro fu molto ripreso, dicendogli ch' egli era eretico; e se egli non si ricommovessi del detto errore, il farebbe morire come paterino, perocchè il suo reame non sosteneva nessuna resia, ed eziandio del papa medesimo; ma aveva mosso la detta falsa oppenione il volesse sostenere, il proverebbe per eretico, dicendo largamente come fedele Cristiano che in vano si pregherebbono i santi ed avrebbesi speranza di salute per li loro meriti, e nostra donna santa Maria e santo Giovanni se santo Piero e santo Paulo non potessino vedere la detta infino al dì del giudizio, ed avere perfetto beatitudine in vita eterna, e che per quella opinione ogni indulgenzia data per antico di santa Chiesa, o che si desse, ora era vana: la qual cosa sarebbe grande errore e guastamento della fede cattolica: e convenne che il detto maestro, innanzi che si partisse, sermonasse il contrario, dicendo che ciò ch' egli aveva ditto, era in quistionando; ma la sua intenzione era, e teneva quello che santa Chiesa era consueta di credere e predicare. E sopra ciò il re di Francia e il re Ruberto ne scrissono al papa Giovanni, riprendendonelo cortesemente che le

detta opinione sostenessa in quistionando per trovare il vero; nondimeno non si conveniva al papa di muovere la quistioni sospette contro alla fede cattolica, ma che le volesse dicidere e storpiare. Della qual cosa la maggior parte de'Cardinali ne furon contenti, i quali ripugnavano la detta opinione. E per questa cagione il re di Francia prese granda audacia sopra papa Giovanni; e non gli dimandava quella cosa, che egli usasse di disdirla. E fu gran cagione che papa Giovanni condiscese al re di Francia a dargli intendimento della signoria d'Italia e dello imperio di Roma per li trattati mossi per papa Giovanni. La sopraddetta questione si quistionò in Corte mentre ch'il papa Giovanni visse, e poi per più d'uno anno: alfine si dichiarò, e fu riputato, qualunque teneva l'opinione del papa Giovanni, non avere buona credenza.

GIORNATA VENTESIMATERZA

NOVELLA SECONDA

Essendo eletto e fatto dal collegio dei cardinali uno cardinale degli Orsini di Roma papa, il quale, mentre che fu giovane cherico e poi cardinale, fu onestissimo e di buona vita, e dicevasi ch'egli era di suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato papa Nicola, fu magnanimo, e per lo caldo de'suoi consorti imprese molte cose per farli grandi; e fu il primo papa nella cui corte s'usasse palesemente simonia per li suoi parenti; per la qual cosa gli aggrandì molto di possessioni e di castella e di moneta e di possedere uomini sopra tutti i Romani, e più suoi parenti. E infra gli altri, a prego di messer Gianni capo della casa della Colonna suo engino, fece cardinale messer Iacopo della Colonna, acciocchè i Colonnesi non s'apprendessono allo aiuto delli Aniballechi loro nimici, ma fussino in loro aiuto: e fu tenuta gran cosa, perocchè la chiesa avea privati tutti i Colonnesi, e che di loro progenia fusse, di tutti i benefizi ecclesiastici infino al tempo di papa Alessandro terzo, perocchè aveano tenuto collo imperadore Federigo primo contro alla Chiesa. Appresso il detto papa Nicola fece fare grandi e nobili palazzi papali, che sono a san Piero a Roma. Ancora prese izza col re Carlo, per cagione che 'l detto papa fece richiedere il re Carlo d'imparentarsi con lui, volendo dare una sua nipote a uno nipote del re Carlo. Il quale parentado il re non volse assentire, dicendo: Perchè egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e sua signoria non è retaggio. Per la qual cosa il papa indegnato non fu poi suo amico, ma in tutte cose nel segreto gli fu contrario, e nel palese gli fece rifiutare il senato di Roma e 'l vicario dello imperio, il quale aveva dalla Chiesa vacante imperio, e fugli molto contro in tutte sue imprese. E per l'avarizia ch'egli avea, col Paglialoco assentì al trattato a rubellazione che al re Carlo fu fatta da que' dell'isola di Cicilia, e tolse alla Chiesa Castel santo Agnolo di Roma, e diello a messer Orso suo nipote. Ancora il detto papa fece breviligiare la contea di Romagna e la città di Bologna a Ridolfo re de' Romani, per cagione ch'egli era caduto in ammenda alla Chiesa della promessa ch'egli avea fatta al papa Gregorio al concilio di Lione sopra il Rodano, quando il confortò del venire in Italia per formare il passaggio d'oltramare, la qual cosa non aveva fatta per altra sua impresa e guerra nella Magna: nè questa dazione nè revolgere alla Chiesa non poteva fare di ragione; infra l'altre, perchè il detto Ridolfo non era pervenuto alla benedizione imperiale: ma quello che i cherici prendono, tardi sanno rendere. Incontanente che il detto papa ebbe il previlegio di Romagna, sì ne fece conta per la Chiesa messer Bertoldo Orsini suo nipote; e con forza de' cavalieri e gente d'arme sì il mandò in Romagna, e con lui per legato sì mandò messer fra Latino da Roma cardinale Ostiense, suo nipote, figliuolo della sorella, nato di Brancaleoni, ond'era il cancelliere di Roma per retaggio: e ciò fece per trar di mano la signoria al conte Guido da Monte Feltro, il quale tirannescamente la tenea e signoreggiava: e così fu fatto; che quasi in poco tempo tutta Romagna pervenne alla signoria della Chiesa. Avvenne che il detto legato con suo cenno fece pacificare i Guelfi ed i Ghibellini di Toscana e di Romagna, e massimamente quelli della città di Firenze. Avvenne che negli anni di Cristo MCCLXXXI, del mese di maggio, papa Nicola terzo degli Orsini passò di questa vita nella città di Viterbo; onde il re Carlo fu molto allegro, non perchè egli sapesse o avesse scoperto il tradimento che messer Gianni di Procida avea menato col Paglialoco e col detto papa, ma sapeva e vedeva ch'egli gli era incontro in tutte le cose, e grande sturbo avea messo nella sua impresa e passaggio di Gostantinopoli: per

la qual cosa trovandosi in Toscana quando egli morì, incontanente ne andò a Viterbo per procacciare d'aver papa a suo modo e che fusse suo amico: e trovò il Collegio de' cardinali in grandi dissensioni e pareri; che l' una parte erano i cardinali Orsini e loro amici, a volevano papa a loro modo; e tutti gli altri cardinali col re Carlo volendo il contrario. E dato la vacazione più di cinque mesi, escono i cardinali alfine, non avendo concordia. I Viterbesi a pitizione del re Carlo trassono tra 'l collegio de'cardinali messer Matteo Rosso e messer Giordano cardinali degli Orsini, i quali erano i capi della lor setta, e villanamente furono messi in prigione; per la qual cosa gli altri cardinali furono in concordia, ed elessono papa messer Simone dal Torso cardinale di Francia, e fu chiamato papa Martino quarto, il quale fu di vile nazione, ma molto fu magnanimo e di gran quore ne' fatti della Chiesa; ma per sè proprio e de' suoi parenti nulla convidigia ebbe. E quando il fratello il venne a vedere, il papa incontanente il rimandò in Francia, e con piccioli doni, dicendo che i beni che egli aveva, erano di santa Chiesa, e non suoi. Questo fu molto amico del re Carlo, e regnò papa tre anni ed uno mese e ventisetto dì. Questi, come fu fatto papa, fece conte di Romagna messer Giani Diepa di Francia per trarre il conte Bertoldo degli Orsini, o scomunicò il Paglialuco imperadore di Gostantinopoli e tutti i Greci, perchè non ubbidivano alla Chiesa di Roma. Questo papa fece fare la rocca e il gran palagio di Monte Fiascone, e lì fece molto sua stanza mentre che fu papa, per la sopraddetta presura che i Viterbesi feciono da' Cardinali Orsini: ma poi nè furono amici gli Orsini della Chiesa, nè de' Viterbesi; e convenne che gli Orsini restituissono molto di quello che avea loro dato papa Nicola terzo.

GIORNATA VENTESIMAQUINTA

NOVELLA SECONDA

Egli ebbe un gentile uomo in Forlì, il quale era innamorato d' una suora che ave nome Caterina, la quale avea il più bel viso e i più begli occhi che nessuna che fossi a quel tempo in Forlì. Di che andando più volte il detto Ruberto a vicitare le dette suore, e veggendola in quello abito onesto e sì bella creatura; e veggendo sotto i suoi candidi veli il suo angelico e dilicato viso con duo occhi ladri che vantaggiavano di chiarezza il sole, col naso affilato, uno bocchino adorno di piacevolezza, con due labbra sottiletto e vermiglie, e 'l mento tondo fesso un picciolotto, con quella gola dilicata e snella, ch' al mondo non si vide mai sì bella o sì preziosa cosa; e quando alcuna volta rideva, in quelle sue gote vermiglie duo fosserelle che arebbono per dolcezza ogni quore di marmo fatto innamorare; questo Ruberto quanto più la vedeva, tanto più se ne 'nnamorava. E questo pare che avvenga, che quanto più è onesta la donna, tanto è più bella e più dilettevole al gusto ed allo occhio dello uomo. Di che costui n' era forte innamorato, o non trovava luogo, perchè non la poteva vedere a sua posta. La donna di questo non curava, e forse non se ne avvedeva, perchè amore non la aveva ancora riscaldato il suo bel petto. Di che essendo Ruberto smisuratamente innamorato di costei, e non pensandola vedere a sua posta, si consumava, ed ingenerossegli uno dolore al quore, che non trovava luogo, ed avevane quasi perduto il mangiare ed il bere: e ghiacendo, vennono più volte i medici a lui, o non sapevano nè potevano vedere che malo si fusse il suo, ed egli per vergogna nol volea manifestare. Di che una sua sorella venne a lui, o dissegli: Io voglio che tu mi manifesti quello che tu hai. Rispose Ruberto: Io non ho niente, vatti con Dio, e lasciami stare. Disse la sorella: Per certo io non mi partirò mai, che tu mel dirai; perchè mi dà il quore di poterti atare; e tu ragionevolmente ti puoi fidare di me. E tanto gli disse, che il detto Ruberto le disse il secreto quasi lagrimando: Io sono innamorato della tal suora, e veramente io mi consumo per lei. Rispose la sorella: Non te ne dare maninconia nessuna: lascia fare questo a me, perocchè ella è cara mia compagna; e tanto ti prometto che io andrò a lei, o non mi partirò mai, ch'ella m'imprometterà di fare ciò che tu vorrai; e così fu fatto. E subito ella si mosse, ed andonne a questa suora Caterina, e dopo molti ragionamenti, la donna indusse con sottile ingegno la detta suora a fare la volontà del fratello con dicendo: Io sono contenta che egli ci venga a sua posta, o vuole

di dì, o vuole di notte, a vedermi, ma non per dirmi o farmi cosa che mi dispiacesse. Rispose la donna: Così s'intende; perocchè non ha altro desiderio se non di vederti, o far cosa che ti piacesse: e s'io ne sentissi il contrario, io non ci saria mai venuta; ed io son certa che egli ama l'onore tuo sopr'ogni cosa. E così diedono l'ordine che il detto Ruberto dovesse andare a vicitare la suora. La donna si partì molto contenta, e tornò al fratello, il quale l'aspettava con gran desiderio, e subito la domandò come il fatto stava. Rispose la sorella: Sta bene, perocch'io t'ho dato l'ordine con lei che a ogni tua posta tu vadia da lei; e però confortati, e cerca di guarire, sicchè tu possa andare. Ruberto fu molto allegro, e subito si gittò fuori dello letto, dicendo: Sorella mia, tu mi hai guarito. La sorella l'avvisò del modo e dell'ordine dello andarvi. La notte, vegnendo e giugnendo dove questa suora Caterina l'aspettava, con molta festa s'abbracciarono e favellarono insieme, e diedono l'ordine dello andare e del tornare per tutte le volte; e sepponsi sì savimente mantenere, che il loro amore durò con diletto e grandissimo piacere gran tempo; e veramente la suora puose al detto Ruberto uno smisurato amore. Avvenne che, come piacque a Dio, il detto Ruberto ammalò, e di quella infermità si morì. Di che fu preso questo corpo, come è d'usanza, e recato in sulla sala, dov'erano molte donne che piangevano, ed involto in un lenzuolo con una coltre di zendado addosso; sicchè per lo peccato commesso colla monaca il baldovino stava ritto. Essendo questa sua sorella iscapigliata intorno, ovvero allato a lui, vide il baldovino che teneva sollevata la coltre; di che sapendo ella il fatto come era ito, perchè ne fu mezzana, disse piangendo queste parole: O fratel mio, or vi fussi tu entrato tutto; che saresti vivo come quello che tu vi mettesti. E disse sì forte, che tutte le donne l'udirono. E forse, se questo è vero, non diceva la donna male; ma impossibile pare a crederlo che sia vero o no per come si dica: ma quanto io, sono uno di quegli che il vorrei prima provare, e poi saprei meglio giudicare.

FINE DEL PECORONE

DI SER GIOVANNI FIORENTINO